Q. ENNIO

I FRAMMENTI

DEGLI

ANNALI

EDITI E ILLUSTRATI

DA

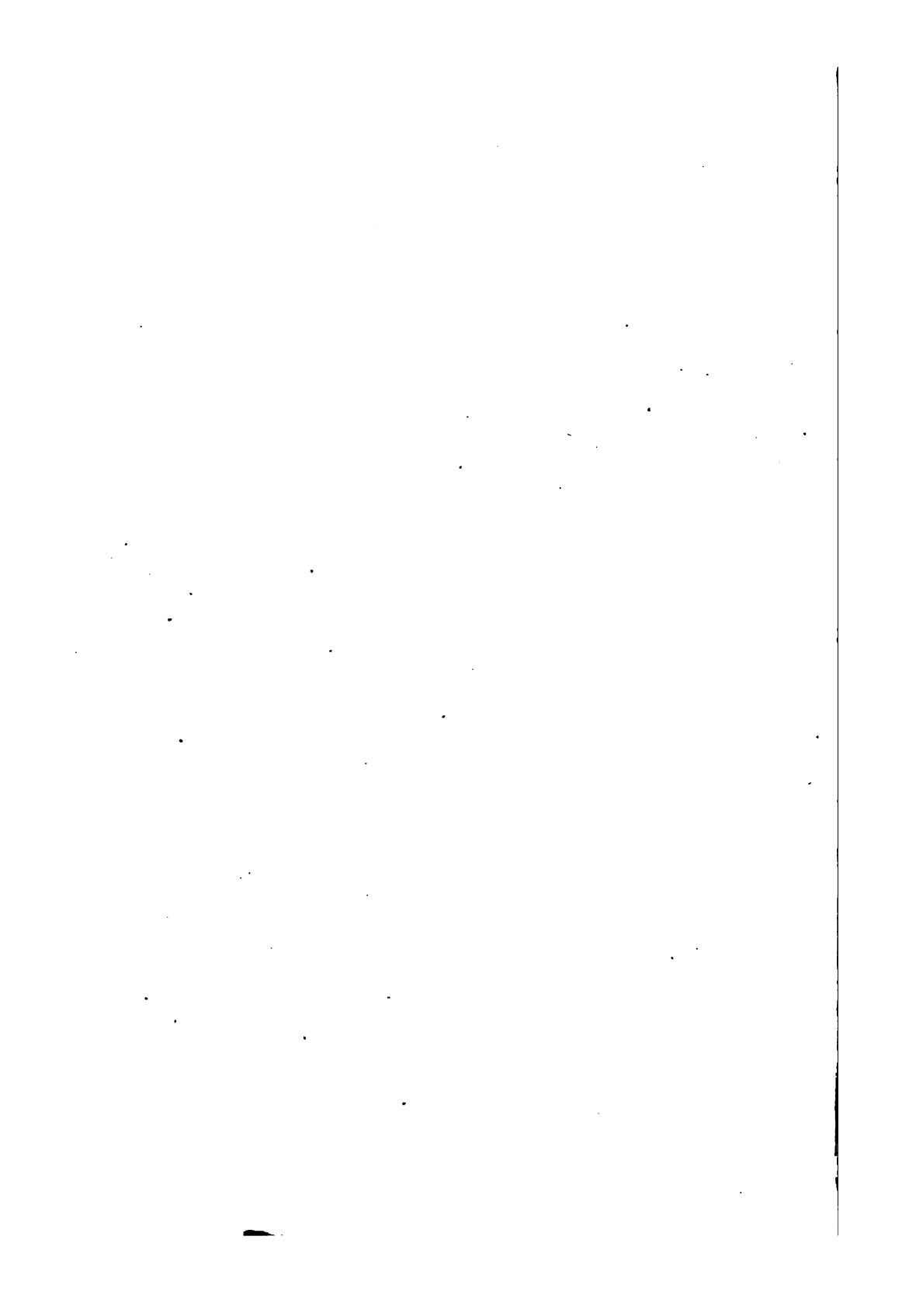
LUIGI VALMAGGI

TORINO
Casa Editrice
ERMANNO LOESCHER

1900.

A

GIUSEPPE FRACCAROLI

CON AFFETTO E OSSEQUIO

PREFAZIONE

Il presente volume riassume una parte del corso di Grammatica greca e latina da me svolto nella Università di Torino quattro anni or sono. Dico una parte, perché naturalmente non tutta la materia del corso è qui, e non tutto quello che qui si legge fu materia del corso. Ad esempio ognuno intende che le discussioni storiche sul contenuto e sull'ordine dei frammenti, ed altre somiglianti, non potevano avere luogo in un corso di grammatica: sennonché era necessario avvertire quale sia stata l'origine del libro per ispiegare subito il perché e il come di quel tanto di osservazioni di grammatica e di lingua, le quali nel commento a qualcuno potranno forse parere soverchie. Per la stessa ragione s'incontrerà qua e là qualche nota che, se il commento avesse avuto altra natura, io avrei lasciato senz'altro da banda, come quelle a *cascus* nel framm. 21, a *noenum* nel framm. 154, a *vincla* nel framm. 307, ad *aplustra* nel frammento 393, e altrettali. Dovrebbero essere cose ovvie e divulgate; pure l'esperienza mi ha ormai persuaso che non vi sarà mai abbastanza richiamata l'attenzione dei futuri insegnanti delle nostre scuole secondarie. Insomma per questo rispetto ho voluto che il commento servisse a dare un'idea chiara e compiuta al possibile dello stato della lingua e della grammatica letteraria latina quale era a tempo di Ennio e in non piccola parte eziandio per opera di Ennio.

Enn...

Q. ENNIO

I FRAMMENTI

DEGLI

ANNALI

EDITI E ILLUSTRATI

DA

LUIGI VALMAGGI

TORINO
Casa Editrice
ERMANNO LOESCHER

1900.

Merula) e il noto frammento degli *Heduphagetica* (*omnibus ut Clupeae* ecc., vv. 51-59 M.) conservati da Apuleio; e questa raccoltina parziale ricomparve piú tardi negli *Epigrammata et poematia vett.* di Pietro Pithoeo (Parigi 1590, rist. 1596), nell'*Anthologia veterum Latinorum epigrammatum et poematium* di Pietro Burmann iuniore (vol. I, Amstelaedami 1759) e nella stessa riveduta e accresciuta da Enrico Meyer (Lipsia 1835): il solo frammento degli *Heduphagetica* nei *Poetae Latini minores* del Wernsdorf [1780], I, 187 sg. e nella ristampa di N. E. Lemaire [1824], I, 239 sg.

Frattanto venivano a luce i

3) *Q. Ennii poetae vetustissimi quae supersunt fragmenta conquisita, disposita et explicata a* Hieronymo Columna, Neapoli 1590.

È la prima edizione completa dei frammenti di Ennio, comprendendo anche quelli dell'*Evemero*, trascurati dagli Stefano: oltre a ciò il testo vi è incomparabilmente piú accurato e sicuro che nelle edizioni precedenti, e al testo è aggiunto un erudito commento esegetico, che ancora al presente si raccomanda per la ricchezza delle illustrazioni e la copia dei raffronti con altri scrittori greci e latini. Mano assai meno felice ebbe invece il Colonna nell'ordinamento dei frammenti, soprattutto degli *Annali*, « cum temporum rationem », osserva giustamente lo Spangenberg, « quatenus illa ab historia lucem accipiant, fere neglexerit ». Tre anni dopo Martino Antonio Delrio iniziava un piccolo corpo dei frammenti drammatici nella prima parte del suo

4) *Syntagma tragoediae Latinae*, Antverpiae 1593; ristamp. a Parigi 1607 e 1620:

rivedendoli ed emendandoli sul testo degli Stefano. La stessa silloge fu riprodotta, con qualche modificazione, da Pietro Scriverio nei *Collectanea veterum Tragicorum*, Lugd. Batav. 1620 (l'edizione è particolarmente notevole per le note di Giovanni Gherardo Voss), e di qui passò, ritoccata e accresciuta di osservazioni critiche, nel volume V (*Poetarum Latii scenicorum fragmenta*) della raccolta dei Poeti drammatici romani di Federico Enrico Bothe (Halberstadt 1823): la seconda parte del medesimo volume contiene anche i frammenti comici di Ennio.

Ed eccoci a un'altra edizione fondamentale di una parte dei frammenti enniani, cioè ai

5) *Q. Enni poetae cum primis censendi Annalium libb. XIIX quae apud varios auctores superant Fragmenta conlecta, composita, inlustrata ab* Paullo G. F. P. N. Merula, Lugduni Batavorum 1595.

Il Merula arricchí di nuovi frammenti il corpo degli *Annali*, ma ne aggiunse anche non pochi apocrifi: sono i frammenti desunti dal preteso Calpurnio Pisone e dal glossario Forneriano, che ancora alcuni degli editori ultimi, quali il Vahlen e il Müller, riprodussero in gruppo a parte tra i frammenti falsamente attribuiti ad Ennio. Vero è che recentissimamente P. I. Block (*Mnemos.* n. s. XXVIII, 1 sgg.) è sceso in campo per difenderne l'autenticità, con argomenti soprattutto esterni, tratti dall'epistolario del Merula e da altre testimonianze; ma le sue ragioni persuadono poco. Anche questa edizione è fornita di note, ossia, piú esattamente, di un commento perpetuo, in cui i frammenti degli *Annali* sono a passo a passo illustrati e parafrasati col raffronto della narrazione storica tradizionale: a questa stregua anzi l'autore poté dare a molti frammenti una collocazione assai piú congrua che non avessero nell'edizione del Colonna. E migliorò eziandio in piú punti il testo: non però nell'ortografia, alla quale il Merula diede colore troppo arcaico (*Casmenai*, *coilei*, *Aigeriai*, *moiros* e simili forme, accolte costantemente da lui, non possono essere enniane), mentre la rammodernò a torto in altre parti, come nell'uso delle aspirate.

Dopo il Merula, per oltre un secolo (a tacere delle sillogi speciali sopra menzionate), non si ebbe piú nessun editore di Ennio. Di un Bernardo Philippino, traduttore italiano degli *Annali*, il Planck e lo Spangenberg desunsero notizia dalla *Bibliotheca* del Fabricio; ma nessun dei due poté vedere gli *Opuscula* da lui pubblicati a Roma nel 1659 (vi si dovrebbe leggere la versione di Ennio a pp. 724-757), né li ho potuti vedere io stesso. Qualche frammento discusse nel medesimo torno di tempo Teodoro Jansson van Almeloveen nei suoi *Opuscula sive Antiquitatum e sacris profanarum specimen, coniectanea, veterum poetarum fragmenta et plagiariorum syllabus* (Amstelaedami 1686;

pp. 170-174); ma si tratta di poca cosa. Veniamo cosí alla riproduzione dell'edizione del Colonna, pubblicata in principio del secolo XVIII da FRANCESCO HESSEL con questo titolo:

6) *Q. Ennii poetae vetustissimi fragmenta quae supersunt ab Hieron. Columna disposita et explicata... Nunc ad editionem Neapolitanam MDXC recusa accurante* FRANCISCO HESSELIO, Amstelaedami 1707.

Vi sono riprodotti integri il testo e il commento del Colonna, cui segue in appendice una scelta di note e osservazioni di Martino Antonio Del Rio, di Giovanni Gherardo Voss e di altri eruditi. Il Hessel vi aggiunse di suo un diligentissimo « Index omnium verborum quae habent Q. Ennii fragmenta poematum », accodandogli l'indice « rerum et verborum » dell'edizione del Colonna e, in fine, il testo degli *Annali* secondo la recensione del Merula, senza note. Pure nel principio dello stesso secolo XVIII ristampò ancora tutti i frammenti di Ennio (escluso l'*Evemero*) MICHELE MAITTAIRE nei suoi

7) *Opera et fragmenta veterum poetarum Latinorum,* vol. II, Londini 1713, pp. 1457-1470:

il testo è, negli *Annali*, quello del Merula, e nel resto quello del Colonna. La medesima raccolta venne riprodotta nel 1766 nel tomo IV della *Collectio omnium poemat. Pisaur.*, pp. 264-287.

Nei primi anni di questo secolo videro anzitutto la luce due volte, a breve distanza, i frammenti della *Medea*. La prima volta fu nella dissertazione accademica di ENRICO PLANCK:

8) *Q. Ennii Medea commentario perpetuo illustrata cum fragmentis quae in Hesselii, Merulae, aliisque huius poetae editionibus desiderantur. Accedit disputatio de origine atque indole veteris tragoediae apud Romanos*, Goettingae 1807:

contiene in principio l'elenco ragionato delle edizioni di Ennio sino ai *Poetae Latini minores* del Wernsdorf (v. sopra, p. IX, n. 1). Un'altra edizione di questi stessi frammenti diede poco dopo FEDERICO OSANN negli

9) *Analecta critica poesis Romanorum scenicae rell. illustrantia*, Berolini 1816, pp. 106-125.

A questa seguí, nove anni appresso, una nuova edizione degli *Annali*, cioè i

10) *Quinti Ennii Annalium libb. XVIII Fragmenta. Post Pauli Merulae curas iterum recensita, auctiora, reconcinnata et illustrata. Accedunt Cn. Naevii librorum de bello Punico Fragmenta... Opera et studio E(rnesti) S(pangenberg)*, Lipsiae 1825.

Lo Spangenberg, cosí nel testo come nel commento, si tenne essenzialmente all'edizione del Merula, pure usandone con certa libertà: ritoccò e corresse l'ortografia; aggiunse nuovi frammenti, e altri cercò di restituire a una sede determinata, che il Merula aveva lasciato tra gli incerti; nel commento distinse la parafrasi storica, estratta e riassunta di su il Merula, dalle note critiche e illustrative, parte desunte dal Merula e da altri eruditi, parte sue proprie.

Una nuova ristampa dei soli *Annali* pubblicò poco dopo Augusto Krause nelle sue

11) *Vitae et fragmenta veterum historicorum Romanorum*, Berolini 1833,

che a me non fu dato esaminare. E neppure potei vedere le

12) *Q. Ennii Reliquiae omnes ed.* I. A. Giles, Londra 1842.

L'anno appresso Emilio Egger nelle sue

13) *Latini sermonis reliquiae selectae*, Paris 1843, pp. 137-154,

oltre al noto elogio di Ennio, inseriva sedici frammenti tra i piú estesi degli *Annali*, due delle *Saturae* e varî dei drammi e delle altre opere minori, riproducendoli, salvo qualche lievissima modificazione, sul testo delle migliori edizioni che gli riuscí di avere a mano. A breve distanza da questa seguono due edizioni parziali degli *Annali*. Primo Ugo Ilberg in una tesi ripubblicò i

14) *Q. Enni Annalium libri primi fragmenta emendata et disposita*, Bonnae 1852;

e la sua fu ristampa per piú rispetti commendevole. A lui tenne dietro l'anno medesimo Teodoro Hug, parimenti con la tesi di laurea

15) *Q. Ennii Annalium librorum VII-IX sive de bellis Punicis fragmenta emendata disposita illustrata*, Bonnae 1852;

dalla quale eziandio si avvantaggiò non poco la critica di questa

parte degli *Annali*. Ma il contributo piú ponderoso venuto a luce su Ennio in quel torno di tempo è senza dubbio la nuova edizione di tutti i frammenti pubblicata da Giovanni Vahlen:

16) *Ennianae poesis reliquiae*, Lipsiae 1854;

la quale, non ostante le acerbe censure che le furono mosse da Luciano Müller, è ancora al presente una delle piú importanti edizioni enniane, sí per la recensione del testo, che il Vahlen curò da pari suo, e sí per i prolegomeni (*Quaestiones Ennianae*), in cui sono discusse le varie questioni pertinenti ai frammenti, e specialmente quelle relative al loro ordinamento, dove l'autore è stringente sempre e persuasivo assai spesso.

Negli anni 1871-73 OTTONE RIBBECK ristampò i frammenti drammatici, nuovamente rivedendone la lezione, nei suoi notissimi

17) *Scaenicae Romanorum poesis fragmenta*, Lipsiae 1897-1898[3], vol. I pp. 17-85 e vol. II, pp. 5-6.

A una buona parte dei frammenti degli *Annali*, e ad una scelta di frammenti delle altre opere, fece luogo JOHN WORDSWORTH nei

18) *Fragments and specimens of early Latin with introduction and notes*, Oxford 1874; pp. 299-314,

seguendo nell'ordine, non però nel testo, per lo piú il Vahlen. Oltre al testo, l'opera del Wordsworth contiene anche, a parte, il commento, notevole specialmente per le osservazioni relative alla lingua e alla grammatica. E si ha dopo questa l'edizione famosa di LUCIANO MÜLLER:

19) *Q. Enni Carminum reliquiae. Accedunt Cn. Naevi Belli Poenici quae supersunt*, Petropoli 1885,

la quale per molte parti può reggere il confronto con quella dianzi lodata del Vahlen: non però, o m'inganno, la supera, e le nuoce soprattutto il tono troppo violentemente polemico. Ad ogni modo è da riconoscere, e fu riconosciuto già da parecchi de' suoi critici, che questa nuova edizione rappresenta un progresso per l'ordinamento dei frammenti degli *Annali*; ma restano tuttavia molte incertezze nel testo, e non sempre è sufficiente

l'apparato critico. Anche qui segue al testo, a parte, il commento, ma veramente troppo monco e incompiuto.

Dopo Luciano Müller ripubblicò tutti i frammenti, esclusi i drammatici, EMILIO BAEHRENS nei

20) *Fragmenta poetarum Romanorum*, Lipsiae 1886, pp. 58-137:

non occorre dire che il testo vi è ritoccato o anzi rifatto, come era nelle consuetudini del Baehrens, troppo arbitrariamente. Conciso, ma buono e sicuro, è l'apparato critico. Dopo quella del Baehrens non si ebbero piú che edizioni o riproduzioni parziali. W. W. MERRY nei

21) *Selected fragments of roman Poetry from the earliest times of the republic*, Oxford 1891, pp. 31-67

inserí una scelta di frammenti di tutte le opere, e degli *Annali* di tutti i libri, esclusi gli « incertae sedis »: nel testo è eclettico, e non v'ha commento, ma solo note intercalari sull'argomento dei singoli frammenti. Pochi frammenti, tra i maggiori, degli *Annali*, e pochissimi delle altre opere pubblicò, commentandoli per la scuola, GIUSEPPE KIRNER nel suo

22) *Manuale di letteratura latina*, vol. I, Livorno 1896, pp. 215-227:

anche qui il testo è eclettico, ma per lo piú si tiene al Baehrens. Tutti gli *Annali* prepose GIOVANNI PASCOLI al I volume dell'

23) *Epos*, Livorno 1897; pp. 1-60,

seguendo nel testo generalmente il Baehrens, e nel commento riassumendo per lo piú l'introduzione del Vahlen. Infine CARLO PASCAL nella recente Antologia

24) *I poeti romani dell'età repubblicana*, Milano 1899, pp. 6-28

accolse varî frammenti di tutte le opere, tenendosi di volta in volta alla lezione che gli parve migliore, e corredandoli di note sempre dotte e utili al lettore.

II. — Critica (1).

Baehrens E., *Ennianum et Ciceronianum* in *N. Jahrbb. f. Philol.* CXXV, 402.

— *Zu Ennius* ib. CXXIX, 838 sgg.

— *Ennius und seine Vorgänger* ib. CXXXIII, 401 sgg.

— *Zu Ennius, Lucilius, Iuvenalis* ib. CXXXV, 482 sgg.

— *Vermischte Bemerkungen, I* in *Arch. für lat. Lex. und Gramm* II, 473 sgg.

Baerwinkel C., *Ueber Ennius und Livius*, Sondershausen 1883 pr.

Bergk Th., *Enniana* in *Kleine philol. Schriften* I, Halle 1884, 209 sgg.

Block P. I., *De fragmentis Ennianis a Paullo Merula editis* in *Mnemos.* n[a] s[e], XXVII, 1 sgg.

Cima A., *Nota ad un frammento di Ennio* in *Boll. di filol. class.* I, 237.

Cocchia E., *Il paese natale di Q. Ennio* in *Riv. di filol. class.* XIII, 31 sgg. e *Atti dell'Accad. Napolit.* XVI, 363 sgg.

Crusius O., *Ennii nomen Graecae originis* in *Rhein. Mus.* XLVI, 61 sgg.

Ellis R., *Ennius Ann. 307-310* in *Journ. of Philol.* XXII, 73.

Fleckeisen A., *Zu Ennius und Terentius* in *N. Jahrbb. für Philol.* CXLI, 466 sgg.

Goetz G., *Zur Ennius Heduphagetica dans Apulée Apol. 39* in *Rev. de philol.* II, 194.

Hartmann I. I., *De versu quodam Q. Ennii* in *Mnemos.* n[a] s[e], XXI, 382.

Havet L., *Trois passages d'Ennius* in *Rev. de philol.* II, 93 sgg.

— *L'histoire romaine dans le dernier tiers des Annales d'Ennius* in *Bibliothèque de l'École des hautes études*, fasc. 35, p. 21 sgg.

— *Mélanges critiques* in *Rev. de philol.* III, 80 sg.

— *Ennius apud Festum 325* ib. IX, 24.

— *Sur quelques passages d'Ennius (Institutions religieuses)* ib. IX, 113 sgg.

— *Le pèlerinage d'Ennius* ib. IX, 189 sg.

— *Ennius Ann. 177, 178, 514* ib. IX, 166 sg.

— *Ennius ap. Macrob. VI, 2, 25* ib. XI, 74.

— *Ennius, examen de diverses passages* ib. XIV, 37 sgg.

— *Enniana* ib. XV, 65 sgg.

— *Sollus. Vix* in *Arch. f. lat. Lexik.* II, 266.

— *Nictire* ib. VII, 64.

Jordan H., *Quaestiones Ennianae*, Könisberg 1885.

---

(1) In continuazione alla *Bibliotheca scriptorum classicorum* dell'Engelmann.

LANDGRAF G., *Die Accusativform inguinem bei Ennius* in *Arch. f. lat. Lex.* IX, 446.

MAASS E., *Ein angebliches Ennius' fragment* in *Herm.* XVI, 380 sgg.

MAEHLY I., *Zu Ennius ed. L. Müller 1884* in *Blätt. f. d. bayr. Gymn.* XXIV, 469 sgg.

— *Kritische Beiträge zu latein. Schriftstellern* in *Philol.* XLVIII, 640 sgg.

MANITIUS M., *Beiträge zur Gesch. des Ovidius und anderer röm. Schriftst.* in *Philol.* vol. suppl. VII, 723 sgg.

MANTEGAZZA L., *La patria di Ennio. Una dissertazione di E. Cocchia esaminata,* Bergamo 1885.

MÜLLER L., *Quintus Ennius. Eine Einleitung in das Studium der römischen Poesie,* St. Petersburg 1884.

— *Zu des Ennius Ann.* in *Philol.* XLII, 544 sgg.

— *Beiträge zur Kritik und Erklärung des Ennius* ib. XLIII, 86 sgg.

— *Der Dichter Ennius,* Hamburg 1894.

NEMETHY G., *Ad Ennii Annales* in *Egyetemes phil. Közlöny* XII, 493 sgg.

PAIS E., *Rudie, la patria di Ennio* in *Studi storici* II, 389 sgg.

PASCAL C., *Quaestionum Ennianarum particula I-II-III-IV* in *Riv. di filol. class.* XXV, 85 sgg.; 236 sgg.; XXVI, 24 sgg.; XXVII, 1 sgg. = *Quaestiones Ennianae* in *Studi sugli scrittori latini,* Torino 1900, 3 sgg.

PEASE E. M., *The satirical element in Ennius* in *Trans. of Amer. Philol. Assoc.* XXVII, pp. XLVIII sgg.

QUICHERAT L., *Quatre passages d'Ennius rapprochés* in *Mélanges de philologie,* Paris 1879, p. 244 sgg.

REICHARDT A., *De Q. Ennii Annalibus* in *N. Jahrbb. f. Philol.* CXXXIX, 81 sgg. e 777 sgg.

SCHMID G., *De Archestrati Gelensis et de Q. Ennii fragmentis quibusdam,* St. Petersburg 1897.

SCHÖLL F., *Zur Chronologie von Ennius' Annalen* in *Rhein. Mus.* XLIV, 158 sgg.

SPEIJER I. S., *Ad Ennium* in *Mnemos.* n.ª s.ª, XIX, 49 sg.

TAMBORRINO F., *Illustrazioni al problema della patria di Q. Ennio,* Ostuni 1884.

VÁCLAV, H., *Quintus Ennius,* Klatovech 1896.

VAHLEN I., [*De Ennii versibus a Cicerone servatis*]. Ind. lect. Berolini 1878.

— *Varia* in *Herm.* XV, 260 sgg.

— *Ueber die Annalen des Ennius* in *Abhandl. d. k. preuss. Akad. d. Wiss. zu Berlin* 1886, 12 sgg.

— [*De fragmentis Alcmaeonis tragoediae Ennianae*]. Ind. lect. Berolini 1886.

VAHLEN I., *Ueber einige Bruchstücke des Ennius* in *Sitzungsber. d. k. Preuss. Ak.* 1888, 31 sgg.

— [*Ad Ennii tragoedias quaestiones criticae*]. Ind. lect. Berolini 1888.

— [*De Ennii Annalium versibus nonnullis singularibus*]. Ind. lect. Berolini 1892.

— *Stadtgründungsaugurium bei Ennius* in *Sitzungsber. d. k. Preuss. Ak.* 1894, 1143 sgg.

— *Ueber Ennius und Lucretius* ib. 1896, 717 sgg.

— *Bemerkungen zum Ennius* ib. 1899, 266 sgg.

VALMAGGI L., *Sul sogno di Ennio nel proemio del I libro degli Annali* in *Boll. di filol. class.* III, 259 sgg.

— *Ennio Ann. 134 M. (164 V.)* ib. IV, 187.

— *Ennio Ann. 145 M. (131 V.)* ib. IV, 209 sg.

— *Ennio Ann. 274 sg. M.* ib. IV, 259 sgg.

— *Ennio Ann. 238 M. (258 V.)* ib. V, 11.

— *Ennio Ann. VII, 248 M. (231 V.)* ib. V, 38 sg.

— *Ennio, Plauto e Nonio* ib. V, 39 sgg.

— *Ennio e Ausonio* in *Riv. di filol. class.* XXVII, 95 sgg.

— *Nota a un passo di Gellio* in *Bibl. delle sc. ital.* VIII, 209.

— *Un nuovo frammento di Ennio?* in *Atti della R. Acc. delle scienze di Tor.* XXXIV, 554 sgg.

— *Come trascrisse Ennio il greco* φ? ib. XXXV, 730 sgg.

WÖLFFLIN E., *Surus = Surculus bei Ennius* in *Arch. für lat. Lex. u. Gramm.* VI, 508.

— *Andromaca aecmalotos* ib. VIII, 234.

— *Ennius und das Bellum Hispaniense* ib. VIII, 596 sgg.

— *Ein Fragment des Ennius* in *Rhein. Mus.* L, 152.

ERRATA-CORRIGE.

Pag. 47	*fr. 93*	*nel testo invece di*	cum	*si legga*	quóm
» *49*	» *99*	» »	ingentis	»	ingentes *col cod. P*
» *70*	» *140 nel comm.*	»	da tutti gli edd.	»	da tutti gli edd. escluso il V.
» *78*	» *153 nel testo*	»	cuiatis	»	quoiatis
» *85*	» *168*	» »	optima	»	optuma
» *109*	» *227*	» »	cum	»	quom
» *119*	» *256 nel comm.*	»	*intenta* B.	»	*intentu* B.
» *127*	» *287*	» »	all'VIII	»	al IX

Con le abbreviature

B., M., V.

sono citati rispettivamente i *Fragmenta poetarum Romanorum* del BAEHRENS, l'edizione e l'*Einleitung* (*Quintus Ennius*) di LUCIANO MÜLLER e l'edizione del VAHLEN.

Q. ENNI
ANNALIUM
RELIQUIAE

LIBER I.

1. Musae, quae pedibus magnum pulsatis Olumpum

FONTI: **1.** Varr. *L. L.* VII, 20; Serv. ad *Aen.* XI, 660. —

1. Invocazione delle Muse, come già nel *Bellum Poenicum* di Nevio (fr. 1 B. *Novem Iovis concordes filiae sorores*), ad imitazione di Omero (cfr. *Il.* II, 484 = XI, 218; XIV, 508; XVI, 112: ἔσπετε νῦν μοι, Μοῦσαι Ὀλύμπια δώματ' ἔχουσαι κ. τ. λ.), mentre in Livio Andronico alla Musa greca è fatta corrispondere tuttavia la Camena latina (fr. 1 B. *virum mihi Camena insece versutum*). Cfr. Varr. *R. R.* I, 1, 4: « et quoniam, ut aiunt, dei facientes adiuvant, prius invocabo eos, nec ut Homerus et Ennius, Musas, sed XII deos Consentis ». Vero è che delle latine Camene sarebbe stata fatta parola anche in Ennio, se a lui appartenesse il fr., di lezione assai dubbia, che è citato senza nome di autore da Varrone *L. L.* VII, 26 a proposito di *Casmenae Carmenae*. Il M. lo rifoggiò in metro saturnio e lo attribuí a Nevio; piú altri invece sulle orme di C. O. Müller lo ridussero a una misura di esametro ascrivendolo agli *Ann.* di Ennio, e ultimamente ancora il Pascal (*Riv. di filol. class.* XXV, 245 sgg.), che congetturò *Musas quas memorant, nos noscimus esse Camenas.* Il B. si contentò di collocarlo tra i framm. di autore incerto (p. 137) leggendo: *Musae, quas memorant Casmenas esse Latinas.* — *pedibus magnum pulsatis*: « allitterationis vim non infringi interposito vocabulo huius figurae experti multis demonstratur exemplis. Ita habes et l. VI: *fremitu silvai frondosai* » (M.). Fu notato che l'espressione *pedibus pulsare* è ripresa da Orazio, *Carm.* I, 4, 13 (*mors aequo pulsat pede pauperum tabernas Regumque turres*), e da Virgilio, *Aen.* XI, 660 (*quales Thraeiciae cum flumina Thermodontis Pulsant*), sennonché qui l'immagine è un po' diversa, perché applicata ai cavalli, non ai piedi di chi cammina, o anzi percuote lievemente col piede il suolo. Meglio vi si accostano altri esempi, nei quali la frase è riferita alla danza, come in Orazio *Carm.* I, 37, 1 sg. *nunc pede libero Pulsanda tellus*; Ovidio *Ars am.* I, 112 *ter pede pulsat humum*; *Fast.* VI, 330. — *magnum Olumpum*: ognuno ricorda ad esempio il μέγαν ... Ὄλυμπον dell'*Il.* I, 530. Per la grafia *Olumpum* e in generale per la trascrizione di υ greco in Ennio cfr. il Ribbeck, *Jahrbb.* 1857, 316 e il Reichardt, *De Q. Ennii Annal.* 105.

2. ‿ ‿ somno leni placidoque revinctus
3. ‿ ‿ ‿ ‿ visus Homerus adesse poeta
4. o pietas animi!

2. Front. p. 74 N. — 3. Cic. *Acad. pr.* II, 16, 51; cfr. II, 27, 88. — 4. Cic. *Acad. pr.* II, 27, 88; Don. a Ter. *Eun.* III, 5, 12. —

2-8. Il sogno inspiratore. Oltre i luoghi registrati sopra fra le fonti, se ne hanno piú altre testimonianze antiche. V. Cic. *Somn. Scip.* 2; Or. *Epist.* II, 1, 50 sgg; Persio, *prol.* 1 sgg.; 6, 9 e lo scol. a questi passi; Frontone p. 11 N.; Porfirione ad Or. *Epp.* II, 1, 51; Acrone ad Or. *Carm.* I, 28, 10; Tertulliano *De an.* 33; *De resurr.* I, 1; e principalmente Lucrezio I, 116-126 Giuss.: *an pecudes alias divinitus insinuet se* [intendi l'anima], *Ennius ut noster cecinit, qui primus amoeno Detulit ex Helicone perenni fronde coronam, Per gentis Italas hominum quae clara clueret; Etsi praeterea tamen esse Acherusia templa Ennius aeternis exponit versibus edens, Quo neque perveniant* [*permaneant* mss.] *animae neque corpora nostra, Sed quaedam simulacra modis pallentia miris; Unde sibi exortam semper florentis Homeri Commemorat speciem lacrimas effundere salsas Coepisse et rerum naturam expandere dictis*; dove già il M. notava esserci indubbiamente « quaedam ex ipsis ... repetita verbis Enni, velut *Acherusia templa* [cfr. *Fab.* 177 M.], *simulacra modis pallentia miris, semper florentis Homeri, lacrimas effundere salsas* ». Alcune di queste reminiscenze enniane di Lucrezio sono confermate indirettamente ma esplicitamente da attestazioni antiche: cfr. Servio ad *Aen.* VII, 804: « Ennius et Lucretius *florens* dicunt omne quod nitidum est », e ad *Aen.* II, 173: « hoc autem [*salsus*] Ennius de lacrimis [Spangenberg, *lamis* mss.] ». E anche *per gentis Italas hominum quae clara clueret* del v. 119 è probabilmente un ricordo del *poemata nostra cluebunt clara* del fr. 8. Importantissima poi è la testimonianza di Lucrezio per determinare con qualche precisione l'estensione e la materia del sogno (v. *Boll. di fil. class.* III, 259 sgg.). Con procedimento non ignoto a piú altri scrittori e a lui stesso (cfr. l'*Epicharmus*), il poeta introduceva come proemio all'opera sua la finzione di un sogno, in cui era rappresentata l'apparizione dell'ombra di Omero, che gli dichiarava come la sua anima a traverso quella di un pavone fosse pervenuta nel corpo di lui, Ennio, e ne toglieva argomento ad esporgli la dottrina della metempsicosi. Cosí Ennio era l'Omero latino (*alter Homerus*, Or. *Epist.* II, 1, 50). Anche si è disputato intorno al luogo del sogno; ma è particolare assai difficile da risolvere col solo sussidio dei vaghi accenni di Persio, se pure essi vi si riferiscono veramente. V. il comm. al fr. 9. — *somno leni ... revinctus*: cfr. Omero *Il.* X, 2 (= XXIV, 678; *Od.* XV, 6): μαλακῷ δεδμημένοι ὕπνῳ. Anche Orazio, *Carm.* III, 1, 21 sg.: *somnus agrestium lenis non humilis domos fastidit.*

4. *pietas animi.* È il noto costrutto col genitivo epesegetico (confina del resto col gen. ipotattico di cui v. il Cortese, *Saggi lat.* I, 182), frequentissimo nella lingua dei comici. Anzi Donato a Ter. *Eun.* III, 5, 12 allega questo esempio di Ennio a illustrazione del terenziano « *festus dies hominis:* pro homo festi diei ». Numerosi sono specialmente gli esempi plautini, come *scelus viri* (anche in italiano « briccone d'uomo »),

5. ova parire solet genus pinnis condecoratum, 5
non animam; post inde venit divinitus pullis
ipsa anima

6. – ◡ ◡ – ◡ ◡ – ◡ ◡ – ◡ ◡ terraque corpus,
quae dedit, ipsa capit neque dispendi facit hilum

5. Varr. *L. L.* V, 59; Diomede 383 K.; cfr. Prisc. I, 401; 500; 540 H. —
6. Varr. *L. L.* V, 60; IX, 54; cfr. V, 111. —

Curc. 615, e verosimilmente eziandio *Mil.* 1426; *monstrum mulieris*, *Poen.* 273; *deliciae pueri*, *Pers.* 192; e altri che puoi vedere raccolti dal Lorenz nel comm. al *Mil.* 1426. E non ne mancano traccie pur nella prosa, almeno epistolare, dell' età classica: *pestes hominum* è in Cicerone, *Fam.* V, 8, 2. L'espressione poi appartiene indubbiamente all'apostrofe di Omero al poeta, se pure non ne è il principio, come crede il Pascoli.

5. La materia del frammento (restituito agli *Ann.* dal Krahner e dal Bergk) accenna chiaramente alla dottrina della metempsicosi, che, come sappiamo (v. sopra il comm. al framm. 2), era fatta esporre nel sogno per bocca di Omero. Lo colloco perciò anch'io qui col B.: il M. l'assegnava invece al principio del secondo libro. Recentemente il Pascal (*Riv. di filol. class.*, XXV, 239 sg.) è stato per contro d'avviso che questo fr. e il seguente appartengano all'*Epicharmus*. — 5. *parire*. Questa forma d'infinito di *pario* è notata come arcaica con l'esempio di Ennio da Diomede e Prisciano nei luoghi citati sopra tra le fonti. Anche l'ha Plauto in un framm. della *Vidul.* (vol. II, p. 519 Leo); cfr. Georges, *Lat. Wortf.* s. v.; Neue III³, 243. Il regolare *parere* è in due framm. di tragedie dal M. attribuiti a Ennio (vv. 1 e 269); ma l'attribuzione è dubbia. — *genus pinnis condecoratum*. Il Pascoli sospetta in *condecoratum* un gen. plur., e tutta l'espressione potrebbe a suo avviso tradurre, « un po' liberamente, πετεηνῶν ' dei volatili ' ». Ma sono entrambe ipotesi alquanto arrischiate; né v'ha d'altra parte alcuna ragione che s'opponga a intendere *condecoratum* come semplice participio di *condecoro* (« adorno ») concordante con *genus*. Di questo verbo, oltre che il presente di Ennio e quello di un prologo di Terenzio (*Hec.* 2°, 37), i vocabolarî adducono esempî (verosimilmente arcaismi) di Vitruvio, del codice Teodosiano, d' un epigramma in Plinio il vecchio. Per *genus* v. il comm. al fr. 22, 31.

6. Ancora siamo nella materia della disquisizione filosofica di Omero. — 9. *neque dispendi facit hilum*, « quod valet » spiega Varrone *L. L.* IX, 54, « nec dispendii facit quicquam ». E Paolo, 101: « hilum putant esse quod grano fabae adhaeret: ex quo nihil et nihilum ». Etimologicamente *hilum* non è se non un doppione arcaico di *filum* (cfr. *haba* e *faba*, *hebris* e *febris*, ecc.); e significa propriamente « un piccolo filo », « un nonnulla », p. es. in Lucrezio III, 516 e IV, 513; piú spesso in costrutti negativi, come qui e in Lucrezio III, 783 *neque inter se contendant hilum*; ib. 830 *nil igitur mors est ad nos neque pertinet hilum* (altri esempi in Reichardt, p. 82); Lucilio fr. 346 B. *hilo non rectius* [*sectius* L. Müller] *vivas*, e altrove. Di qui *nihilum* (altra è la spiegazione del Wharton, *Etym. lat.* s. v., ma poco probabile; lo stesso

7. ‒ ◡ ◡ ‒ ◡ ◡ ‒ memini me fiere pavom 10

7. Caris. 98 K.; Don. a Ter. *Andr.* II, 5, 18; *Phorm.* I, 2, 24; *Adelph.* I, 2, 26. —

si dica dell' etimologia recentemente proposta da E. W. Fay, *Amer. Journ. of Philol.* XVIII, 462 sg., da *ne* + *hi* (cfr. οὐ-χί + *elum*) e *nihil* per apocope della finale originariamente dinanzi a vocale (come forse in *non* accanto all' arcaico *noenum*; ma è dubbio il rapporto tra queste due forme; v. il comm. al fr. 154, v. 264; il Lindsay-Nohl, *Lat. Spr.* 251 congettura come anche possibile *non* da *noe-ne* e *nihil* da **ni-hile* neutro di un t. in *i*-.

7. Accenno alla trasmigrazione dell'anima di Omero nel corpo di un pavone: v. il comm. ai fr. 2-8. — *fiere* (Ilberg; cod. *fieri*; *fiere* è anche nel fr. 206 e in Levio presso Gellio XIX, 7, 10) con la prima lunga secondo la quantità arcaica; come in Terenzio *Ad.* 106 *fieret* (Donato nel comm. a questo passo reca appunto l'esempio di Ennio a raffronto per la prosodia); Plauto *Capt.* 843; 998; *Trin.* 532; 644 ecc. (v. in proposito le osservazioni del Cocchia nell'Introd. ai *Capt.* [Torino 1886], p. xxxviii sg.). Lo stesso Donato ad *Andr.* II, 5, 18 adduce l'enniano *memini me fiere* (un cod. di Donato ha *me minime* e *quam fieri*, i codd. di Carisio *meminit me*; il M. sospettava *me memini quom fiere pavom*) come esempio di presente con *memini* a commento di *memini videre* « pro vidisse ». Ma è punto, come tant' altri del resto, assai ingarbugliato nella tradizione grammaticale antica: si veda ad esempio la curiosa regola di Agroecio, secondo la quale « *memini me facere* dicere debemus, non *memini me fecisse;* nam *memini* sermo est totus praeteriti temporis, qui ante factam rem in praesens revocat, et si dixeris *memini me fecisse*, duo praeterita simul iungis » (GL. VII, 117 K.). In realtà nella latinità arcaica è regolare con *memini* l'uso dell'infinito presente: solo nell'età classica ha luogo accanto a questo anche l'inf. perfetto, per indicare l' azione in effetto, distinguendola dall' azione in atto rappresentata dall' inf. presente, e l' uso dell' inf. perf. si estende poi sempre piú nella latinità seriore. Cfr. Draeger, *Hist. Synt.* II, § 438, 2; Reisig-Haase, *Vorles.* III² p. 353 sg. — *pavom*: *pavus* della 2ª declinazione è forma arcaica, anche usata da Varrone (in Gell. VI, 16, 5), e poi ripresa da Tertulliano, Arnobio, Ausonio e Apicio (Neue, *Formenl.* II², 610). — Difficile risolvere, col solo sussidio di questo magro fr. e della vaga allusione di Persio 6, 11 al « pavone Pythagoreo », per quali vicende e migrazioni l' anima di Omero si dicesse passata tra il corpo del pavone e quello di Ennio, non parendo da prestare alcuna fede alla notizia data dallo scoliasta di Persio, e poi da quello di Stazio a *Theb.* III, 484, sulla credenza per la quale si reputava « animam Pythagorae in pavonem translatam, de pavone vero ad Euphorbum, de Euphorbo ad Homerum, de Homero autem ad Ennium », con che lo scol. pretendeva spiegare il « Maeonides Quintus pavone ex Pythagoreo » del testo di Persio. Il M. e il B. allegano a questo punto la testimonianza di Servio relativa alla tradizione della discendenza di Ennio dal re Messapo (ad *Aen.* VII, 691: « ab hoc [Messapo] Ennius dicit se originem ducere, unde nunc et cantantes inducit eius socios et eos comparat cycnis »; cfr. Sil. It. XII, 393: « Ennius, antiqua Messapi ab origine regis). Ma niente prova che l'affermazione di Ennio circa la sua discendenza da Messapo trovasse luogo proprio negli *Ann.*, non che nella presente esposizione dei principî della metempsicosi, cui anzi essa sembra repugnare.

8. ‒ ◡ ◡ ‒ ◡ ◡ ‒ ◡ ◡ ‒ ◡ ◡ ‒ ◡ ◡ latos
⟨per⟩ populos terrasque poemata nostra cluebunt
⟨clara⟩

9. ‒ ◡ ◡ ‒ ◡ ◡ est operae, cognoscite, cives

8. Probo 231 K. — 9. Pers. 6, 9. —

8. Il M. assegna il fr. all'invocazione delle Muse: piú probabilmente esso faceva parte della conchiusione del sogno, e possono essere parole cosí di Ennio come di Omero stesso intorno a sé e alla fama indistruttibile dei suoi poemi. La lezione è dubbia e controversa: seguo la restituzione del B., per essere la men lontana dalla lezione del cod. (*nam latos populos res atque poemata nostra cluebant*), salvo che accolgo nel v. 12 l'emendamento *terrasque* dell'Ilberg (B. *os atque*). ⟨*Per*⟩ e ⟨*clara*⟩ sono congetture ancora dell'Ilberg; *cluebunt* è correzione del Dousa, ammessa da tutti gli edd. Cfr. anche L. Havet, *Rev. de philol.* IX, 117 sgg. — 12. *cluebunt*: l'arcaico *cluere* (cfr. κλύω) significa propriamente « essere detto », « essere in voce », tanto assolutamente (Plauto *Trin.* 496 *ubi mortuos sis, ita sis ut nomen cluet*; Lucrezio I, 449 *quae cumque cluent*, e altrove in Lucrezio, p. es. I, 480, anche nel senso di « essere »), quanto, e piú spesso, in costruzione predicativa, come qui e *Sat.* 31 M.; in Plauto *Trin.* 309 *victor victorum cluet*; *Amph.* 647; *Epid.* 188 ecc.; Lucr. I, 119 *quae clara clueret* (probabile reminiscenza di Ennio, se la restituzione dell'Ilberg è legittima) e altrove frequentemente.

9. L'emistichio è tolto da Persio 6, 9 sg.: « Lunai portum e s t o p e r a e, c o g n o s c i t e c i v e s: Cor iubet hoc Enni, postquam destertuit esse Maeonides Quintus pavone ex Pythagoreo »; cui lo scol. annota: « Sic enim ait Ennius in Annalium suorum principio, ubi se dicit vidisse in somnis Homerum ... ». Certo l'allusione di Persio va riferita alla fine del sogno, ciò è dire alla fine del proemio del I libro. Ma quanta parte vi è riprodotta veramente del testo originale? Il V. attribuiva a Ennio tutto il verso *Lunai portum, est operae, cognoscite cives:* « in quo portu » aggiunge (p. xxiv) « Ennium illud mirabile somnium vidisse conicias ». Il B. per contro giudicando, e probabilmente con ragione, che il porto di Luni non avesse che fare col proemio di Ennio, crede che a questo appartenga il solo emistichio *est operae, cognoscite, cives*, col quale egli pensa che il poeta esortasse i Romani « ut historiam suam novo modo enarratam cognoscere vellent ». Sennonché niente esclude che quella di Persio non possa essere un'allusione puramente di concetto, nel qual caso dovrebbe passare fra le testimonianze indirette. Il M. poi accetta intero il verso come fr. enniano autentico; ma lo alloga nel lib. XVII (v. 483): cfr. *Q. Enn.* 139 sg.

10-16. Venuta di Enea in Italia. Chiuso, col sogno, il proemio del libro, Ennio pigliava senz'altro le mosse della sua narrazione dalla leggenda di Enea, rifacendo la storia dell'eroe dalla caduta di Troia sino al suo arrivo in Italia. Par dunque verosimile che la descrizione di questa terra e il ricordo delle sue condizioni piú antiche (fr. 17-21) dovesse seguire e non precedere, come altri pensa, il racconto dei casi di Enea; quale è del resto eziandio il disegno seguíto da Virgilio (e di piú cose vedremo che egli è debitore a Ennio) nella composizione dell'*Eneide*. Perciò anch'io colloco, col B. e con altri (solo il M. s'è tenuto all'ordine

10. quom veter occubuit Priamus sub Marte Pelasgo 15
11. Assaraco natus Capus optumus, isque pium ex se
Ancisam generat
12. doctusque Ancisa, Venus quem pulcerrima dia
fata docet fari, divinum ut pectus haberet

10. Prisc. I, 97, H.; cfr. Mai, *Auct. class.* V, 577. — 11. Filarg. a *Georg.* III, 35. — 12. Probo a Virg. *Ecl.* 6, 31; scol. Veron. ad *Aen.* II, 687; cfr. Mai, *Auct. class.* VII, 386. —

opposto), i frammenti relativi alla storia di Enea (10-16) avanti a quelli pertinenti alla descrizione dell'Italia e del Lazio (17-21).

10. Siamo a un punto già inoltrato della catastrofe di Troia, poiché Priamo fu trucidato per mano di Neottolemo dinanzi all'altare domestico (Virg. *Aen.* II, 506 sgg.), quando la città intera e la reggia stessa erano in potere dei Greci, ed Enea ammonito da Venere si apprestava alla fuga (ib. 588 sgg.). — *veter... Priamus*: Priamo è rappresentato vecchio anche da Omero, e perciò non prende parte alla pugna (*Il.* XXIV, 487). La forma arcaica *veter* (anche in Accio 481 R.) è addotta da Prisciano (v. sopra le fonti) su l'autorità di Capro (« quod Capri quoque approbat auctoritas et usus antiquissimorum ») per ispiegare il superlativo *veterrimus*: in realtà *veter* è verosimilmente di formazione recente ad analogia dei casi obliqui (Stolz, *Lat. Gr.*[3] 109), mentre *vetus* (in origine sostantivo, poi aggettivo) vuol probabilmente rannodarsi al greco (ϝ)ἔτος, indoeur. **u̯etos* (Brugmann, *Kuhns Zeitschr.* XXIX, 38). Meno accettabile è la spiegazione del Thurneysen (ib. XXX, 485 sgg.), che lo deriva da *vet[ust]us*.

11. Genealogia di Enea. Il V. (p. XXVII) cita *Il.* XX, 239 sgg.: Ἀσσάρακος δὲ Κάπυν, ὁ δ' ἄρ' Ἀγχίσην τέκε παῖδα· αὐτὰρ ἔμ' Ἀγχίσης. — 16. *ĭsquĕ pĭum.* All'Havet (*Rev. de philol.* XIV, 26) pare sospetto l'*isque*, perché nello stile didascalico (ma si tratta di stile didascalico anche qui?) un passaggio siffatto è espresso con *is* senza congiunzione (cfr. Terenzio *Andr.* 221; Plinio *Epp.* VIII, 8, 5-6), sicché congettura *is pĭum*, con un verso spondaico, poi giudicato falso ed emendato con *isque.* — 17. *Ancisam* (*Anchisam* Fleckeisen, *Misc. crit.* 21; *Anchisen* codd.) secondo la flessione latina, la sola seguita per regola nel periodo arcaico, e poi di nuovo dagli scrittori arcaicizzanti della latinità seriore (Quint. I, 5, 58 sgg.; v. anche i miei *Precurs. di Front.* [Ivrea 1887], p. 20). Medesimamente il nom. *Ancisa* nel fr. sg. Per la grafia v. il comm. al fr. 101, v. 171.

12. Continua probabilmente la stessa materia del fr. precedente. Assai dubbia è la lezione, diversificando notabilmente il testo nelle fonti. *Doctusque Ancisa* (*Anchisa*) nel v. 18 è emendamento del Fleckeisen: *doctusque Anchisesque* Probo, *doctus Anchisa* scol. Ver., *doctus parens Anchisa* M. Ib. *pulcherrima dĭa* corresse il B. (*pulchra dearum* Probo, *pulcherrima diu* scol. Ver., *pulcherrima dium* Fleckeisen, *divum* Mai) e *fata docet fari* nel v. 19 il Bernays (*fari donavit* Probo, *fata docet* scol. Ver.). *Dĭa* è forma arcaica, e, se la lezione è genuina, esempio unico come femminile sostantivato; v. il comm. al fr. 15. Per la prosodia cfr. il gr. δῖος: secondo L. Havet (*Rev. de philol.* XIV, 25 sg.) la naturalità latina di questa scansione sarebbe stata agevolata da *pius* (*pĭa* egli ammette nel fr. 57, 113; v. il comm. a questo luogo).

13. quom superum lumen nox intempesta teneret 20
14. transnavit cita per teneras caliginis auras
15. constitit inde loci propter sos dia dearum

13. Macr. VI, 1, 14. — **14.** Filarg. a *Georg.* IV, 9. — **15.** Festo 301. —

13. *superum lumen*, la luce superna, ossia « il cielo », come traduce il Pascoli. — *nox intempesta*, notte profonda e quindi fosca. È espressione comune negli scrittori latini, e in Virgilio *Aen.* XII, 846 anche personificata. Tutta l'immagine poi è omerica: cfr. ad es. *Od.* XIII, 269: νὺξ δὲ μάλα δνοφερὴ κάτεχ' οὐρανόν.

14. Il M. raggruppa questo verso e il precedente in un solo frammento; e veramente il contesto vi quadra assai bene. Ma sono congetture soltanto. Ad ogni modo il fr. accenna alla discesa di una dea, certamente Venere: in qual punto dell'azione essa avesse luogo non è possibile determinarlo con piena certezza. Il Pascoli suppone che la dea discenda ad Anchise, perché secondo una tradizione (Dionigi I, 48) Enea si salvò sul monte Ida seguendo il consiglio di Anchise indettato da Venere. Sarebbe tradizione assai diversa da quella seguita poi da Virgilio (*Aen.* II, 588 sgg.), in cui è per contro Enea che indettato da Venere persuade il padre a lasciarsi salvare. Piú probabilmente si tratta dell'apparizione di Venere ad Enea: a una parlata della dea a Enea, non al padre, accenna apertamente il fr. 16, che niente dimostra non debba essere la continuazione del medesimo episodio cui appartengono i fr. 13-15; sempre quando non si vogliano ammettere due diverse apparizioni di Venere, una ad Anchise e l'altra ad Enea, che non avrebbe per se nessuna verosimiglianza. Né Anchise aveva punto bisogno dell'inspirazione occasionale di una divinità, bastandogli all'uopo la scienza divinatoria che gli era stata precedentemente infusa da Venere « divinum ut pectus haberet » (fr. 12). Dall'insieme delle poche traccie superstiti pare dunque non difficile ricostruire approssimativamente il presente punto dell'azione cosí. Il dotto Anchise, per mezzo della sua scienza divinatrice, suggerisce a Enea la ritirata sul monte Ida; ma questi vi si ribella, e occorre perciò l'intervento di Venere affine di indurlo a condiscendere alle preghiere del padre (fr. 16). In tal guisa anche si conciliano insieme le due tradizioni attestate da Dionigi d'Alicarnasso e da Virgilio, in quanto dall'una è desunta l'apparizione di Venere a Enea, e dall'altra il fatto e la ragione dei consigli di Anchise. — *transnavit.* Filargirio citando questo fr. (v. sopra le fonti) nota che qui Ennio ha usato « nare pro volare ». Ma è metafora non rara nei poeti: cfr. Lucr. IV, 177; Cic. *Arat.* 402 (anche in prosa, *Nat. deor.* II, 9 *genere hoc igneo, quod tranat omnia*); Virg. *Aen.* IV, 245 sg.; Sil. It. III, 682; XIII, 185. Piuttosto è da avvertire la scrizione arcaica (o ricomposta?) *transnare*, poi *tranare* nella latinità posteriore. — *teneras. Tener*, come epiteto dell'aria, è anche in Lucr. II, 146 *aera per tenerum*; Ov. *Met.* IV, 616 *aera carpebat tenerum.* Qui intenderei « sottili ».

15. *inde loci* è locuzione assai frequente in Ennio, in significato temporale (= « di poi »), come qui e nel fr. 327 (cfr. Holtze I, 60): cosí in Lucrezio V, 443; 739; 789. Nelle *Sat.* 5 M. (*inde loci liquidas pilatasque aetheris oras Contemplor*) ha forse per contro valore locale, quale il Reichardt p. 99 ravvisa anche in Cicerone *Arat.* 327 (573) *umidus inde loci conlucet aquarius orbe.* — *sos* « pro eos » Festo 301. Di questa

16. ‒ ⏑ ⏑ ‒ ⏑ ⏑ ‒ ⏑ ⏑ ‒ ⏑ ⏑ ‒ face vero,
quod tecum precibus pater orat ⏑ ‒ ⏑ ⏑ ‒ ⏑
17. est locus, Hesperiam quem mortales perhibebant 25
18. quos homines quondam Laurentis terra recepit

16. Festo 198. — **17**. Macr. VI, 1, 11. — **18**. Prisc. I, 338 H. —

stessa forma si hanno tre altri esempî negli *Ann.* (fr. 83; 128; 209): cosí abbiamo *sas* (fr. 82), *sum* (fr. 47; 79), *sam* (fr. 124, v. 221), e *sapsa* (fr. 222). Diverso è *sis* del fr. 82: v. il comm. a questo luogo. — *dia dearum*. Il M. (*Enn.* p. 206) nota che l'agg. *dius* (cfr. il comm. al fr. 12, 18) è stato introdotto nella poesia dattilica da Ennio, e, salvo che in questa frase, riferito esclusivamente ad eroi (v. il fr. 57), mentre per gli dei è usato *divus*. Se la lezione da noi accolta nel fr. 12, 18 è esatta, avremmo per contro due esempî di *dius* detto di dei, e uno solo applicato ad eroi.

16. Discorso di Venere a Enea. — 23. *face* (Colonna, *facere* cod.) forma arcaica (altri esempi in Neue III^{3}, 308) donde per apocope *fac* (come *dice*, *duce* accanto a *dic*, *duc*). Che in questa serie di forme si tratti di un semplice effetto di apocope, e non di coniazioni analogiche a somiglianza degli « ingiuntivi » del Brugmann (*ēs*, *es*, *fer*; cfr. *Morph. Unters.* III, 9 sg. e Stolz, *Lat. Gr.*^{2} p. 378), è stato dimostrato dallo Skutsch (*Forsch. z. lat. Gramm.* I, 55) e ora ammesso anche dallo Stolz (*Hist. Gramm.* I, 337; *Lat. Gr.*^{3} 96 e 187). — 24. *quod tecum* (Merula, *te cum* cod.) *precibus ... orat*. Il fr. è conservato da Festo (v. le fonti) con queste parole: « o r a r e antiquos dixisse pro a g e r e testimonio sunt et oratores ... Ennius quoque quom dixit in lib. I Annalium » e. q. s. Se ne hanno anche esempî in Plauto, e uno (*Hec.* 686) in Terenzio (Reichardt, p. 96): dubbio è in Cesare *B. civ.* I, 22, 3 *Cum eo de salute sua orat atque obsecrat* (Bentley ed edd. ⟨*agit*⟩, *orat atque obsecrat*).

17. L'Italia. Macrobio (v. le fonti) riporta il fr. nella serie dei luoghi di Ennio imitati da Virgilio (*Aen.* I, 530: *est locus*, *Hesperiam Grai cognomine dicunt*). La frase del resto, come osserva il Pascoli, è principio solenne di narrazione omerica: cfr. *Il.* II, 811: ἔστι δέ τις προπάροιθε πόλιος αἰπεῖα κολώνη: VI, 152: ἔστι πόλις Ἐφύρη μυχῷ Ἄργεως ἱπποβότοιο: XIII, 32: ἔστι δέ τι σπέος εὐρὺ βαθείης βένθεσι λίμνης: *Od.* III, 293: ἔστι δέ τις λισσὴ αἰπεῖα τε εἰς ἅλα πέτρη. — *Hesperiam* (ἑσπερία) la terra occidentale (per i Greci), e quindi l'Italia o, piú raramente, la Spagna. Anche nella *Tabula Iliaca* del museo Capitolino (O. Iahn, *Griech. Bilderchron.* f. 35, tav. I-II; Seeliger, *Ueberlief. d. griech. Heldensage bei Stesich.* I, 32), che ha per fondamento l'*Iliupersis* di Stesicoro d'Imera, il quadro di mezzo, rappresentante la fuga di Enea, reca la scritta: Αἰνήας σὺν τοῖς Ἰλίοις ἀπαίρων εἰς τὴν Ἑ σ π ε ρ ί α ν. — *mortales*. Il Pascoli l'intende alla lettera, e dal confronto col già citato passo dell'*Il.* II, 811 sgg. arguisce che anche Ennio dopo il nome umano riferisse il nome divino. Ma non è supposizione necessaria, giacché *mortales* per « gli uomini » genericamente è d'uso comunissimo, come del resto l'om. θνητοί: cfr. il fr. 346.

18. Il fr. (citato da Prisciano come di Ennio *in annalibus*: lo assegnò al I libro il Merula: il B. congettura *ann. lib. I*) sembra da ricapitare a quel momento dell'azione, in cui gli Eneadi approdavano nel Lazio;

19. – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – Saturno,
quem Caelus genuit

20. – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – late Saturnia terra

21. quam prisci casci populi tenuere Latini 30

19. Non. 197, 9; Caris. 72 K. — 20. Varr. *L. L.* V, 42. — 21. Varr. *L. L.* VII, 28; cfr. Cic. *Tusc.* I, 12, 27. —

e pare mossa di passaggio dalla descrizione dell'Italia a quella di esso il Lazio. Anche in Virgilio l'approdo sul territorio laurentino (*Aen.* VII, 25-36) è occasione alla digressione sul Lazio (37 sgg.). Perciò lo colloco qui: il M. invece lo appaia col fr. 10 (v. il comm. ib.), posponendoli entrambi ai fr. 19-21 (con quest'ordine: 20-21-19); il B. lo alloga, come me, dopo il fr. 17, ma inserisce il fr. 21 tra esso e i fr. 19-20. — *quos homines*, i seguaci di Enea, che dovevano essere ricordati nei versi precedenti. — *Laurentis terra.* Prisciano allega l'esempio in prova che gli antichi « Laurentis etiam pro Laurens dicebant »; v. per altre forme arcaiche somiglianti Neue II[3], 27.

19-21. I fr. appartengono alla descrizione degli antichi tempi del Lazio, che doveva seguire ai cenni sull'Italia, probabilmente provocata dal racconto dello sbarco di Enea, come notammo nel comm. al fr. precedente. Che poi l'allusione a Saturno e alla « Saturnia tellus » del fr. 20 si riferisca al Lazio soltanto, e non, come alla prima parrebbe, a tutta l'Italia, è provato dalla testimonianza di Varrone (*L. L.* V, 42): cfr. il comm. al fr. 20. Anche nella descrizione virgiliana del Lazio antico è un'apostrofe a Saturno, capostipite della famiglia reale (*Aen.* VII, 49).

19, 27. *Saturno.* Se la restituzione del fr. è genuina (il M. ricostruisce invece *Saturno* ⏑⏑ –⏑⏑ –⏑⏑ –⏑⏑ –⏑), sarebbe questo uno dei rari esempî enniani di esametro spondaico: cfr. i fr. 36; 92. — 28. *Caelus.* Nonio e Carisio nei luoghi sopra riferiti tra le fonti notano il maschile, e Carisio anche vi avverte una peculiarità degli scrittori « veteres ». Personificato come divinità, secondo appunto l'usa qui Ennio, è tuttavia regolare, eziandio in prosa (Cic. *N. deor.* II, 63; III, 44; 55; 56; 59): come nome comune, di siffatto maschile si hanno esempî in Lucrezio II, 1097; Petronio 39, 5 e 45, 3; Vitruvio IV, 5, 1; e in Ennio stesso, fr. 341.

20. Varrone (v. sopra le fonti) dice del Capitolino: « hunc antea montem Saturnium appellatum prodiderunt, et ab eo late Saturniam terram, ut etiam Ennius appellat ». Il Maehly (*Jahrbb.* 1857, 60) emendò *late* in *translate*, e il Brink in *Latium*: quell'avverbio *late* è infatti un po' sospetto.

21. Il M. congiunge questo verso col precedente in un solo framm.; e di nuovo, come s'è già osservato altrove (cfr. il comm. al fr. 14), nulla v'ha nel contesto che vi si opponga; ma del pari non c'è prova alcuna che coonesti positivamente l'accoppiamento. — *casci*: Varrone (v. le fonti): « cascum vetus esse significat Ennius »; e Cicerone (v. le fonti): « priscis illis, quos cascos appellat Ennius ». *Cascus* deriva dalla rad. *cas-* (col suff. *-co-* di *par-cu-s*, *pau-cu-s* ecc.), e perciò è etimologicamente congiunto con *cānus* t. **cas-no-*, cfr. pel. *casnar*. È arcaismo certo: tra altri l'ha eziandio l'ignoto autore del *carm. Priami* (Varr. *L. L.* VII, 28): *cascas res volo profari.*

22. excita cum tremulis anus attulit artubus lumen,
talia tum memorat lacrumans, exterrita somno:

22. Cic. *De div.* I, 20, 40. —

22. Se e quali avventure raccontasse Ennio di Enea tra l'arrivo nel Lazio e le nozze non sappiamo, e neppure sappiamo quali altre vicende seguissero immediatamente alle nozze, né a quali forme o varianti della leggenda piú precisamente siasi il poeta tenuto. Certo egli faceva, con alcuni poeti ciclici, quali Lesche e l'autore del poema Κύπρια (cfr. Pausania X, 26, 1 e Pascal, *Riv. di filol. class.* XXV, 93 sgg.), Euridice moglie di Enea (v. il v. 33), e, con Nevio, Enea avo di Romolo (Servio ad *Aen.* I, 273: « Naevius et Ennius Aeneae ex filia nepotem Romulum conditorem nobis tradunt »), cioè faceva Romolo figlio della figlia di Enea, Ilia (Servio ad *Aen.* VI, 77: « secundum Ennium », parla di Romolo, « referetur inter deos cum Aenea. Dicit namque Iliam fuisse filiam Aeneae »), la quale non è se non Rea o Silvia di altre tradizioni (Plutarco, *Rom.* 3: ταύτην οἱ μὲν Ἰλίαν, οἱ δὲ Ῥέαν, οἱ δὲ Σιλουίαν ὀνομάζουσι: Servio ad *Aen.* VII, 659; Dionigi I, 76; e cfr. Pascal, l. c. p. 94). Quanto poi all'allacciamento della leggenda di Enea con quella di Romolo, v. l'ingegnosa spiegazione dello stesso Pascal, l. cit., p. 94 sg., e cfr. il comm. al fr. 24. Ora Ilia ha in sogno (l'espediente è dei piú familiari alla musa di Ennio) il presagio delle prossime sventure e delle sue sorti avvenire: il qual sogno e presagio ella racconta alla sorella maggiore (il quadro e piú d' un particolare fanno ripensare ai colloquî tra Didone e Anna nel IV dell'*Eneide*). È questa la materia del fr. presente: uno dei piú considerevoli tra i superstiti. — 31. *excita* è lezione di V di 2ª mano, di 1ª mano, con A e B, *etcita*, Klotz *eccita*, B. *ut cita*. — *anus*: la sorella, figlia di Euridice (v. 33), dunque vecchia assai. — *artubŭs* per la pronunzia debolissima dell'*s* finale, che nella prosodia arcaica non lasciava luogo spesso alla lunghezza di posizione. Questa tendenza è anzi esplicitamente avvertita da Cicerone, nel noto passo dell'*Or.* 161, come propria dei poeti arcaici in confronto coi poeti della scuola nuova. Cfr. anche Quintiliano IX, 4, 38 e altri luoghi di grammatici antichi, in Neue I², 73. Quanto all'uso di Ennio in particolare, v. L. Havet, in *Études romanes dédiées a G. Paris* [Paris 1891], 315 sgg.; B. Maurenbrecher, *Hiatus und Verschleif.*, 92 sg.; e soprattutto il Reichardt, 781 sg., i cui risultati contraddicono in parte a quelli dell'Havet e del Maurenbrecher. Infatti secondo i computi del Reichardt, condotti sul testo del M. trascurando i luoghi dubbî o congetturali, l'*s* finale è elisa in 117 casi, e fa posizione 36 volte in arsi e 4 in tesi: di questi 40 casi di posizione, 17 sono in cesura semiquinaria e 6 in cesura semisettenaria; resterebbero quindi 17 esempî di posizione fuori di cesura, cioè 13 in arsi e 4 in tesi, ai quali il Reichardt sottrae ancora come « minus gravia » il v. 475, per la cesura secondaria, e i vv. 313, 455, 456 « propter nomina propria cumulata ». Infine nel v. 553 (*ignīs spiritus*) la finale di *ignis* potrebbe essere lunga per posizione formata dalle iniziali della parola seguente, o anche per natura propria, come dubita il Maurenbrecher. Per contro è da aggiungere agli esempî di posizione *adgrettūs fari* del v. 385: v. il comm. a questo luogo. — 32. *memorat*, il sogg. è Ilia. — *somno*: può essere metonimicamente per *somnium*; il Pascal invece lo prende nel senso proprio, intendendo: « bruscamente svegliata

' Eurudica prognata, pater quam noster amavit,
vires vitaque corpus meum nunc deserit omne.
Nam me visus homo pulcer per amoena salicta 35
et ripas raptare locosque novos; ita sola
postilla, germana soror, errare videbar
tardaque vestigare et quaerere te neque posse
corde capessere: semita nulla viam stabilibat.
Exim compellare pater me voce videtur 40

dal sonno ». — *Eurudica*: ablativo secondo la flessione latina; cfr. il comm. al fr. 11, 17. — 35. *me* è inteso dal Pascoli come dativo (secondo Festo, 161 era forma usata appunto da Ennio, oltre che da Lucilio e da Plauto: cfr. il fr. 64); ma piú verosimilmente è accusativo da congiungersi con *raptare* del v. 36. Della stessa costruzione assoluta di *videor* si ha un esempio qui appresso nel v. 37 e forse nel fr. 3. — 37. *postillā*, arcaico, è, come l'equivalente *posteā* e *posthac* del latino classico, composto di *post* e dall'ablativo del pronome dimostrativo; il qual costrutto il Keller (*Gramm. Aufs.* 332 sg.) raccosta al *post* con l'abl. dell'osco e dell'umbro (cippo Abell. b, 19 *post feihois*; tav. Bant. 8 e 23 *post exac*; 29 *post eizuc*), come traccie di sopravvivenza di un uso primitivo e regolare dell'ablativo con *post*, anche riapparso qua e là sporadicamente nel latino seriore (cfr. ad es. la locuzione *post morte* in numerose epigrafi, come CIL. VIII, 9127; 9105; X, 649 (*pos morte mea*) ecc., e v. E. Diehl, *De m finali epigr.* in *Jahrbb.* vol. suppl. XXV, 99 sg.). — *sorōr*, con l'ultima lunga in cesura semisettenaria; ma cfr. il comm. al fr. 264. — 38. *vestigare* è da riferire verosimilmente, con *quaerere* (siffatte sovrabbondanze stilistiche spesseggiano negli scrittori arcaici e segnatamente nei comici), a *te*, non essendovi altro esempio di questo verbo usato in assoluto. — 39. *corde capessere*: il Pascoli vi scorge un'espressione omerica, come in *Il.* II, 589 ἵετο θυμῷ: I, 24 ἥνδανε θυμῷ e spesso. *Corde* è verosimilmente un ablativo di luogo, che non è uso raro negli scrittori arcaici (Holtze I, 75), soprattutto con questo nome: cfr. Plauto *Capt.* 420 *videas corde amare inter se*; *Merc.* 346 *nec quid corde nunc consili capere possim*; *Truc.* 177 *neminem magis amat corde atque animo suo* (Keller, *Gramm. Aufs.* 331). Anche negli esempî omerici sopra citati il dat. è da parecchi inteso in senso locale. L'Havet per contro (*Rev. de philol.* II, 93), approvato senza riserve dal Pascal (*Riv. di filol. cl.* XXVI, 175 e *Ant. Lat.* p. 11) corresse *corde* in *corda* (*corda capessere* = « prendere coraggio »). — *stabilibat*: forma arcaica di imperfetto della 4ª coniug., frequentissima nei comici (v. l'elenco di queste forme in Neue III³, 317 sg.). — 40. *Exim* non è, come aveva pensato il Ritschl, *Opusc.* II, 455 sgg., forma piú antica di *exin* (cosí egli suppose a *dein* un antecedente **deim*), ma sí derivata da questa per analogia di *illim*, *istim*, *olim*, *interim* (Skutsch, *Forsch. z. lat. Gramm. u. Metr.* I, 91 sg.). Ed *exin* a sua volta procede da *exinde*, nel medesimo modo e rapporto che *dein* e *proin* da *deinde* e *proinde*: cioè le prime sono forme apocopate in origine usate esclusivamente dinanzi a consonante, mentre le forme piene *exinde*, *deinde*, *proinde* occorrevano dinanzi a vocale. L'avere poi il solo *exin* dato luogo alla forma analogica in *-im*, e non anche *dein* e *proin*, di-

his verbis: — o gnata, tibi sunt ante ferundae
aerumnae, post ex fluvio fortuna resistet. —
Haec ecfatus pater, germana, repente recessit
nec sese dedit in conspectum corde cupitus,
quamquam multa manus ad caeli caerula templa 45
tendebam lacrumans et blanda voce vocabam.
Vix aegro cum corde meo me somnus reliquit.'

pende dall'essere questi monosillabi, e quello per contro bisillabo, sicché esso soltanto, come nota lo Skutsch (p. 92), « liess das schliessende *-in* rein hören ». — *voce*: può essere pleonasmo omerico, come crede il Pascoli; cfr. nondimeno Virgilio *Aen.* V, 161: *compellat voce* (= ad alta voce); e anche VI, 499 *notis compellat vocibus*. — 41. *gnata*, sostantivo: col qual valore la forma arcaica *gnatus* è sopravvissuta (v. altri esempî di siffatte sopravvivenze di forme arcaiche per bisogno di differenziare in Keller, *Gramm. Aufs.* 117 sgg.) nella lingua poetica sino a Virgilio e Orazio inclusivamente (Keller, *Epileg. zu Hor.* 128 sg.: cfr. *Gramm. Aufs.* 118) accanto al più recente *natus*, usato come participio (è una differenza constatata spesso, secondo osserva il Keller, nei trattati « de differentiis »: cfr. per es. Svet. p. 316 Roth: « *natus* participialiter dicitur in verbo quod est nasci, *gnatus* a generatione filius dicitur »). — 42. *post*: cfr. il comm. al fr. 134. — *ex fluvio fortuna resistet*. Porfirione ad Or. *Carm.* I, 2, 17: « Ilia auctore Ennio in amnem Tiberim iussu Amulii regis Albanorum praecipitata Anieni matrimonio iuncta est »; e Servio ad *Aen.* I, 273: « nati sunt Remus et Romulus, quos cum matre Amulius praecipitari iussit in Tiberim. Tum, ut quidam dicunt, Iliam sibi Anien fecit uxorem, ut alii (inter quos Horatius [*Carm.* I, 2, 17]) Tiberis ». — *resistet*: « pro restituetur; haud dissimili modo dixit Cicero *p. Mur.* 39, 84 *nihil est iam, unde nos reficiamus aut ubi lapsi resistamus*. Nec aliena sunt ab h. l. Vergilii *Aen.* VI, 857 sq. *hic rem Romanam magno turbante tumultu sistet*, excepto quod *sistere* ibi active positum est » (M.). — 43. *Haec ecfatus*, quasi « detto solennemente », essendo qui *ecfari* usato con senso simile a quello che poi ebbe nel linguaggio tecnico augurale. Cicerone allega questo verbo (secondo la lezione dei codd.: il Lambino emendò *fari* confrontando Quint. VIII, 3, 27) tra gli esempî di vocaboli « inusitata » cioè « prisca fere ac vetustate ab usu cotidiani sermonis iam diu intermissa, quae sunt poetarum licentiae liberiora quam nostra, ... quibus loco positis, grandior atque antiquior oratio saepe videri solet » (*De or.* III, 153). È del resto verbo, come ognun sa, particolarmente prediletto da Virgilio nelle chiuse dei discorsi: cfr. *Aen.* III, 463; IV, 30; 76; 456; VI, 560 ecc. — 44. *corde cupitus*: v. sopra il comm. al v. 39. — 45. *multa* è, pare, aggettivo neutro plur. in funzione avverbiale (come in Virgilio *Georg.* III, 226; IV, 320 e altrove) da congiungere con *lacrumans* del v. 46. Il Pascal invece lo riferisce a *tendebam*: « tendevo spesso ». — *ad caeli caerula templa*: la stessa espressione occorre tal quale nel fr. 41, v. 72. Il significato etimologico di *templum* (dalla rad. *tem-* di *temno* con *p* epentetico) è quello di sezione o spazio tagliato (quale il quadrato descritto sul cielo dall'augure per osservare il volo degli uccelli; cfr. Varr. *L. L.* VII, 7; Serv. ad *Aen.* I, 92), e, per estensione, di qualsiasi « spazio » in generale, come in questa frase, che equivale in sostanza a una perifrasi di *caelum* (*templa caeli* =

23. te sane, alta precor Venus, te genetrix patris nostri,
ut me de caelo visas, cognata, parumper

24. teque pater Tiberine, tuo cum flumine sancto 50

23. Non. 378, 16. — **24.** Macr. VI, 1, 12. —

gli spazî del cielo = il cielo), quale abbiamo anche in Terenzio *Eun.* 590 *qui templa caeli summa sonitu concutit* in Lucrezio I, 1014 *nec mare nec tellus neque caeli lucida templa*. Nel fr. 414, se veramente appartiene ad Ennio, è secondo Varrone *L. L.* VII, 7 il solo *templum* per *caelum* (v. il comm. a questo luogo).

23. Dopo il sogno ammonitore seguivano nel racconto di Ennio i casi di Ilia e la nascita dei due gemelli, secondo è attestato esplicitamente da Ovidio *Trist.* II, 259: « sumpserit annales (nihil est hirsutius illis): Facta sit unde parens Ilia nempe leget ». E Ilia, nel terribile frangente (ella era già madre, come appare dalle parole di Venere: cfr. il fr. 25), implora supplichevole l' aiuto di Venere. Della preghiera il presente fr. può essere tanto il principio quanto la fine. — 48. *sane, alta* Pascal; *saneneta* codd., tentato di emendare in vario modo (*nunc sancta* Colonna; *sale nata* V.; *dea sancta* Ilberg; *venerata* B.). Per l'uso di *sane* con valore imperativo o esortativo il Pascal confronta Terenzio *Heaut.* III, 3, 27 *abi sane istac*, e per *alta Venus* Ovidio *Met.* III, 284 *ab alta Iunone* (*Riv. di filol. class.* XXV, 97). — *Venŭs*; *patrĭs*: v. il comm. al fr. 22, 31. — *cognata* codd. e vulg.: il Haupt, seguíto dal B., congetturò *rogitata*. — *parumper* = « cito et velociter » secondo Nonio: potrebbe trarsi tuttavia anche al significato solito di « per poco », e cosí negli altri esempî enniani (v. i framm. 115; 203; 273; 319), eccetto che nel fr. 33, 62: cfr. il Reichardt, p. 99 e il comm. al fr. 319.

24. Come sappiamo da Porfirione e da Servio (v. il comm. al fr. 22, 42) nel racconto di Ennio Ilia era gettata in Tevere per ordine del re Amulio. Per ispiegare l' innesto di questa tradizione nella leggenda di Enea quale fu seguíta da Ennio (v. il comm. al fr. 22), l'Ilberg congetturò da un passo di Apollodoro in Festo, 266 che Amulio dovesse essere in Ennio figlio di Enea e fratello di Ilia. Piú acutamente il Pascal (*Riv. di filol. class.* XXV, 94 sg.) pensò che il nome Amulio nelle fonti del poeta potesse essere *Aemulus* ossia Αἴμυλος, figlio di Ascanio e nipote di Enea (Paolo Diac. 23), sicché Ennio o la sua fonte avrebbe allacciato immediatamente la leggenda di Enea a quella di Numitore ed Amulio scambiando il nome Αἴμυλος od Αἰμύλιος con quello di Amulio. Ad ogni modo il presente fr. è verosimilmente una continuazione della preghiera di Ilia (v. il fr. precedente). Anche Servio ad *Aen.* VIII, 72, come già avvertí il V. p. XXXII, ricorda che nelle preghiere si invocava il dio Tiberino con questa formula: *adesto Tiberine cum tuis undis*; e in Virgilio ib. la preghiera di Enea suona: « o Thybri tuo genitor cum flumine sancto ». Anzi il Pascal crede (l. cit., p. 97) che il verso sia da congiungere immediatamente coi due precedenti in un solo fr. Il M. poi accodò ad esso il v. 594 (fr. inc. 399); ma, non che al libro I e a questo punto, non è neppure certo se il fr. appartenga veramente ad Ennio. E in ogni caso avverte opportunamente il Pascal (p. 98) che « inepte hic *tecti* fieret mentio ».

25. Ilia, dia nepos, quas aerumnas tetulisti
26. – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ cetera quos peperisti
ne cures
27. haec ecfatus; ibique latrones dicta facessunt

25. Caris. 90 K.; Non. 215, 8; cfr. Festo 286. — **26.** Serv. ad *Aen.* IX, 653. — **27.** Non. 306, 23. —

25. Parole di Venere a Ilia. Il fr. è citato (v. le fonti) senza indicazione di libro; lo restituí al primo, cui senza dubbio appartiene, il Colonna. — *nepos.* Da Carisio e Nonio (v. le fonti) è recato questo esempio di Ennio a documento di *nepos* femm. Anche Prisciano, I, 253 H.: « Excipitur nepos, nepotis, quod quidam commune putaverunt, quamvis femininum sit neptis »; cfr. Servio ad *Aen.* XII, 519: « ab hoc nepote, hic et haec nepos; nam ut neptis dicamus [in iure], propter successionis discretionem admissum est ». Di *nepos* femm. del resto non son rari gli esempî nelle iscrizioni: così CIL. VIII, 7819 *nepoti suae*; 8732 *nepos*; VIII, 4050 *nepotis*; IX, 2507 *Pomponia Marcella nepos*; X, 2118; 2240; 2302; 3127 *a*; 3451; 4523 *Claudia Innocentia nepus*; XII, 344 (in II, 389, cit. dal Neue I[2], 597 e dal Georges, *Lat. Wortf.* s. v., la lezione fu corretta in *nepti*). — *aerumnas*: *aerumnae* è la grafia dei codd. di Cicerone nel v. 42 e di quelli di Quintiliano in *Fab.* 416 M.: i codd. di Nonio hanno *erumnis* in *Fab.* 159 M. ed *erumna Fab.* 354 M. (Vatic. di Gellio *erumpna*), e parimenti *erumnas* nel luogo presente. Cosí pure leggono qui i codd. Carisio; sennonché nella tradizione grammaticale la scrizione era già divenuta dubbia assai per tempo: cfr. la testimonianza del grammatico Ennio in Carisio 98 K. — *tetulisti*, col raddoppiamento conservato, accanto a *tulisti* del fr. 53.

26. Continua il discorso di Venere. — *cetera* avverbiale con un verbo, come in Plauto *Mil.* 923; Virgilio *Aen.* IX, 656, ripreso da Silio XVII, 286; cfr. II, 332; IX, 436. Assai piú esteso è l'uso di questo *cetera* con aggettivi: v. Wölfflin, *Arch. f. lat. Lex.* II, 90 sgg. e 615 sgg.

27. Il re ha dato i suoi ordini, e gli sgherri s'affrettano ad eseguirli. Se sia il comando di gettare Ilia nel fiume, o quello piú precisamente di esporre i due infanti, come altri pensò, non è possibile dire in modo reciso. Ad ogni modo se si accettasse per vera questa seconda supposizione, il fr. andrebbe verosimilmente collocato, col V., dopo il seguente. — *ecfatus; ibique* M., B.; *et fatus ibique* codd. (*fatu sibique* Bern.); *ecfatus ubi* Scaligero; *ecfatus: ibi* V. Cfr. il comm. al fr. 22, 43. — *latrones.* Il significato originario di *latro* è quello di « soldato mercenario », come attesta Festo, 118: « latrones eos antiqui dicebant qui conducti militabant ἀπὸ τῆς λατρείας: at nunc viarum obsessores dicuntur »; cfr. Varrone *L. L.* VII, 52: « latrones dicti, qui conducebantur, ea enim merces Graece dicitur λάτρον ». Con questo senso il vocabolo è frequente soprattutto in Plauto (*Mil.* 74; 76; *Bacch.* 20; *Stich.* 135 ecc.): Ennio l'usa di nuovo nel fr. 344. Per l'evoluzione del significato il Bréal, *Dict. étym.* s. v., confronta il francese « *brigand*, qui désignait d'abord un soldat à pied ». — *facessunt.* Nonio (v. le fonti) cita l'esempio di Ennio a mostrare che « facessere est facere ». Prisciano invece (I, 431 H.) considera questi verbi in *-sso* (congiunt. dell'aor. secondo il Lindsay-Nohl, 531, presenti col suff. *-so-* secondo lo Stolz, *Lat. Gr.*[3], 166) come « desiderativa » (*capesso* = « desidero capere » ib. I, 535).

28. ⏑ ⏑ ‒ ⏑ ⏑ ‒ ⏑ at Ilia reddita nuptum 55

29. ‒ ⏑ ⏑ destituunt campos rivoque remanant

30. postquam consistit fluvius, qui est omnibus princeps, qui sub caeruleo

31. ‒ ⏑ ⏑ ‒ ⏑ ⏑ ‒ lupus femina feta repente

28. Servio ad *Aen.* III, 333. — **29.** Fest. 282. — **30.** Front. p. 160 N. — **31.** Serv. ad *Aen.* II, 355; cfr. Festo. 286; Quint. I, 6, 12. —

28. Il fr., restituito al I libro dal Merula, accenna alle nozze di Ilia col fiume: v. il comm. al fr. 22, 42. — *ut Ilia* Commelino; *ad illa* codd. — *reddita nuptum.* Servio (v. le fonti) cita il passo di Ennio come esempio di « reddita more veteri pro data ....: re ergo abundat ». Per la costruzione col supino (*nuptum* vulg.; *nuptam* codd.; *nupta* B.) cfr. per es. Plauto *Aul.* 271 *hodie huic nuptum Megadoro dabo*; 384 *filiam ut nuptum darem*; 604 *eam ero nunc renuntiatum est nuptum huic Megadoro dari*; e Holtze I, 246.

29. Le acque del Tevere si ritirano: alla descrizione appartengono questo fr. e il seguente. — *destituunt* (Scaligero; *desunt* cod.): il soggetto è *undae* sottinteso (il M. l'inserisce per congettura tra *destituunt campos*). — *campos rivoque* (« et alveo ») B., *rivos camposque* cod., *ripisque* M. — *remanant.* Nel Lessico del Klotz questa è spiegata come forma secondaria di *remeo* (su una lezione inesatta del fr. di Ennio); ma in realtà si tratta dello stesso *remanare* = « rifluire » di Lucrezio ,269 e VI, 635.

30, 57. *consistit.* « Consistere hic idem quod *diluvium sistere* » (M.); così in *Fab.* 117 M. — *qui est omnibus princeps.* Frontone: « Tiberis amnis et dominus et fluentium circa regnator aquarum. Ennius: *postquam* e. q. s. ». Ma verosimilmente non è che un aggiunto esornativo: infatti Virgilio *Aen.* VIII, 77 chiama ancor egli il Tevere *corniger hesperidum ... regnator aquarum,* mentre per contro in *Georg.* I, 482 dà lo stesso epiteto di *fluviorum rex* all'Eridano. Per *omnibŭs* cfr. il comm. al fr. 22, 31. — 58. *sub caeruleo* congetturò Ilberg: ma è passo assai mal attestato: *sub civilia* cod.; *subcaeruleus* Becker; *sunt sub caelo* M.; *ut Italia* B.

31-33. La lupa che allatta i gemelli. Ai pochi fr. superstiti vuole aggiungersi anche il passo di Virgilio, *Aen.* VIII, 630-634 (« fecerat et viridi fetum Mavortis in antro Procubuisse lupam: geminos huic ubera circum Ludere pendentis pueros et lambere matrem Impavidos; illam tereti cervice reflexa Mulcere alternos et corpora fingere lingua »), giacché, a testimonianza di Servio a q. l., « sane totus hic locus Ennianus est ». La derivazione notata da Servio ha da essere verosimilmente di forma e di frasi soltanto, poi che rispetto al contenuto una differenza notevole salta subito agli occhi per questo, che, mentre Virgilio fa la lupa addirittura madre di Romolo e Remo, in Ennio essa non era che la nutrice, secondo la tradizione comune.

. *lupŭs* v. il comm. al fr. 22, 31. — *femina.* Servio (v. le fonti) ...ata con questo esempio il fatto che « apud veteres lupus promiscuum erat »; e il medesimo avvertiva Varrone, oltre che in Ennio, anche in Fabio Pittore (Quint. I, 6, 12). Il fr., citato nelle fonti senza indicazione di libro, fu assegnato al I dal Colonna. — *repente* Servio: ...scal (*Riv. di fil. cl.* XXV, 99) congettura *recenter.*

32. fici dulciferae, lactantes ubere toto 60
33. indotuetur ibi lupus femina, conspicit omnis;
hinc campos celeri passu permensa parumper
conicit in silvam sese.
34. ‒ ◡ ◡ ‒ ◡ ◡ ‒ ◡ ◡ ‒ pars ludicre saxa
iactant, inter se licitantur 65

32. Caris. 128 K. — **33.** Non. 378, 18. — **34.** Non. 134, 13. —

32. Accenno al fico ruminale. Anche questo fr., conservatoci senza indicazione di libro, fu restituito al I dal Colonna. — *lactantes* Carisio (V., B.). Altri, come il M., legge *lactentes* con Capro 98 K.: « lactens lacte abundans ut lactentes ficus ». Ma niente prova che l'esempio addotto da Capro, non che a questo luogo, appartenga veramente ad Ennio.

33, 61. *indotuetur.* Il M. congettura (*Enn.* p. 201) che sia un puro errore grafico per *indutuetur*, perché Ennio ha sí, accanto a *indu* (fr. 158; 264), anche la forma *endo* (fr. 387; *Sat.* 73 M.), ma in composizione sempre *indu-* (*induperator* fr. 43, v. 84 e altrove, *induperantum* 253, *induvolans* 257); le quali forme composte il Keller (*Gramm. Aufs.* 191, n. 2) crede usate esclusivamente per ragion di prosodia, giudicando non inverosimile la teoria degli antichi grammatici (Consenzio 388 K.), che vi scorgevano un fenomeno di epentesi. Ma piú probabilmente sono forme arcaiche, come il semplice *endo*, *indu* (verosimilmente da *en* (*in*) e *do*; cfr. gr. ἔνδο-θε, ἔνδο-θεν, ἔνδον), che non tardarono a essere abbandonate almeno nella lingua letteraria; già Plauto non usa che il composto *indaudire*; qualche altro esempio ancora compare in Lucrezio e Lucilio. V. anche il comm. al fr. 387. — *lupŭs femina*, come sopra, fr. 31. — 62. *părumper*, « cito et velociter », come spiega Nonio (v. le fonti) con l'esempio di Ennio. Nei due versi 61-62 è anche assai controversa la lezione: nel v. 61, *ibi* codd. (V., M.), *ubi* Colonna; *conspicit omnes* codd. (V., M.), *conspicit omnia* Lachmann a Lucr. I, 1106, *despicit omnis* B.; nel v. 62 *hinc campos* Ilberg, *in campo* codd., *hinc campom* Colonna, *nec campos* B.; *permensa* Colonna, *praemens* codd.

34. All'allattamento della lupa seguiva nel racconto di Ennio l'episodio di Faustolo e Acca Larenzia, come sappiamo dall'autore del libro *de origine gentis Romanae,* 20: « (Faustulus pueros) sustulit nutriendosque Accae Larentiae uxori suae dedit, ut scribunt Ennius lib. I et Caesar II ». Ma di questa parte del libro non ci è pervenuto nulla: col presente fr., se veramente appartiene al I libro (ad esso fu assegnato dallo Spangenberg), i due gemelli sono già adulti. Agli esercizî e alle gare cui si riferisce il fr., accenna anche Ovidio *Fast.* II, 365 sgg., cit. dal V. p. XXXV: « Romulus et frater pastoralisque iuventus Solibus et campo corpora nuda dabant. Caestibus et iaculis et misso pondere saxi Brachia per lusus experienda dabant ». — 64. *ludicrĕ*: s'avverta il dattilo, se pure è esatta la restituzione del fr. — 65. *licitantur.* Nonio (v. le fonti): « *licitari*, congredi, pugnare, Ennius e. q. s. ». Nello stesso senso il verbo è usato da Cecilio, 69, nel proprio (frequentativo di *liceor*) da Plauto, *Merc.* 441.

35. occiduntur. Ubi potitur ratus Romulus praedam
36. olli respondit rex Albai Longai

35. Festo 274. — 36. Atil. Fortun. 284 K.; Donato 396 K.; cfr. Pompeo 297 K. —

35. Il V. (p. xxxv) congettura, non senza verosimiglianza, che il fr. possa riferirsi agli assalti che i gemelli davano ai predoni, di che anche è fatto cenno da Ovidio, *Fast.* II, 369 sgg. Il fr. ad ogni modo fu assegnato a questo luogo dal Colonna, seguíto da tutti gli edd. piú recenti. Accolgo l'interpunzione del V. (il M. e il B.: *occiduntur ubi,*). — *ratus* « pro firmo, certo » Festo (v. le fonti); ma è esempio unico. Per *ratŭs Romulŭs* v. il comm. al fr. 22, 31. — *praedam*: *potiri* è costruito qui con l'acc. secondo l'uso arcaico (Holtze I, 269; 283; 286): non mancano però già negli stessi scrittori antichi esempî della costruzione con l'abl., come in Plauto *Pseud.* 1071; Terenzio *Phorm.* 830, e col gen. in Ennio stesso (*Fab.* 447 M.) e altrove (Holtze, 339).

36. Il V. p. xxxv, immagina che dopo l'episodio dei razziatori Remo fosse preso e condotto innanzi ad Amulio. In tal caso il presente fr. potrebbe appartenere al colloquio seguíto tra Amulio e lui, al qual colloquio il Merula e il V. stesso attribuivano invece il fr. 46. E anche potrebbe essere un resto dell'episodio del riconoscimento di Romolo e Remo per parte di Amulio, che, secondo congettura il M. (*Enn.* p. 153) ed è verosimile, doveva aver luogo a questo punto. Ma è assegnazione in ogni modo assai incerta, e incerta è non meno la collocazione del fr., che fu restituito a questo luogo dal Colonna: il V. per contro lo pone avanti al fr. 18, e pensa che sia da riferire all'abboccamento tra il re di Alba ed Enea, pur concedendo « etiam alibi aptam sedem nancisci potuisse » (p. xxviii). — *olli.* Dell' arcaico *ollus* (da **olno-*, Brugmann *Grundr.* I², 143) od *olle* (da **ol-se*, poi *ille* verosimilmente ad analogia di *iste, ipse*, secondo l'anteriore opinione dello stesso Brugmann, *Grundr.* I, 73; Stolz, *Hist. Gramm.* I, 139; ma cfr. anche Lindsay-Nohl, *Lat. Spr.* 500 sg. e Stolz, *Lat. Gr.*³ 139). Ennio usa il dat. sing. qui e nel fr. 61, e il nom. (fr. 317; 397) e dat. plur. (fr. 179, v. 315), mentre di *illi*, *illis* non v'è nei framm. superstiti degli *Ann.* nessun esempio; il che ad ogni modo, come bene osserva il M. (*Enn.* p. 198), può essere per puro caso. — *Albāī Longāī*, forme arcaiche di gen. in *-āī* (bisillabo, come non di rado in Plauto e anche sporadicamente in poeti posteriori sino a Virgilio: v. gli esempî in Neue I², 9 sgg.), poi passato ad *-ăi* e quindi al classico *-ae*. È tuttavia trafila per più ragioni assai oscura: notevole tra altre l'ipotesi del Cocchia (*Riv. di filol. class.* XV, 415) che vi scorge un effetto dell' accentazione latina arcaica, indipendente dalla quantità della penultima sillaba (quindi originariamente *térrāi*); v. eziandio il Lindsay, *Class. Rev.* X, 424 sg., e piú recentemente E. G. Sihler, *Trans. a. Proceed. of the Amer. philol. Assoc.* XXIX, p. xlii sgg. — Si noti infine che Atilio Fortunaziano (v. le fonti) cita questo verso di Ennio come esempio di esametro « minimus », di dodici sillabe soltanto.

32. **fici dulciferae, lactantes ubere toto** 60
33. **indotuetur ibi lupus femina, conspicit omnis;**
hinc campos celeri passu permensa parumper
conicit in silvam sese.
34. **– ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – pars ludicre saxa**
iactant, inter se licitantur 65

32. Caris. 128 K. — 33. Non. 378, 18. — 34. Non. 134, 13. —

32. Accenno al fico ruminale. Anche questo fr., conservatoci senza indicazione di libro, fu restituito al I dal Colonna. — *lactantes* Carisio (V., B.). Altri, come il M., legge *lactentes* con Capro 98 K.: « lactens lacte abundans ut lactentes ficus ». Ma niente prova che l'esempio addotto da Capro, non che a questo luogo, appartenga veramente ad Ennio.

33, 61. *indotuetur.* Il M. congettura (*Enn.* p. 201) che sia un puro errore grafico per *indutuetur*, perché Ennio ha sì, accanto a *indu* (fr. 158; 264), anche la forma *endo* (fr. 387; *Sat.* 73 M.), ma in composizione sempre *indu-* (*induperator* fr. 43, v. 84 e altrove, *induperantum* 253, *induvolans* 257); le quali forme composte il Keller (*Gramm. Aufs.* 191, n. 2) crede usate esclusivamente per ragion di prosodia, giudicando non inverosimile la teoria degli antichi grammatici (Consenzio 388 K.), che vi scorgevano un fenomeno di epentesi. Ma più probabilmente sono forme arcaiche, come il semplice *endo*, *indu* (verosimilmente da *en* (*in*) e *do*; cfr. gr. ἔνδο-θε, ἔνδο-θεν, ἔνδον), che non tardarono a essere abbandonate almeno nella lingua letteraria; già Plauto non usa che il composto *indaudire*; qualche altro esempio ancora compare in Lucrezio e Lucilio. V. anche il comm. al fr. 387. — *lupŭs femina*, come sopra, fr. 31. — 62. *parumper*, « cito et velociter », come spiega Nonio (v. le fonti) con l'esempio di Ennio. Nei due versi 61-62 è anche assai controversa la lezione: nel v. 61, *ibi* codd. (V., M.), *ubi* Colonna; *conspicit omnes* codd. (V., M.), *conspicit omnia* Lachmann a Lucr. I, 1106, *despicit omnis* B.; nel v. 62 *hinc campos* Ilberg, *in campo* codd., *hinc campom* Colonna, *nec campos* B.; *permensa* Colonna, *praemens* codd.

34. All'allattamento della lupa seguiva nel racconto di Ennio l'episodio di Faustolo e Acca Larenzia, come sappiamo dall'autore del libro *de origine gentis Romanae*, 20: « (Faustulus pueros) sustulit nutriendosque Accae Larentiae uxori suae dedit, ut scribunt Ennius lib. I et Caesar II ». Ma di questa parte del libro non ci è pervenuto nulla: col presente fr., se veramente appartiene al I libro (ad esso fu assegnato dallo Spangenberg), i due gemelli sono già adulti. Agli esercizî e alle gare cui si riferisce il fr., accenna anche Ovidio *Fast.* II, 365 sgg., cit. dal V. p. XXXV: « Romulus et frater pastoralisque iuventus Solibus et campo corpora nuda dabant. Caestibus et iaculis et misso pondere saxi Brachia per lusus experienda dabant ». — 64. *ludicrĕ*: s'avverta il dattilo, se pure è esatta la restituzione del fr. — 65. *licitantur.* Nonio (v. le fonti): « *licitari*, congredi, pugnare, Ennius e. q. s. ». Nello stesso senso il verbo è usato da Cecilio, 69, nel proprio (frequentativo di *liceor*) da Plauto, *Merc.* 441.

35. occiduntur. Ubi potitur ratus Romulus praedam
36. olli respondit rex Albai Longai

35. Festo 274. — 36. Atil. Fortun. 284 K.; Donato 396 K.; cfr. Pompeo 297 K. —

35. Il V. (p. xxxv) congettura, non senza verosimiglianza, che il fr. possa riferirsi agli assalti che i gemelli davano ai predoni, di che anche è fatto cenno da Ovidio, *Fast.* II, 369 sgg. Il fr. ad ogni modo fu assegnato a questo luogo dal Colonna, seguíto da tutti gli edd. piú recenti. Accolgo l'interpunzione del V. (il M. e il B.: *occiduntur ubi,*). — *ratus* « pro firmo, certo » Festo (v. le fonti); ma è esempio unico. Per *ratŭs Romulŭs* v. il comm. al fr. 22, 31. — *praedam*: *potiri* è costruito qui con l'acc. secondo l'uso arcaico (Holtze I, 269; 283; 286): non mancano però già negli stessi scrittori antichi esempî della costruzione con l'abl., come in Plauto *Pseud.* 1071; Terenzio *Phorm.* 830, e col gen. in Ennio stesso (*Fab.* 447 M.) e altrove (Holtze, 339).

36. Il V. p. xxxv, immagina che dopo l'episodio dei razziatori Remo fosse preso e condotto innanzi ad Amulio. In tal caso il presente fr. potrebbe appartenere al colloquio seguíto tra Amulio e lui, al qual colloquio il Merula e il V. stesso attribuivano invece il fr. 46. E anche potrebbe essere un resto dell'episodio del riconoscimento di Romolo e Remo per parte di Amulio, che, secondo congettura il M. (*Enn.* p. 153) ed è verosimile, doveva aver luogo a questo punto. Ma è assegnazione in ogni modo assai incerta, e incerta è non meno la collocazione del fr., che fu restituito a questo luogo dal Colonna: il V. per contro lo pone avanti al fr. 18, e pensa che sia da riferire all'abboccamento tra il re di Alba ed Enea, pur concedendo « etiam alibi aptam sedem nancisci potuisse » (p. xxviii). — *olli.* Dell'arcaico *ollus* (da **olno-*, Brugmann *Grundr.* I[2], 143) od *olle* (da **ol-se*, poi *ille* verosimilmente ad analogia di *iste, ipse*, secondo l'anteriore opinione dello stesso Brugmann, *Grundr.* I, 73; Stolz, *Hist. Gramm.* I, 139; ma cfr. anche Lindsay-Nohl, *Lat. Spr.* 500 sg. e Stolz, *Lat. Gr.*[3] 139). Ennio usa il dat. sing. qui e nel fr. 61, e il nom. (fr. 317; 397) e dat. plur. (fr. 179, v. 315), mentre di *illi, illis* non v'è nei framm. superstiti degli *Ann.* nessun esempio; il che ad ogni modo, come bene osserva il M. (*Enn.* p. 198), può essere per puro caso. — *Albāī Longāī*, forme arcaiche di gen. in *-āī* (bisillabo, come non di rado in Plauto e anche sporadicamente in poeti posteriori sino a Virgilio: v. gli esempî in Neue I[2], 9 sgg.), poi passato ad *-ăi* e quindi al classico *-ae*. È tuttavia trafila per piú ragioni assai oscura: notevole tra altre l'ipotesi del Cocchia (*Riv. di filol. class.* XV, 415) che vi scorge un effetto dell'accentazione latina arcaica, indipendente dalla quantità della penultima sillaba (quindi originariamente *térrāi*); v. eziandio il Lindsay, *Class. Rev.* X, 424 sg., e piú recentemente E. G. Sihler, *Trans. a. Proceed. of the Amer. philol. Assoc.* XXIX, p. xlii sgg. — Si noti infine che Atilio Fortunaziano (v. le fonti) cita questo verso di Ennio come esempio di esametro « minimus », di dodici sillabe soltanto.

37. qui caelum versat stellis fulgentibus aptum

37. Macr. VI, 1, 9. —

37-42. Il concilio degli dei. È punto, rispetto alla materia e all'ordine, tra i piú controversi del I libro. Che in questo libro dovesse avere luogo un episodio siffatto è cosa ovvia per sé, e anche attestata, o almeno pare, da piú testimonianze dirette e indirette. Servio ad *Aen.* I, 20 ricorda che « in Ennio inducitur Iuppiter promittens Romanis excidium Carthaginis », e ad *Aen.* X, 5 nota: « considunt tectis bipatentibus: physice dixit. Nam caelum patet ab ortu ad occasum. Est autem sermo Ennianus, tractus ab ostiis, quae ex utraque parte aperiuntur ». Le quali parole ultime, poi che in Virgilio eziandio si tratta di un concilio di dei, sono sembrate allusione manifesta al concilio enniano del I libro, e a questo lo Spangenberg ha assegnato senz'altro la testimonianza. Sennonché niente esclude che l'imitazione avvertita da Servio non possa anche ricapitarsi a tutt'altra parte degli *Annali*; e quanto alla prima testimonianza è sempre aperta la via al dubbio che l'episodio di « Iuppiter promittens Romanis excidium Carthaginis » si trovasse del pari in qualche altro punto del poema, per esempiò in un dei libri relativi alle guerre puniche. Un'altra traccia del concilio enniano al V. (p. XXXII) era sembrato di ravvisarla in Orazio *Carm.* III, 3, 15 sgg. (« Quirinus Martis equis Acheronta fugit, Gratum elocuta consiliantibus Iunone divis »); ma a ragione il M. (*Enn.* p. 155) ha osservato che quivi Orazio non concorda con Ennio se non per questo, che in entrambi Romolo è fatto nipote di Enea. Piú calzanti sono due allusioni di Ovidio (*Met.* XIV, 812 sgg. e *Fast.* II, 485 sgg.), le quali, come risulta dal confronto di Varrone (*L. L.* VII, 6), contengono presso che testuale uno stesso verso di Ennio (fr. 41), e nell'una e nell'altra si tratta della promessa fatta da Giove di accogliere Romolo in cielo (« tu mihi », Marte parla a Giove, « concilio quondam praesente deorum... 'unus erit quem tu tolles in caerula caeli' dixisti », *Met.* l. cit., e parimenti nei *Fast.* l. cit.). Se ne desume quindi che nel concilio di Ennio fosse disputata anche la sorte di Romolo, e che perciò esso entrasse di necessità nel I libro. Ma i frammenti superstiti appartengono proprio tutti quanti a questo concilio del I libro? E ad ogni modo in qual punto preciso del racconto si può presumere che il concilio cadesse? Altri dubbî e altre difficoltà non lievi. Il V. lo collocava subito dopo il fr. 27, ma in verità senza recare ragioni molto persuasive. Il Bergk e il M. per contro, e parimenti il B., lo pongono assai piú in qua: prima della fondazione di Roma il Bergk, e il M. prima che alla città fosse dato il nome. La differenza procede dalla diversa interpretazione del fr. 43, nel quale il Bergk è d'avviso si tratti degli augurî presi appunto per la fondazione della città, mentre il M. crede che quegli augurî non riguardino che la scelta del nome e del capo della città già edificata. È vero bensí che altrove (fr. 304) Ennio stesso accenna all'« augusto augurio » col quale « incluta condita Roma est »; ma per il M. questo *augurium* « alterum fuisse oportet, cuius mentio interciderit ». E anche non ammettendo ciò, resta sempre che l'espressione *condita Roma est* può intendersi in senso largo, comprendendovi sí l'atto materiale della edificazione e sí la scelta del nome e ogni altra operazione relativa alla fondazione, onde l'*augustum augurium* sarebbe benissimo quel medesimo del fr. 43 secondo l'interpretazione del M. Per conchiudere, par dunque probabile che l'ordine di questo punto del I

38. – ◡ ◡ – ◡ ◡ – cenacula maxima caeli

39. respondit Iuno Saturnia, sancta dearum 70

40. * o genitor noster Saturnie, maxime divom

38. Tertull. *Adv. Valent.* 7; cfr. scol. Veron. ad *Aen.* X, 1. — 39. Serv. ad *Aen.* IV, 576. — 40. Prisc. II, 205 H. —

libro sia stato il seguente: fondazione di Roma (se eziandio di Cartagine, come si afferma comunemente, a me sembra dubbio, non essendoci nessuna prova che sieno veramente da assegnare qui la testimonianza di Servio ad *Aen.* I, 20 sopra citata e quella di Probo a *Georg.* II, 506 (che fa menzione dei Cartaginesi detti da Ennio « Sarra oriundos »); concilio degli dei (fr. 37-42); gara del nome (fr. 43). Ma sono ipotesi soltanto.

37. *stellis fulgentibus aptum*: Virgilio *Aen.* IV, 482 *axem umero torquet stellis ardentibus aptum*; ed anche questo è luogo citato da Macrobio (v. le fonti) tra gli esempî di derivazioni enniane di Virgilio. Cfr. eziandio i fr. 89 e 202.

38. Che il fr. appartenga al concilio degli dei, è sembrato al V. p. XXXIV potersi desumere dall'essere il fr. « cum Vergilii Aen. X, 1 a schol. Veron. conlatum »; dacché anche in Virgilio si tratta di un concilio. Tertulliano, che ci ha conservato intero il framm. (v. le fonti), suppone che l'espressione possa essere stata suggerita al poeta dal fatto che « Iovem illic epulantem legerat apud Homerum ». E il luogo di Omero che Ennio dovette avere in mente piú di ogni altro sarebbe secondo il Pascoli nell'*Od.* I, 22 sgg.; ma qui non c'è veramente nessuna traccia di ciò che Tertulliano suppone che Ennio abbia potuto trovare in Omero. Il fr. fu assegnato a questo libro dallo Spangenberg, seguito da tutti gli editori. Ad esso il B. ha soggiunto immediatamente il passo citato da Servio ad *Aen.* IV, 638 (*caelicolae, mea membra suis quos nostra potestas officiis divisa facit*) come « Iovis oratio »; ma è una semplice congettura, non coonestata da nessun argomento positivo.

39-41. Seguo l'ordine del B., come il piú semplice in tanta incertezza. Il M. invece colloca prima il fr. 41, poi il 40 e in fine il 39. Il Pascoli suppone che Giunone insistesse per togliere di mezzo i due gemelli (fr. 39), giacché anche in Ennio essa era nemica degli Eneadi e dei Romani (cfr. Servio ad *Aen.* I, 281: « bello Punico secundo, ut ait Ennius, placata Iuno coepit favere Romanis »), che Marte, loro padre, li difendesse entrambi, e che Giove da ultimo ne concedesse uno a Giunone e l'altro a Marte (fr. 41). È una semplice supposizione, ma ingegnosa e non senza verisimiglianza.

39. *sancta dearum.* Il M. (*Enn.* p. 208) avverte in questo ed in altri costrutti simili (*magna, pulcra dearum*) del genitivo partitivo con un aggettivo positivo l'imitazione dei modi omerici sul tipo δῖα θεάων. Anche di poi Virgilio, *Aen.* IV, 576 *sequimur te, sancte deorum.* Il fr. fu assegnato al I libro dal Merula.

40. Il fr. è conservato senza nome di autore: l'assegnarono ad Ennio il Colonna e al I libro lo Spangenberg. Se si tiene per vera la supposizione del Pascoli dianzi accennata (v. il comm. ai fr. 39-41), potrebbe appartenere alla parlata di Marte. — *divom*: del gen. pl. di questo nome non è in uso nei fr. superstiti di Ennio altra forma che questa: v. i fr. 119; 158 v. 286; 388; *Sat.* 29 M.

41. unus erit, quem tu tolles in caerula caeli templa

42. Iuppiter hic risit tempestatesque serenae riserunt omnes risu Iovis omnipotentis 75

43. curantes magna cum cura tum cupientes regni dant operam simul auspicio augurioque.

41. Varr. *L. L.* VII, 5 sg.; Ov. *Met.* XIV, 812; *Fast.* II, 487. — **42.** Serv. ad *Aen.* I, 254. — **43.** Cic. *De div.* I, 48, 107. —

41. Parole di Giove a Marte: cfr. il comm. ai fr. 39-41. Il fr. fu assegnato al I libro dal Colonna. — 72. *caerula caeli templa*: v. il comm. al fr. 22, 45.

42. È fr. comunemente relegato fra quelli di sede incerta, essendo citato da Servio (v. le fonti) col solo nome di Ennio senz'altra indicazione di libro. Io lo colloco qui col Pascoli, dacché la materia vi quadra assai bene: né il fr. sfigura fra parecchi altri restituiti a questo episodio del concilio degli dei parimenti per congettura. Il M. invece lo assegnò al libro X (= IX delle altre edd.), dubitando che questi due versi (nel primo anzi in *Q. Enn.* 268 congettura *huic* per *hic*) fossero detti « de Scipione ex Sicilia solvente in Africam », forse per l'accenno alle *tempestates serenae*. Ma non è che un'immagine mitologica: vedila ad es. riprodotta in Virgilio nella descrizione del colloquio tra Giove e Venere: « Olli subridens hominum sator atque deorum Voltu, quo caelum tempestatesque serenat » (*Aen.* I, 254 sg.).

43. L'augurio. Per l'occasione alla quale esso si riferisce v. sopra il comm. ai framm. 37-42. — 76. *curantes magna cum cura*: paronomasia e sovrabbondanza stilistica, ch'è carattere solito degli scrittori arcaici e particolarmente di Plauto. Il M. cita gli esempi identici dei *Men.* 895 *magna cum cura ego illum curari volo*; 897 *ego eum cum cura magna curabo tibi*. Seguo col V. e col M. la lezione dei codd.: il B. emenda *cum cura magna curantes, tum cupientes* per la correlazione fra *tum* e *cum*; ma non è correzione indispensabile. — *cupientes regni*. La costruzione del part. *cupiens* col gen. è particolarmente frequente in Plauto (*Mil.* 997; 1049; anche *Amph.* prol. 132), e piú tardi in Tacito (*Ann.* I, 75; VI, 46; XIV, 14; XV, 46; 72; XVI, 6): sennonché negli scrittori arcaici può essere dubbio se essa entri nella numerosa categoria dei participî aggettivati, trovandosi presso di loro costruito col gen. eziandio il verbo *cupere*, come in Plauto *Mil.* 963 e forse anche *Trin.* 842. — 77. *auspicio augurioque*. I due termini, benché sinonimi per lo piú, sono anche usati non di rado come significanti cose o poco o molto diverse: cfr. Varrone *L. L.* VII, 8 *templum locus augurii aut auspicii causa quibusdam conceptis verbis finitus*; Cicerone *De div.* I, 28 *multa auguria, multa auspicia neglegentia collegii amissa plane ac deserta sunt*; Livio XXVI, 41, 18 *di immortales ... auguriis auspiciisque ... omnia laeta ac prospera portendunt*; e forse Plauto *Asin.* 263 *ex augurio auspicii intellego*, dove ora il Leo legge, col Gertz, *ex augurio eius pici*. A parte quella che può derivare dall'etimologia, molto incerta per *augurium* (v. i varî tentativi registrati p. es. in Marquardt,

Interea sol albus recessit in infera noctis.

Staatsverw. III², 381; De Ruggiero, *Diz. epigr.* I, 778 sg.; Pauly-Wissowa, *Realenc.* s. v., II, 2313 sg.), la differenza di uso dei due vocaboli fu cercata di definire pur dagli antichi in vario modo. Cosí per Servio ad *Aen.* I, 398, « hoc ... interest inter augurium et auspicium, quod augurium et petitur et certis avibus ostenditur, auspicium qualibet avi demonstratur et non petitur; quod ipsum tamen species augurii est »; v. anche ad *Aen.* III, 20: « auspicia omnium rerum sunt, auguria certarum. Auspicari enim cuivis, etiam peregre, licet, augurium agere nisi in patriis sedibus non licet ». Invece in Nonio 429, 23 « auspicium et augurium his intellectibus discernuntur, quod sit auspicium avium inspectio et quae ex volatu earum significentur et vocibus, augurium autem rerum omnium coniecturas prudenter ac diligenter ⟨factas⟩ amplectitur ». Ma sono differenze non confermate dall'uso corrente della lingua, e a certi casi, come ad esempio al passo di Varrone sopra citato, e al presente di Ennio, interamente repugnanti, secondo già avvertí il Valeton (*De modis auspic. Roman.* in *Mnemos.* XVII, 422). E per quel che riguarda Servio particolarmente, egli stesso usò piú volte il vocabolo *augurium* dove secondo la differenza posta da lui si sarebbe dovuto trattare invece di *auspicia*; mentre ciò che Servio dice *augurium agere* altri chiama per contro *auspicari* (ad es. Cic. *De div.* II, 35, 74). Alcuni, e ancora recentemente il Wissowa (Pauly-Wissowa, *Realenc.* l. cit.), riferiscono gli *auguria* agli auguri, e gli *auspicia* ai magistrati; ma neanche questa è differenza costante nell'uso; sicché non a torto il Valeton ha rinunziato a ricercare « quid inter vocabula *augurium* et *auspicium* interesse voluerint ei auctores, qui utroque vocabulo iuxta posito utantur », poi che egli crede « id frustra quaeri » (l. cit.). E per quanto si attiene ad Ennio non abbiamo qui verosimilmente se non un esempio di quelle sovrabbondanze stilistiche, che già s'è detto piú volte essere una particolare tendenza di lui e in generale del latino arcaico. — 78. Il v. segue nei codd. all'89, e qui lo mantengono col Merula tra altri il V. e il B. Sennonché con siffatta collocazione, poi che gli augurî si prendevano di notte, converrebbe ammettere che Romolo e Remo sieno stati ad attendere il loro tutta una notte, poi il giorno seguente (*interea sol albus* ecc. accenna al sopraggiungere della notte) e un'altra notte ancora, che è troppo inverosimile, o intendere per *sol albus* la luna, che è, come bene osservò il M., « omnium inficetissimum commentum », o emendare (*interea sola currus recessit in infera Noctis* B.), che è partito comodo sí, ma certo piú radicale che il trasporre semplicemente. E di piú conservando il verso tal quale tra l'89 e il 90 bisognerebbe eziandio, chi ben consideri, supporre una lacuna dopo di esso. Per tutte queste ragioni ho preferito tenermi al Bergk e al M., che trasportano il verso a questo punto dopo il 77. — *sol albus.* « Saepe *albus* dicitur de *sole*; ut in mimiambis Mattii *iam iam albicascit Phoebus.* Est etiam ubi *ad lunam* referatur, velut in versu illo (Mart. Cap. V, 514) *sol et luna luce lucent alba leni lactea* » (M.): anche cfr. Ovidio *Trist.* III, 5, 56 *Lucifer albus.* Per *albŭs* v. il comm. al fr. 22, 31. — 78-80. Riproduco senza modificazione la lezione dei codd., ammettendo la lacuna additata dal V., dacché non è detto in quale luogo Remo abbia preso gli augurî, che pur doveva essere prima del v. 80. La vulg. ha *hinc Remus auspicio* e. q. s., sopprimendo *In monte*; il M. *hinc in monte Remus* ⏑⏑ –⏑⏑ –⏑⏑ –⏑ ⌠ –⏑⏑ *auspicio se devovet atque secundam*; il Jordan *In monte Remus auspicio se devovet atque*; il B. *In monte*

In monte – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑
– Remus auspicio se devovet atque secundam 80
solus avem servat; at Romulus pulcer in alto
quaerit Aventino, servat genus altivolantum.

⟨*ecce Palatino de vertice summo* | *hinc*⟩ *Remus auspicio se devovet atque secundam.* — 79. *In monte.* A qualcuno è parso difficile che queste parole fossero in capo ad un esametro, per la breve finale di *montĕ.* Ma anche senza ammettere col Jordan la lunghezza dell'*e* per effetto di arsi (cfr. tuttavia il comm. al fr. 266), resta sempre che la vocale poteva elidersi con l'iniziale lunga per natura o per posizione della parola seguente, come ad esempio nel supplemento tentato dal B. ⟨*in monte*⟩ *ecce Palatino* e. q. s. Nella lacuna doveva essere indicato il luogo dove Remo prese gli augurî; e poiché qui appresso (v. 81 sg.). Romolo è collocato su l'Aventino, par da desumerne che Remo fosse posto dal poeta sul Palatino. Il che contraddice alla tradizione comune, che assegna a Romolo il Palatino, e l'Aventino a Remo (Livio I, 6, 4; Ovidio *Fast.* V, 150 ecc.). Deve conchiudersene dunque che o Ennio ha seguito una tradizione diversa o la lezione è guasta in piú punti. Questa seconda è l'opinione del Pascoli che congettura che *Remus* e *Romulus* abbiano cambiato posto, come a lui pare si possa anche indurre dalla collocazione di *Romam* e *Remoram* nel v. 83; sicché a suo avviso il testo originale di Ennio avrebbe dovuto essere su per giú qualcosa di simile a questo: « Endo Palatino sedem capit atque secundam | Romulus solus avem servat, Remus pulcher in alto | Quaerit Aventino, servat genus altivolantum ». E anche ad altri è sembrato necessario emendare: cfr. il V., p. XXXVI. Sennonché la collocazione rispetto ai precedenti chiastica dei termini *Romam* e *Remoram* non è per sé sola argomento troppo persuasivo, bastando a spiegarla la prosodia; mentre d'altra parte la tradizione seguíta da Ennio non è veramente senza riscontri, accennandovi ad esempio, come hanno già notato il V. e il M., eziandio il particolare riferito da Servio ad *Aen.* III, 46: « Romulus captato augurio hastam de Aventino monte in Palatinum iecit, quae fixa fronduit et arborem fecit ». Anche qui è l'Aventino la sede augurale di Romolo. E al M. pare che la stessa sia del pari in Nevio; benché il cenno di Varrone (*L. L.* V, 43: « Aventinum aliquot de causis dicunt. Naevius ab avibus, quod eo ab se Tiberi ferrent aves »), sul quale egli fonda la sua congettura, non sembri alla prima troppo calzante. Quanto poi all'ipotesi del V., che il luogo assegnato in Ennio a Remo (fermo restando per Romolo l'Aventino) fosse Remuria, secondo la testimonianza di Dionigi d'Alicarnasso I, 85 sg., non senza ragione ha osservato il M. che è poco verosimile, « cum potior sit fama Remuria in summo Aventino fuisse positam (Paul. 277), non, ut Dionysius tradidit . . diversam ab Aventino »: cfr. eziandio Aur. Vitt., *De orig. gent. Rom.* 23, 1. — 81. *servāt* con l'ultima lunga davanti a cesura semiquinaria (cosí *memorāt* fr. 83, *manāt* fr. 258; e parimenti nei poeti del buon secolo: v. gli esempi addotti dal Reichardt, p. 777): cfr. anche i framm. 79 e 196. Diverso è il caso di *ponebāt* del fr. 154, fuori di arsi e di cesura: cfr. il Reichardt, l. cit. — *Romulŭs*: v. sopra il comm. al v. 78. — 82. *servat* codd., *laevum* M., *praepes* B. Conservo la lezione dei codd. pur senza esserne molto persuaso: forse l'errore è in *quaerit.* — *altivolantum* vulg., per la prosodia; *altevolan-*

Certabant, urbem Romam Remoramne vocarent:
omnibus cura viris, uter esset induperator.
Exspectant veluti, consul quom mittere signum 85
volt, omnes avidi spectant ad carceris oras,
quam mox emittat pictis e faucibus currus:

tum codd.: cfr. tuttavia il comm. al fr. 34, v. 64. — 83. *urbem Romam Remoramne*. Di *Rĕmŏra* non si conosce altro esempio che questo, oltre al derivato *Remurinus* (« ager dictus quia possessus est a Remo ») di Festo p. 277. La forma è manifestamente connessa con *Rĕmus*; ma piú difficile riesce l'identificarla con *Remōria*, come fece il V., soprattutto per la quantità. E *Remoria* era poi verosimilmente su l'Aventino (v. sopra il comm. al v. 79), mentre in Ennio a Remo è assegnato il Palatino. — 84. Contro ai codd. il B. prepone questo verso al precedente 83; ma veramente senza bisogno, poi che il dare il proprio nome alla città e l'esserne capo tornano in sostanza ad un medesimo; cfr. anche il v. 89. — *omnibus cura viris*: cioè ai partigiani di ciascuno dei due fratelli. L'elissi di *est* non è rara in Ennio, come pure di *sunt*, e a volte anche di *esse* (M., *Q. Enn.* p. 211). — *essēt*; notevole la finale lunga fuori di arsi e di cesura; v. il Reichardt, p. 777 sg. — *induperator*: v. il comm. al fr. 33, 61. — 87. *quam mox emittat pictis e faucibus currus*. Secondo l'affermazione di Cassiodoro *Var.* III, 51, la partenza dei cocchi nelle corse non aveva luogo dai *carceres*, ma da una « alba linea non longe ab ostiis in utrumque podium quasi regula directa »; e a siffatta opinione, che contrasterebbe apertamente col presente passo di Ennio, era sembrato accostarsi in addietro E. Hübner (*Ann. dell'Ist.* 1863, 150 sgg.). Sennonché la notizia di Cassiodoro è da riferire indubbiamente a modificazioni posteriori dell'ordinamento del circo, introdotte forse ad imitazione dell' uso greco, perché, come osservò già lo Zangemeister (*Ann. dell'Ist.* 1870, 239 sgg.), a supporre per il tempo piú antico un luogo di partenza diverso dai *carceres* si oppongono tanto i dati archeologici (come la chiusura dei *carceres* con cancellate e la loro disposizione su una linea curva per compensare la maggior distanza dalla spina), quanto le indicazioni concordi degli scrittori, presso i quali, a tacere degli accenni dei poeti all'improvviso precipitarsi dei cavalli dalle porte aperte (cfr. Lucr. II, 263; Virg. *Georg.* I, 512; III, 104; *Aen.* V, 145; Or. *Sat.* I, 1, 114; Tib. I, 4, 32; Ov. *Ars am.* III, 595; *Am.* III, 2, 65 e 77; *Her.* 17 (18), 166; *Met.* X, 652 sgg.; *Trist.* V, 9, 29 sg. e 12, 26; Silio XVI, 315; Stazio *Theb.* VI, 522; Sid. Apoll. *Carm.* XXIII, 331 sgg. ecc.), i *carceres* designano sempre il punto di partenza della corsa: cfr. Cic. *Brut.* 173: « Nec ... in quadrigis eum secundum numeraverim aut tertium, qui vix e carceribus exierit, cum palmam iam primus acceperit »; *De senect.* 83: « et si quis deus mihi largiatur, ut ex hac aetate repuerascam et in cunis vagiam, valde recusem nec vero velim quasi decurso spatio ad carceres a calce revocari »; Varr. *L. L.* V, 153: « in circo primo unde mittuntur equi, nunc dicuntur carceres, Naevius oppidum appellabat. Carceres dicti, quod coercentur equi ne inde exeant antequam magistratus signum misit » (cfr. il v. 85); Aut. *ad Herenn.* IV, 3, 4: « quasi si quis Olympia cum venerit cursum et steterit, ut mittatur, impudentis dicat esse illos, qui currere coeperint, ipse intra carcerem stet et narret aliis » e. q. s. A ciò s'aggiunga il particolare riferito da Dionigi d'Ali-

sic exspectabat populus atque ora tenebat
rebus, utri magni victoria sit data regni.
Exin candida se radiis dedit acta foras lux; 90
et simul ex alto longe pulcerruma praepes
laeva volavit avis, simul aureus exoritur sol.

carnasso (*Ant.* III, 68), che mediante una corda sola tutti i *carceres* potevano essere aperti simultaneamente (διὰ μιᾶς ὕσπληγος ἅμα πάσας ἀνοιγομένας); la quale simultaneità d'apertura non avrebbe avuto ragion d'essere quando la corsa fosse cominciata da un altro punto qualsiasi del circo. Rispetto poi all'espressione *pictis .... faucibus* altrove (*Riv. di filol. class.* XXVI, 114 sgg.; e sono lieto di vedere la mia ipotesi ora accolta dal Pollack, art. *Circus* in Pauly-Wissowa, *Real-Encycl.* III, 2575) io ne ho tratto argomento a provare che secondo ogni verosimiglianza i *carceres* del Circo massimo (che l'allusione di Ennio si riferisca a questo circo e non al Flaminio è ovvio per sé), costruiti per la prima volta in legno nel 425 (Livio VIII, 20, 1), furono poi rifabbricati in pietra nel 578 (cosí io penso che debba interpretarsi il passo guasto e lacunoso di Livio XLI, 27); giacché il particolare ornamentale qui accennato dal poeta, se poteva aver luogo nei primitivi *carceres* di legno, non ha riscontro in nessuna delle rappresentanze archeologiche dell'età posteriore, nelle quali il solo ornamento di questa parte dell'edifizio appaiono essere le erme che formano gli angoli delle porte dei *carceres*. Ora come la composizione del I libro degli *Annali* è di qualche anno anteriore al 578 (secondo il M., *Q. Enn.*, p. 133, Ennio avrebbe posto mano agli *Ann.* non prima del 559, e compiuti poi i primi sei libri entro quattro o cinque anni), cosí ne segue che il presente accenno riesce a confermare, se mal non m'appongo, la sopra accennata interpretazione dei due passi di Livio. — 88. *populūs*, con l'ultima lunga per l'arsi e la cesura semisettenaria. — 89. *rebus, utri.* Accolgo l'interpunzione vulgata, che congiunge il dat. *rebus* con *ora tenebat* del v. 87. Il Peerlkamp, seguíto dal B., pone invece la virgola dopo *tenebat* (*tenebat, rebus utri*). Ma di un genitivo *utri* non si conosce veramente altro esempio. — 90. *Exin*, accanto ad *exim* del fr. 22, 40: benché entrambi i framm. provengano da una stessa opera di Cic., io dubito che siffatta incertezza di grafia risalga realmente ad Ennio. — *acta* Wakefield, *icta* codd., che « quomodo posset explicari, a nullo commentatorum Ennii est demonstratum » (M.). — 91. *praepes* qui significa semplicemente « veloce », come nel fr. 246 v. 416, in Virg. *Aen.* VI, 15 *praepetibus pinnis ausus se credere caelo* (curiosa è l'interpretazione di Gellio VII, 6, 8, in confutazione di Igino, che movendo dall'uso del linguaggio augurale aveva qui tacciato Virgilio d'improprietà: « Daedali pennas ' praepetes ' dixit, quoniam ex locis, in quibus periculum metuebat, in loca tutiora pervenerat »), e in altri esempí registrati dai lessici; perché l'idea di « fausto », secondo il significato consueto del linguaggio tecnico augurale (quale il vocabolo ha nel seg. v. 94), è già contenuta nel *laeva* del v. 92. Non è d'uopo perciò correggere *laeva* in *multa*, come fece arbitrariamente il B. — 92. *avis* secondo A. Faust (*N. Jahrbb.* 1891, 66) non sarebbe qui collettivo singolare per *aves*, dacché dei dodici uccelli il poeta parla dopo (vv. 93 sg.), ma bensí « la stella » (cfr. Cic. *N. D.* II, 112) che sorge col sole. Dello stesso avviso è

Cedunt de caelo ter quattuor corpora sancta
avium, praepetibus sese pulcrisque locis dant.

anche il Pascal (*Ant. Lat.* p. 13): sennonché a questa interpretazione non parmi si adatti bene il verbo *volavit*, e d'altra banda il cenno qui fatto dal P. non esclude assolutamente la possibilità di una piú particolareggiata ripresa descrittiva, quale è quella dei vv. 93-94. — 92. *simul aureus exoritur sol.* Anche qui seguo l'interpunzione vulg. Solo il B. s'è avvisato di mutarla, ponendo un punto e virgola dopo *avis* e una virgola dopo *sol*, e al Pascoli parve a ragione, dando a *simul* il senso di *simulac*. Sennonché riferendo al seguente *cedunt de caelo* ecc. l'inciso *simul aureus exoritur sol*, come fa d'uopo con questa interpunzione, ne risulterebbero due distinte apparizioni di uccelli, una all'alba (*exin candida se ... dedit ... foras lux, et simul ... volavit avis*), e una seconda al sorgere del sole (*simul aureus exoritur sol, cedunt de caelo* ecc.), che non ha senso; laddove con l'interpunzione comune l'apparizione è una sola, al levar del sole, e i vv. 93-94 sono una ripresa descrittiva della mossa accennata nei vv. 91-92. — 93. *quattuor* = *quattu̯or*, bisillabo. Il Ritschl (*Rh. Mus.* VIII, 309 n. [= Opusc. III, 638 n.]) sostituí qui e nel fr. 364, e parimenti in Plaut. *Most.* 630, Seneca *Herc. Oet.* 1094, Aus. *Sept. sap. Cleob.* 5, la forma *quattor* del latino volgare (G. Gröber, *Arch. f. lat. Lex.* V, 127 sg.), attestata da piú esempî epigrafici (vedili allegati da M. Ihm, *Vulgärform. lat. Zahlw. auf Inschr.* ib. VII, 65) e da uno paleografico (Cic. *De rep.* II, 28, 39, di seconda mano). L'emendamento fu accolto dal V. e dal M.; ma non potrebb'essere tenuto per necessario se non quando fosse dimostrata vera la legge posta dallo stesso Müller in *De re metr.*², 298 sg.: « alienum a fide Latinos post geminatam consonam *i* vel *u* extulisse consonam. Sed dixere potius Lucilius (III, 9; XV, 5) et Martialis (II, 5, 3) *passum*, Vergilius (*Aen.* VI, 653) *currum*, ... Ennius ... *quattor* ». Sennonché *quattor* è puramente congetturale, e *passum* e *currum* (come *manum* in *Aen.* VII, 490, *exercitum*, *Mon. Ancyr.* V, 40) sono genitivi contratti, non sincopati. Cfr. eziandio il Lachmann a Lucr. III, 917, p. 192. Anzi alcuni codd. hanno *quatuor*, accettato dal B. (per la lunghezza di posizione cfr. *avi̯um* del v. sg.) che potrebb'essere un semplice particolare prosodico, ma forse anche una traccia della forma supposta dal Danielsson (Pauli, *Altit. Stud.* IV, 176) e dal Johansson (nella *Zeitschr.* del Kuhn, XXX, 409 n.) come antecedente di *quattor* (da *quatu̯or* per assimilazione sporadica di *-tu̯-* in *-tt-*, come in *batto* da **batu̯o*, *vitta* da **vitu̯a* cfr. ἰτέα: *quattuor battuo* sarebbero secondo questa ipotesi forme contaminate: cfr. Stolz, *Hist. Gramm.* I, 321). Sennonché una forma siffatta non è probabile in Ennio, che primo divulgò nella scrittura l'uso delle consonanti doppie: cfr. il comm. al fr. 385. — 94. *avium*, bisillabo, con la lunghezza di posizione prodotta dall'*i* consonante: parimenti *insidiantes* (fr. 245), *Nerienem* (fr. 55). È caso di sinizesi assai frequente, da non confondere con quello, molto piú raro, di soppressione prosodica dell'*i*, come in Lucr. II, 991 *semine oriundi*: cfr. la nota del Lachmann a questo luogo. — *praepetibus.* Gellio VII, 6, 8 sg. cita il presente verso a illustrare l'uso di *praepes* riferito a luogo, che era proprio del linguaggio tecnico augurale: « non ipsae tantum aves, quae prosperius praevolant, sed etiam loci, quos capiunt, quod idonei felicesque sunt, 'praepetes' appellantur ... Locos porro 'praepetes' et augures appellant et Ennius in Annalium primo dixit: 'Praepetibus e. q. s.' »: cfr. sopra il comm. al v. 91. Tra questo verso e

Conspicit inde sibi data Romulus esse propritim 95
auspicio regni stabilita scamna solumque.

44. Iuppiter, ut muro fretus magis quamde manus vi!

45. nec pol homo quisquam faciet inpune animatus
hoc nec tu; nam mi calido dabis sanguine poenas

46. ast hic quem nunc tu tam torviter increpuisti 100

47. astu, non vi sum summam servare decet rem

44. Festo 261. — 45. Macr. VI, 1, 15. — 46. Non. 516, 10. — 47. Festo 298. —

il seguente il B. ammette una lacuna: « in eam partem », nota, « ubi Romulus erat positus, volavisse aves XII... et simul de Remi signis exponendum erat ». — 95 sg. Il M., del quale è l'emendamento *propritim* (*priora* B. e vulg., *propriam* gli altri codd.), costruisce: « conspicit inde Romulus sibi propritim data esse regni scamna solumque, auspicio stabilita ». *Propritim* (= *proprie*), osserva il M., *Q. Enn.* p. 154, è anche in Lucrezio, II, 975 e qui usato nel senso di « esclusivamente ». — 96. *stabilitā* con la sillaba finale lunga per posizione, determinata dalle due consonanti iniziali della parola seguente.

44-46. Conflitto tra Romolo e Remo, e uccisione di Remo. Tra questi e il fr. 43 il M. colloca i fr. 275, 278, 400 (cfr. il comm. a questi luoghi): ma non si vede bene per quale ragione. Come poi i tre frammenti vogliano distribuirsi fra le parlate di Romolo e Remo non è possibile determinarlo con qualche sicurezza: certo a Remo appartiene il fr. 44, e a Romolo il 45. — *fretus* cod. e vulg.: il V. corresse *fretu' 's*. — *magĭs*: v. 22, 31. — *quamde*, come nel fr. 67. Festo (v. le fonti) esempla con questi due luoghi di Ennio e con Lucrezio I, 640 (*quamde gravis inter Graios*) l'uso arcaico di *quamde* per *quam*. Anche l'ha Livio Andronico (parimenti in Festo 352 = fr. 22 B. *quamde mare saevom*). Il *-de* finale è lo stesso che in *in-de* (*dein-de*, *proin-de*, *exin-de*: v. sopra il comm. al fr. 22, 40). Quanto alla grafia, è *quamde* nei codd. di Lucrezio e parimenti in Festo, salvo che nel fr. 67: cfr. il comm. a questo luogo. — *manus vi* Orsini, *manus impe* cod., *manus sa* (= *sua*) B.

45, 98. *pol*: il M. osserva (*Q. Enn.* p. 207) che è interiezione straniera al linguaggio dei poeti epici posteriori. — *faciēt*: il Reichardt, p. 778, spiega la finale lunga, non che per l'arsi, anche per la possibile cesura semisettenaria. — *animatus* = « anima praeditus » (M.). E cfr. il comm. al fr. 100, 169. — 99. *nec tu* B., *nisi tu* codd., *neque tu* Merula, *initu* (= *initio*) Vahlen *Herm.* XII, 253, *fastu* Reichardt p. 778, n. 2. — *dabĭs*: v. 22, 31.

46. Nella citazione di Nonio a *Ennius* segue nei codd. *lupi*, donde lo Scaligero trasse *lib. I*: il M. invece corregge *lib. VII*, e colloca il fr. dopo il 142. — *ast hic* è emendamento ancora dello Scaligero: codd. *astic*.

47. Questo fr. è comunemente riferito al conflitto tra Romolo e Remo: come e con che senso non appare tuttavia molto chiaro. Perciò non m'è sembrata al tutto spregevole la congettura del Pascoli, che lo attribuisce al ratto delle Sabine, intendendo che qui il P. parli di Romolo « che per

48. virque suam sibi quisque domi Romanus habet sas
49. nam vi depugnare sues stolidi soliti sunt

48. Festo 325; cfr. Paolo 324. — 49. Festo 317. —

rendere vitale la città, pensa a provvedere donne con l'astuzia, non con la violenza ». Ma il passo di Livio I, 9, 6, citato da lui, non n'è una prova; perché al contrario accenna chiaramente alla violenza (« haud dubie ad vim spectare res coepit »), se pure il Pascoli non ha frainteso l'*ex industria* che segue (« aegritudinem animi dissimulans ludos ex industria [= ad arte] parat »). — *sum* « pro eum » Festo (v. le fonti): cfr. il comm. al fr. 15.

48. È l'unico frammento certo dell'episodio del ratto delle Sabine; sicché non se ne può desumere né pure con una certa approssimazione quanto spazio l'episodio occupasse originariamente dello svolgimento dell'azione. Secondo il V. (p. XXXVII) col confronto di Dionigi d'Alicarnasso *Antiq.* II, 32 gli si potrebbe forse riferire anche il fr. inc. 274; secondo il M. ne avremmo un riflesso in Virgilio *Aen.* VIII, 635-41, che a lui pare passo interamente enniano, sicché, se è vera l'imitazione, e il ratto e la guerra seguitane e l'alleanza tra Romolo e Tito Tazio avrebbero dovuto essere toccati in non molti versi. Ma non sono che congetture. — *virque suam* è emendamento di L. Havet (*Rev. de philol.* IX, 24: *virgines nam* codd. di Festo e di Paolo; *virginis. Nam* V.; *virgnes iam* C. O. Müller; *virgine nam ... havet sa* B.), che dà un contesto plausibile (« i Romani le hanno presso di loro, ciascuno la sua »), e anche spiega bene la contraddizione tra Verrio e Festo (v. sotto), proceduta da questo, secondo con ingegnosa verosimiglianza osserva l'Havet, che Verrio aveva dinanzi il testo ancora incorrotto, e interpretava rettamente *sas* = *eas* (le Sabine rapite), mentre sott'occhio a Festo dovette essere il verso già isolato e guasto, sicché intese *virgines ... suas.* D'altra parte il *virgnes* proposto da O. Müller e accettato dal M., oltre all'essere poco probabile per le ragioni addotte dall'Havet, ha il guaio ancora di presentare un fenomeno di sincope assai ardito, quali conviene ammetterne non senza molta circospezione nella lingua letteraria (in *apriclum*, *Sat.* 55 M. si ha il caso speciale dell'incontro di esplosiva con liquida, probabilmente attratto dalla falsa analogia di *hercle*, *saeclum*, *vinclum* ecc.), benché non ne manchino esempî anche in poeti seriori (p. es. in Orazio *surpuerat*, *Carm.* IV, 13, 20; *puertia* I, 36, 8 e *soldus*, *Sat.* I, 2, 113 entrambi in fin di verso: v. per altri esempî L. Müller, *De re metr.*[2] 456). Cfr. ad ogni modo *Proserpna* di Nevio (v. 30 M., col gen. *Prosepnai* nel noto specchio di Cosa). Frequenti sono, come ognun sa, gli esempî epigrafici, ma non sempre può farsi su essi sicuro assegnamento, non essendo escluso il dubbio che si tratti di semplici errori. — *sas.* A Festo (v. le fonti) pare equivalente a *suas*; non però a Verrio, citato da lui, che rettamente aveva notato con l'esempio di Ennio « *sas* ... significare eas »: cfr. il comm. al fr. 15.

49-53. È il poco che avanza degli avvenimenti provocati dal ratto delle Sabine. In Servio (a *Georg.* II, 384) e piú compiutamente negli scolî Bernesi si ha il seguente cenno del racconto enniano delle feste istituite da Romolo in occasione della consacrazione del tempio a Giove Feretrio dopo la vittoria riportata sui Ceninesi: « Romulus cum aedifi-

50. aeternum seritote diem concorditer ambo
51. accipe daque fidem foedusque feri bene firmum 105
52. quod mihi reque, fide, regno vobisque, Quiritis,
se fortunatim, feliciter ac bene vortat

50. Caris. 196 K. — 51. Macr. VI, 1, 13. — 52. Non. 112, 1. —

casset templum Iovi Feretrio, pelles unctas stravit et sic ludos edidit, ut caestibus dimicarent et cursu contenderent, quam rem Ennius in Annalibus testatur » (Schol. Bern., p. 912 Hagen). Alla descrizione delle stesse feste è riferito da O. Müller il vocabolo « bellicrepam » in Paolo (p. 35: « bellicrepam saltationem dicebant, quando cum armis saltabant, quod a Romulo institutum est, ne simile pateretur quod fecerat ipse, cum a ludis Sabinorum virgines rapuit »), e dall' Ilberg seguíto dal V. il frammento « confrictique oleo lentati et ad arma parati » citato senza nome di autore da Servio ad *Aen.* III, 384.

49. Secondo il V. sono parole della moglie di Romolo, Ersilia, esortante lo sposo e Tito Tazio alla pace. — *sues*: « notum est saepe a poetis antiquis aprorum iracundiam pronumque ad decertandum animum memorari » (M.). « Hersilia sumens de suibus exemplum Romanos Sabinosque a pugnando studet arcere » (V.).

50. Ancora parole di Ersilia, secondo il V. — *aeternum* è la lezione dei codd. e della vulg. Non dà tuttavia un senso molto soddisfacente (*aeternum diem* non potrebb' essere che metonimicamente un giorno i cui effetti dureranno eterni, per la grandezza avvenire di Roma); ma non è certo significato piú soddisfacente quello che si ottiene con l'emendamento *alternum* del Merula, ancora accolto dal M. (« hoc est », parafrasa il Colonna, « alternis diebus imperium administrare »). Il B. mantiene *aeternum*, ma sostituisce *teritote* a *seritote*: il Colonna aveva congetturato anche, senza tuttavia introdurlo nel testo, l'emendamento *alterna scitote die.*

51. Macrobio (v. le fonti) allega il verso tra gli esempî delle imitazioni virgiliane di Ennio: cfr. *Aen.* VIII, 150 sg. *Accipe daque fidem, sunt nobis fortia bello Pectora.* Il framm. appartiene verosimilmente alla parlata di Romolo a Tazio. — *bene* = *valde*: cfr. Porfirione ad Orazio, *Carm.* III, 24, 50: « *bene* pro *valde* positum, ut apud Ennium frequenter ».

52. Il fr., osserva il V. (p. XXXVIII), « consuetam Romanis in rebus gerendis formulam continet, cui unam certam occasionem indagare non licet ». Non è tuttavia congettura troppo arrischiata il riferirlo alla conchiusione della pace tra i Romani e i Sabini. — 106. *quod* V., *ea* codd. — *rē* (in *reque* M., *reliquae* codd., *meaeque* V.) e *fidē* (M., *fidei* codd.), se la lezione è esatta, sono esempî di dativi in *ē* (di cui v. il comm. al fr. 64 in fine), non però esclusivamente arcaici: *fide* è ancora in Orazio *Sat.* I, 3, 95. Il B. rifoggia piú liberamente tutto il verso cosí: *resque ea mi, fidei, regno vobisque, Quiritis*; il Lindsay (*Class. Rev.* X, 425 n.) legge e scande *reique fidei.* — 107. *fortunatim.* Nonio (v. le fonti) esempla con questo passo di Ennio l'uso di *fortunatim* = *prospere.*

53. o Tite tute Tati tibi tanta turanne tulisti

54. Romulus in caelo cum dis genitalibus aevom degit · 110

55. ‒ ⏑ ⏑ ‒ ⏑ ⏑ Nerienem Mavortis et Herclem

53. *Ad Her.* IV, 12, 18; Donato 398 K.; Carisio 282 K.; Prisciano I, 501 H.; *Explan. in Don.* 565 K.; Pomp. 303 K.; Plozio Sacerd. 454 K.; Isid. *Orig.* I, 35; Marz. Cap. VI p. 170 Eyss. — **54.** Serv. ad *Aen.* VI, 764; Cic. *Tusc.* I, 12, 28; cfr. *De or.* III, 38, 154. — **55.** Gell. XIII, 23, 18. —

53. Il verso è allegato da Marziano Capella come esempio di homoeopropheron, da Carisio, Donato, Pompeo, Isidoro come esempio di parhomoeon, dall'autore *ad Her.* come esempio di « eiusdem litterae nimia adsiduitas ». Altri esempî della stessa specie di allitterazione in *Fab.* 21 M. (*mater optumarum multo mulier melior mulierum*), e nel fr. 403, se pure è autentico. Per questo e per altri casi di allitterazione in Ennio cfr. Reichardt, p. 787 sgg. Il fr. fu assegnato al I libro dal Colonna, seguito da tutti gli edd.: il V., col Niebuhr (*Röm. Gesch.* I, 259) e con lo Schwegler (*Röm. Gesch.* I, 516), lo riferisce all'uccisione di Tito Tazio, e il Pascoli vi scorge un'apostrofe del poeta stesso al defunto, col passaggio alla seconda persona come frequentissimamente in Omero: oltre la nota apostrofe ad Eumeo, ripetuta piú volte negli ultimi dieci libri dell'*Od.* (τὸν δ' ἀπαμειβόμενος προσέφης, Εὔμαιε συβῶτα XIV, 55; 165; 360; 442; 507; XV, 325; XVI, 135; 464; XVII, 272; 311; 380; 579); cfr. quelle dell'*Il.* a Patroclo, Menelao, Melanippo, Febo ecc. raccolte da G. W. Nitzsch, *Die Apostrophe in Il. u. Od.* in *Philol.* XVI, 151 sgg. e in Ameis-Henze a *Od.* XIV, 55 Anh. (III, p. 37). Anche nei poeti latini posteriori (p. es. Virg. *Aen.* VI, 250 sg.; Ov. *Trist.* I, 10, 26; *Met.* VIII, 240 ecc.) si hanno non radi esempî di apostrofi cosí fatte, specialmente introdotte per ragioni metriche: cfr. O. Keller, *Gramm. Aufs.* 198 sg. — *tutĕ.* Prisciano (v. le fonti): « brevem te syllabam ... ei » al pronome tu « addere solent auctores ... Ennius e. q. s. ».

54-57. Morte e deificazione di Romolo. Prima di quest'ultimo episodio del I libro il poeta aveva trattato della divisione del popolo nelle tre tribú, come appare da Varrone *L. L.* V, 55: « ager Romanus primum divisus in partis tris, a quo tribus appellata Titiensium, Ramnium, Lucerum; nominati, ut ait Ennius, Titienses ab Tatio, Ramnes ab Romulo, Luceres, ut Iunius, ab Lucumone ». Il M. anche s'avvisò di restituire a Ennio, ponendolo tra i fr. 53 e 54, il framm. inc. 416; ma per quanto l'emistichio paia la fine d'un esametro di qualche poeta antico, niente prova che veramente appartenga ad Ennio.

54. Il V. (p. xxxviii) colloca questo fr. dopo il 55, e l'attribuisce al discorso di Giulio Proculo. Ma è una semplice congettura; e d'altra parte niente vieta d'assegnarlo alla narrazione stessa del poeta. Nelle fonti è citato senza indicazione di libro: lo restituí al I il Colonna. — 109. *aevom.* Servio (v. le fonti): « aevum proprie aeternitatis est, quae non nisi in deos venit. Ennius: 'Romulus' e. q. s. ».

55. Mi conformo in questo e nei framm. seguenti all'ordine del M., non per alcuna ragione sicura che lo coonesti, ma perché né pure ve

56. ⟨teque,⟩ Quirine pater, veneror, Hora, teque, Quirini

56. Non. 120, 1. —

n'è altra piú sicura in favore d'un ordine diverso. Il V. collocava il fr. avanti il 49, assegnandolo al discorso di Ersilia esortante i belligeranti alla pace (v. sopra il comm. al fr. 49), e ne adduceva in prova la deprecazione di Ersilia riferita da Cn. Gellio (Gell. XIII, 23, 13): « Neria Martis te obsecro, pacem da e. q. s. »; ma è prova troppo incerta. Né d'altra banda è facile risolvere a chi e a che il mezzo verso sia propriamente da ricapitare. — *Nĕrĭĕnem* sarebbe la scansione suggerita da Gellio (XIII, 23, 18: « si, quod minime solet, numerum servavit, primam syllabam intendit, tertiam corripuit »), ma respinta dai moderni, che scandono *Nērīenem* ammettendovi lo stesso caso di sinizesi che in *avium* del fr. 43, 94 (v. il comm. a questo passo), con la prima lunga per posizione prodotta dall'*i* consonante. La scansione regolare è *Nĕrĭēnem*: cfr. Gell. XIII, 23, 3, e tutto il capitolo per molte altre questioni attinenti alla flessione di questo nome, che, sempre secondo Gellio (ib. 8), è di origine sabina. Nella mitologia romana Neriene è la moglie di Marte: cfr. Plauto, *Truc.* 515: « Mars peregre adveniens salutat Nerienem uxorem suam »; Licinio Imbrice, in Gell. l. cit. 16: « Nolo ego Neaeream te vocent, set Nerienem, Cum quidem Marti es in conubium data ». — *Mavortis.* È il solo esempio di *Mavors* che appaia in Ennio, che ha per contro *Mars* (fr. 277) e *Marte* (fr. 10). *Mavors* del resto è usato indifferentemente accanto a *Mars* anche dagli scrittori seriori (v. gli esempî in Georges, *Lat. Wortf.* s. v. *Mars*, ov'è tuttavia da sopprimere l'acc. plautino *Mavortem*, che non esiste), il che non sembra quadrare all'opinione secondo la quale in *Mavors* avremmo la forma arcaica donde *Mars* sarebbe derivato per sincope della sillaba postonica (*Maurs*: cfr. il dat. *Maurte* CIL. I, 63) e riduzione del dittongo *au* in *a* (cfr. *Asculum*, *Agustus* e altre forme siffatte in Seelmann, *Ausspr.* 223). A questa opinione si è opposto piú recentemente il Maurenbrecher (*Arch. f. lat. Lex.* VIII, 290 sg.), dimostrando che non *Mavors* ma *Mars* è la forma di cui si hanno gli esempî piú antichi, cosí in latino (*Mar[te]* CIL. I, 41; *Martei* I, 531, entrambi della prima metà del sec. VI di R.), come nelle altre lingue italiche, e ricapitando le due forme a due radici diverse: *mar* (cfr. *Marius*, *Marica*) per *Mars*, e *mā* (la stessa forse che abbiamo in *māter*, *mānus*; parimenti in *Mamercus*, *Mamurius*) per *Mavors*, il cui secondo elemento egli connette con *vorto*, sicchè *Mavors* sarebbe da spiegare come « Abwender des Unheils oder Siegwender ». — *Herclem* codd., *Herem* Meursio e vulg., fondandosi sulla nota di Paol. 100, che cita *Herem Marteam.* E l'accostamento con Marte nel fr. parrebbe alla prima coonestare l'emendamento. Sennonché il fr. è sí poca cosa, da non potersi determinare a che veramente si riferisca, e quale invocazione di dei ivi avesse luogo, e come e perché; sicché in tanta incertezza credo piú prudente tornare col Hertz editore ultimo di Gellio alla lezione ms.

56. Anche questo è fr. di attribuzione molto incerta: solo ne risulta, come osserva il V. (p. XXXIX), « iam Ennium de Hersilia in Horam Quirini commutata cecinisse: quam rem more suo inlustravit Ovidius *Met.* XIV, 829 sgg. ». — ⟨*teque*⟩ Colonna. — *veneror*, *Hora*, *teque* B., *veneror Horamque* codd., *veneror bene Horamque* M. La quantità breve della prima sillaba di *Hora* risulta da Ovidio l. cit. 851 (L. Müller, *De re*

57. pectora pia tenet desiderium, simul inter
sese sic memorant: 'o Romule, Romule die,
qualem te patriae custodem di genuerunt! 115
o pater, o genitor, o sanguen dis oriundum,
tu produxisti nos intra luminis oras'

57. Cic. *De re publ.* I, 41, 64; cfr. Latt. *Div. Inst.* I, 15; Prisc. I, 262 H. —

*metr.*² 400), mentre dovrebb'essere lunga stando alla lezione dei codd. Preferii l'emendamento del B., diplomaticamente meno arbitrario che quello del M.: per la finale lunga di *veneror* (in arsi) cfr. il comm. ai fr. 250 e 264: appena occorre avvertire che accettando la congettura del M. si avrebbe lunghezza per posizione. — *Hora Quirini* (Ὅρτα in Plutarco *Quaest. Rom.* 46, da *hortari* secondo Antistio Labeone: cfr. Ceci, *Le etimol. dei giurecons. rom.* [Torino 1892], p. 99) è Ersilia, la moglie divinizzata di Romolo: v. il passo di Ovidio dianzi cit., e cfr. Preller-Jordan, *Röm. Myth.*³ I, 371 sg. Quirino era, come è noto, il dio protettore dei Quiriti, col quale Romolo venne identificato dopo la fusione dei due popoli, romano e sabino.

57. « Erepti regis desiderium populus exprimit... Qui versus... Livio obversati esse videntur, cum haec scriberet I, 16, 3: 'deinde a paucis initio facto deum deo natum, regem parentemque urbis Romanae salvere universi Romulum iubent; pacem precibus exposcunt, uti volens propitius suam semper sospitet progeniem' » (V. p. xxxviii). Il fr. è assegnato dal B. al principio del II libro, evidentemente su la fede di Prisciano (v. le fonti), che cita il v. 116 (v. sotto) « in II annali ». Sennonché l'esemplare antico del Colonna leggeva I, non II (siffatti errori di cifre son del resto frequentissimi nei mss.), e Cicerone (v. le fonti) dice che il passo veniva in Ennio immediatamente « post optimi regis obitum », che non sarebbe espressione molto propria se si fosse trovato non alla fine del I libro, ma in capo al II. — 113. *pia* Havet, *diu* (*dia* di 2ª mano) codd., *dura* Steinacker, *fida* Krarup, *dulce* B. Il Pascoli congetturò *regis*, confrontando *desiderio regis* in Livio I, 16, 5, che Cicerone avrebbe omesso perchè troppo vicino a *rege* precedente (v. sotto il passo di Cicerone), sostituendovi *diu* per rompere il verso. Per la scansione *pĭa* l'Havet osserva che è compatibile con *pĭetas*, come *fiere* pure di Ennio con *fĭeri* (cfr. eziandio *fūimus*, *adnūit* e simili), e la raffronta con l'umbro *peihaner* (= *piandi*) e l'osco *peihioi* (= *pio*): v. anche Lindsay-Nohl, *Lat. Spr.* 152 e cfr. il comm. al fr. 12. Il V. invece pone una lacuna tra *pectora* e *tenet*; e il M. è d'avviso che le parole *pectora ... desiderium* non appartenessero ad Ennio, e le attribuisce a Cicerone (v. le fonti), presso il quale la citazione suona invero cosí: « iusto quidem rege cum est populus orbatus, pectora diu tenet desiderium, sicut ait Ennius post optimi regis obitum: simul .... oriundum. Non eros nec dominos appellabant eos, quibus iuste paruerunt, denique ne reges quidem, sed patriae custodes, sed patres, sed deos. Nec sine causa. Quid enim adiungunt? tu .... oras ». Sennonché al modo stesso che sono separate dal resto queste ultime parole di Ennio, niente esclude che non potessero essere separate anche le prime, tanto piú chi consideri la natura stilistica dell'inciso *sicut ait*, che appunto suole essere frapposto a questo modo. — 114. *die*: v. il comm. al fr. 15. — 116. *genitōr*: cfr. *sorōr* 22, 37; e v. il comm. al fr. 264. — *sanguen*. Prisciano: « veteres hoc sanguen dixerunt... ut ait Ennius ... idem in II [I] annali: *o genitor* e. q. s. ».

LIBER II.

58. et simul effugit, speres ita funditus nostras
59. et qui se sperat Romae regnare quadratae?

58. Festo 339. — **59.** Festo 258. —

58. Molto probabilmente il fr. si riferisce ancora al compianto per la dipartita di Romolo, che già formava la chiusa del I libro, e, con procedimento non raro presso gli antichi, si riprende ora nell'esordio del libro successivo. Il V. per contro, benché con poca verosimiglianza, lo collocava dopo il fr. 70, attribuendolo al combattimento dei trigemini, e piú precisamente alla fuga simulata dell'Orazio rimasto solo. Al M. pare da riferire, ch'è molto dubbio, alla stessa materia che il seguente, cioè opina che in entrambi si contengano « verba patrum post Romuli mortem altercantium cum plebe, quod novum regem nollent legere ». — *effugit*: così interpungo, col V. e col B., intendendo *simul* = *simul ac*, e riferendo *speres* ad un verbo, quale *evertit* o altrettale, che doveva essere nel seguito del fr., andato perduto. Tutt' altra è l'interpretazione del M., che sopprime la virgola dopo *effugit*, spiega *simul* come avverbio, riferisce *ita* ad *effugit* e dà a *funditus* il valore di *omnino*, come nel fr. inc. 399 di autenticità dubbia. — *speres*. Festo (v. le fonti): « speres antiqui pluraliter dicebant, ut Ennius lib. II ». Anche nom., nel fr. 254: cfr. il dat. abl. *speribus* in Varrone cit. da Non. p. 171 (Neue I², 570). È dubbio se sieno forme analogiche o derivate da un secondo tema in *s*-. — *funditŭs*: cfr. 22, 31.

59. Questo fr., e probabilmente anche il seguente, si riferiscono ai contrasti per la successione di Romolo. — *et qui se sperat*: *et qui* C. O. Müller, *se sperat* Salmasio; *et quis est erat* cod.; *ecquis se sperat* Merula; *et qui sextus erat* Hertz; *etqui* (= *ecqui*) Havet. Gli emendamenti di C. O. Müller (come dell' Havet) e del Salmasio, combinati, son quelli che si scostano meno dalla lezione del cod., importando il solo mutamento di *t* in *p* in *sperat*. — *Romae regnare quadratae.* Festo: « quadrata Roma in Palatio ante templum Apollinis dicitur, ubi reposita sunt quae solent boni ominis gratia in urbe condenda adhiberi, quia saxo munitus est locus initio in speciem quadratam. Eius Ennius meminit, cum ait 'et quis e. q. s.' ». L'osservazione di Festo riguarda l'ara palatina che sorgeva in mezzo all'*area Palatina* sull'alto e nel centro del colle, dinanzi al celebre tempio di Apollo, e fu chiamata *Roma quadrata*, per la forma quadrangolare che le venne data forse a ricordo della forma primitiva della città, la quale era quadrilatera probabilmente secondo il tipo delle antichissime stazioni italiche. E alla Roma primitiva appunto, piuttosto che all'ara palatina, è da riferire manifestamente l'espressione di Ennio. Nella quale anche si noti la costruzione di *regnare* col genitivo (*Romae* non può essere un cosí detto locativo, sí per l'aggettivo che con esso è congiunto, e sí per il senso, che qui non è tanto di « regnare in Roma » quanto di « regnare su Roma »), poi ripresa da Orazio *Carm.* III, 30, 12 (*agrestium regnavit populorum*); ed è verosimilmente un grecismo: cfr. J. Brenous, *Ét. sur les hellen. dans la synt. lat.* [Paris 1895], p. 109 sgg. Per il contenuto il fr. può ac-

60. haec inter sese tota tum vi tuditantes 120
61. olli respondit suavis sonus Egeriai
62. mensas constituit idemque ancilia **

60. Festo 352. — **61.** Varr. *L. L.* VII, 42. — **62.** Varr. *L. L.* VII, 43 sg.; Festo 355. —

costarsi al racconto di Livio I, 17: cfr. specialmente la chiusa (ib. 11): « adeo id gratum plebi fuit, ut, ne victi beneficio viderentur, id modo sciscerent iuberentque, ut senatus decerneret qui Romae regnaret ».

60. *sese* Spangenberg, *se* cod.; *tota tum vi tuditantes* M., *totum... tes* cod. (ma cfr. il passo di Festo precedente il fr.), *totum annum crebro tuditantes* B. — *tuditantes*, frequentativo di *tundo*: oltre al presente di Ennio, non se ne hanno che altri due esempî in Lucrezio (II, 1142 e III, 394). Poi il verbo cadde in disuso, come risulta anche dalla citazione che n'è fatta già nel *De verbis priscis* dello pseudo Cincio (in Festo, l. cit. nelle fonti), che appartiene all'età di Cicerone, o, al piú tardi, a quella di Augusto (cfr. Teuffel-Schwabe *RLG.*[5] 117, 4).

61-64. Regno di Numa e sue istituzioni religiose. Il B. assegna a questa parte il passo di Varrone *L. L.* V, 74, che il Haupt (*Opusc.* III, 355) congetturò essere di derivazione enniana: « arae Sabinam linguam olent, quae Tati regis voto sunt Romae dedicatae; nam, ut A n n a l e s dicunt, vovit Opi, Florae, Vediovi Saturnoque, Soli, Lunae, Volcano et Summano, itemque Larundae, Termino, Quirino, Vortumno, Laribus, Dianae Lucinaeque ». Se veramente gli *Annales* qui citati sono quelli d'Ennio, ne verrebbe anche maggiormente confermata l'ipotesi del V., che alla stregua dei due fr. autentici pervenutici di questa parte (62-63) opinò che gli istituti di Numa, « sacra maxime, enumeravit Ennius, non explanavit aut colore quodam poetico parum gratam poesi materiem distinxit » (p. XXXIX), supponendo che per contro siasi piú largamente diffuso intorno alla finzione di Egeria, come lascia intendere la natura dialogica del fr. 61. Ancora appartiene alla materia relativa alle istituzioni religiose di Numa il cenno di Varrone *L. L.* VII, 45: « eundem Pompilium [Ennius] ait fecisse flamines, qui cum omnes sunt a singulis deis cognominati, in quibusdam apparent ἔτυμα, ut cur sit Martialis et Quirinalis »: cfr. il comm. al fr. 63.

61. Il fr., citato da Varrone senza indicazione di libro, fu restituito a questo dal Merula. — *olli*: v. il comm. al fr. 36. — *suavis sonus Egeriai*. Il M. ricorda le espressioni omeriche ἱερὴ ἲς Τηλεμάχοιο, βίη Ἡρακληείη, Πυλαιμένεος λάσιον κῆρ, alle quali certo anche la presente può essere accostata. Ma niente prova che non si possa intendere eziandio alla lettera. Il fr. ad ogni modo si riferisce ai noti colloquî di Numa con la dea Egeria (Livio I, 19, 5), *dea grata Camenis* (Ov. *Fast.* III, 275), che, come dea delle fonti (cfr. Servio a *Ecl.* 7, 21), aveva la potenza di produrre negli uomini inspirazione e furore. Essa era venerata in Roma presso la porta Capena (Livio I, 21, 3), e nel Lazio presso Aricia, nel bosco sacro a Diana. — Per il gen. *Egeriai* cfr. il comm. al fr. 36.

62, 122. *mensas* codd. ed edd.; *menses* Corssen, *Ausspr.* I, 523. — *constituit* con l'ultima lunga in arsi e in cesura semiquinaria. — *ancilia* ⟨*primus*⟩ Scaligero; ⟨*bis sex*⟩ Corssen: trattandosi di pure con-

libaque, fictores, Argeos et tutulatos

63. * ⟨ac⟩ Volturnalem, Palatualem, Furinalem,
Floralem, Falacrem et Pomonalem hic facit idem 125

63. Varr. *L. L.* VII, 47. —

getture, io preferii conservare la lacuna, col V. — 123. *Argeos*. Con questo nome si designavano due cose diverse, benché appartenenti al medesimo culto. Eran chiamati cosí anzitutto i 24 tempietti o cappelle divise per quartieri, che, secondo la tradizione anche seguíta da Livio (I, 21, 5) vennero fondate da Numa; il Bouché-Leclercq (*Les pontifes de l'anc. Rome*, p. 273) le crede tuttavia, e probabilmente con ragione, assai piú antiche, scorgendovi dei Lari protettori del suolo romano in un'epoca anteriore. La leggenda (cfr. Varr. *L. L.* V, 45; Paolo Diac. 17) vedeva in esse i sepolcri dei 24 compagni di Ercole, i quali venuti da Argo con lui si erano fermati ai piedi del Campidoglio, e gettatisi nel fiume per il vivo desiderio di rivedere la patria, quivi avevan trovata la tomba. Il 16 e il 17 marzo di ogni anno aveva luogo una solenne processione a questi tempietti, la quale costituiva la prima parte del culto degli Argei. Una seconda cerimonia seguiva il 15 maggio, e consisteva in un sacrifizio celebrato sul ponte Sublicio, dopo di che le Vestali gettavano nel Tevere 24 fantocci di giunchi. E anche questi erano chiamati *Argei*: cfr. in proposito i ricchi articoli del Saglio in Daremberg e Saglio, *Dict.* I, 404 sgg. e del Wissowa in Pauly, *Realenc.*[2] II, 689 sgg., ove son citate tutte le fonti antiche e moderne relative all'argomento. — *tutulatos*. Varrone (v. le fonti): « tutulati dicti hi, qui in sacris in capitibus habere solent ut metam; id tutulus appellatus ab eo quod matres familias crines convolutos ad verticem capitis quos habent vitta velatos dicebantur tutuli »; e Festo (v. le fonti): « tutulum vocari aiunt flaminicarum capitis ornamentum, quod fiat vitta purpurea innexa crinibus et exstructum in altitudinem. Quidam pileum lanatum forma metali figuratum, quo flamines et pontifices utantur, eodem nomine vocari ». Sennonché se il *tutulus* continuò a essere anche nei tempi posteriori distintivo proprio della *flaminica*, e dei flamini e pontefici, le matrone lo smisero già negli ultimi tempi della repubblica: l'*ornatrix a tutul(is)* del CIL. VI, 966 *a appartiene a un'iscrizione falsa (Henzen, *Comm. in hon. Th. Momms.* p. 632, n. 1).

63. Varrone (v. le fonti) al passo citato nel comm. ai fr. 61-64 fa seguire queste parole: « sunt in quibus flaminum cognominibus latent origines, ut in his qui sunt versibus plerique: 'Volturnalem e. q. s.' quae obscura sunt. Eorum origo Volturnus, diva Palatua, Furrina, Flora, Falacer pater, Pomona ». Come i versi *Volturnalem* ecc. qui allegati vengono immediatamente dopo a una citazione di Ennio, cosí non par dubbio che non sieno da assegnare allo stesso Ennio, al quale li ha infatti attribuiti O. Müller, seguíto dal V. e dal B. Sennonché a cosí fatta attribuzione s'oppongono, nel testo dato da Varrone, parecchie difficoltà metriche, non tutte superate con gli emendamenti degli edd. (io ho accolto la lezione del B.), poiché, a tacere di *Pālatualem* (leggi *Palatualem*) con il primo *a* lungo (che sarebbe tuttavia la quantità originaria stando all'etimologia proposta dal Keller, *N. Jahrbb.* 1897, 345 sgg., che deriva *Palatium* da *pālus* palo: e cfr. *Pălatium*, *Pălatinus* in Marziale e in

64. si quid me fuerit humanitus ut teneatis

64. Festo 161. —

altri poeti dell'età argentea), resta sempre assai grave *Fŭrĭnalem* con l'*i* breve del v. 124; tanto che ad altri parve di scorgervi dei giambi scazonti (Turnebo, *Advers.* XXIII, 16) o dei saturni (cosí il M., che assegnò i versi al primo libro di Nevio (fr. xxix)). L'Havet (*Rev. de philol.* IX, 113 sgg.) per contro sostiene che non possono essere se non esametri di Ennio, ricostruendo il fr. in tre versi cosí: –⏑⏑ –⏑⏑ –⏑⏑ –⏑⏑ *Volturnalem,* | *Palatualem, Furinalem Floralemque* | *et* (*que et* M., *qui* cod.) *Falacrem et Pomonalem fecit hic idem.* Di esametri senza cesura non mancano altri esempî in Ennio: del resto non è inverosimile che sia incorso qualche spostamento o lacuna o altra somigliante alterazione nel testo di Varrone, seppure questi citò alla lettera il passo originale di Ennio; giacché non ne è una prova sicura la parola *versus*, che può riferirsi anche alla prosa.

64. Numa esorta i Romani a conservare le leggi e gli instituti lor dati. Il M. colloca il fr. tra il 61 e il 62. — *me fuerit* (avverti l'ultima lunga in arsi e in cesura semiquinaria, come sopra nel fr. 62, 122 e altrove): cosí legge, con la vulgata, anche il Thewrewk de Ponor: il M. corresse *me inciderit* (B. *me obtigerit*), per la legge posta da lui, che « *fui* in annalibus semper habet *u* longum ». Sennonché a fermare una legge siffatta, bisognerebbe un numero assai maggiore di esempî, che non sieno i soli quattro o al piú cinque (questo compreso) che ne avanzano degli *Ann.*, in uno appena dei quali è certa la conservazione dell'*ū* originaria (cfr. Ritschl, *Opusc.* V, 413; *Parerg.* 378 sg.; Corssen *Ausspr.* II², 681; Brix a Plauto, *Capt.* 259; Reichardt p. 783; Lindsay-Nohl, *Lat. Spr.* 152 e 584 sg.), cioè in *fūimus* del fr. 313: il fr. 107, dove si ha *fūere*, è attribuito a Ennio per congettura, e a *fūisset* del fr. 158, v. 274 il B. sostituí *trivisset* non senza ragione (v. il comm. quivi): mentre in *fuit* del fr. 151 l'*u* è probabilmente breve, come qui. Piuttosto occorrerebbe emendare se *me* fosse accusativo, come alcuni pensano contro l'esplicita testimonianza di Festo, il quale dice: « me pro mihi dicebant antiqui », e cita l'esempio di Ennio e un altro di Lucilio (*nunc ad te redeo, ut quae res me inpendet agatur*). Sennonché al M. pare che qui si accenni semplicemente ad una particolarità di sintassi, e intende che Festo voglia dire che gli antichi in certi costrutti usavano l'accusativo invece del dativo, citando a riscontro Lucrezio I, 326 (*mare quae inpendent ... saxa*). Dello stesso avviso sono ad esempio il Bücheler-Windekilde, *Grundr.* p. 112 e il Lindsay-Nohl, *Lat. Spr.* 484; e vi si accosta ora anche il Wagener (Neue II³, 352). Per contro il Reichardt, p. 110 sg., crede che il passo di Festo non possa intendersi altrimenti che alla lettera, e ammette perciò l'esistenza di un dativo arcaico *me*, che egli ravvisa eziandio in Plauto *Bacch.* 565; 684; *Truc.* 914; *Trin.* 53; in Varrone *R. R.* III, 16, 2; forse in Afranio 268 R. (leggendo *nulla mest paratio*); in Varrone *Sat.* fr. 440 B. = p. 204, 4 R. leggendo *medico mest opus*; e principalmente nella formula augurale presso Varrone *L. L.* VII, 8, non solo nel primo membro (*templa tescaque me ita sunto*), ma ancora nei due seguenti, leggendo in entrambi *templum tescumque me esto.* S'aggiunga che potrebb'essere un dativo simile di 2ª pers. il *te* che abbiamo ad es. in Plauto *Asin.* 481 *vae te* (ripreso da Catullo 8, 15 *scelesta, vae te* e, probabilmente fraintendendo, da Seneca *Apocol.* 4 *vae me*) e in Terenzio *Phorm.* 180 *tanta*

65. Mettoi Fufettoi .

66. ‒ ◡ ◡ ‒ qüianam legiones caedimus ferro?
pila retunduntur venientibus obvia pilis?

65. Quint. I, 5, 12. — **66.** Serv. ad *Aen.* X, 6; comm. Bern. in Lucan. I, 6. —

te inpendent mala. E questi *mē*, *tē* della flessione pronominale arcaica potrebbero andare coi noti dativi *rē*, *fidē* (v. il fr. 52), *faciē* (Gell. IX, 14, 21) della 5ª declinaz. D'altra banda non è del tutto inverosimile che un costrutto quale *te inpendent* di Terenzio, falsamente inteso, abbia poi provocato l'uso di questo e d'altri verbi affini con l'accusativo, quale si ha indubbiamente in *mare inpendent* di Lucrezio, e forse già in *me inpendet* di Lucilio. Interamente abbandonata è ora l'interpretazione del Dacier, che vedeva nel *me* del presente fr. di Ennio un ablativo.

65. Il fr. è citato da Quintiliano senza indicazione né d'opera né di libro: fu ascritto agli *Annali* e a questo libro già dal Merula, per evidente connessione di materia coi framm. seguenti. Piú difficile è ricondurlo a una lezione plausibile, perché non solo è d'uopo sanare il testo, molto corrotto, dei codd. (*etieo fufetioeo* Bern.; *etieo fufecio eo* Bamb., e di 2ª mano *mettioeo et furetioeo*; *metti. eo et fuuetio eo*, con *eo et* e il secondo *eo* di 2ª mano Ambros.), ma eziandio conciliare la lezione con le parole, veramente poco chiare, di Quintiliano, il quale, dopo avere accennato a un caso di doppio barbarismo per ' immutatio ' e ' transmutatio ' (*precula* per *pergula*), soggiunge: « At in eadem vitii geminatione ' M. F.' dicens Ennius poetico iure defenditur ». Il Merula e il Colonna lessero *Mettieo Fufetieo* (gen. greco come *Androgeo* in Virgilio *Aen.* VI, 20), e fu la lezione vulgata sino allo Spangenberg. Ma una forma siffatta di gen. alla greca è poco probabile in Ennio: per la stessa ragione consento col M. (*Q. Enn.* p. 193) che sia da respingere il genitivo omerico *Metioeo* (o *Mettoeo*) *Fufetioe* congetturato da G. Hermann, che pure è emendamento approvato da molti (Ritschl, *Opusc.* III, 711 sgg. e 727 sg.; Claussen, *Jahrbb.* suppl. VI, 323 sg.; Neue I², 131; Jordan, *Krit. Beitr.* 243 sg.; Reichardt, p. 107), e accolto di solito dai moderni edd. di Quintiliano. Il Bergk (*Opusc.* I, 260 sgg.) suppose *Metie o Fufetie*, il Bücheler(-Windekilde, *Grundr.* 54) *Metti Fufetioeo*, lo Schoell (*Rh. Mus.* XL, 320 sgg.) *Metteio Fufeteio*, accolto dal B. L'emendamento *Mettoi Fufettoi* (*Mettoi Fubettoi* V., *Metoi Fufetoi* M.) avrebbe il vantaggio di accordarsi meglio di ogni altro con le parole di Quintiliano, sempre quando esse significhino veramente, come opina il M., che nel passo di Ennio era ripetuto *due volte* lo stesso vizio, cioè la ' transmutatio ' ossia metatesi dell'*i* (*Mettoi Fufettoi* per *Mĕttĭō Fūfĕttĭō* che non poteva entrare in un esametro). Tuttavia non si vede bene come Quintiliano abbia parlato qui di barbarismo, mentre si tratterebbe d'un arcaismo: cfr. Mario Vittorino 17 K.: « *populoi Romanoi* per ' populo Romano ' solitos priores scribere ». Che in Ennio si leggesse *Mettoe Fufettoe*, foggiato ad analogia di *terrai terrae*?

66. Il v. 128, citato da Servio senza indicazione di libro, fu assegnato al secondo dal Merula, scorgendovi un fr. del discorso con che il dittatore albano faceva a Tullo Ostilio le sue proposte per evitare maggiore spargimento di sangue: cfr. Livio I, 23; il v. 129 venne con felice congettura congiunto al precedente dal M. (il B. lo collocò invece nel lib. VIII, tra i framm. 162-163). — 128. *quianam.* Servio (v. le fonti): « quia-

67. quamde tuas omnes legiones ac popularis 130
68. qui ferro minitere atque in te ningulus
69. hic occasus datust: at Horatius inclutus, saltu

67. Festo 261 (cfr. il fr. 44). — 68. Festo 177. — 69. Festo 178. —

nam cur, quare: Ennianus sermo est ». Parimenti nel fr. 148, al quale annota Festo 257: « quianam pro quare et cur positum apud antiquos ut... Ennium ». Altri esempî in Nevio e Plauto (Neue II³, 967; in Lucrezio I, 599 per congettura del Lachmann: codd. *quoniam*), e come arcaismo (Aspro in scol. Veron. a *Aen.* X, 6; Quint. VIII, 3, 25) due volte in Virgilio (*Aen.* V, 13; X, 6).

67. Seguita il colloquio tra il dittatore albano e Tullo Ostilio. — *quamde*: il cod. di Festo ha *quandit uas,* donde Orsini trasse *quande tua.* Ma in Festo si legge costantemente *quamde,* ch'è la grafia confermata anche dai codd. di Lucrezio: v. il comm. al fr. 44.

68. Parole, secondo gli edd., scambiate tra i Curiazî e l'Orazio superstite: ai Curiazî le riferisce il M.; il V. per contro all'Orazio, che « uni Curiatiorum minitanti occurrit » (p. XXXIX). Il M. inserisce qui anche il passo di Properzio IV, 2, 7 *Curios fratres et Horatia pila,* annotando « *Curios* pro *Curiatiis* solus dicit Propertius, incertum an exemplo Ennii »; ma è traccia troppo debole. Il V. invece accodò a questo il fr. (–◡◡ –◡◡ –◡◡ – *fusi sine mente* | *ac sine senso ullo iaceant*....) che si legge in Nonio 312, 26 citato dall'*Aen. lib. II,* dove già il Iunio corresse *Ennius lib. II.* All'Ilberg (*Symb. phil. Bonn.* 438) il fr. parve derivato da due passi di Virgilio (*Aen.* II, 252 sg.) e di Cicerone (*Verr.* II, 5, 11, 28), e lo seguí il M., che relegò il fr. tra gli apocrifi: il Pascal per contro (*Riv. di filol. class.* XXVI, 27) crede il fr. autentico, e scorge nei passi di Virgilio e Cicerone, come in Lucrezio III, 113, una reminiscenza di Ennio. — *ningulus.* Festo (v. le fonti) esempla con questo passo di Ennio l'uso di *ningulus* = *nullus.* Il vocabolo si spiega ora (Brugmann, *Indog. Forsch.* VI, 79 sg.) come formato ad analogia di *singulus* forse per **nūnculus*; cfr. *ne uncula* in Cic. *De legg.* II, 8, 19, e Stolz, *Lat. Gramm.*³, 144.

69. Seguita il combattimento dell'Orazio superstite contro i Curiazî. — *occasŭs, inclutŭs*: cfr. 22, 31. *Occasus* poi, secondo la testimonianza di Festo (v. le fonti), è « pro occasione »: parimenti nei fr. 95; 166. — *saltu.* Questo particolare ha dato un po' da pensare agli interpreti, e non senza ragione. Il M. ne arguí che il poeta rappresentasse equestre il combattimento; che non è tuttavia troppo probabile in Ennio, per solito cosí pedestremente fedele all'esattezza storica, da parerne i suoi *Annali* addirittura storia versificata. Il V. invece riferí il fr. ad Orazio Coclite, e lo collocò senz'altro nel IV libro, nonostante l'attestazione esplicita di Festo, che lo cita come appartenente al II. Altri preferí correggere, come il Dacier, che sostituí *astu* a *saltu.* Sennonché a evitare la difficoltà c'è un mezzo, parmi, assai piú semplice, quando si ammetta che il senso, come in tanti altri frammenti, sia incompiuto. In tal caso niente esclude che il discusso *saltu* non possa essere ad esempio il principio di una similitudine, che proseguisse nei versi o nel verso seguente (cominciante verosimilmente con *ut*...), come quella di Virgilio, *Aen.* IX, 550 sgg. (*ut fera, quae densa venantum saepta corona Contra tela furit, seseque*

70. ingens cura mis cum concordibus aequiperare.
71. adnuit sese mecum decernere ferro
72. ferro se caedi quam dictis his toleraret 135

70. Prisc. II, 3 H. — 71. Prisc. I, 504 H. — 72. Festo 356. —

haut nescia morti Inicit et saltu supra venabula fertur, Haut aliter iuvenis medios moriturus in hostis Inruit ecc.), ancor essa applicata a un combattente. Pongo perciò la virgola dopo *inclutus*, e non dopo *saltu*. V. *Boll. di filol. class.* IV, 187.

70. Al V. parvero parole dell'Orazio superstite, dubbioso di dovere da solo affrontare i tre fratelli avversarî: perciò egli collocò il fr. avanti il 68. Sennonché cosí fatto soliloquio nel calore della mischia non è punto verosimile. Piuttosto il passo sembra appartenere a un cenno del combattimento posto in bocca dell'Orazio, quale è quello cui allude manifestamente il seguente fr. 71; sicché io penso che ancor esso sia parte del discorso dell'Orazio alla sorella che lo rampognava d'avere ucciso il Curiazio suo fidanzato. Il verso zoppica e la lezione è malsicura già nei codici: uno ha *cum cordibus*, un secondo *cum concordibus*, gli altri *cum concordibus*. Il Ribbeck accolse la prima lezione, correggendo *cura* in *curast*, e cosí legge il V. Lo Scaligero aveva congetturato *cura mihi concordibus*; il B. dubita che *mis* sia corruzione di *illis*. Quando si volesse ammettere un errore in Prisciano, o meglio nel testo che Prisciano aveva dinanzi (che non è tuttavia molto verosimile), e sopprimere il *cum* col primo codice (che è dei « deteriores »), un emendamento ovvio sarebbe *viris*, leggendo *ingens cura viris concordibus aequiperare* (cfr. il v. 84: *omnibus cura viris*). Ma in tal caso il fr. dovrebb' essere mutato di sede, poiché parrebbe riferirsi piuttosto al principio del combattimento. Cfr. *Boll. di filol. class.* IV, 209 sg. — *mis*, se la lezione è esatta, ha da essere enclitico e breve. Per testimonianza di Prisciano (v. le fonti) e di altri grammatici (v. i passi in Neue II³, 347 sg.) *mis* è forma antica del genitivo del pronome di 1ª persona, come *tis* (p. es. in Plauto *Mil.* 1027 e altrove: cfr. Neue, l. cit., 348 sg.) del pronome di 2ª persona (di *sis* di 3ª pers. non si hanno documenti sicuri), secondo lo Stolz (*Lat. Gramm.*³, 135) da *mī*, **tī* con la desinenza di gen. *-s*; secondo il Lindsay-Nohl, *Lat. Spr.* 484 da **mes*, **tes*; cfr. i genitivi arcaici *Salutes, Apolones* ecc. e *Boll. di filol. cl.* VI, 208. Pure il Reichardt, p. 111 è d'avviso che Prisciano sia caduto in errore, e intende *mis* = *meis*, come in Plauto, *Trin.* 822, accettando l'emendamento del Ribbeck.

71. Continua la parlata dell'Orazio alla sorella. — *adnūit*, secondo la prosodia arcaica, residuo della forma primitiva *adnūvit* (come in *fūimus* del fr. 313: cfr. il comm. al fr. 64), la quale anzi il B. restituisce qui e altrove. Prisciano (v. le fonti): « in ui divisas terminantia praeteritum perfectum cum soleant corripere paenultimam, tamen vetustissimi inveniuntur etiam produxisse eandem paenultimam in his maxime, quae a praesenti in uo desinente divisas proficiscuntur, ut eruo erūi, arguo argūi, annuo annūi: Ennius adnuit » e. q. s. Cfr. anche Varrone, *L. L.* IX, 104.

72. Ancora parole dell'Orazio, rintuzzante i rimbrotti della sorella. — *caedi* Orsini, *caede* cod., *caedei* V., M. — *quam*, sottint. *magis*, come non di rado negli scrittori del tempo e negli storici: v. gli esempî di

73. – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – tractatus per aequora campi
74. volturus in spinis miserum mandebat homonem.
Heu, quam crudeli condebat membra sepulcro!
75. isque dies, postquam Ancus Marcius regna recepit

73. Macr. *De verbo*, IV, 651 K. — **74**. Prisc. I, 206 H.; cfr. Serv. ad *Aen*. VI, 595; Caris. 147 K.; scol. Bamberg. a Stazio *Theb*. III, 508. — **75**. Serv. ad *Aen*. III, 333. —

Plauto, Sallustio, Nepote, Valerio Massimo addotti dal Kühner II, p. 972, in cui si contrappongono concetti antitetici o almeno risolutamente diversi, come appunto nel passo presente di Ennio. Anche in Tacito e in altri posteriori non è rara siffatta ellissi di *magis* o *potius*, come in *Ann*. I, 58 *pacem quam bellum probabam*, e altrove: cfr. Constans, *Ét. sur la lang. de Tac.* [Paris 1893], p. 103, § 224.

73-74. Entrambi i frammenti, pervenutici senza indicazione di libro, furono restituiti al secondo l'uno dal Colonna e l'altro dal Merula, riferendosi, come pare, al supplizio di Mezzio. Del quale episodio enniano il M. scorge anche una traccia in Virgilio *Aen*. VIII, 642 sgg., parendogli « color loci plane Ennianus ».

73. *tractatŭs*. Il grammatico che ci ha conservato il fr. (v. le fonti) esempla con questo mezzo verso l'uso di *tractare* = *trahere*. Per l'ultima breve cfr. 22, 31.

74, 137. *volturus*. Prisciano (v. le fonti) al verso di Ennio annota: « nam et vultur et vulturus et vulturius dicitur », e Servio (v. le fonti): « sane in usu est vultur, licet Cicero vulturius dixerit.... Ennius: vulturus » e. q. s. Lo scoliasta di Stazio (l. cit. nelle fonti), con alcuni codd. di Prisciano e di Servio, dà la forma *vulturis*: cfr. Neue I^2, 174 sg. — *in spinis* è emendamento di A. Koch (cfr. Virg. *Aen*. VIII, 645) accolto dal V. e dal M.; i codd. di Prisc. hanno *in silvis*; di quelli di Servio uno ha *in campos* e gli altri *in campo*; in Carisio è *in spineto*, conservato dal B. che sostituisce *obitum* al seguente *miserum* (in tre codd. di Servio è in sua vece *supinum*). — *homonem*. Al passo di Ennio il già cit. Prisciano premette: « vetustissimi etiam homo homonis declinaverunt »; cfr. Paolo p. 100: « hemona humana et hemonem hominem dicebant ». Di questa forma arcaica non v'ha nei framm. superstiti di Ennio altro esempio che il presente: dal Bergk (*Opusc*. I, 147 sgg.; 304), dal Lorenz e dal Ritschl la forma fu ammessa per congettura in parecchi luoghi di Plauto, che puoi vedere annoverati dal Reichardt, p. 107, e dal Ribbeck, pure per congettura, in un passo di Novio (*Com*. 88).

75-88. Regno di Anco Marcio. Prima di questa parte, e dopo il supplizio di Mezzio, era descritto l'eccidio di Alba, di cui, per testimonianza di Servio (« de Albano excidio translatus est locus »), si ha una reminiscenza in Virgilio, *Aen*. II, 486 sgg.: « At domus interior gemitu miseroque tumultu Miscetur, penitusque cavae plangoribus aedes Femineis ululant; ferit aurea sidera clamor. Tum pavidae tectis matres ingentibus errant Amplexaeque tenent postes atque oscula figunt ».

75. Il fr., citato da Servio senza indicazione di libro, fu restituito al II dall'Ilberg. — *postquam Ancus Marciŭs* Ilberg, *post aut marcus quam* cod., *Ancus quom Marcius* M. Si avverta il primo *-us* lungo accanto al secondo breve: cfr. 22, 31.

76. – ◡ ◡ ut Tiberis flumen vomit in mare salsum, 140
Ostia munitast. Idem loca navibus celsis
munda facit nautisque mari quaesentibus vitam
77. idem campus habet textrinum navibus longis

76. Macr. VI, 4, 3; Festo 258. — **77.** Serv. ad *Aen.* XI, 326; cfr. Cic. *Or.* 157. —

76. Fondazione di Ostia. Il fr. risulta di due parti, rispettivamente conservate la prima da Macrobio (senza indicazione di libro: l'assegnò al II il Merula) e la seconda da Festo, e con felice congettura riunite dal M. — 140. *ut* è inteso dal M. con valore locale (= *ubi*), che già il Corssen (*Ausspr.* I², 262) aveva opinato essere l'originario di *ut*, e di cui qualche traccia s'incontra nella lingua poetica anche seriore: cfr. il noto passo di Catullo 11, 2 sgg. *sive in extremos penetrabit Indos, Litus ut longe resonante Eoa Tunditur unda*, e altri esempî in Dahl, *Die lat. Partikel ut* [Kristiania 1882], 145 sg. Questa interpretazione diede modo al M. di congiungere il verso coi due seguenti: il B. invece corresse *ut* in *et* e collegò il fr. con quello conservato da Festo 145 sotto il nome di Ennio: *apud emporium in campo ostium pro moene*, inserendo *positum* tra *campo* e *ostium*, per ottenerne un esametro acefalo (–◡◡– *apud empo-rium i. c.* ⟨*positum*⟩ *o.*), e il principio di un altro (*p. m.*). Sennonché appunto la difficoltà di ridurre il fr. a un esametro indusse C. O. Müller a vedervi invece un saturnio, attribuendolo a Nevio; e a Nevio anche lo assegna il M. Certo, così com'è, il fr. non può aver luogo negli *Annali*. — *vomit.* Macrobio (v. le fonti) cita questo verso di Ennio a illustrare il *vomit*... *undam* di Virgilio, *Georg.* II, 462. — 141. *Ostia munitast.* Livio I, 33, 9: « in ore Tiberis Ostia urbs condita »; Cic. *De rep.* II, 18, 33: « ad ostium Tiberis urbem condidit colonisque firmavit »; Festo 197: « Ostiam urbem ad exitum Tiberis in mare fluentis Ancus Marcius rex condidisse et femineo appellasse vocabulo fertur ». — *navibŭs* (v. 22, 31) *celsis* e il seguente *nautisque* .... *quaesentibus* sono ablativi dipendenti da *munda* = *in-structa* (M.). — 142. *quaesentibŭs.* Festo (v. le fonti) cita il passo di Ennio a esemplare l'uso arcaico di *quaesere* per *quaerere*, di cui in Ennio si hanno ancora le forme *quaesit* (*Fab.* 74 M.), *quaesendum* (*Fab.* 350 M.), *quaesundum* (*Fab.* 322 M.), tutte in framm. drammatici. V. altri esempî letterarî (epigraficamente anche *quaesso* CIL. X, 2311), oltre *quaeso* e *quaesumus* sopravvissuti nella lingua seriore probabilmente per differenziamento, in Neue II², 487: ai quali il Reichardt (p. 118) aggiunge da glossarî (Loewe, *Prodr.* 316) il frequentativo *quaesito*. — *vitam*, per *victum*, come il greco βίος (M.).

77. Questo fr., che gli edd. precedenti collocavano fra quelli di sede incerta, venne assegnato alla presente descrizione di Ostia dal B. e, parmi, non senza grande verosimiglianza. — *idem* è la lezione di Servio (v. le fonti), mentre in Cicerone il passo è assai incerto, anzi disperato a giudizio dell'Orelli. La volgata ha *isdem campus habet*, ma nei codd. si legge *idem*, mantenuto con l'ingegnoso emendamento del Heerdegen, che sembra avere ora la preferenza. Pure rimasi in dubbio se non fosse da tornare alla volgata, sostituendo qui l'arcaico *isdem* a *idem*: sennonché me ne trattennero due ragioni principalmente; cioè 1° il non essersi conservata alcuna traccia della forma arcaica negli altri passi dove oc-

78. ⏑⏑ ⏑⏑ ⏑⏑ ⟨pont⟩i caerula prata

79. at sese, sum quae dederat in luminis oras 145

LIBER III.

80. olim de caelo laevom dedit inclutus signum

78. Festo 286. — 79. Festo 298 (cfr. fr. 47). — 80. Non. 51, 14. —

corre il nom. *idem* (fr. 62, v. 122 e 76, v. 141): né è probabile che senza ragione nessuna Ennio usasse qui una forma e altrove una diversa; 2° la difficoltà, che necessariamente deriva dalla lezione *isdem*, di dovere ammettere in Cicerone l'abbaglio, checché ne dica il M., assai grave, d'avere citato il verso facendo concordare erroneamente il supposto *isdem* con *navibus longis*. — *textrinum*. Servio (l. cit. nelle fonti): « loca in quibus naves fiunt... textrina dicuntur ». — *navibŭs*: v. 22, 31.

78. Anche questo brandello venne riferito, dal V., alla descrizione di Ostia. Il passo di Festo, che l'ha conservato, è guasto e lacunoso: ⟨*pont*⟩*i* supplí lo Scaligero; l' Ilberg congetturò ⟨*verrebant suris Neptun*⟩*i*; il Reichardt p. 84, n. 4 raccomanda l'emendamento ⟨*campi*⟩, nel qual caso la citazione potrebbe essere presa dal v. 494 del fr. 307, e tutto il fr. dovrebbe quindi appartenere al libro II, poiché Festo cita appunto da questo libro. Il M. collocò qui anche i fr. 359-360, conservati nel medesimo passo di Festo, che egli lesse coi supplementi dell' Orsini e dell'Ilberg; ma, oltre che la lezione è troppo dubbia e troppo arbitrarî sono i supplementi, dal passo di Festo non risulta punto che siffatti framm. appartenessero veramente al II libro. Cfr. il comm. ai due fr.

79. Ben nota il M. che « hic v. quo pertineat plane incertum ». L'Ilberg, seguíto dal V., lo assegnò al libro IV, e potrebbe in tal caso, aggiunge il M., « referri ad matrem Coriolani, quae promittat se precibus apud filium effecturam, quae Romani armis nequeunt ». Ma vi si oppone la testimonianza esplicita di Festo, che allega il fr. come appartenente al II libro. Lo colloco perciò, col B., qui per ultimo, come fr. incerto di questo libro; che mi pare il partito piú prudente. — *sum*: v. il comm. al fr. 15. — *dederāt*, con l'ultima lunga in arsi e in cesura semisettenaria: cfr. il comm. al fr. 196.

80. Il fr. venne riferito dal Colonna, seguíto dal V. e dal B., allo stesso prodigio di cui è indubbiamente fatto cenno nel fr. seguente, mentre il Merula lo assegnava al portento della fiamma apparsa sul capo di Servio Tullio, ancor fanciullo, durante il sonno. Il B. poi premette ai due fr. l'82, immaginando dunque che Ennio parlasse prima della successione di Tarquinio ad Anco Marzio, e introducesse in seguito a modo di episodio la narrazione dei casi anteriori di quello. E potrebbe anche avere ragione: pure m'ha trattenuto dallo scostarmi dall'ordine seguíto dagli altri edd. il confronto con Livio (che non poco deve in questa parte, com'è noto, al racconto di Ennio), il quale parla prima dell'arrivo di Tarquinio in Roma e del prodigio occorsogli (I, 34), e poi della sua elezione al regno (I, 35). — *olim*, secondo avvertí già il V. (p. XLI), ha qui il valore di *tum*, come in Plauto *Mil.* 2 *olim quom sudumst* e altrove;

81. et densis aquila pinnis obnixa volabat
vento, quem perhibent Graium genus aera lingua
82. postquam lumina sis oculis bonus Ancus reliquit,
Tarquinio dedit imperium simul et sola regni 150

81. Probo a Virg. *Ecl.* 6, 31. — 82. Festo 301 e 298. —

che è probabilmente il significato primitivo di questo avverbio, che si riconnette con la radice *ol* di *olle* (*ille*), non però immediatamente col tema *ollo-*, come da molti è stato affermato (cfr. Lindsay-Nohl, *Lat. Spr.*, 656). — *inclutus.* Il M. lo riferisce a Giove d'accordo con Ilberg, che confronta Plauto, *Pers.* 251 *Iovi opulento incluto.*

81. Il fr., citato da Probo come appartenente al libro III, già dal Merula venne riferito al prodigio offertosi a Tarquinio giunto sul Gianicolo: cfr. Livio, I, 34, 8: « Sublatis itaque rebus amigrant Romam. Ad Ianiculum forte ventum erat. Ibi ei carpento sedenti cum uxore aquila suspensis demissa leniter alis pilleum aufert, superque carpentum cum magno clangore volitans rursus, velut ministerio divinitus missa, capiti apto reponit, inde sublimis abit ». — 147. *aquilā*, in arsi e cesura; nella qual sede, come avvertí il Reichardt, p. 781, anche Virgilio ha *animā* con iato (*Aen.* XII, 648) e *graviā* (*Aen.* III, 464). — 148. *vento, quem perhibent* ecc. Il M. (*Q. Enn.* 205) nota qui e altrove l'uso enniano di aggiungere a non rade parole la loro traduzione, non pure la traduzione latina di parole greche (v. ad es. il fr. 124), ma eziandio la traduzione greca di parole latine, come qui e secondo una congettura dello stesso M. anche nel fr. 235: cfr. Pacuvio 90 R.: *id quod nostri caelum memorant, Grai Perhibent aethera.* — *perhibent* concorda κατὰ σύνεσιν col collettivo *genus*, che è uso non infrequente in Plauto e nei dattilici posteriori (M., *Q. Enn.* p. 209), ma raro presso gli altri poeti: cfr. Reisig-Schmalz e Landgraf, *Lat. Synt.* n. 335 p. 27 in fine. — *aera.* Altrove (*Sat.* 42 M.) Ennio ha *aerem*, che è forma di accusativo segnalata come arcaica da Carisio 85 K.: « aer aether, hunc aera et aethera masculino genere dicimus. Graeca enim sunt. Sed et hunc aerem veteres Latina declinatione dixerunt ». Qui la forma *aera* alla greca, poi prevalente nei poeti posteriori (Neue I², 302), fu probabilmente preferita per dare maggior risalto e colore greco alla traduzione del vocabolo latino, mentre nel passo testé citato delle *Satire*, dove il caso è pure identico (*quem Graeci vocant aerem, qui ventus est* ecc.), ciò non poté farsi per la prosodia.

82. Il v. 149, citato da Festo senza indicazione di libro, venne restituito al III dal Colonna. I due versi furono riuniti in un solo fr. dal Merula: il primo è riprodotto con lieve modificazione da Lucrezio III, 1023. — 149. *lumina ... reliquit*: il M. nota l'espressione omerica, e cita *Il.* XVIII, 11 λείψειν φάος ἠελίοιο, oltre a Nevio, *Lyc.* 29 *ubi bipedes volucres lino linquant lumina.* — *sis* = *suis*: cfr. Festo (v. le fonti): « sos ... interdum pro suos ponebant [antiqui], ut cum per dativum casum idem Ennius effert: 'postquam' e. q. s. ». Queste forme appartengono al tema pronominale possessivo *so-* (indoeur. **s*ṷ*ŏ-*, cfr. sanscr. *svás*, gr. ὅς per *σϝός), da non confondere col tema pronominale dimostrativo (Lindsay-Nohl, *Lat. Spr.* 489), di cui v. il comm. al fr. 15. — *Ancŭs*: v. 22, 31. — *reliquit* è la grafia volgata, accolta dal V. e dal B. Pure il M. mantiene

83. circum sos quae sunt magnae gentes opulentae
84. hac noctu filo pendebit Etruria tota
85. postquam defessi sunt stare et spargere sese

83. Festo 301 (cfr. fr. 15). — 84. Macr. I, 4, 18. — 85. Macr. VI, 1, 16. —

il *reliquid* del cod., che sarebbe arcaismo unico nella latinità letteraria. E anche nella latinità epigrafica gli esempî sono pochissimi, poiché la sostituzione della desinenza *-t* alla secondaria *-d* avvenne molto per tempo, certo prima del II secolo a. e. v. (Lindsay-Nohl, *Lat. Spr.* 605: cfr. la forma *dedit* accanto a *fecid* della cista prenestina in CIL. I, 54). — 150. *dedit*, intendi il popolo, che secondo il racconto tradizionale Tarquinio si era guadagnato con numerosi favori.

83. Questo fr., che Festo cita come appartenente al lib. III, vien riferito comunemente, benché non senza qualche esitazione, alle imprese guerresche di Tarquinio, quali sono esposte da Livio I, 35-38 e più diffusamente da Dionigi III, 51 sgg. — *sos* = *eos*: v. il comm. al fr. 15.

84. Il fr., attribuito esplicitamente da Macrobio al III libro, accenna manifestamente a una guerra contro gli Etruschi, e, come ben vide il V. (p. XLII), contiene parole del generale etrusco incitante i suoi soldati alla pugna « propter imminentem Etruriae ruinam ». Sennonché contro gli Etruschi la tradizione fa combattere tutt'e due i re le cui gesta danno materia al presente libro, cioè Tarquinio (Dionigi III, 59; cfr. Floro I, 5, 5 e Orosio II, 4) e Servio Tullio (Liv. I, 42, 2 sg.; Dionigi IV, 27); onde può essere dubbio se il fr. sia da riferire alla guerra di Tarquinio o a quella di Servio. Il confronto con Livio, che non parla che della seconda, per i rapporti già notati con Ennio potrebbe alla prima dare maggior peso alla seconda supposizione; ma le parole stesse di Livio in proposito della guerra di Servio contro gli Etruschi, oltre che poche e brevi, non sono neppur molto chiare (« bellum cum Veientibus — iam enim indutiae exierant — aliisque Etruscis sumptum »), giacché della tregua cui quivi si allude non c'è prima altra menzione in Livio, onde a spiegare l'equivoco si dovette supporre che nel ricordo fuggevole che egli fa delle guerre combattute da Tarquinio in I, 37 abbia omesso di accennare agli Etruschi. E d'altra parte quanto è raccontato da Dionigi delle vicende della guerra etrusca sotto Tarquinio, e soprattutto della sconfitta di Ereto che tutti i popoli della confederazione etrusca diede in balía dei Romani, già il V. notò (p. XLII) che sembra aver potuto « aptam occasionem dare » al presente fr. — *hac noctu.* Il verso è citato da Macrobio come esempio di *noctu* femminile. La forma *noctū* (parimenti nel fr. 142) conserva il suo proprio valore di caso (originariamente locativo di un tema *noctu-*: cfr. Lindsay-Nohl, *Lat. Spr.* 454) anche in varî esempî di Plauto e d'altri scrittori antichi raccolti dal Neue I², 679 sg., ai quali il Reichardt, p. 107, n. 60, aggiunge Plauto *Amph.*, 404; 412; 731; Laberio 69 R.; Gellio VIII, 1 lemm. — *filo pendebit*: cfr. Ovidio *Pont.* IV, 3, 35 *omnia sunt hominum tenui pendentia filo.*

85. Anche questo fr. appartiene alla descrizione di una battaglia: a quale propriamente, e in quale guerra, se sotto Tarquinio o Servio, non è possibile dire. Seguo ad ogni modo la collocazione del V. e del B.: il M. invece lo pone dopo il fr. 89, riferendolo al regno di Servio Tullio. — 153. *stare et* V.; *stant et* codd.; *stantes* Scriverio. — 154. *ha-*

hastis ansatis, concurrunt undique telis
86. exin Tarquinium bona femina lavit et unxit 155
87. prodinunt famuli: tum candida lumina lucent
88. inde sibi memorat unum super esse laborem

86. Donato a Ter. *Hecyr.* I, 2, 60; Serv. ad *Aen.* VI, 219. — 87. Festo 229. — 88. Gell. I, 22, 16. —

stis ansatis. Secondo il Nissen, citato dal M., *hastae ansatae* sono quelle che Cicerone (*Brut.* 271; *De or.* I, 242) chiama *amentatae* (aste legate nel mezzo ad una correggia e proprie dei veliti): la volgata riferisce per contro *ansatis* a *telis*, al che sembra opporsi, secondo osserva il M., anche la forma della citazione di Macrobio (v. le fonti), che nell'emistichio virgiliano (*Aen.* VII, 520 *raptis concurrunt undique telis*) addotto come imitazione enniana omette il *raptis*.

86. Funebri di Tarquinio. Il V. pensa che la donna di cui qui si parla sia la moglie stessa di Tarquinio, e confronta per l'espressione *bona femina* Cic. *Phil.* III, 6 *tua coniunx bona femina*; il M. per contro è di avviso si tratti di una schiava o mercenaria, sembrandogli ciò confermato dalla imitazione virgiliana additata da Servio (v. le fonti) e dagli esempî omerici: cfr. *Il.* XXIV, 582 δμωὰς δ' ἐκκαλέσας λοῦσαι κέλετ' ἀμφί τ' ἀλεῖψαι: 587 τὸν δ' ἐπεὶ οὖν δμωαὶ λοῦσαν καὶ χρῖσαν ἐλαίῳ. È noto che secondo il racconto tradizionale Tarquinio fu ucciso a tradimento per una congiura ordita dai figli di Anco Marcio. — *exin* (cfr. il comm. al fr. 43, 90) *Tarquinium* è la lezione di Donato accolta dal maggior numero degli edd. e ancora dal M. e dal B.; *Tarquinii* (*Tarcuini* Pinzger) *corpus* quella di Servio.

87. Festo assegna esplicitamente il fr. al libro III. Non è inverosimile che appartenga ancor esso alla descrizione dei funebri di Tarquinio, come congetturò il V. (p. XLI), giacché è noto che nei tempi piú antichi i trasporti funebri si facevano di notte, con le fiaccole. Meno probabile è l'opinione del M., secondo il quale « haec verba possunt spectare ad servitia Collatini post discessum S. Tarquinii a Lucretia excitata ». — *prodinunt* = *prodeunt*, e *redinunt* = *redeunt* del fr. 361 sono forme arcaiche (cfr. Ritschl, *Opusc.* IV, 134 sg.) di origine incerta, forse analogiche (v. un cenno delle spiegazioni piú recenti in Stolz, *Lat. Gramm.*[3], 157): similmente *ferinunt*, *obinunt*, *explenunt* citati da Festo (286; 189; 80) e dal Bergk (*Opusc.* I, 132) attribuiti ancor essi per congettura ad Ennio; *nequinont* in Livio *Od.* 14 B. (Festo 162); *danunt* CIL. I, 1175 (principio del VII sec.) e in Plauto piú volte (Neue II[3], 412). — *tum* ha qui secondo il M. il valore di *atque*, come non di rado in Virgilio (p. es. *Aen.* VI, 558) e in altri poeti: lo stesso *tum* egli ammette anche nel fr. 333: v. il comm. quivi. — *lucent* transitivo, secondo avvertí già il Colonna; cfr. Plauto *Cas.* 30; *Curc.* 9.

88. Stando alla comune interpretazione, sarebbe l'unico fr. superstite del regno di Servio Tullio (il V., d'accordo col Hertz, assegnava a questa parte anche il fr. 59), da riferire, secondo l'Ilberg e il V., alla costruzione del tempio di Diana su l'Aventino: cfr. Livio I, 45, 1 sgg. Niente esclude tuttavia in modo sicuro che il fr. non possa attribuirsi anche a qualche fatto di Tarquinio: per esempio alla costruzione dell'area per il

89. caelum suspexit stellis fulgentibus aptum

LIBER IV.

90. Romani scalis summa nituntur opum vi

89. Macr. VI, 1, 9. — **90.** Macr. VI, I, 17; cfr. Serv. ad *Aen.* XII, 552. —

tempio di Giove Capitolino. Si badi soprattutto alle parole di Livio I, 38, 7: « aream ad aedem in Capitolio Iovis, quam voverat bello Sabino, iam praesagiente animo futuram olim amplitudinem loci occupat fundamentis ». — *unum super esse laborem*: Gellio (v. le fonti): « id est, reliquum esse et restare, quod, quia id est, divise pronuntiandum est, ut non una pars orationis esse videatur, sed duae ».

89. È fr. di assegnazione molto incerta. Macrobio (v. le fonti) lo attribuisce al III libro (la citazione tuttavia manca nel cod. Parig.), e dagli editori vien comunemente riferito all'episodio di Lucrezia, « de innocentia deos antestantem », come dice il V. (p. XLIII). Sennonché pur tenendo per esatta l'indicazione di Macrobio, e ammettendo che il fr. debba riferirsi a una donna, che non è certo, non ne segue tuttavia che questa sia Lucrezia, perché oltre a lei nella materia del libro III doveva avere parte non piccola eziandio Tanaquilla, l'esperta consorte di Tarquinio, al modo stesso che non piccola parte ella ha nel racconto tradizionale; ed è perciò anche qui aperta la via al dubbio che a lei, non a Lucrezia, sia da attribuire il fr. — *stellis fulgentibus aptum*: cfr. fr. 37.

90-98. Sono i soli framm. che si possano o per testimonianza delle fonti o per congettura attribuire al IV e al V libro; troppo pochi perché sia possibile determinare con qualche verosimiglianza qual fosse la materia originariamente trattata in questi libri e in qual modo si trovasse distribuita nell'uno e nell'altro. Del IV non c'è altro indizio che sulla guerra contro i Volsci, cui accenna il fr. 91; ma anche questo è collocato qui per congettura soltanto, e il fr. 90 non si sa bene a che cosa si riferisca. Altri due framm. (281-282), già assegnati al lib. IV dagli editori, vanno posti invece fra gli incerti. Nel V libro eziandio un solo fr., il 94, allude a materia sicura, cioè alle guerre sannitiche; e a sua volta si trova far parte del libro esso pure per congettura. La sola conchiusione possibile (come riconobbe anche il Vahlen, *Abandl. d. k. Akad. d. Wiss. zu Berlin* 1886, 11, che nel proemio della sua edizione aveva tentato una ricostruzione sommaria dei due libri) è dunque che la materia loro doveva essere in grosso la porzione di storia romana compresa tra la materia di cui ci restano avanzi nel III libro e quella che compare nel VI, cioè tra la fine del periodo regio (cui ci riportano gli ultimi fr. del III) e la guerra contro Pirro, che ci si offre nel principio del VI.

90. È il solo fr. certo di questo libro, di sul quale lo cita Macrobio (v. le fonti). Sennonché è impossibile determinare a quale episodio sia propriamente da riferire. Col confronto di Livio IV, 59, 6 (« ad quem tumultum obstupefacti qui adversus Fabium urbem infimam tuebantur locum dedere scalas admovendi; plenaque hostium cuncta erant... ») venne supposto che il fr. possa appartenere alla presa di Anxur, cui accenna il fr. seguente, e la supposizione è data come non inverosimile ancora dal M. Ma già il V. osservò opportunamente (p. XLIII) che un verso sif-

91. ‒ ◡ ◡ ‒ ◡ ◡ ‒ ◡ ◡ Volsculus perdidit Anxur 160

LIBER V.

92. * cives Romani tunc facti sunt Campani

91. Paolo 22. — 92. Ps. Censor. *De mus. et de metr.* VI, 612 e 616 K. —

fatto poteva entrare in qualsisia altra descrizione di assalto o espugnazione; e niun indizio v'ha che lo raccosti alla presa di Anxur piuttosto che ad un altro fatto consimile. S'aggiunga che, all'oscuro come siamo circa la materia veramente compresa in questo libro, ogni supposizione riesce di necessità arbitraria e per ciò stesso oziosa. — ***summa nituntur opum vi***: lo stesso emistichio ricompare nel fr. 239, e in Virgilio, *Aen.* XII, 552 (*pro se quisque viri summa nituntur opum vi*), come notarono già Servio e Macrobio (v. le fonti).

91. Il fr., assegnato a questo libro dal Merula, accenna alla presa di Anxur nella guerra contro i Volsci (348 di R.), il quale episodio il V. sospetta « Ennium tetigisse potius quam explicatius narrasse » (p. XLIV); ma non dice perché. In caso, sarebbe un argomento di piú contro l'assegnazione del fr. precedente al medesimo episodio. — ***Volsculŭs***: v. 22, 31. Di *Volsculus* non si ha in latino altro esempio che questo: il Bergk (*Opusc.* I, 215) vi ravvisò una forma paragogica; il M. per contro (*Q. Enn.* 204), e piú verosimilmente, un diminutivo.

92. Il fr. è citato senza nome di autore dallo pseudo Censorino come esempio di esametro « spondiazon ». Fu assegnato a Ennio dal Colonna, e al V libro dal Merula. Il V. dubita (p. XLVII) che possa essere coniato dal grammatico stesso, che tuttavia non è probabile, perché, nella prima citazione almeno, segue a un esempio di Lucrezio (come tipo di esametro di tutti dattili) e a uno di Virgilio (tipo misto di dattili e spondei), cui si aggiunge questo come tipo di tutti spondei. È verosimile dunque che non sia immaginato questo, come non sono gli altri due. A ciò si aggiunga, secondo avverte il M., « quod falsus Censorinus in capite de legitimis numeris non videtur exempla afferre ipsius vel metricorum, quos sequitur, ingenio formata, nisi raro admodum et uti insolentia prorsus versuum essent genera describenda ». Piú incerto è il particolare storico al quale il fr. deve riferirsi. A giudizio del Merula sarebbe il conferimento della cittadinanza senza suffragio di cui parla Livio VIII, 14, 10 (anno di R. 416): « Campanis, equitum honoris causa, quia cum Latinis rebellare noluissent, Fundanisque et Formianis, ... civitas sine suffragio data ». Sennonché lo stesso Livio ricorda altrove (XXIII, 31, 10) che « de trecentis equitibus Campanis, qui in Sicilia cum fide stipendiis emeritis Romam venerant, latum ad populum, ut cives Romani essent » (a. 537); e anche a questo, com'è stato osservato dal V. e da altri, il verso potrebbe essere riferito assai bene. Nel qual caso dovrebbe darglisi tutt'altra collocazione. Per ciò appunto fui lunga pezza in dubbio se non convenisse tornare al Colonna e porlo tra quelli di sede incerta; né mi risolvetti a lasciarlo qui se non per il desiderio di non discostarmi troppo dall'ordine seguíto dagli ultimi editori. Cfr. poi, per la struttura metrica del verso, il comm. al fr. 19, 27.

93. cum nihil horridius unquam lex ulla iuberet
94. bellum aequis manibus nox intempesta diremit
95. inicit inritatus; tenet occasus, iuvat res

93. Ekkeharto a Oros. III, 9, 5 nel cod. di S. Gallo 621. — **94.** Acr. a Or. *Ep.* II, 2, 97. — **95.** Festo 178. —

93. Livio (VIII, 15, 7 sg.) racconta che nel 416 di R. la vestale Minucia « facto iudicio viva sub terram ad portam Collinam iuxta viam stratam defossa scelerato campo »; e aggiunge: « credo ab incesto id ei loco nomen factum ». Orosio (v. le fonti) ricapita invece il fatto all'a. 410 (« anno post hunc [409] subsequente Minucia virgo Vestalis ob admissum incestum damnata est vivaque obruta in campo, qui nunc sceleratus vocatur »). Il M., che ha collocato qui il fr., osserva nondimeno che « etiam alibi veluti eo loco quo primum de immani illa Vestalium poena rettulisset Ennius potuisse poni facile apparet ». Nota *horridiūs* in arsi e in cesura.

94. Che il fr. si riferisca alle guerre sannitiche risulta dalle parole stesse di Acrone (v. le fonti): « Romani quondam pugnaverunt cum hostibus Samnitibus usque ad noctem; unde et Ennius: 'bellum' e. q. s. ». Il V., che restituí il fr. a questo libro, gli trova (p. XLV) due riscontri in due passi di Livio. Uno è nella prima guerra sannitica (VII, 33, 14 sg.): « itaque Romani, cum et fluere iam lassitudine vires sentirent et diei haud multum superesse, accensi ira concitant se in hostem. Tum primum referri pedem atque inclinari rem in fugam apparuit; tum capi, occidi Samnis; nec superfuissent multi, ni nox victoriam magis quam proelium diremisset »; l'altro nella terza (X, 12, 5): « pugnatum maiore parte diei magna utrimque caede: nox incertis, qua data victoria esset, intervenit ». Sicché il fr. sarebbe da attribuire, secondo che si preferisce accostarlo all'uno o all'altro punto, alla prima ovvero alla terza guerra sannitica. Ma sono riscontri e indizi, come ognun vede, troppo vaghi. Un altro fr. pertinente alle guerre sannitiche il Wölfflin (*Rh. Mus.* L, 154) s'è argomentato di ravvisarlo in Livio IX, 41, 18 (–⏑⏑ –⏑⏑ –⏑⏑ – *gladiis geritur res*), sembrandogli la collocazione delle parole nel passo di Livio (« scutis magis quam gladiis geritur res ») non conforme alla prosa. E può essere una reminiscenza poetica (come tant'altre ne ha Livio: v. gli esempî raccolti da S. G. Stacey, *Die Entwick. des livian. Stils* in *Arch. f. lat. Lex.* X, 22 sgg.); ma da questo all'affermare che proprio quelle tre parole sieno una fine di esametro d'Ennio parmi il passo sia troppo ardito. Né sono una prova sufficiente il *iuvat res* del fr. 95, e il *vi geritur res* del fr. 150, v. 253. O non potrebb'essere la frase di Livio una reminiscenza appunto di quest'ultimo luogo di Ennio?

95. Anche di questo framm., da Festo attribuito al V libro, il V. (p. XLV sg.), che lo colloca in capo al libro avanti al 94, ha cercato di congetturare la materia originaria, raccostandolo al combattimento di T. Manlio col guerriero gallo, ricordato da Livio VII, 10, 2 sgg., o al duello descritto dallo stesso Livio in VIII, 7, 2 sgg. Ma siamo sempre nel dominio delle pure ipotesi, comeché delle due supposizioni sembri in caso quadrare meglio al contesto del fr. la seconda: cfr. specialmente le parole di Livio, ib. 8: « movit ferocem animum iuvenis seu ira seu detractandi certaminis pudor seu inexsuperabilis vis fati ». —

96. ansatas mittunt de turribus 165
97. cogebant hostes lacrumantes, ut misererent
98. quod per amoenam urbem leni fluit agmine flumen

96. Non. 556, 28. — **97.** Prisc. I, 428 H. — **98.** Macr. VI, 4, 4. —

inicit inritatŭs. A *inicit* il M. nota: « si non corruptum est, vides omissum a Festo pronomen reflexivum vel aliud quod addi e re esset ». Ma cosí fatto pronome o altro termine poteva trovarsi nel verso precedente, che Festo non cita secondo l'uso dei grammatici antichi di recare non il passo integro, ma, o tutto o in parte, il solo verso contenente la parola o il caso da esemplare, che qui è il nome *occasus* « pro occasione »: cfr. il comm. al fr. 69. Per *inritatŭs* e *occasus* v. 22, 31. — *tenet* (con l'ultima lunga in arsi) = « devincit vel allicit » (M.): il B. sospetta invece uno scambio di posto tra *tenet* e *iuvat* (quindi *iuvat occasus, tenet res*), che non è senza qualche verosimiglianza.

96. « De oppugnatione oppidi effertur: quamquam quod oppidum dicam prae aliis nescio » (V., p. XLVII). Pur congettura che possa trattarsi della espugnazione di Luceria, di cui v. Livio VIII, 13; sicché saremmo tuttavia nelle guerre sannitiche. Ma è ancora una semplice supposizione. — *ansatas*. Nonio (v. le fonti): « ansatae, iaculamenta cum ansis ». Cfr. il comm. al fr. 85, 154: sennonché quivi *ansatae* è aggettivo, e nel passo presente sostantivo, se pure non si vuol sottintendervi un *hastas* (il Colonna l'aggiunse addirittura in fin di verso), che poteva leggersi o prima o dopo le parole citate da Nonio, quantunque nel capitolo in cui la citazione si trova « singulorum verborum lemmata explicentur a Nonio », come osserva il M.

97. Anche questo è fr. di dubbia assegnazione. Che appartenga al V libro è attestato da Prisciano (v. le fonti), ma a quale parte o episodio non si riesce a indovinarlo. L'Ilberg vi aveva supposto un accenno all'episodio delle forche Caudine; ma è supposizione senza fondamento (cfr. il V., p. XLVII), e di piú parole cosí fatte si vede alla prima che son da attribuire non ai Romani, ma a nemici da essi vinti e sgominati. A quali nemici, non sappiamo: al V. ad ogni modo paion da escludere i Sanniti, « quos Livius IX, 6 prodit a miseratione longius afuisse ». — *hostes* leggono i più de' codd.: due soli hanno *hostis*.

98. Macrobio cita il fr., che assegna esplicitamente al libro V, per coonestare come « non inelegans ..... immo et antiquum » l'uso di « agmen pro actu et ductu » quale è in Virgilio *Aen.* II, 782 (*leni fluit agmine Thybris*). Quanto al fiume poi di cui si tratta qui il Merula congetturò che possa essere il Liri, e Minturno la città « amoena »; ch'è supposizione dichiarata non improbabile dal V. e dal M. Il V. anche confronta Orazio *Carm.* I, 31, 7 *Liris quieta Mordet aqua taciturnus amnis*. Si può aggiungere eziandio Silio IV, 348 sgg.: *Liris ..... qui fonte quieto Dissimulat cursum ac, nullo mutabilis imbri, Perstringit tacitas gemmanti gurgite ripas*. E Porfirione al passo sopra menzionato di Orazio (p. 41 H.): « Liris fluvius est in Campania interfluens urbem Minturnensem. Hic autem lenissime labitur; quem ideo taciturnum dixit ».

LIBER VI.

99. Quis potis ingentis oras evolvere belli?
100. navus repertus homo, Graio patre, Graius homo, rex
nomine Burrus, uti memorant, a stirpe supremo 170

99. Quint. VI, 3, 86; Macr. VI, 1, 18; Diom. 385 K.; Serv. ad *Aen.* IX, 526. — **100.** Festo 169; 313; Non. 226, 33. —

99. Il libro VI, che è tra quelli di cui abbiamo piú numerosi frammenti, conteneva il racconto della guerra contro Taranto e Pirro (il V. anzi (p. XLVIII) l'intitolava senz'altro *Pyrrhum*); al qual racconto fu supposto andasse innanzi un proemio, di cui avremmo una traccia nel presente fr. Ma non è punto probabile l'esistenza di un siffatto proemio speciale per questa occasione e in questo libro, che sarebbe stato l'ultimo della prima parte secondo la teoria della composizione esastica piú recentemente sostenuta dal Vahlen (*Abhandl. d. Berl. Ak.* 1886, 1 sgg.), o l'ultimo della prima edizione secondo la teoria delle quattro edizioni messa innanzi dal M. (*Q. Enn.* 128). D'altra banda un verso come questo poteva benissimo trovar luogo in una di quelle apostrofi che interrompono non di rado nei poemi epici la continuità della narrazione oggettiva. Del resto che il fr. appartenga veramente al VI libro (in capo ad esso lo collocò il Colonna, seguíto da tutti gli edd.) risulta certissimo dalla citazione di Quintiliano (v. le fonti); e con Quintiliano concorda Macrobio. È noto poi che la mossa venne ripresa da Lucrezio in principio del V libro: *Quis potis est dignum pollenti pectore carmen Condere pro rerum maiestate hisque repertis?* — *potis*, sott. *est*, come altrove in Ennio (*Fab.* 120; 124; 447 M.) e spessissimo negli scrittori arcaici (v. gli esempî in Neue II³, 173 sg.). — *ingentis oras... belli.* Servio al luogo di Virgilio derivato da questo (*Aen.* IX, 528: *mecum ingentis oras evolvite belli*) nota: « hoc est ingentis belli narrate non tantum initia, sed etiam extrema; nam orae sunt extremitates », cioè propriamente i lembi estremi, i margini, gli orli: il Sabbadini, al passo cit. di Virgilio, parafrasa: « dispiegare innanzi il quadro della guerra », come in un quadro ravvolto, di cui si svolgono, si spiegano (*evolvere*) gli orli.

100. Pirro. I due versi, conservati l'uno da Festo a proposito di *navus* e l'altro da Nonio (con indicazione errata di libro) e da Festo ad esempio di *stirps* maschile, furono congiunti insieme dallo Scaligero, e tormentati poi con varî emendamenti (v. 169 *homo* cod., *domo* Fruyter, Bergk; v. 170 *nomine* Festo, *homines* Nonio, *numinis* M.; *uti* codd.; *Iovis* B.) non punto necessarî (cfr. le osservazioni del Vahlen, *Abhandl.* cit., p. 11 n.). Manca, è vero, il compimento della frase *a stirpe supremo* nel secondo verso; ma è ovvio avvertire che il senso è incompiuto con questo verso (citato da solo secondo l'uso dei grammatici antichi), e si doveva compiere poi col verso o coi versi seguenti. — 169. *navus homo*, come *Graius homo*, sono, secondo notò il Vahlen, l. cit., modi enniani, cioè arcaici, di sostantivare l'aggettivo: cfr. *homo*

101. Pemonoe Burro! cluo purpurei Epirotae:

101. Porfir. a Or. *Ars poet.* 403; Cic. *De div.* II, 56, 116; cfr. Min. Felice 26; Aur. Vitt. *De vir. inl.* 35; Amm. Marc. XXIII, 5; Agost. *De civ. dei* III, 17; Quint. VII, 9, 7; Caris. 271 K.; Diom. 450 K.; Prisc. II, 234 H.; Isid. *Or.* I, 33; Don. 369 K.; Probo 221 K.; Vel. Longo 55 K. —

animatus, fr. 45, v. 98; *homo Romanus* fr. 290; *debil homo* fr. 186; *cordatus homo* fr. 193: simile è l'uso di *homo* coi pronomi, come in *quis homo Fab.* 68 M. ecc. *Navus* (per la finale breve v. 22, 31) poi è, scrive Festo (lo cito per la curiosa etimologia), « celer ac strenuus, a navium velocitate dictus » (!): pure la vera natura della forma era nota già agli antichi; cfr. Mario Vittorino VI, 9 K.: « Quaedam nos paucioribus litteris scribimus, quam antiqui scribebant, ut narus navus natus nosco. Nam illi has voces et similes isti g anteposita scribebant, cuius consuetudinis nos vestigia retinemus, cum scribimus ignarus cognatus ignavus cognosco »; Cassiodoro *De orth.* VII, 208 K.: « Gnatus per g et n scribendum est, sicut gnavus, quia in compositione ipsam retinet g, ut agnatus et ignavus ». — *Graio patre*, *Graius homo* sempre secondo il Vahlen, l. cit., è designazione doppia, e perciò piú espressiva, dell'origine greca di Pirro, che egli confronta con *deum deo natum* di Livio I, 16, 3 e *servus serva natus* ib. 40, 3 (è la lezione proposta dal Madvig con alcuni mss.: gli altri hanno invece *Servius*, *serva natus*), rimandando per altri riscontri al Bekker, *Hom. Bl.* I, 288. — 170. *Burrus*. Nonio ha veramente *Pyrrus*, e Festo *Pyrrh⟨us⟩*; ma che quella da noi accolta fosse la grafia originale di Ennio è attestato esplicitamente da Cicerone (*Or.* 160): « Burrum semper Ennius, numquam Pyrrhum ... ipsius antiqui declarant libri ». D'altra parte è noto, quanto alla mancanza dell'*h*, che nella trascrizione di parole greche esso non fu in uso per molto tempo né con *-rr-* in mezzo di vocabolo, né con *r* iniziale (cfr. *raphanus*, *resina*, *romphaea* (*rumpia* fr. 228) ecc. e v. per l'incertezza della tradizione grammaticale relativa la testimonianza di Varrone in Cassiodoro 154 K.), e rispetto al *B* iniziale corrispondente al π greco, è carattere della grafia arcaica, poi irrigidito in vocaboli quali *baxea*, *burrus*, *buxus*, *carbasus*, che si spiega come effetto della pronunzia del gr. π somigliante a quella del lat. *b* (cosí all' opposto in *carpatinus* = καρβάτινος è *p* lat. per il gr. β). Anche cfr. Quint. I, 4, 15 e altri passi di grammatici antichi raccolti dal Seelmann, *Ausspr.* 297. — *stirpe supremo*. *Stirps* maschile è notato da Nonio e da Festo (v. le fonti) con questo esempio di Ennio. Quintiliano, I, 6, 2 l'ascrive alla lingua poetica; Probo *De nom.* 218 e altri grammatici (v. i passi in Neue I², 668) accennano alla differenza tra *stirps* maschile, quando è detto di tronco d'albero, e *stirps* femminile, quando si riferisce a discendenza e cognazione umana. In realtà nel periodo arcaico è usato come maschile anche in questo secondo significato: oltre il presente di Ennio, se ne conoscono esempî di Livio Andronico e Pacuvio (Neue l. cit.).

101. L'oracolo di Pirro. Il secondo verso venne conservato da Cicerone, dal quale lo riprodussero molti altri scrittori (v. le fonti); il primo fu restituito dallo Stowasser (*Wien. Stud.* XIII, 325 sg.) di su la citazione di Porfirione (all'*Ars poet.* 403: « per versus hexametros reddidit responsa † Phemonoet pyrro clio tamquam purphoeri poetae aio te » e. q. s.) piú completa delle altre e verosimilmente derivata da una fonte diversa. — 171. *Pemonoe* in principio di esametro, secondo avverte lo

aio te, Aeacida, Romanos vincere posse.

102. intus in occulto mussabant

103. proletarius publicitus scuteisque feroque

102. Festo 298; Paolo 144. — 103. Gellio XVI, 10, 1; Non. 155, 22. —

Stowasser, è anche in Lucano V, 126; 187; Stazio, *Silv.* II, 2, 39. Quanto alla grafia è noto che a tempo di Ennio le aspirate *ch*, *th*, *ph* venivano rappresentate coi segni delle corrispondenti esplosive sorde *c*, *t*, *p*. Sennonché rispetto al *ph* il passo di Cicerone *Or.* 160, già citato sopra, ov'è fatta menzione dell'enniano *Bruges* « non Phryges » (*Fab.* 128 M.), ha indotto molti nella persuasione che *ph* fosse da Ennio trascritto con *b*, non con *p*; laddove *Bruges* riproduce semplicemente la forma tracofrigia Βρύγες (v. Kretschmer, *Einl. in die Gesch. d. griech. Spr.* 229), ed era notata già come grafia isolata da Quintiliano I, 4, 15. — *Burro.* Porfirione ha *Pyrro*, ed è la grafia mantenuta dallo Stowasser; ma cfr. il comm. al framm. precedente, v. 170. — *cluŏ*, con l'ultima breve in parola giambica, come in Lucilio VIII; 2 *bibŏ;* Catullo 6, 16 *volŏ*; 13, 11 *dabŏ*; Virgilio *Ecl.* 8, 43 e altrove *sciŏ*: cfr. L. Müller, *De re metr.*[2], 413 sg. Lo Stowasser osserva che il significato è lo stesso che originariamente nel greco κλύω, come in Eschilo *Prom.* 591 πῶς οὐ κλύω τῆς οἰστροδινήτου κόρης: ed è parimenti lo stesso il costrutto. Può essere il diverso significato, se non il metro soltanto, che qui ha fatto preferire a Ennio, per ragion di differenziamento, la forma *cluo*, mentre altrove egli non usa che *clueo* (v. il comm. al fr. 8, 12): del resto quanto al doppione cfr. *parere* e *parire*, *fiere* e *fieri* ecc. — *purpurei Epirotae* è espressione che lo Stowasser confronta col *purpurei tyranni* di Orazio *Carm.* I, 35, 12 e col *purpureus rex* di Ovidio *Met.* VII, 102. Lo Stowasser veramente legge *porphurei*, scorgendo nella frase la trascrizione letterale di un πορφυρέου Ἠπειρώτου del modello greco. Sennonché potrebbe dubitarsi piuttosto che il poeta riproducesse tal quale il testo greco: ma se si tratta d'un rifacimento latino, non può ammettersi altra forma che *purpureus*, già in corso nella lingua viva del tempo (Plauto *Menaech.* 917). — 172. *Aeacidā*, con l'ultima lunga come regolarmente nel vocativo dei nomi greci: cfr. gli esempî allegati dal Reichardt, p. 780 sg.

102. Dei modi imperiosi assunti da Pirro verso i Tarentini parla Zonara VIII, 2 (cfr. anche Plutarco, *Pyrrh.* 16), notando che questi « τούτοις τε καὶ τῇ χορηγίᾳ τῶν τροφῶν βαρυνόμενοι ... μετεγίνωσκον δεσπότου καὶ οὐχὶ συμμάχου τοῦ Πύρρου πειρώμενοι ». A questo malcontento e alle segrete lagnanze dei cittadini (particolarmente dei giovini che Pirro « ἐν τοῖς ὅπλοις αἰσκεῖσθαι ἐκέλευεν ἢ διημερεύειν κατὰ τὴν ἀγοράν ») venne riferito appunto il presente fr. dal V. e dal M. — *mussabant.* « Mussare significat murmurare ». Festo e Paolo (v. le fonti).

103. Il frammento fu assegnato a questo libro dal V., e riferito agli apparecchi di guerra dei Romani, di cui è fatto cenno in Floro I, 13 e piú ampiamente in Agostino (*Civ. Dei* III, 17) e in Orosio (IV, 1, 2 sg.: « bellum ingens exortum est », cioè la guerra di Taranto. « Romanos qui quantique hostes circumstreperent permetientes ultima adegit necessitas proletarios quoque in arma cogere, hoc est eos qui in urbe semper sufficiendae prolis causa vacabant militiae ascribere »). Alle quali testimonianze il V. accosta anche quella di Cassio Emina presso Nonio (p. 67, 20: « tunc Marcius pro consule primus proletarios armavit »). — 174. *proletariŭs* (v. 22, 31): secondo la definizione di Giulio Paolo in

ornatur ferro, muros urbemque forumque 175
excubiis curant

104. – ◡ ◡ – ◡ ◡ – ◡ ◡ – tetros elepantos

105. it nigrum campis agmen

106. incedunt arbusta per alta, securibus caedunt,

104. Isid. *Orig.* X, 270. — **105**. Serv. ad *Aen.* IV, 404. — **106**. Macr. VI, 2, 27. —

Gellio XVI, 10, 9 sg. « qui in plebe Romana tenuissimi pauperrimique erant neque amplius quam mille quingentum aeris in censum deferebant, proletarii appellati sunt ». Cfr. Nonio, l. cit.: « Proletarii dicti sunt plebei, qui nihil rei publicae exhibeant, sed tantum prolem sufficiant ».

104-105. I due framm., assegnati a questo libro dal Merula, appartengono verosimilmente alla descrizione della battaglia di Eraclea: come e con quale scambievole relazione è difficile dire.

104. *tetros*. Isidoro (v. le fonti): « tetrum veteres pro fero, ut Ennius » e. q. s. — *elepantos*. Prisciano I, 216 H. spiega a questo modo la doppia forma di 2ª e di 3ª declinazione: « In multis ... invenimus a genetivo Graeco factum Latinum nominativum: 'ut elephas elephantos, hic elephas huius elephantis', et 'hic elephantus', a genetivo Graeco 'elephantos', 'huius elephanti' ». In realtà si tratta semplicemente di un particolare di grammatica storica: ciò è dire che in questo e in altrettali sostantivi gli scrittori arcaici (e su l'esempio loro gli imitatori del periodo frontoniano) preferirono attenersi alla cosí detta 2ª declinazione, mentre nel periodo classico, e segnatamente nei poeti « nuovi », accanto alle forme di schietta impronta greca (acc. sing. *elephanta*, pl. *elephantas*), prevale la flessione secondo la 3ª declinazione, piú vicina al tipo greco, e perciò piú grecizzante. Ad *elepantos* (per la grafia v. il comm. al fr. 101, v. 171) il Landgraf (*Arch. f. lat. Lex.* IX, 446) è d'avviso che seguissero nel testo di Ennio le parole *ad inguinem* secondo una glossa del cod. Cassinese 90 (*Corp. gloss. Lat.* V, 581: « Teterrimus pro fero nimium veteres tetrum pro fero dixerunt ennius tetros elephantos ad inguinem »), la quale giusta la sua opinione ci avrebbe conservato il fr. piú completo che non è in Isidoro (pure anche qui avremmo una traccia delle due parole mancanti in *tenuimus* aggiunto dal cod. Parigino). Sennonché le parole *elephantos ad inguinem* è difficile che possano entrare in un esametro, né *ad inguinem* può essere il principio di un altro esametro.

105. Il fr. si riferisce all'avanzarsi degli elefanti, come è detto esplicitamente da Servio (v. le fonti): « hemistichium Ennii, de elephantis dictum, quo Accius usus est de Indis »: Virgilio l'usò parlando dell'andirivieni dei Troiani apparecchiantisi alla partenza.

106. Il fr. è citato da Macrobio senza indicazione di libro. Il Colonna, il Merula e altri l'avevano riferito alla costruzione della flotta sul principio delle guerre puniche: il V. per contro, seguíto da tutti gli edd. posteriori, l'assegnò con maggiore verosimiglianza ai funerali ordinati da Pirro dopo la battaglia di Eraclea: cfr. Floro I, 13 « interemptos cremavit », ed Eutropio II, 6 « caesos sepelivit ». Il V. (p. LII) cita ancora l'esempio di Omero (*Il.* XXIII, 114 sgg.) a proposito del funerale di

percellunt magnas quercus, exciditur ilex, 180
fraxinus frangitur atque abies consternitur alta,
pinus proceras pervortunt. Omne sonabat
arbustum fremitu silvai frondosai

107. * qui invicti fuere viri, pater optume Olumpi,
hos ego vi pugna vici victusque sum ab isdem 185

108. nec mi aurum posco nec mi pretium dederitis,

107. Oros. IV, 1, 14. — **108**. Cic. *De off.* I, 12, 38. —

Patroclo, e quelli posteriori di Virgilio (nei funebri di Miseno, *Aen.* VI, 179, che è il luogo da Macrobio posto a raffronto col presente di Ennio, e nei funebri di Pallante, *Aen.* XI, 134), di Silio (X, 529, funerale di Emilio Paolo), e di Stazio (*Theb.* VI, 90, funerale di Achemoro), in cui si hanno appunto cenni consimili di selve abbattute, sicché il V. scorge in siffatto motivo di descrizione una quasi « forma principum poetarum usu... sancita ». — 183. *silvai frondosai*: cfr. il comm. al fr. 36.

107. Epigrafe di Pirro sul tempio di Giove a Taranto. Cfr. Orosio, IV, 1, 14: « sed Pyrrhus atrocitatem cladis, quam hoc bello exceperat, dis suis hominibusque testatus est, adfigens titulum in templo Tarentini Iovis, in quo haec scripsit: 'qui e. q. s.' ». I due versi furono assegnati a Ennio dal Lautio; ma la lezione, anche prescindendo dalle interpolazioni di alcuni codd. di Paolo Diacono *Hist. Rom.* II, 16, è assai malconcia. Nel v. 184 i codd. hanno *qui antehac invicti*: il B.pone *antehac* come ultimo piede di un esametro precedente; il V. legge con il Heine *Qui antehac invicti fuerunt*; lo Zangemeister e il M., da me seguiti, l'espungono. Nel v. 185 il V. segue la lezione di Paolo Diacono *hos et ego*; il M. accetta l'emendamento *egomet* dello Zangemeister; l'Havet propone *ego in* ⟨*hac*⟩ (l'*hac* sarebbe poi penetrato per errore nel verso precedente, e qui corretto dal copista nell'*antehac* di cui si è parlato testé); lo Speijer *ego vi*, che io accolsi, essendo l'emendamento piú ovvio dell'*ego in* ms., che « neque a metro neque a Latinitate defendi potest », come osserva lo stesso Speijer. — 184. *fūere*: cfr. il comm. al fr. 64. — 185. *vi pugna*. Per l'espressione lo Speijer confronta la frase *vi pugnando* frequentissima negli scrittori del tempo (Plauto *Amph.* 413 sg.; *Asin.* 554 sg.; *Men.* 1054; *Mil.* 267; ma nella colonna rostrata, anche citata dallo Speijer, (*Mace*[*lamque opidom vi p*]*ucnandod cepet*) il *vi* è puramente congetturale. Aggiungo che in appoggio della congettura è ancora l'allitterazione (*vi ... vici victusque*) sí spiccatamente enniana.

108. Parole di Pirro alla legazione, di cui faceva parte Fabrizio, inviata da Roma per il riscatto dei prigionieri. Cfr. Livio per. XIII; Floro I, 13; Eutropio II, 7; Aurelio Vittore, *De vir. ill.* 35; Zonara VIII, 4; e Plutarco *Pyrrh.* 20, che tuttavia racconta la cosa un po' diversamente. Il fr. fu restituito a questo libro dal Merula, e collocato avanti a quelli (110-113) relativi alla legazione di Cinea dal V., il quale col confronto del sommario di Livio e di Eutropio (II, 12) congetturò che anche in Ennio l'episodio di Fabrizio precedesse l'ambasciata di Cinea, non parendogli d'altra parte verosimile « denegata iam a Romanis pace Pyrrhum ... dimisisse sine pretio captivos » (p. LIII), e non trattandosi in Ennio di prigionieri liberati condizionatamente con l'obbligo di tornare se non si fosse conchiusa la pace. — 186. *dederītis*, con la penultima

nec cauponantes bellum, sed belligerantes
ferro non auro vitam cernamus utrique!
vosne velit an me regnare era quidve ferat Fors
virtute experiamur. Et hoc simul accipe dictum: 190
quorum virtuti belli fortuna pepercit,
eorundem libertati me parcere certum est.
dono ducite doque volentibus cum magnis dis

109. id, quod do, nolite morare, sed accipite: ⟨ite⟩.

109. Diom. 400 K. —

lunga originariamente propria del cosí detto congiuntivo, ossia ottativo, del perfetto (cosí in Plauto *Cist.* 12 *meminerīmus*; *Bacch.* 1132 *venerīmus*; *Mil.* 862 *dixerītis*; Terenzio *Ad.* 271 *norīmus*; v. altri esempî in Neue III³, 430); in seguito l' ĭ delle forme del futuro esatto si estese eziandio a quelle del perfetto ottativo per confusione nata dall'affinità di significato tra le une e le altre, mentre per la medesima confusione nei poeti posteriori si hanno anche esempî di futuri esatti con l'ī, come *fecerīmus* in Catullo 5, 10; *dederītis* in Ovidio *Met.* VI, 357; *transierītis*, *Pont.* IV, 5, 6; *contigerītis* ib. IV, 5, 16 e altrettali. Parimenti accadde nelle forme di 2ª e 3ª persona del singolare: v. Neue III³, 428 sgg.; Lindsay-Nohl, *Lat. Spr.* 575. — 187. *cauponantes bellum. Bellum* è inteso dal M. (*Q. Enn.* p. 208) come accusativo cosí detto alla greca, sul modello di καπηλεύσειν μάχην di Eschilo (*Sept.* 526): pure quivi, come in Platone *Prot.* 313 D τὰ μαθήματα ... καπηλεύοντες e in altrettali esempî registrati dai lessici, καπηλεύειν può essere benissimo transitivo nel senso metaforico di « trafficare », e parimenti il *cauponari* latino, di cui non si conosce altro esempio che il presente di Ennio. — 189. *velīt* (anche in Plauto *Men.* 52; *Trin.* 306) è comunemente considerato come carattere di prosodia arcaica, conservante la lunghezza originaria dell' *-it* finale dell'ottativo (v. il Reichardt, p. 779; Ritschl, *Opusc.* V, 422 sgg.; Corssen, *Musspr.* II², 491 sgg.; è noto che L. Müller per contro riconduce questo e altri simili allungamenti a ragioni esclusivamente metriche, benché a torto). Sennonché *velit* non è forma originaria, e tanto meno contratta, di ottativo, ma sí analogica (per **veliēt*, cfr. *sĭm*, *sīs*, *sĭt* accanto a *siem*, *sies*, *siet*), sicché è probabile che abbia avuto breve fin da principio l'ultima sillaba, e che perciò l'allungamento sia da ricapitare, piuttosto che all'arsi fuori di cesura, all'influenza di altre forme, il cui *-it* finale fu veramente lungo in origine, quali sono le terze persone del presente di 4ª [illegible] e del perfetto. Allo stesso modo è da spiegare il *seit* del [illegible] del 696 di R.). — 192. *eorundem*, trisillabo per sinizesi. [illegible] *volentibūs*: v. 22, 31. — *cum magnis dis*. Il M. nota che [illegible]sa di esametro fu imitata due volte da Virgilio: in *Aen.* III, [illegible] *sociis natoque, penatibus et magnis dis* e VIII, 679 *cum patribus populoque, penatibus et magnis dis.*

109. Ancora parole di Pirro ai legati romani. Il fr. fu assegnato a questo luogo e collegato col verso finale del precedente dallo Stowasser (*Wien. Stud.* IV, 133 sg.), emendando la citazione di Diomede (v. le fonti) cosí: *Ennius annali VI: id.* e. q. s. (*E. an aliquid* e. q. s. cod.). Il V. l'aveva collocato fra i framm. comici. — *quod do, nolite morare*

110. quo vobis mentes, rectae quae stare solebant 195
antehac, dementes sese flexere viai?

111. – ◡ ◡ – ◡ ◡ – stolidum genus Aeacidarum:
bellipotentes sunt magis quam sapientipotentes

110. Cic. *De sen.* 16. — 111. Cic. *De div.* II, 56, 116. —

Stowasser; *quod dono illi m.* codd.; *quod dono noli remorare* M.: *morare* attivo è anche in Nevio *Com.* 68 R. e in Pacuvio *Trag.* 181 R. — *accipite:* ⟨*ite*⟩ Stowasser; *accipite* codd.; *accipe laetus* M.; *accipite* ⟨*a me*⟩ B. in nota; *accipite, inquit* Havet, ammettendo che il verso sia l'esordio del discorso di Pirro, che è poco probabile.

110-112. Discorso di Appio Claudio Cieco (anno di R. 474) contro le proposte di pace fatte da Cinea, le quali, com'è noto, il senato da prima inclinava ad accettare. Cfr. il comm. al fr. 108 e Cicerone (*De sen.* 16): « tamen is [Appio Claudio], cum sententia senatus inclinaret ad pacem cum Pyrrho foedusque faciendum, non dubitavit dicere illa, quae versibus persecutus est Ennius: 'Quo vobis...' ceteraque gravissime: notum enim vobis carmen est; et tamen ipsius Appii exstat oratio ». Vedi anche *Brut.* 55; 61 e Plutarco *Pyrrh.* 19, benché dall'orazione di Appio quivi inserita non si possa certo desumere che il testo originario esistesse ancora al tempo di Plutarco o della sua fonte. Pure questo discorso riferito da Plutarco offre qualche notevole somiglianza con quello che si riesce a ricostruire sui framm. di Ennio. Cfr. il comm. ai framm. sgg. Si avverta ancora che dal modo com'è fatta la citazione di Cicerone nel *De sen.* appare che quella di Ennio [illegible] essere semplicemente una parafrasi in versi dell'orazione originale.

110. È il principio dell'orazione di Appio, come risulta manifestamente dal passo sopra citato di Cicerone. Una mossa simile, non però immediatamente in principio, è nel discorso riferito da Plutarco: Ποῦ γὰρ ὑμῶν ὁ πρὸς ἅπαντας ἀνθρώπους θρυλούμενος ἀεὶ λόγος, ὡς, Εἰ παρῆν ἐκεῖνος εἰς Ἰταλίαν ὁ μέγας Ἀλέξανδρος καὶ συνηνέχθη νέοις ἡμῖν καὶ τοῖς πατράσιν ἡμῶν ἀκμάζουσιν, οὐκ ἂν ὑμνεῖτο νῦν ἀνίκητος κ. τ. λ. — 195. *quo* « iungendum cum *viai* » (M.). *Viai* del v. 196 è nondimeno congettura del Lambino (*via de* B.); e non nascondo che m'ha lasciato parecchio perplesso il *via qua* di un cod. secondario (gli altri hanno *via*, Rhenaug. *ruina*), che muterebbe interamente il costrutto. — *mentes ... dementes*: è il solo esempio di oxymoron che si incontri nei framm. di Ennio a noi pervenuti. Pure è probabile che ve ne fossero altri, perché è figura non rara già in Omero e nei tragici greci, e assai frequente negli scrittori latini, anche in prosa. — 196. *antehac*, bisillabo per elisione della vocale finale del primo componente, come ad es. in Terenzio *Andr.* 187; *Ad.* 86; 250. Non vedo quindi la necessità di leggere *anthac*, come fa il M.: cfr. pure, dello stesso, *De re metr.*[2], 294. — *viāī*: v. il comm. al fr. 36.

111. Che il fr., citato da Cicerone senza indicazione di libro, sia parte di un'invettiva contro l'« Aeacides » Pirro è cosa manifesta; ma a chi appartiene siffatta invettiva? Dagli edd., dopo il Merula che primo lo restituí a questo libro, il fr. è stato per lo piú posto in coda al 101, e riferito alle considerazioni che il poeta stesso si suppone facesse, esposto l'oracolo, sulla credulità di Pirro, ovvero alle mormorazioni dei Taren-

112. sed quid ego hic animo lamentor?
113. orator sine pace redit regique refert rem 200
114. ast animo superant atque aspera prima.....
..... fera belli spernunt.

112. Donato a Ter. *Phorm.* V, 4, 2. — 113. Varr. *L. L.* VII, 41. — 114. Scol. Veron. ad *Aen.* V, 473. —

tini irritati (v. il fr. 102) sul conto del loro protettore. Sennonché sparlando di Pirro i Tarentini dovevano ricordare tutt'altro che l'essere egli di una schiatta di *bellipotentes,* che tornava in fondo a sua lode e a loro vantaggio; e quanto al porre il fr. in bocca ad Ennio, v'è d'ostacolo quel presente *sunt,* che non può essere, in tal caso, un presente storico, e di necessità ci rapporta a un discorso fatto al tempo stesso degli avvenimenti di cui si tratta. Molto piú opportunamente perciò il M. vi ravvisò un altro frammento dell'orazione di Appio Claudio (*Q. Enn.* p. 164).

112. Che il fr. appartenga al VI libro è attestato dalla citazione di Donato (v. le fonti); che sia parte ancor esso del discorso di Appio Claudio, come già pensarono il V. e altri (il M. per contro lo colloca ultimo dopo il fr. 114), è reso assai probabile anche dal confronto con l'orazione di Plutarco, il cui esordio contiene qualcosa di simile: Πρότερον μὲν τὴν περὶ τὰ ὄμματα τύχην ἀνιαρῶς ἔφερον, ὦ 'Ρωμαῖοι, νῦν δ' ἄχθομαι πρὸς τῷ τυφλὸς εἶναι μὴ καὶ κωφὸς ὤν, ἀλλ' ἀκούων αἰσχρὰ βουλεύματα καὶ δόγματα ὑμῶν ἀνατρέποντα τῆς 'Ρώμης τὸ κλέος.

113. Ritorno di Cinea presso Pirro. Varrone (v. le fonti) nota a questo fr.: « orator dictus ab oratione »; e piú innanzi: « cum res maiore erat actione, legabantur potissimum qui causam commodissime orare poterant. Itaque Ennius ait *oratores doctiloqui* », che il M. accoda al fr. presente, pur senza addurne nessuna ragione. Del resto *orator* col significato primitivo di « negoziatore », « ambasciatore » è piú volte negli scrittori arcaici (p. es. in Plauto, *Stich.* 490 e altrove; Catone in Festo 182) e anche nei prosatori classici (cfr. Cic. *Brut.* 55; *De or.* I, 202 ecc.) e seriori (Livio I, 15, 5; 38, 2; II, 30, 8; 32, 8; VI, 1, 6 ecc.; Tac. *Ann.* XIII, 37), e nei poeti (Virg. *Aen.* VII, 152; XI, 331; Ov. *Met.* XIII, 196 ecc.). Il M. riferisce a questo luogo anche il cenno di Frontone IV, 3 (p. 66 N.): « neque id reprehendo, te verbi translatione audacius progressum, quippe qui Enni sententia oratorem audacem esse debere censeam ».

114. E fr. disperato nella lezione non meno ehe nel significato. Io mi contento di riprodurre il piú strettamente possibile la lezione ms., conservando la lacuna tra la fine del v. 201 e il principio del 202, che fu tentata di colmare in vario modo (*volnera belli* V. in capo al v. 202, ammettendo una lacuna in principio del v. 201; *casus | mortiferei belli* M.): solo accolgo il supplemento *aspera prima* (cod. *asp ... rima*) del Keil, e l'emendamento *ast* (cod. *aut*) del V., per riconoscervi, col V. stesso, una parte della relazione di Cinea a Pirro. Ad *aut* il B. sostituí invece *haut*, e collegò il fr. coi precedenti 104 e 105, ammettendo che le parole *fera belli spernunt* (Keil ⟨*nec*⟩ *f. b. s.*) sieno dello scoliasta; sicché il fr. accennerebbe allo scompiglio cagionato nelle file romane dagli elefanti di Pirro alla battaglia di Eraclea. Ed è con-

115. ‒ ◡ ◡ ‒ ◡ ◡ ‒ divi hoc audite parumper,
ut pro Romano populo praegnaviter armis
certando prudens animam de corpore mitto 205

116. ‒ ◡ ◡ ‒ ◡ ◡ ‒ ◡ ◡ ‒ viresque valentes

115. Non. 150, 8. — 116. Prisc. I, 518 H. —

gettura a dir vero seducente; ma chi prova che le parole espunte dal B. sieno realmente dello scoliasta e non di Ennio?

115. Che il fr. appartenga a questo libro, risulta dalla citazione di Nonio (v. le fonti): esso è generalmente riferito dagli edd. al sacrifizio di Publio Decio Mure, che, seguendo l'esempio del padre e dell'avo, nella battaglia d'Ascoli (475) si sarebbe immolato per la salvezza dei suoi, secondo è riferito da Cicerone (*Tusc.* I, 89; *De fin.* II, 61), il quale a giudizio del Niebuhr (III, 592), approvato dal V., avrebbe desunto tale notizia appunto da Ennio. Ma Ennio a sua volta deve averla tratta da qualche altra fonte, non essendo verosimile che sia un'invenzione sua; e per qualche altra via parimenti può essere venuta a Cicerone. La sola conchiusione sicura, se nel fr. veramente si contengono parole di Decio avanti il sacrifizio, sarà questa, che l'episodio, benché non ne sia fatto cenno da altri scrittori, era nondimeno parte viva del racconto tradizionale. — 203. ***parumper***: cfr. il comm. al fr. 23. — 204. ***praegnaviter*** è emendamento dell'Acidalio (accolto dalla maggior parte degli ultimi edd. di Ennio, esclusi il V. e il Wordsworth), in luogo del *prognariter* dei codd. (= *aperte*, Festo 95, 11), per ottenere il senso di « strenue, fortiter ac constanter », che è l'unico che quadri al contesto, ed è esplicitamente additato da Nonio (v. le fonti). Il quale aveva probabilmente sott'occhio un testo di Ennio già corrotto, e interpretò l'avverbio *prognariter* non in se proprio, ma rispetto al significato richiesto dal passo di Ennio, appaiando con questo l'esempio di Plauto (*Pers.* 588: *age, indica prognariter*), dove la lezione *prognariter* è esatta, ma è tutt'altro il senso (cfr. Ritschl, *Opusc.* II, 266). Tant'è vero che in un altro luogo (154, 25) lo stesso Nonio, avendo avanti il solo esempio di Plauto, attribuisce al medesimo *prognariter* il valore di « audaciter », che è piú vicino al vero, e calza meglio al contesto di Plauto, come io cercai di provare in *Boll. di filol. class.* V, 39 sgg. Quanto alla forma *praegnaviter*, si avverta, col Reichardt (p. 119), che gli avverbi in *-iter* sono preferiti dagli scrittori arcaici a quelli in *-e*, i quali poi prevalgono nella latinità posteriore: accanto a *prognariter* e *prognare* (Festo 95) cfr. *proterviter* e *proterve*, *saeviter* e *saeve* ecc.

116-118. Calamità dell'anno 478, di cui v. Orosio IV, 2, 2 e Agostino, *De civ. Dei* III, 17. Dell'epidemia che colpí le donne e il bestiame ad un tempo è fatto ricordo in entrambi, dell'inverno rigido in Agostino soltanto. Ricostruisco il luogo, in cui mi scosto risolutamente dagli altri edd. (v. in proposito anche il comm. al fr. 118), ammettendo che il poeta accennasse anzitutto alla rigidità dell'inverno (fr. 116), e parlasse poi dell'epidemia (framm. 117-118), per venire da ultimo alla ripresa della guerra, alla quale accenna già chiaramente la seconda parte del fr. 118. Infatti le calamità di cui si tratta qui accaddero, secondo la testimonianza esplicita di Orosio, nell'anno 478, ossia tra la battaglia d'Ascoli (475) e quella di Benevento (479); che d'altra banda è l'ordine della nar-

contundit crudelis hiemps

117. tum lateralis dolor certissimus nuntius mortis

118. balantūm pecudes quatit. Omnes arma requirunt

117. Mar. Vittor. 216. — **118**. Macr. VI, 1, 54. —

razione nello stesso Orosio. Ne segue dunque che i framm. relativi a siffatti avvenimenti vanno collocati avanti i framm. 119-120, i quali, secondo il comun modo d'intendere, si riferiscono appunto alla battaglia di Benevento, o piú precisamente alle operazioni militari che la precedettero. Ora, poi che a siffatte operazioni, come si è avvertito testé, prelude la seconda parte del fr. 118, deve tenersi per indubitato che esso formasse la chiusa della descrizione, breve o lunga che fosse, dei malanni che infierirono in Roma nell'anno 478, cioè immediatamente avanti la nuova campagna che si chiuse con la battaglia di Benevento e con la definitiva disfatta di Pirro.

116. Il fr. è citato da Prisciano senza indicazione di libro: lo collocò qui il B.; v. anche l'Havet, *Rev. de philol.* IX, 166. Dagli altri edd. è posto fra gli incerti. — 207. *contundit* è emendamento del B.: Prisciano (v. le fonti), citati esempî della penultima breve in *tutudi*, soggiunge: « idem [Ennius] in Annalibus: 'viresque valentes contudit e. q. s.'. Hic produxit paenultimam ». È probabile che Prisciano avesse innanzi una lezione falsa (non è molto verosimile la supposizione del Lindsay-Nohl, *Lat. Spr.* 570, che *contūdit* sia una traccia di un tema di pf. **tu-tud-* da **te-taud-*); ma un erroneo *contudit* pare anche a me che riveli un *contundit* piú tosto che il *contutudit* congetturato dal M. — *crudelis hiemps*. Ne parla piú distesamente Agostino (*De civ. Dei*, III, 17): « Quid hiems illa memorabilis tam incredibili immanitate saeviens, ut nivibus horrenda altitudine etiam in foro per dies quadraginta manentibus, Tiberis quoque glacie duraretur, si nostris temporibus accidisset, quae isti et quanta dixissent? ».

117. Il fr. è congetturale, perché in Massimo Vittorino (v. le fonti) si trova attribuito a Lucilio, presso a un altro di Lucilio che il grammatico assegna per contro a Ennio; lo scambio venne corretto dal Becker. Restituí il fr. a questo luogo il B.: il V. e il M. lo collocano fra gli incerti. — *lateralĭs*, *certissimŭs*, *nuntiŭs*: v. 22, 31. Rispetto alla grafia *certissimus*, s'avverta che contro la comune opinione (la quale nella scrizione *-umus* scorgeva la forma piú antica dell' uscita del superlativo e peculiare agli scrittori del VI secolo), A. Brock ha recentemente provato (*Quaest. grammatic. cap. duo* [Iurievi 1897], p. 9 sgg.) che già nel secolo VI accanto alla grafia *-umus* compare, benché men frequentemente, la grafia *-imus*, la quale è di regola in quei superlativi, che hanno un'i nella sillaba precedente l'uscita. Per contro se v'ha *o* od *u* si preferí in origine l'uscita in *-umus*, e sporadicamente anche piú tardi: *optumus* ad esempio sopravvisse nell'uso sino all'età di Augusto.

118. Questo fr. viene comunemente riferito alle razzie dei Romani sul territorio tarentino, e perciò collocato in principio del libro: il V. lo pone dopo il fr. 103; il M. dopo il 99; il B. (che a *balantum* sostituisce *palatur*) dopo il 102. Certo appartiene al VI libro, assegnandovelo esplicitamente Macrobio (v. le fonti): sennonché dal confronto dell'uso di *quatit* in questo passo con quel di Virgilio, *Georg.* III, 496 (*quatit aegros tussis*

119. tum cum corde suo divom pater atque hominum rex 210 effatur

120. lumen............ scitus agaso

119. Macr. VI, 1, 10. — 120. Festo 330. —

anhela sues) l'Havet (*Rev. de philol.* IX, 166 sgg.) ha desunto giustamente che anche in Ennio, come in Virgilio, si deve parlare di una malattia del bestiame (manifestantesi con qualche segno esterno, forse la febbre, cui si riferisce il *quatit*), e quindi attribuí il fr. all'epizoozia del 478; v. sopra il comm. ai fr. 116-118. Lo stesso Havet avvertí poi che tra il primo emistichio, relativo al bestiame, e il secondo, *omnes arma requirunt*, è da ammettere un'interpunzione assai forte (egli supplisce: « non si ha il tempo di curare il bestiame ammalato; tutti corrono alle armi »): verosimilmente il primo, come già osservai di sopra, è la fine della descrizione del contagio, interrotta dalla ripresa del racconto della guerra, che, dal modo brusco com'è introdotto, par dovesse essere già toccato con qualche cenno negli ultimi versi precedenti questo.

119. Il fr. (che Macrobio cita come appartenente al VI libro) accenna manifestamente a un concilio degli dei: per quale occasione e in qual punto dell'azione avesse luogo non si può se non tentare di congetturarlo. Di solito si ammette che fosse a proposito della pestilenza descritta nei framm. precedenti; e certo il celebre esempio del I libro dell'*Iliade* sembrerebbe dar qualche peso a siffatta supposizione. Ma niente vieta di credere che potesse « vel in media pugna aliqua deorum auxilium, quo alterutri parti felicius verteret certamen, asciscì », come avvertí il V. (p. XLVIII), il quale, nel dubbio, collocò il fr. in principio del libro, immediatamente dopo il 99; e non è inverosimile pensare che il concilio seguisse nell'ultima fase della guerra (cui accenna la seconda parte del fr. 118), che appunto era, si ricordi, la fase risolutiva. Anche in Virgilio il concilio del IX libro, cui appartiene il verso (*conciliumque vocat divom pater atque hominum rex*) ov'è la reminiscenza enniana notata da Macrobio, ha luogo durante la guerra e per ragion della guerra, poco innanzi al momento decisivo. Il M. aggiunge a questo altri tre framm. riferentisi al concilio: uno è il 284 degli incerti, che non v'ha ragione sufficiente per inserire qui, potendo allo stesso modo assegnarsi a qualsisia concilio divino; e gli altri due sono gli emistichii *divumque hominumque pater rex* in Varrone *L. L.* V, 65, e *patrem divumque hominumque* in Cicerone *De nat. deor.* II, 2, 4, i quali il Bergk (*Opusc.* I, 309) ha avvertito essere secondo ogni verosimiglianza due citazioni inesatte di una parte del presente. Il M. gli oppone, è vero, l'omerico πατὴρ ἀνδρῶν τε θεῶν τε, cui risponde a capello la frase citata da Cicerone; ma non potrebbe appunto l'espressione omerica avere indotto in errore Cicerone, che probabilmente citava a memoria?

120-121. Secondo la comune interpretazione, son due framm. (le fonti li assegnano entrambi a questo libro) relativi alla marcia di Pirro la notte avanti la battaglia di Benevento, di cui è fatto cenno in un passo di Plutarco, *Pyrrh.* 25, già allegato dal V. (p. LIV) a commento dei due framm.: σπεύδων οὖν ὁ Πύρρος ἐπιθέσθαι τούτοις (cioè contro l'esercito di Manio Curio rafforzatosi a Benevento), πρὶν ἐκείνους (l'esercito di Cornelio Lentulo) ἐπελθεῖν, ἄνδρας τε τοὺς κρατίστους καὶ τῶν θηρίων τὰ

121. vertitur interea caelum cum ingentibus signis
122. quem nemo ferro potuit superare nec auro

121. Macr. VI, 1, 8. — 122. Cic. *De re publ.* III, 3, 6. —

μαχιμώτατα λαβὼν νυκτὸς ὥρμησεν ἐπὶ τὸ στρατόπεδον. Περιιόντι δὲ αὐτῷ μακρὰν καὶ δασεῖαν ὕλαις ὁδὸν οὐκ ἀντέσχε τὰ φῶτα καὶ πλάναι τοῖς στρατιώταις συνέτυχον· καὶ περὶ ταῦτα γινομένης διατριβῆς ἥ τε νὺξ ἐπέλιπε καὶ καταφανὴς ἦν ἅμ' ἡμέρᾳ τοῖς πολεμίοις ἐπερχόμενος ἀπὸ τῶν ἄκρων, ὥστε θόρυβον πολὺν καὶ κίνησιν παρασχεῖν.

120. Il fr. è allegato da Festo in un passo lacunoso e guasto a proposito di *scitus*, e dato come appartenente al VI libro. Il M. lo accoda al fr. 118, da lui collocato, come dicemmo (v. sopra il comm. a questo framm.) dopo il framm. 99; il V. e il B. per contro lo premettono al 120, scorgendovi un episodio della marcia notturna dell'esercito di Pirro. Ancor io m'accosto a siffatta interpretazione, pur non tacendo che m'ha lasciato a lungo perplesso la congettura dell'Havet (*Rev. de philol.* IX, 266), a giudizio del quale il fr. si potrebbe riferire esso pure all'epizoozia di cui è fatto ricordo nel fr. 118, accogliendo il lieve emendamento di *lumen* in *iumen⟨ta⟩* (già proposto dall'Ilberg), sicché il luogo significherebbe all'incirca che « i palafrenieri piú esperti non sapevano come curare le bestie ammalate ». L'Havet supplirebbe: *iumen⟨tisque parum iam prodest⟩ s. a.*

121. *ingentibŭs:* v. 22, 31.

122. Come appare dalla citazione di Cicerone (« ex qua vita sic summi viri ornantur ut vel M.' Curius, 'quem' e. q. s. »; l. cit. nelle fonti) il fr. (restituito a questo libro dallo Spangenberg) si riferisce a Manio Curio Dentato, il vincitore di Benevento, « exactissima norma Romanae frugalitatis idemque fortitudinis perfectissimum specimen », come lo chiama Valerio Massimo (IV, 3, 5). Le ultime parole del fr. alludono all'aneddoto, tra i molti che lo riguardano, divulgatissimo (v. ad es. Cic. *De sen.* 55; Plut. *Cat. Mai.* 2; Frontino *Strat.* IV, 3, 12; Val. Mass., l. cit.), del rifiuto dell'oro sannita. L'espressione di Ennio è manifestamente encomiastica, ma troppo monca perché se ne debba dedurre con qualche probabilità che appartenesse, come ha congetturato il V. (p. LIV), alla descrizione dello splendido trionfo di Curio (Floro I, 113) dopo la vittoria di Benevento.

LIBER VII.

123. ⏑ ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – scripsere alii rem 215

123. Cic. *Brut.* 71 e 76; *Or.* 157 e 171; *De div.* 1, 114; Varr. *L. L.* VII, 36; Quintil. IX, 4, 115; *Or. gent. rom.* 4. —

123. Proemio, se a una seconda parte del poema (ll. VII-XII), come pensa il V. (v. il comm. al fr. 99), o a tutto il libro VII, comprendente la prima guerra punica e le guerre dell' Illirico e della Gallia cisalpina, o alla prima guerra punica soltanto, non è cosa che si possa risolvere con piena certezza. Quando si prendessero alla lettera le parole di Cicerone (*Brut.* 76: « Sit Ennius sane, ut est certe, perfectior: qui si illum [Nevio], ut simulat, contemneret, non omnia bella persequens primum illud Punicum acerrimum bellum reliquisset. Sed ipse dicit cur id faciat. *Scripsere,* inquit, *alii rem vorsubus* »), parrebbe che dovesse essere un proemio alla sola prima guerra punica, anzi una dichiarazione che il poeta facesse (*sed ipse dicit cur id faciat*) per dare ragione dell'aver trattato questa parte troppo brevemente in confronto delle altre (tale è il senso di *reliquisset*, ὑπερβολικῶς). Sennonché le parole *sed ipse dicit cur id faciat* possono pur essere una semplice osservazione tendenziosa di Cicerone, il quale, a scopo polemico (si badi a quelle che le precedono nel passo dianzi citato, ed anche al seguito: « et luculenta quidem scripserunt, etiamsi minus quam tu polite. Nec vero tibi aliter videri debet, qui a Naevio vel sumpsisti multa, si fateris, vel, si negas, surripuisti »); a scopo, dico, polemico, traeva il testo di Ennio a tutt'altro significato che non avesse veramente. S'aggiunga che a sua volta il fr. 124 sembra accennare a materia assai più ampia che non converrebbe a una dichiarazione premessa al solo racconto della prima guerra punica. Avvertiamo da ultimo che il fr., riunito di su varie fonti, fu ordinato e letto in più modi. Io seguo la ricostruzione del B. e del Vahlen, *Abhandl. d. Berl. Ak.* 1886, 12 sg.: nella sua ed. questi leggeva il v. 217 secondo il testo vittoriano, divideva il v. 218 in due (*Nec dicti studiosus erat* * * * *ante hunc*) con forte lacuna tra l'uno e l'altro, e una seconda lacuna poneva avanti il v. 219. Parimenti il Hug, il M., il Wordsworth, sostituendo alle lacune semplicemente dei versi incompiuti. Assegnò il fr. a questo libro lo Spangenberg, seguito da tutti gli edd. moderni: gli edd. antichi invece lo collocarono in principio del libro I. — 215. *scripsere.* Cicerone, *Or.* 157, a proposito dell' uso scambievole di forme « plenae » e « imminutae », accenna eziandio ai perfetti in *-ere* e in *-erunt* con questo esempio di Ennio: « Nec vero reprehenderim *scripsere alii rem*; s c r i p s e r u n t esse verius sentio, sed consuetudini auribus indulgenti libenter obsequor ». Par dunque che egli non facesse tra le due forme altra differenza che di eufonia e d'uso, pur tenendo per legittima quella in *-erunt.* Anche Quintiliano (I, 5, 43) ricapita la forma in *-ere* a un affievolimento introdotto « evitandae asperitatis gratia », e respinge la teoria di quei grammatici che a torto vi scorgevano una desinenza di duale. In Ennio entrambe le forme occorrono promiscuamente, quantunque con prevalenza di quella in *-ere* (su 13 esempî degli *Ann.* il Hug ne annoverò 9 in *-ere* e 4 in *-erunt*); ma il poeta, come osserva giustamente lo stesso

vorsubus, quos olim Faunei vatesque canebant,
quom neque Musarum scopulos....

Hug, « videtur discrimen solum e versuum facilitate et soni gravitate petiisse » (p. 15). Negli altri scrittori del tempo i perfetti in *-ere* s'alternano in varia misura con quelli in *-erunt* (v. gli esempî in Neue III³, 190 sg.); piú tardi spesseggiano soprattutto nei poeti e negli storici, e prevalgono negli scrittori arcaicizzanti (v. gli esempî di Frontone in Neue ib. 196), onde non pare improbabile che, come il Haase ha congetturato (Reisig-Hagen, *Lat. Sprachw.* I, 323 n. 269), dopo il periodo arcaico questa forma abbia assunto all'orecchio dei Romani un cotal suono poetico e antiquario. È del resto la sola differenza che può farsi, rispetto all'uso, tra i perfetti in *-ere* e in *-erunt*; oltre, s'intende, l'eufonia e, nei poeti, la necessità del metro. — *rem*, la prima guerra punica. — 216. *vorsubus* leggo col B. (i codd. migliori del *Brut.* hanno *vorsobus* o *vorsibus*) e *Faunei* col V. e L. Spengel (acutamente congetturato dal *Fauni et* dei mss. di Varrone), sembrandomi che tali forme di colore spiccatamente arcaico (per il nom. *Faunei* cfr. i noti *foideratei*, *virei*, *oinvorsei* del S. C. de Bacch. e altrettali esempî frequentissimi nel linguaggio dei documenti ufficiali, anche di tempi seriori) quadrino bene a questo rabbuffo contro l'arte ancor rozza e antiquata di Nevio. L'inserire in tal guisa modi e vocaboli del conio che si vuol biasimare è della tecnica dei poeti latini nello stile polemico: si ricordi ad esempio Persio, 6, 9: *Lunai portum, est operae, cognoscite cives* (cfr. il comm. al fr. 9) e altrove; Marziale XI, 90, 3 sgg.: *et tibi Maeonio quoque carmine maius habetur Luceilei columella heic situ' Metrophanes; Attonitusque legis terrai frugiferai, Accius et quidquid Pacuviusque vomunt.* — *quos Faunei ... canebant* « hos [Fauni] versibus, quos vocant Saturnios, in silvestribus locis traditum est solitos fari » (Varr. *L. L.* VII, 36), donde il verso saturnio fu anche detto faunio. V. eziandio Festo, 324: « versus quoque antiquissimi, quibus Faunus fata cecinisse hominibus videtur, Saturnii appellantur ». — *vatesque*: nel senso primitivo di « vaticinatore », che fu il proprio del vocabolo sino all'età d'Augusto: da Virgilio in poi è in uso come equivalente di *poeta*, specialmente trattandosi di poesia alta e solenne: cfr. il dial. *De orat.* 9 (« egregium poetam vel si hoc honorificentius est praeclarissimum vatem »), cit. dal M., *Q. Enn.*, p. 29: v. anche dello stesso, per l'uso di *vates* e *poeta*, *De re metr.*², 51 sgg. — 217 sgg. *cum neque Musarum scopulos nec dicti studiosus quisquam erat ante hunc* è la lezione dei codd. del *Brut.*: l'edizione vittoriana del 1537 ha *c. n. M. s. quisquam superarat nec dicti studiosus erat* accolto dalla maggior parte degli edd. di Ennio, e tra gli edd. del *Brut.* dall'Ellendt e dal Piderit; il B. congettura *c. n. M. s.* ⟨*tendebat ad altos*⟩ *nec* ⟨*docti*⟩ *dicti*; il Bergk *c. n. M. s.* ⟨*metasque* (o *et claustra*) *tenerent*⟩ *nec* ⟨*doctis*⟩ *dicti*⟨*s*⟩. S'intende, in grosso, che il poeta doveva dire che nessuno ancora prima di lui s'era innalzato sino alle sedi delle Muse, cioè, fuor di metafora, alle vere sorgenti della poesia, sia che coi *Musarum scopuli* fosse significato, per sineddoche, il solo Parnaso, dove aveva avuto luogo il sogno del I libro (v. il comm. al fr. 2), sia che essi indicassero ad un tempo il Parnaso, l'Elicona, l'Olimpo (cfr. il fr. 1), insomma tutti i luoghi santi della poesia greca, i quali, secondo l'Havet, il poeta avrebbe immaginato di visitare dopo il sogno. Questa finzione del sogno, su cui tutto il poema s'imposta, e della peregrinazione alle sedi delle Muse, era punto cui Ennio attribuiva, conforme alle sue idee filosofiche, importanza assai maggiore che

..... nec dicti studiosus quisquam erat ante hunc.
Nos ausi reserare

124. nec quisquam sopiam, sapientia quae perhibetur, 220
in somnis vidit prius quam sam discere coepit

124. Festo 325; cfr. Paolo 324. —

di semplice espediente letterario, come mostra chiaramente la celebre allusione sarcastica del cosí detto prologo di Persio (1 sg. *Nec fonte labra prolui caballino, Nec in bicipiti somniasse Parnasso Memini*; cfr. il comm. ai fr. 2-8); e n'è prova anche la presente ripresa dello stesso motivo. — 218. *nec dicti.* Riproduco integra la lezione dei codd., quantunque non dia per sé un purchessia senso plausibile, che s'avrebbe con l'emendamento *nec* ⟨*docti*⟩ *dicti* suggerito dal B., dove *doctus dictus* indicherebbe la forma, il dettato elaborato con arte: cfr. il fr. 150, v. 255. — *ante hunc*, δεικτικῶς = *ante me*, come secondo l'interpretazione del Fleckeisen (*N. Jahrbb.* CV, 72) in Terenzio *Andr.* 310 *Tu si hic sis, aliter sentias* (per altri *hic* = *meo loco*); Tibullo II, 6, 7 *quod si militibus parces, erit hic quoque miles*; Orazio *Sat.* I, 9, 47 *hunc hominem si velles tradere.* Altri esempî di Ennio nel fr. 46 e, se si accoglie l'emendamento del Baehrens, nel fr. 268: v. I. Bach, *De usu pronom. demonstrativ. ap. prisc. script. Lat.* negli *Studien auf dem Gebiete des arch. Lat.* dello Studemund, II, 150 sgg., dov'è tuttavia asseverato a torto, come mostrano gli esempî sopra citati, che « rarissime vel numquam *hic* nude positum idem est atque *ego* » (p. 152). — 219. *reserare*, « viam ad Parnasum » (M.) o piú precisamente « ad Musarum scopulos », essendo dubbio se con questa espressione sia significato il solo Parnaso o anche le altre sedi delle Muse: v. sopra il comm. al v. 217. Il Hug aveva riferito il verbo *reserare* « ad artem hexametrorum pangendorum ..., quam primus Latinis hominibus aperuit »; ma è chiaro che l'espressione ha da essere in relazione d'immagine con tutto il contesto, cioè con la finzione fondamentale del sogno e del viaggio alla sede delle Muse, né può alludere ad un solo particolare tecnico della nuova arte piú perfetta di cui il poeta si vanta (Cic. *Br.* 71: « ait ipse de se nec mentitur in gloriando »), quale è, per quanto importante e notabile, la sostituzione dell'esametro dattilico al vecchio rude saturnio. Per la stessa ragione io non so se siano veramente da inserire qui tra le testimonianze indirette, come ancora fa il M. sulle orme dello Spangenberg, gli accenni (Cic. *De legg.* II, 68; Atil. Fortunaziano 284 K.; Isid. *Or.* I, 38) al nome di *versus longus* dato da Ennio all'esametro. Piú verosimilmente siffatto accenno potrebbe competere alle satire, nella qual forma di componimento, come ognun sa, si solevan trattare anche questioni di critica letteraria e di arte poetica; oltre di che niente prova che la citazione non sia da riferire ad Ennio il grammatico (l'identificazione col poeta, che, nonostante gli sforzi del Bährens, *N. Jahrbb.* CXXVII, 788, è tutt'altro che certa (v. G. Goetz, *Jahresb.* del Bursian 1891, LXVIII, 120) non pregiudica la nostra supposizione), tanto piú che questi tra altro compose, si badi, anche un'opera *De metris* (Svet. *Gr.* 1).

124. Il fr. è attribuito al lib. VII da Festo, e continua il proemio, di cui v. il comm. al fr. precedente. La materia del quale spiega sufficientemente questo accenno al sogno, senza che occorra supporre che qui

125. Poeni suos soliti dis sacrificare puellos
126. – ◡ ◡ – ◡ ◡ – ◡ ◡ – tunicata iuventus
127. quantum consiliis quantumque potesset is armis

125. Festo 249; cfr. Non. 158, 20. — **126.** Gellio VI, 12, 7; cfr. Non. 536, 31. — **127.** Ekkeharto in Orosio IV, 6, 21. —

Ennio rispondesse alle critiche provocate dal proemio del libro 1, ove il sogno era esposto particolareggiatamente (cfr. le critiche seriori di Orazio *Ep.* II, 1, 50 e Persio 6, 9), dal che si dovrebbe desumere che i precedenti libri I-VI siano stati divulgati prima separatamente; v. anche le osservazioni del Vahlen, *Abhandl. d. Berl. Ak.* 1886, 12 sg. — 220. *sopiam*, *sapientia quae perhibetur*: v. il comm. al framm. 81, 148. — 221. *prius*: v. 22, 31. — *sam*: cfr. il comm. al fr. 15.

125. Il fr., restituito a questo libro dal Merula (seguíto dal M. e dal B.: il V. lo colloca per contro nell'VIII riferendolo alla legazione di cui v. Silio Italico, IV, 765 sgg.), appartiene verosimilmente a un quadro della storia piú antica dei costumi cartaginesi, al quale era occasione piú che opportuna l'argomento della prima guerra punica (cf. Livio, per. XVI). Il B. allega qui anche il cenno di Probo (*Georg.* II, 506): « Tyron Sarram appellatam Homerus docet, quem etiam Ennius sequitur auctorem, cum dicit Poenos Sarra oriundos » (il V. riconosce nelle parole *Sarra oriundi* un fr. di verso che colloca nel libro IX), e col Merula il fr. 169 b: questo non senza qualche verosimiglianza, se non fosse la testimonianza di Prisciano, che lo cita come appartenente all'VIII. Per la lezione seguo il V. e il B. (salvo che questi a *suos* sostituisce *sos*): Festo ha *paeni solitis vos s. p.*, e Nonio *suos divis s. p.* Il Hug ricostruisce *Poeni dis soliti sos s. p.*, e il M. *dis Poeni soliti suos s. p.* Il diminutivo *puellus* è voce notata come arcaica da Svetonio *Calig.* 8 e Prisciano II, 231 H.: se ne hanno altri esempî in Plauto, Lucilio, Lucrezio, Varrone, e nei posteriori scrittori arcaicizzanti (carme in Gellio XIX, 11, 3 e Apuleio *Met.* VII, 2): cfr. Reichardt, p. 102 sg.

126. Il fr. fu assegnato a questo libro dal Merula, seguíto dagli edd. piú recenti: solo il V. lo pone nel libro IX, dopo il fr. « Sarra oriundi » di cui si è detto testé. Il B. poi lo colloca dopo il seguente, forse con minor ragione, giacché il fr. accenna, come il precedente 125, ai costumi cartaginesi (cfr. Gellio, l. cit. nelle fonti: « Q. quoque Ennius Carthaginiensium tunicatam iuventutem non videtur sine probro dixisse »), mentre il fr. 127 sembra alludere piuttosto alla loro storia; ond'è probabile che il poeta parlasse prima dell'indole e dei costumi del popolo, e toccasse poi dei principali avvenimenti storici anteriori al terribile cozzo coi Romani. Ma siam sempre nel campo delle congetture. — *tunicata iuventus.* Gellio VI, 12, 1: « Tunicis uti virum prolixis ultra brachia et usque in primores manus ac prope in digitos, Romae atque in omni Latio indecorum fuit. Eas tunicas Graeco vocabulo nostri 'chiridotas' appellaverunt ».

127. Continua l'introduzione sulla storia primitiva di Cartagine. A che cosa si riferisca il fr., restituito a questo luogo dal M., appare dalle seguenti parole di Orosio (l. cit. nelle fonti), con le quali si allega il fr.: « Carthaginienses ... Hamilcarem quendam cognomento Rhodanum, virum facundia sollertiaque praecipuum ad perscrutandos Alexandri actus di-

128. dum censent terrere minis, hortantur ibi sos 225
129. * Appius indixit Kartaginiensibus bellum
130. mulserat huc navim convolsam fluctibus pontus

128. Festo 301. — 129. Cic. *De inv.* I, 19, 27. — 130. Prisc. I, 486 H. —

rexerunt ». — *potesset* è forma sospetta al Lachmann (a Lucr. V, 880), che le preferisce *potisset* attestato dai codd. in un solo passo di Plauto (*Mil. gl.* 884) e accolto da parecchi editori (Brix, Goetz e Schöll, Cocchia; altri, come il Ritschl, il Fleckeisen, il Lorenz gli hanno sostituito *pòtesset*; il Leo corregge con *potis sit*): la stessa discrepanza è tra gli edd. in piú luoghi di Lucilio (vedili citati dal Neue III³, 612). È questione che ha d'uopo d'essere trattata ancora da capo: ultimamente il Lindsay-Nohl, *Lat. Spr.* p. 628, ammise la forma *potessem* come antecedente arcaico di *possem*, nato ad analogia di *possum* (per *pot(e)-sum*); e il Wagener (Neue III³, 613) suppose che *potisset* e *potesset* possano essere due forme sostanzialmente diverse: questa d'imperfetto cosí detto del cong., quella di piuccheperfetto, da *potivisset*, come *potisse* (Lucilio in Nonio, 445, 28) da *potivisse*. Alla stessa opinione s'accosta il Reichardt p. 115. — *is* è, come il precedente *quantum* (cod. *qualis*), felice emendamento del M.: cod. *in*, col quale non si accorda bene il costrutto del primo inciso. Il Pascoli vi suppose uno zeugma (*qualis esset*, dal seguente *potesset*), che potrebbe ammettersi sol quando fosse sicura la lezione *potesset*, che non è.

128. « Notum est Romanis sub initium belli minitatos legatos Carthaginiensium, si ad arma descenderetur, effecturos sese, nequis Romanorum mari manus posset lavare. Nihilo tamen secius hi ad bellum sunt accensi ». Cosí il M., che è il solo che abbia cercato di dare al fr. (che senza dubbio appartiene a questo libro, di sul quale lo cita Festo) una collocazione precisa, e non destituita di qualche verosimiglianza. Il Hug, il V., e parimenti il B., lo pongono in fondo al libro tra gli incerti. — *ibi* Lindemann; *be* cod.; *hortanturve* Orsini e *hortanturque* Colonna, ma non quadrano né al metro né al senso; *ibei* C. O. Müller, seguito dal M. e dal B., sennonché siffatta forma arcaica (*Faunei* del v. 216 è per ragioni speciali: v. il comm. a questo luogo) non è probabile che sia veramente enniana. *Ibi* ha qui lo stesso valore che nel noto costrutto di Cicerone, *P. Caec.* 27: *cum Aebutius Caecinae malum minaretur, ibi tum Caecinam postulasse, ut moribus deductio fieret.* Per *ibi* temporale cfr. del resto anche Plauto, *Most.* 1179 *ibi utrumque, et hoc et illud, poteris ulcisci probe*; Terenzio, *Hec.* 128 *ibi demum aegre tulit*; e altri esempî addotti dal Bach, nei già citati *Studien auf dem Geb. d. arch. Lat.* dello Studemund, II, 376 sg.

129. Il fr., citato senza nome di autore da Cicerone con le parole « historia est gesta res ab aetatis nostrae memoria remota, quod genus 'Appius' e. q. s. », fu assegnato a Ennio e a questo libro dallo Spangenberg. Certo, se è di Ennio, non può entrare che qui, come avvertí il V. citando Zonara VIII, 8, Polibio I, 12 e principalmente Livio XXXI, 1: « ad Ap. Claudium consulem, qui primum bellum Carthaginiensibus intulit ». — *Kartaginiensibus*: v. 22, 31, e per la scrizione cfr. il comm. al fr. 101, 171.

130. Per la collocazione di questo fr. (che Prisciano, l. cit. nelle fonti, assegna al lib. VII) seguo il M., a giudizio del quale « dicta haec de

131. et melior navis quam quae stlataria portat

132. ‒ ⏑ ⏑ ‒ ⏑ ⏑ ‒ ⏑ ⏑ ‒ tonsamque tenentes

131. Scol. del Valla a Giov. 7, 134. — **132.** Non. 151, 25. —

triremi Carthaginiensi in litus eiecta, cuius ad exemplum Romani classem primam aedificaverunt ». Il fatto è ricordato da Polibio I, 20, 15; v. eziandio Floro I, 18 e Zonara VIII, 11. Ma navi da guerra i Romani ne ebbero senza dubbio anche prima: sennonché queste erano probabilmente insufficienti per una grossa guerra navale, donde la necessità della quasi improvvisa costruzione di un'intera flotta, di cui è cenno in Polibio (cfr. E. Ferrero, *Ordin. delle arm. rom.* [Torino 1878], 3 sgg.). — *mulserat*. Prisciano (v. le fonti) lo ricapita a *mulgeo*, mentre pare da connettere piuttosto con *mulceo* (se pure non è errore di copista, dato che tra le due forme vi sia altra diversità che di semplice differenziamento), in senso affine (« spingere », « agitare ») a quel di Cicerone, *Arat.* 88 *igniferum mulcens tremebundis aethera pennis*; cfr. anche Lucrezio IV, 138 *nubes concrescere in alto Cernimus, et mundi speciem violare serenam, Aera mulcentes motu.* Il B. l'intende nel senso di « ceperat, delectaverat, scil. Romanorum oculos mentesque », ma è costretto a sostituire all'accusativo il nominativo (*navis compulsa*), e a *pontus* il genitivo *ponti*, ch'è troppo arbitrario. — *convolsam* è emendamento del M. (codd. *conpulsam*); cfr. Virgilio, *Aen.* I, 383 *vix septem convulsae undis euroque supersunt.* — *fluctibus*: v. 22, 31.

131. « Verba Romanorum faustis ominibus navem, de qua modo dictum, prosequentium » (M.). Il V. pone il fr. (citato dallo scol., v. le fonti, senza indicazione di libro) tra gli incerti: io seguo il M., pur senza emendare l'*et* in *haec*, come fa il M. stesso, che non è necessario al contesto. — *stlātāria* da *stlāta* (*stlatta*), forma arcaica di *lāta* (cfr. *stlocus* (CIL. V, 7381) *locus*, *stlis* (CIL. I, 198, 7) *lis* in Quint. I, 4, 16; e v. ora anche Brugmann, *Indog. Forsch.* XI, 106 sg.) « genus navigii latum magis quam altum » (Paolo 312; cfr. Gell. X, 25, 5), è neutro sostantivato nel senso di « merci venute da lontano » e perciò verosimilmente « merci costose », come spiega il Georges, s. v. (cfr. l'agg. in Giov. 7, 134 *Tyrio stlataria purpura filo*). Meno probabile (cfr. il passo di Paolo dianzi citato) è la recente interpretazione del Bréal (*Rev. des ét. gr.* XII, 304), che derivando *stlata* dall'agg. verb. greco σταλτός, o στλατός di στέλλω = « armare », intende per *stlata navis* la nave armata in corsa, e per *stlataria* gli oggetti provenienti da questa specie di navi: v. *Boll. di filol. cl.* VI, 185.

132-134. Manovre marinaresche dei Romani. Anche ne fa cenno Polibio I, 21, 1 sg., con parole che ricordano assai da vicino quelle di Ennio: οἱ δὲ τὰ πληρώματα συναθροίσαντες ἐδίδασκον ἐν τῇ γῇ κωπηλατεῖν τὸν τρόπον τοῦτον· καθίσαντες ἐπὶ τῶν εἰρεσιῶν ἐν τῇ χέρσῳ τοὺς ἄνδρας τὴν αὐτὴν ἔχοντας τάξιν ταῖς ἐπ' αὐτῶν τῶν πλοίων καθέδραις, μέσον δ' ἐν αὐτοῖς στήσαντες τὸν κελευστήν, ἅμα πάντας ἀναπίπτειν ἐφ' αὑτοὺς ἄγοντας τὰς χεῖρας (cfr. il fr. 134 *recumbite vestraque pectora pellite tonsis*) καὶ πάλιν προνεύειν ἐξωθοῦντας ταύτας συνείθιζον, ἄρχεσθαί τε καὶ λήγειν τῶν κινήσεων πρὸς τὰ τοῦ κελευστοῦ παραγγέλματα (cfr. il fr. 132). V. eziandio Servio ad *Aen.* V, 114: « Punico bello primum naumachiam ad exercitium instituere Romani coeperunt, postquam probarunt exteras gentes etiam navali certamine plurimum posse », dove il

parerent, observarent, portisculus signum 230
quom dare coepisset

133. poste recumbite vestraque pectora pellite tonsis

134. pone ferunt, exim referunt ad pectora tonsas

133-134. Festo 356. —

V. (p. LVI), non saprei con quanta ragione, scorge una reminiscenza di Ennio.

132. Il fr. è cit. da Nonio come appartenente al libro VIII: fu restituito a questo dal Merula, seguíto dagli edd. posteriori, per la manifesta affinità di materia coi seguenti frammenti 133-135, che le fonti assegnano al libro VII. — 230. *tonsamque* è emendamento del Carrion, accolto dalla maggior parte degli edd. (Colonna e Hug *tonsas ante*) in luogo di *tusante* dei codd.: « simili modo peccatum apud eundem Nonium in Lucili v. 61 l. XXX » (*subigam ante* per *subigamque*) (M.). — 231. *portisculŭs*: v. 22, 31. Festo (v. le fonti): « Portisculus proprie est hortator remigum, id est, qui eam perticam tenet, quae portisculus dicitur, qua et cursum et hortamenta moderatur »: cfr. E. Ferrero, *Arm. rom.* p. 58 e lo stesso in *Bull. épigr. de la Gaule* V, 277 sg. Era detto anche *pausarius* (Seneca, *Epp.* 56, 5; *Eph. epigr.* VIII, 383; E. Ferrero, *Nuove iscriz. ed osservaz. intorno all'ordin. delle arm.* [Torino 1899], p. 49) e, alla greca, *celeusta* (CIL. XII, 5736).

133. *poste*, forma arcaica di *post*, è eziandio in Plauto (Ritschl, *Opusc.* II, 541 sgg.) *Asin.* 915; *Men.* 839; *Most.* 290 e altrove, e forse in Terenzio (in *Eun.* 493 è attestata da un glossario, di cui v. Goetz, *Gloss. Terent.* [Ienae 1885] p. VI; il Fleckeisen la restituisce anche in *Andr.* 483). La derivazione è incerta: secondo lo Stolz, *Lat. Gramm.*[3] 97 *poste* = *pos-te* (cfr. *an-te*), da *pos* (in *pos tempus* CIL. I, 1454 e simili *pos* sarebbe nato a sua volta da *post*), donde, per altra via, **pos-ne* = *pōne* (v. il fr. seg.); altri invece (Lindsay-Nohl, *Lat. Spr.* 676 sg.) risale a un primitivo **postĭ* = *poste* e per apocope *post* (poi *post-nĕ* = *pōnĕ*). Ad ogni modo in Ennio la forma non s'incontra che qui (verosimilmente è dovuta a ragioni metriche): altrove si ha sempre *post*, e costantemente in funzione di avverbio (cfr. il comm. al fr. seg.).

134. *pone*: per la forma, v. il comm. al fr. precedente. È l'unico esempio dei framm. superstiti di Ennio, che altrove ha sempre *post* (*poste* nel fr. precedente è dovuto, come notammo, a ragioni metriche), e costantemente in funzione di avverbio. Ora il mutamento di forma a cosí breve distanza (che questo fr. appartenga al medesimo passo che il precedente è fuori dubbio), non determinato da nessuna ragione apparente di metro (*poste* vi avrebbe quadrato ugualmente bene) o di stile, e il seguente *exim*, che avrebbe in sostanza il medesimo senso, lasciano intendere che qui *pone* ha da essere in funzione non di avverbio, ma di preposizione, in anastrofe, con valore locale qual fu il proprio di *pone* nel latino arcaico (v. E. Woelfflin, *Arch. f. lat. Lex.* X, 124), (poi ripreso da Tacito, Svetonio e Apuleio), riferentesi a una parola che secondo ogni verosimiglianza era l'ultima del verso che precedeva immediatamente questo, e che congetturo possa essere stato un *terga* (non isfugga l'antitesi col *pectora* che abbiamo qui), che conviene assai bene alla descrizione del movimento dei remi indietro (*terga pone ferunt*) e avanti (*referunt ad pec-*

135. alter nare cupit, alter pugnare paratust
136. non semper vestra evertit, nunc Iuppiter hac stat 235
137. fortibus est fortuna viris data

135. Festo 166. — **136.** Macr. VI, 1, 19. — **137.** Macr. VI, 1, 62. —

tora). Accolgo perciò l'emendamento *ferunt* del B. (ms. *petunt*), che è paleograficamente meno arbitrario del *premunt* del M., e dalla mia congettura, parmi, confermato pienamente. — *exim*: v. il comm. al fr. 22, 40. — Il M. (*Q. Enn.* p. 251) nota che il verso, di tutti dattili, non può non essere effetto di deliberato proposito del poeta per fine descrittivo. Ne dubito per due ragioni: 1° perché non siam certi se l'impressione estetica nostra fosse quella a punto che da un siffatto particolare metrico potevan ricavare gli antichi; 2° perché per quanto Ennio si vanti giustamente d'avere primo introdotto l'esametro dattilico nella poesia epica latina, rispetto alla tecnica del verso si mostra ancora alquanto impacciato e malsicuro, sí da non parere d'essere stato in grado di trarre qualche determinato partito estetico da una piú che da un'altra struttura metrica.

135. Che il fr. appartenga a questo libro, risulta dalla citazione di Festo (v. le fonti), e anche par probabile dalla materia: a qual punto propriamente, non si può se non congetturarlo con qualche approssimazione. Il Hug lo pose fra gli incerti del libro, e il V. parimenti lo collocò fra quelli dei quali « apertius significare occasionem non licet » (p. LIX). Il M. invece l'allogò tra il 129 e il 130, riferendolo « ad diversam Carthaginiensium Romanorumque condicionem, ex quibus hi terra illi mare pollebant ». E anch'io da prima inclinavo a questa opinione. Sennonché esaminando meglio il racconto di Polibio, m'è sembrato di poterlo con qualche maggior verosimiglianza assegnare ai precedenti della battaglia di Ecnomo. Narra infatti Polibio (I, 26, 1 sgg.) che in quella occasione (anno 498) ἦν δὲ τῶν μὲν Ῥωμαίων πρόθεσις εἰς τὴν Λιβύην πλεῖν καὶ τὸν πόλεμον ἐκεῖ περισπᾶν, ἵνα τοῖς Καρχηδονίοις μὴ περὶ Σικελίας, ἀλλὰ περὶ σφῶν αὐτῶν καὶ τῆς ἰδίας χώρας ὁ κίνδυνος γίνηται. Τοῖς δὲ Καρχηδονίοις τἀναντία τούτων ἐδόκει· συνιδόντες γὰρ ὡς εὐέφοδός ἐστιν ἡ Λιβύη καὶ πᾶς ὁ κατὰ τὴν χώραν λαὸς εὐχείρωτος τοῖς ἅπαξ εἰς αὐτὴν ἐμβαλοῦσιν, οὐχ οἷοί τ' ἦσαν ἐπιτρέπειν, ἀλλὰ διακινδυνεύειν καὶ ναυμαχεῖν ἔσπευδον. Se in Ennio, come già il M. ha inteso, i due termini *pugnare* e *nare* indicano il combattere rispettivamente per terra e per mare, parmi non in tutto infondato il supporre che il fr. enniano possa accennare appunto a queste reciproche intenzioni dei belligeranti di cui è parola in Polibio. — *cupĭt*, con l'ultima lunga in arsi e in cesura.

136-137. I due framm. sono assegnati entrambi da Macrobio a questo libro. Il Hug li pose fra gli incerti; al V. parvero « in ducis alicuius cohortatione ad perterritos milites habita olim cohaesisse » (p. LX); il M. andò piú innanzi, e vi ravvisò parole o di Santippo, incitante i Cartaginesi scoraggiati prima della battaglia di Tunisi, o di un romano ai suoi « post naufragia gravissima, quibus annis 254 et insequente vexatae sunt classes Romanorum ». In entrambi i casi cadrebbero su per giú nel medesimo torno di tempo. Forse, meglio che a Santippo, siffatte parole potrebbero riferirsi ai capitani cartaginesi, che συνι-

138. **denique vi magna quadrupes eques atque elepanti proiciunt sese**

139. **–‿‿ –‿‿ – Poeni stipendia pendunt**

138. Gell. XVIII, 5; cfr. Non. 106, 31; Macr. VI, 9, 10; Filarg. a *Georg.* III, 116. — 139. Varr. *L. L.* V, 182. —

δόντες τοὺς ὄχλους ἀνατεθαρρηκότας παραδόξως ταῖς ψυχαῖς, παρακαλέσαντες αὐτοὺς τὰ πρέποντα τῷ καιρῷ, μετ' ὀλίγας ἡμέρας ὥρμησαν ἀναλαβόντες τὴν δύναμιν (Polibio I, 32, 8). Siamo tuttavia nel dominio delle ipotesi; ma non v' è di meglio. Sempre col confronto di Polibio (da non trascurare, ancorché non si voglia concedere al Lehmann, *N. Jahrbb.* CLIII, 573, cfr. *Jahrbb.* vol. suppl. XXI, 569, che Ennio sia stato addirittura fonte diretta di Polibio) potrebbe anche supporsi che il fr. 137 appartenesse a un' apostrofe del poeta, a guerra finita, contenente qualche osservazione sul tipo di quelle che Polibio fa (I, 35, 1 sgg.), in senso antiromano, a proposito del disastro di Tunisi; sennonché Macrobio cita l'emistichio come modello del virgiliano (*Aen.* X, 284) *audentis Fortuna iuvat*, e qui la reminiscenza è di senso non di forma, onde appar probabile che il mezzo verso di Ennio appartenga a una parlata come quello di Virgilio (è di Turno ai suoi avanti l'attacco).

138. Questo fr., assegnato al libro VII da Gellio e da tutti gli altri autori citati nelle fonti, venne riferito alla battaglia di Tunisi dal Colonna, seguíto dalla maggior parte degli edd. posteriori (solo il Hug lo pone fra gli incerti), col confronto di Polibio I, 34, 7: οἱ μὲν πλεῖστοι τῶν Ῥωμαίων συνεπατήθησαν ὑπὸ τῆς ὑπερφυοῦς βίας τῶν ζώων, οἱ δὲ λοιποὶ συνηκοντίσθησαν ὑπὸ τοῦ πλήθους τῶν ἱππέων ἐν αὐτῷ τῷ τῆς παρατάξεως τόπῳ. — 237. *eques*. Gellio, l. cit. nelle fonti, riferisce l'aneddoto di certo « ennianista » che per errore leggeva qui *ecus* in cambio di *eques*, laddove Antonio Giuliano asseverava che *eques* (=*equus*) è veramente la forma usata da Ennio, quale egli poté riscontrarla in un esemplare del poema « summae atque reverendae vetustatis » che si credeva emendato di mano del grammatico Ottavio Lampadione. Dal luogo di Gellio hanno attinto verosimilmente gli altri scrittori citati nelle fonti, che confermano la forma in Ennio e in Virgilio *Georg.* III, 116 sg.: *atque equitem docuere sub armis Insultare solo*, pure addotto da Gellio. Ai quali esempî, come ha avvertito il Wölfflin (*Arch. f. lat. Lex.* X, 286), se ne possono aggiungere altri di scrittori seriori, quali *B. Hispan.* 3, 6 *iubet binos equites conscendere* e Minuziò Felice, *Oct.* 7, 3 *Curtius equitis sui vel mole vel honore hiatum profundare voraginis coaequavit*: v. anche il fr. 262 e il testé citato *Arch.* X, 452 e XI, 275. Non pare quindi fondato il dubbio recentemente espresso da F. Haverfield, *Class. Rev.* XIII, 305 sg., che questo *eques* per *equus* sia un'invenzione letteraria di Giuliano. — *elepanti*: v. il comm. al fr. 104.

139. È fr. citato da Varrone senza indicazione di libro: lo assegnò a questo il Merula, seguíto dal M. e dal B. Il Hug lo colloca fra gli incerti, pur dubitando che col presente emistichio « non ea stipendia significentur, quae Poeni suis militibus semper pendebant, sed tributum, quod quidem post peractum utrumque bellum Romanis solverunt ». Ed è senza dubbio l'interpretazione migliore: salvoché, come avvertí il M., « Poeni stipendia pendere coacti sunt et post primi belli Punici finem et post

140. Illurii restant sicis sibunisque fodentes 240
141. Illuria validis ** viribus luctant.

140. Paolo 336. — 141. Non. 472, 7. —

secundi, nec non post occupatam contra ius gentium a Romanis Sardiniam ». Cosí nel primo caso come nell'ultimo il fr. non potrebbe avere altra sede che questa, e sol quando si volesse riferirlo alla fine della seconda guerra punica bisognerebbe porlo nel libro VIII. Non però in principio, come con poca verosimiglianza ha fatto il V.

140. Il fr., citato da Paolo senza indicazione di libro, venne assegnato al VII dal Merula, seguíto da tutti gli edd., accennandovisi a quelle imprese contro gli Illirii, che ebbero principio nel 523 (Polibio II, 2-12; cfr. Livio XX per.), un decennio dopo la fine della prima guerra punica. Il M. è d'avviso che fosse esposto qui il seguito degli avvenimenti d'Illiria sino alla conquista definitiva del 535; sennonché non ne adduce nessuna prova. Né sarebbe facile addurne. Ma, se non prove sicure, abbiamo tuttavia qualche indizio; ed è contro cosí fatta opinione, già a ragione respinta dal Hug. Ad essa non quadra invero l'andamento annalistico del poema di Ennio, che non lascia ammettere che in un sol punto dovessero essere anticipati gli avvenimenti di anni posteriori, che s'intrecciano coi primi episodii della seconda guerra punica; sicché la lor sede, dato il disegno fondamentale del poeta, dovrebb' essere alquanto piú innanzi, nel libro successivo. Ed è quello appunto che si può agevolmente congetturare dal racconto di Polibio (piú contatti, almeno indiretti, tra esso ed Ennio si sono già notati addietro), che della fine della guerra d'Illiria parla nel terzo libro (capp. 16-19) dopo avere toccato delle cause (capp. 6-12) e degli inizî (capp. 13-15) della seconda guerra punica. — *sibunisque.* Paolo (v. le fonti): « Sybinam (cosí i codd.: corresse *sibunis* nel verso di Ennio il Merula) appellant Illyrii telum venabuli simile »; segue il verso di Ennio. Se ne citano anche esempî di Pacuvio (*Tr.* 270 R.[3]) e di Tertulliano (*Adv. Marc.* 4, 1). — *fodentes* per *fodientes* è verosimilmente un esempio, fra i tanti, dello scambio di coniugazione singolarmente proprio della latinità arcaica. Anche potrebbe ammettervisi un caso di soppressione prosodica dell'*i* (v. il comm. al v. 94), che avrebbe indotto in errore il copista, facendogli sostituire *fodentes* a un originario *fodientes*. Il Merula l'emendò in *fodantes*, col confronto della glossa di Paolo, 84: « *fodare, fodere* », e all'emendamento non fece cattivo viso il Reichardt, p. 114, « cum praesertim forma fodentes nullo testimonio confirmetur ». Ma opportunamente il Wagener (Neue III[3], 244) gli ha ribattuto che *fodentes* ed *effodentes* ricompaiono in Gregorio di Tours: cfr. M. Bonnet, *Le lat. de Grég. de T.* p. 428.

141. Ancora la guerra d'Illiria, secondo l'ingegnosa congettura dell'Havet (*Rev. de philol.* XV, 72), che trasportò qui il fr. dal libro IX, al quale venne finora assegnato benché senza sapere precisamente a che cosa riferirlo (il Hug lo posa fra gli incerti; il V. e il B. lo collocarono in principio; il M. per contro lo attribuí alla fine del libro). La citazione in Nonio suona cosí: *Luctant, pro luctantur. Ennius lib. VIIII uiria validis* e. q. s. Acutamente l'Havet suppose che la cifra *VIIII* sia sorta per errore di trascrizione da *VII. I*, dove *I* sarebbe appunto la prima lettera della parola *Illuria* (il V. invece suppliva ⟨*fortuna*⟩ *varia*). Ciò ammesso, non saprei tuttavia indurmi a credere che il fr. possa essere ri-

142. qua Galli furtim noctu summa arcis adorti
moenia concubia, vigilesque repente cruentant

143. deducunt habiles gladios filo gracilento

142. Macr. I, 4, 17. — 143. Non. 116, 3. —

ferito senz'altro alla campagna seguíta nel 526 sotto la direzione di Cn. Fulvio Centumalo (v. i fasti trionfali capitolini in CIL. I², p. 47 e Floro I, 21, 4: « Gnaeo Fulvio Centimalo duce late domantur »), secondo è l'avviso dell'Havet, al quale le parole di Floro hanno suggerito il supplemento ⟨*in tota*⟩ per colmare la lacuna che manifestamente è tra *validis* e *viribus*. Il Dousa congetturò *validis cum viribus*; il Hug *validis a viribus*. Ammettendo un verso spondaico, potrebbe anche supporsi *Illuria validis ⟨dum⟩ viribus luctant*: vi avremmo forse in tal caso il passaggio dagli avvenimenti d'Illiria ai moti gallici. — *viribūs*: v. 22, 31.

142. Il fr. è assegnato da Macrobio al libro VII, e accenna a qualche episodio delle guerre contro i Galli, che tennero dietro agli avvenimenti d'Illiria (v. Polibio II, 23 sgg.). A quale episodio piú precisamente non ci è dato congetturare: anzi, perché non si sa « quam in illo bello Galli obtinuerint arcem » il V. (p. XLV) trasportò addirittura il fr. nel IV libro, riferendolo all'assalto dato dai Galli al Campidoglio nel 365; ma a torto. Cfr. il M., *Q. Enn.* p. 168. — 242. *qua ... noctu ... concubia*. V. il comm. al fr. 84.

143-148. Pongo ultimi questi frammenti, che nelle fonti si trovano tutti assegnati al libro VII, senza che si possa congetturare con qualche fondamento a quale materia o punto sieno da riferire. V. appresso il commento a ciascuno di essi.

143. « Belli instrumenta parari intelligo » (Hug). Ma da chi e quando e dove? Non è facile dare una risposta sicura a cosí fatte domande. Primo il V. (p. LVIII), col confronto di due noti passi di Livio (VII, 10, 5: « Hispano cingitur gladio ad propiorem habili pugnam » e XXII, 46, 5: « Gallis Hispanisque ... dispares ac dissimiles gladii, Gallis praelongi ac sine mucronibus, Hispano, punctim magis quam caesim adsueto petere hostem, brevitate habiles et cum mucronibus »), dubitò che si tratti delle spade ispaniche; e a queste senz'altro riferí il fr. il M., notando che « hos [gladios] a Romanis, ut Polybius refert, belli Punici secundi tempore, ut Livius et Quadrigarius, iam multo ante assumptos notum ». Il verso accennerebbe dunque, cosí inteso, alla introduzione delle spade ispaniche in Roma. Sennonché i due dotti interpreti sono stati tratti in errore evidentemente da quell'aggettivo *habiles*, che per ritrovarsi parimenti nell'uno e nell'altro dei due luoghi di Livio sopra citati, li ha indotti a credere che tanto in Livio quanto in Ennio si parli della medesima specie di armi; il che non può essere per parecchie ragioni. Anzitutto le spade ispaniche non furono realmente introdotte in Roma che al tempo della seconda guerra punica (Suida s. v. μάχαιρα, II p. 731 Bernh.), e per mero anacronismo Claudio Quadrigario (in Gellio IX, 13, 14) e Livio (l. cit.) fanno combattere « Hispano gladio » Tito Manlio nel 393 di R. (cfr. Marquardt-Brissaud, *Organisat. milit.*, p. 27 e L. Lindenschmit, *Tracht u. Bewaffn. d. röm. Heeres* [Braunschweig 1882], p. 11). È chiaro quindi che dell'uso di siffatte armi Ennio non potrebbe

144. populeae russescunt frundes 245

144. Carisio 130 K. e Ausonio *Technop.* 161. —

parlare, al piú presto, che nel libro seguente, in cui comincia il racconto della seconda guerra punica (v. il comm. al fr. 149). Vero è che si potrebbe supporre un errore di citazione in Nonio, ovvero riferire il cenno non ai Romani ma ai nemici, ispani o cartaginesi, ammettendo che il poeta, seguendo strettamente l'ordine cronologico, pur sullo scorcio di questo libro frammezzasse come Polibio (II, 1; 13; 36) gli avvenimenti di Spagna alle guerre dell'Illirico e della Gallia. Ma son tutte ipotesi che cadono di fronte ad un altro argomento gravissimo; ed è questo, che i particolari indicati nel verso non quadrano alle spade ispaniche, anzi, chi ben li consideri, sembrano descrivere un genere di armi interamente diverso. Infatti, comunque s'intenda il sostantivo *filum* (v. sotto), niun dubbio può esservi sul significato dell'aggettivo *gracilentus*, che accenna manifestamente a spade dalla lama esile e sottile, mentre le ispaniche erano grosse e spesse, come, a tacere dei monumenti figurati, può vedersi negli esemplari non pochi, che si conservano nei nostri musei. Lama piú piatta, e perciò men tozza e meno solida (il *gracilentus* le si approprierebbe assai bene), aveva per contro la spada gallica, diritta, a doppio taglio, con la costa mediana appena segnata (v. specialmente gli esemplari del tipo cosí detto *La Tène* illustrati da V. Gross, *La Tène, un oppidum helvète* [Paris 1886], tav. III e IV e quelli d'Ornavasso descritti da E. Bianchetti in *Atti della Soc. di arch. e belle arti per la prov. di Torino*, VI [1895], p. 16 sgg. e tav. IV-V; per altri tipi cfr. A. Bertrand, *Archéol. celt. et gaul.* [Paris² 1889], pp. 280; 284-89; 290; 350). Ma la spada gallica era piú lunga dell'ispano-romana, e quindi piú pesante, pare, e meno *habilis*. Neppure ad essa dunque il cenno di Ennio non si addirebbe troppo perfettamente, sebbene è fuori dubbio che le repugna assai meno che all'ispano-romana. Forse si tratta di qualche varietà speciale di *gladius* barbarico (la stessa spada gallica ne presenta parecchie, di regioni ed età verosimilmente diverse: cfr. A. Bertrand, op. cit., p. 284 sgg.), di cui facilmente poteva essere fatta menzione in un libro, nel quale hanno parte considerevole le guerre dell'Illirico e della Gallia. Rammentiamo da ultimo, per semplice curiosità, che Giusto Lipsio (*Ant. lect.* lib. V, cap. 10) aveva riferito il fr. a Lucrezio, mutando *gladios* in *radios*. — *deducunt* « pro vulgari procudunt apte dixit poeta » (Hug). Piuttosto è a dire che a noi sfugge il vero significato del vocabolo, che doveva risultare dalle parole che lo precedevano e sono andate perdute. — *filo gracilento.* Anche qui è dubbio qual sia il senso preciso del sostantivo *filum*. Non disconverrebbe quello di « forma », di cui i lessici registrano esempî di scrittori eziandio seriori (non però questo di Ennio), e che forse è l'originario di *filum* (da **fig-slo-m*; cfr. *figura*). Il Lachmann (a Lucr. p. 300) intende « spessore » (« crassitudo »), o « calibro » come aggiunge il Hug. Né è da tacere la vecchia ma seducente spiegazione del Turnebo (*Advers.* lib. XXVIII cap. 11), per il quale *filum* sarebbe qui equivalente di « lamina ». Si confronti del resto il nostro « filo ».

144. Congiungo (v. *Riv. di filol. class.* XXVII, 95 sgg.) in un medesimo principio d'esametro (con cesura bucolica, come nel v. 256, in cui il quarto piede è parimenti uno spondeo, o anche senza cesura, come altri ve n'ha in Ennio) due framm. sin qui tenuti distinti dagli edd. Il

145. – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – longique cupressi

145. Filarg. a *Georg*. II, 444. —

primo è citato da Carisio (v. le fonti) come appartenente al libro settimo: « Frus, haec frus, quia sic ab Ennio est declinatum annalium lib. VII '*russescunt frundes*' non frondes ». Il secondo è in Ausonio senza indicazione di libro, e vien generalmente posto fra gli incerti (solo il M. lo ha collocato in questo libro dopo il primo): « (Rudinus) aut, de fronde loquens, cur dicit '*populea fruns*'? ». Ora a me par verosimile che, se veramente in Ennio si fosse trovata l'espressione *populea frus*, a documento della forma *frus* Carisio avrebbe addotto, piuttosto che il plurale *frundes*, appunto questo calzantissimo esempio di singolare, o almeno li avrebbe addotti entrambi, tanto piú chi consideri che al passo citato segue immediatamente una discussione sulla forma piú corretta del nominativo singolare secondo la flessione ordinaria: « fros sine n littera, ne faciat, inquit Plinius, frontis » e. q. s., illustrata con due esempî varroniani (*R. R.* I, 24, 3; *Ant. Rom.* XV) del nom. sing. *fros*. Ognun vede quanto sarebbe caduto in acconcio l'esempio parallelo di un arcaico *frus*, se realmente questa forma si fosse trovata in Ennio. Il vero è che Ennio non usò che il plurale *frundes* (anche in Prisciano I, 26 K. e in Velio Longo VII, 49 K., a proposito dello scambio arcaico tra *u* ed *o*, è citato il solo plurale *frundes*, accanto, si avverta, ad altri esempî di singolare); e il singolare *fruns* (cosí hanno i codd. CGλ, *frus* T, *frōs* V, *fros* Peiper che assolutamente è da escludere) venne foggiato da Ausonio di su il plurale *populeae*... *frundes* del testo, ad analogia di *frondes frons*, *frontes frons* ecc.: perciò appunto tra le varie grafie date dai mss. la piú corretta è in questo caso probabilmente quella di CGλ. Né di siffatta specie di travestimento dell'espressione originale mancano altri esempî nel *Technopaegnion* di Ausonio: a tacere di parecchi dubbî (come il 22 *indicat in pueris septennia primus novus dens* da confrontare con Gellio III, 10, 11) cfr. il v. 92 *vellera depectit nemoralia vestifluus Ser*, che rifà con la stessa modificazione d'un plurale in singolare il virgiliano (*Georg*. II, 121) *velleraque ut foliis depectant tenuia Seres*. Di qui segue che il fr. *populea frus*, al quale sinora si è fatto luogo tra i frammenti di Ennio su la fede di Ausonio, è veramente da espungere, o piuttosto da fondere, come io feci, con quello conservato da Carisio, che secondo ogni verosimiglianza è una citazione monca della medesima frase cui Ausonio alluse nel *Technopaegnion*. Quanto poi alla sostanza del fr. nulla si può congetturare di probabile, salvo che la materia di esso si congiunge direttamente con quella del fr. seguente: forse sono entrambi residui di una semplice similitudine. Certo non possono appartenere a una descrizione di quei luoghi selvosi dell' Illirico, dove secondo il cenno di Polibio (III, 18, 10: τὸ μὲν πλεῖον μέρος τῆς δυνάμεως ἀνεβίβασεν εἴς τινας ὑλώδεις καὶ κοίλους τόπους), L. Emilio sbarcò nel 535 la maggior parte delle sue forze; perché, come altrove si è detto (v. il comm. al fr. 140), della fine delle guerre illiriche il poeta non deve avere discorso in questo libro.

145. Per la materia del fr. cfr. il precedente. Ancor esso è assegnato a questo libro da Filargirio (v. le fonti), che annota: « buxum lignum, non arborem dixit: quamvis Ennii exemplo et arborem potuerit dicere neutro genere. Ille enim sic in septimo: 'longique' e. q. s. ». *Buxum* neutro è in uso solitamente per indicare il legno di bosso: a significare

stant, rectis foliis et amaro corpore buxum
146. sulpureas posuit spiramina Naris ad undas
147. – ◡ ◡ – legio rediit rumore ⟨secundo⟩

146. Prisc. I, 223 H. — **147.** Non. 385, 17. —

la pianta, l'ha anche Plinio *N. H.* XVI, 43, 231; cfr. Neue I², 530 e 625. È probabile che sia questa la forma arcaica del nome, presso la quale s'introdusse poi il maschile *buxus* per differenziamento. — 247. *amaro corpore.* Il Colonna illustrò l'epiteto ricordando la proprietà, che il bosso fu creduto avere dagli antichi, di trasmettere al miele un sapore amarognolo. Ne fanno menzione Teofrasto (*Hist. plant.* III, 15, 3) e Plinio (*N. H.* XVI, 16, 70) a proposito del miele della Corsica, e Aristotele (*De mir. auscult.* 18) la attribuisce al miele del Ponto: cfr. V. Hehn, *Piante coltiv. ed anim. dom.*, p. 207 sg. della trad. ital. [Firenze 1892]. D'altra parte del bosso « oleastrum », che è una delle tre specie da lui annoverate di questa pianta, lo stesso Plinio (l. cit.) avverte che è « in omni usu damnatum » e « gravem praefert odorem ».

146. Anche questo è fr. di argomento incerto. Prisciano lo cita dal VII libro a esemplare la prosodia *Nār*, *Nāris*; il che mostra che, se non si vuole ammettere un errore di interpretazione in Prisciano, si tratta veramente del genitivo del nome proprio *Nar*, non di quello di *naris*, onde, come già osservò il Hug, non può essere, quale era sembrata al Colonna, « ambigua vox, ut et fluvium denotet, et nares, ut apud Lucanum l. II [183]: *Hic aures, alius spiramina naris aduncae Amputat* ». A torto perciò anche il Bergk, che pure concede che qui si parli della Nera, persiste a scrivere *naris*, intendendo che il poeta accenni ad esalazioni che avessero il potere di uccidere le vittime, come Servio ad *Aen.* VII, 563 racconta di quelle del lago d'Ansanto. — *posuit spiramina.* Dato che *Naris* è nome proprio, ne segue che *spiramina* non può essere che accusativo dipendente da *posuit*, il che dà luogo a un'espressione di significato non molto chiaro. Non è tuttavia senza verosimiglianza l'interpretazione del Hug, che diede a *spiramina ponere* il senso di « animam exspirare sive deponere »: si tratterebbe dunque di persona morta presso il fiume Nera. Il V. (p. LXI) osserva che siffatta interpretazione non è coonestata da esempî analoghi: abbiamo però in Valerio Massimo VII, 8, 8, da lui citato, *spiritum posuit*, e di *spiramen* in senso affine a *spiritus* non mancano esempî. — *sulphureas... undas.* Delle acque solforose della Nera fanno spesso ricordo gli scrittori latini: cfr. Virgilio, *Aen.* VII, 517: « sulphurea Nar albus aqua » (e Servio a q. l.); Plinio *N. H.* III, 109: « Nar exhaurit illos sulphureis aquis »; Ausonio *Technop.* 53: « Fluminibus Italis praepollens, sulphureus Nar ». Cfr. anche Marziale VII, 93.

147. È fr. incertissimo anche nella lezione. Nei codd. di Nonio (che lo cita con altri passi di Virgilio (*Aen.* VIII, 90) e di Fenestella come esempio di *rumor* nel senso di « favor, auxiliatio »), il testo è evidentemente guasto: « Ennius Annalium lib. VII: *legio redditu* (*redditui* Bern.) *rumore ruinas mox auferre domos populi rumore secundo* ». I vecchi editori, sino al Hug, s'ingegnarono di sanarlo per dargli un senso alla meglio, e soprattutto per mettere d'accordo le prime parole con le ultime, tra cui non è troppo chiara relazione. Il Merula congetturò: ... *legio reditus rumore ruinas Mox auferre domos*, ed espunse il resto,

148. ⟨heu⟩ quianam dictis nostris sententia flexast? 250

LIBER VIII.

149. –́ ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – postquam Discordia taetra

148. Festo 257. — 149. Or. *Sat.* I, 4, 60; cfr. Porfir. e Acr. a q. l.; Serv. ad *Aen.* VII, 22. —

stimando le parole *populi rumore secundo* « repetita ex Fenestella [nell'esempio addotto da Nonio] propter versus similitudinem ». Il Colonna si contenta di un lievissimo emendamento: ...*legio reditu rumore ruinas Mox a. d. p. r. s.*; ma si astiene da ogni schiarimento sul senso che egli intende dare al testo cosí rabberciato. Piú arbitrariamente, ma anche con maggior rispetto del significato, il Hug legge: ... *legio⟨que⟩ reducta ruinis Mox se auferre domos p. r. s.* Primo lo Spangenberg dubitò che la citazione di Nonio rinchiuda non uno, ma due frammenti distinti; e per questa via fu seguíto dagli editori piú recenti. Il V. restituí il primo cosí: ... *legio rediit rumore ruinas*; e lo relegò fra gli incerti, assegnando al libro VII soltanto il secondo (*mox auferre domos populi rumore secundo*). Nel VII per contro li collocò tutti e due il M., in questa forma: 1) –⏑⏑– *legio rediit rumore secundo;* 2) –⏑⏑ –⏑⏑ –⏑⏑ –⏑⏑ –⏑ *ruina Mox auferre* ecc.; e parimenti il B., che congettura: 1) –⏑⏑– *legio redit ut rumore ruenti*; 2) *Mox auferre* ecc. Pur senza essere del tutto persuaso accetto anch'io, in mancanza di meglio, l'ipotesi dei due frammenti, e pongo qui il primo, rimettendo l'altro fra quelli di sede incerta (v. fr. 286); poiché la citazione di Nonio non riguarda effettivamente che uno dei due, e se interpolazione o aggiunta si ha da ammettere, come di necessità bisogna con questa ipotesi, è verosimile che siasi fatta dopo l'esempio originariamente citato da Nonio, non prima, come ha supposto il V. Dal V. accolgo col M. l'emendamento *rediit*, e dal M. il supplemento ⟨*secundo*⟩, perché tale aggettivo si trova anche negli esempí di Virgilio (*iter inceptum peragunt rumore secundo*) e di Fenestella (*invidiam ... concitare secundo quidem populi rumore coepit*) addotti in Nonio. Cfr. il comm. al cit. fr. 286.

148. Il Hug riferì questo fr. e il 136 a un concilio di dèi, e mutò *nostris* in *vostris* (*nostra his* B.) su l'esempio di Virgilio *Aen.* X, 5 *caelicolae magni, quianam sententia vobis Versa retro*, intendendo *dictis vostris* (dativo) come equivalente al *vobis* di Virgilio. Ma né l'emendamento è legittimato da buone ragioni, né l'interpretazione di *dictis vostris* data dal Hug, come avvertí già il V. (p. XL), è punto probabile. D'altra banda niente prova che un concilio di dei abbia avuto luogo anche in questo libro: anzi, perché un concilio v'ha nel libro precedente (v. il comm. al fr. 119), e un altro ne incontreremo nel libro seguente, è verosimile che non avesse luogo. E il fr. 136 s'è veduto che può riferirsi a tutt'altro. — ⟨*heu*⟩ Agustino, Scaligero, Colonna, e con loro il V. e il B.: cfr. Virgilio *Aen.* V, 13. — *quianam*: v. il comm. al fr. 66.

149. L'ottavo libro comprende la seconda guerra punica sino alla battaglia di Canne. Del passaggio di Amilcare in Ispagna e degli avvenimenti che immediatamente precedettero la ripresa delle ostilità con Cargine doveva essere discorso o in principio del libro, o, forse più proba-

Belli ferratos postes portasque refregit
150. pellitur e medio sapientia, vi geritur res,

150. Gell. 20, 10, 1; Cic. *P. Mur.* 14, 30; *Fam.* VII, 13, 2; Lattanzio V, 1.—

bilmente, nell'ultima parte del precedente; ma non ne avanza nulla. Infatti il fr. 143, che, secondo la comune interpretazione, potrebbe essere tenuto per un accenno alle cose di Spagna, vedemmo che in realtà si riferisce a tutt'altro, e il fr. 397 a, che io colloco fra gli incerti, è troppo vago e indeterminato perché si possa scorgervi un'allusione al passaggio di Amilcare in Ispagna. Il M. stesso, che mise innanzi questa ipotesi, riconosce che può attribuirsi eziandio ad altro. Pongo perciò primo questo fr., che manifestamente accenna a una ripresa di guerra e per l'impostatura alta solenne (Orazio, l. cit. nelle fonti, adduce i due versi come tipo di elocuzione poetica, e Porfirione li dice « magno spiritu et verbis altioribus compositi »; cfr. anche Servio a *Aen.* l. cit.) sembrerebbe un ottimo esordio di libro. E potrebb'essere veramente, quando si ammetta che gli avvenimenti anteriori al rincominciare delle ostilità fossero esposti, come testé si diceva, sullo scorcio del libro VII. Nelle fonti è citato semplicemente da Ennio, senza indicazione né d'opera né di libro: agli *Annali*, e piú precisamente al libro VII, lo restituí il Merula, seguíto da molti editori, e ultimamente ancora dal M., dal B., e dal Merry. La ragione è che nel 519 fu chiuso il tempio di Giano (Livio I, 19, 3), e le parole del poeta sono sembrate alla prima da ricapitare alle guerre scoppiate poco dopo questa chiusura. Sennonché è facile osservare che, piuttosto che riferirsi alla materiale chiusura e riapertura del tempio, la frase *Belli ...postes portasque refringere* è semplicemente una perifrasi poetica con la quale viene significato in genere il rincominciare della guerra (cfr. Virg. *Aen.* I, 293 sg. *dirae ferro et compagibus artis Claudentur Belli portae*). Oltre a ciò le imprese dell'Illirico e della Gallia non paiono avere tale importanza, da legittimare una introduzione cosí solenne, che molto meglio si addice allo scoppiare del nuovo conflitto con Cartagine, di cui appunto doveva essere discorso in principio di questo libro. Colloco perciò qui il fr. col V. e col Wordsworth. Se poi il fr. seguente appartiene veramente alla stessa sede, delle considerazioni e dei tocchi descrittivi che vi si contengono il presente potrebbe essere benissimo l'esordio, e formare quindi con esso un medesimo nesso, secondo è sembrato al V. — 251. *taetra*: « hoc adiectivum potissimum apud vetustissimos invenitur poetas et siqui ex posterioribus antiquam affectant gravitatem » (M.). — 252. *Belli ... postes portasque. Belli portae* era il nome tradizionale dato alle due porte del cosí detto tempio di Giano: cfr. Plutarco *Num.* 20: ἔστι δ' αὐτοῦ καὶ νεὼς δίθυρος, ὃν πολέμου πύλην καλοῦσι: Virgilio VII, 607: « sunt geminae belli portae (sic nomina dicunt) », e I, 293 sg. cit. sopra.

150. Che il fr. accenni alle calamità della guerra è chiaro; ma non è chiaro parimenti a qual punto preciso di questo libro (glielo assegna esplicitamente Gellio, v. le fonti) esso dovesse appartenere in origine. Cicerone (*P. Mur.* 30) l'introduce con le parole *proeliis promulgatis*, le quali il B. ha voluto restituire ad Ennio, emendando: –⏑⏑ –⏑⏑ *si sunt proelia promulgata*. Certo, se veramente è di Ennio il concetto (la frase, cosí come si trova in Cicerone, non può essere sua), è ovvio il sospetto che al fr. convenga tutt'altra sede. Giacché l' espressione *proelium pro-*

spernitur orator bonus, horridus miles amatur.
Haud doctis dictis certantes, sed maledictis 255
miscent inter sese inimicitias agitantes,
non ex iure manum consertum, sed magis ferro
rem repetunt regnumque petunt, vadunt stolida vi

151. at non sic Burrus dirus fuit Aeacida hostis

151. Oros. IV, 14, 3. —

mulgare non può significare se non « far nota », « divulgare fra il popolo una battaglia », o meglio, metonimicamente, « far noto l'esito di una battaglia ». Parrebbe dunque che in Ennio dovesse essere accennata la notizia dell'esito d'una battaglia (verosimilmente d'una disfatta), alla quale seguisse lo stato febbrile che è descritto nei sei versi superstiti; sicché il fr. andrebbe collocato piú innanzi, forse alla fine del libro, dopo la battaglia di Canne. Sennonché con tutto ciò non sembra confarsi molto bene la materia stessa del fr. Il Hug suppose anche che possa essere parte di un discorso di un romano (Fabio?) o di un cartaginese (Annone?) in favor della pace: a un discorso senz'altro, e di Annone verosimilmente (cfr. Livio, XXI, 10) l'attribuisce il M. (*Q. Enn.*, p. 173 sg.), negando che qui possa trattarsi di una semplice descrizione delle calamità della guerra, perché gli pare assurdo che a una descrizione siffatta Ennio abbia pensato per la prima volta nel libro ottavo del poema. Non si deve però dimenticare che la guerra di cui si parla in questo libro fu per Roma la piú calamitosa di tutte. — 253. *pellitur* Gellio, Latt., *tollitur* Cic. (nei codd. migliori); *vi geritur res, spernitur* Gellio, *videtur resperniteur* o *videtur resperni* Cic. — 254. *orator bonus.* Cicerone (*P. Mur.*) gli contrappone l'« orator odiosus in dicendo ac loquax ». — *horridus*: v. 22, 31. — 255. *doctis dictis*: cfr. il comm. al fr. 123, v. 218. — *sed maledictis* Colonna, *nec m.* codd., *nunc maledicta* B. — 256. *inimicitias.* Ritorno col Hug alla vulgata, perché con la lezione *inimicitiam* dei codd., accolta da tutti gli edd. moderni eccetto il M., l'*am* finale, non che non elidersi (che non sarebbe senz'altri esempî in Ennio: v. il fr. 194) deve anche allungarsi in arsi fuori di cesura. E d'altra parte l'emendamento della vulg. è piú semplice che il *minitantes* congetturato dal M. — 257. *non ex iure manum consertum* è una locuzione giuridica, con traslato preso dal linguaggio militare (Varrone *L. L.* VI, 64: « sic conserere manum dicimus cum hoste; sic ex iure manum consertum vocare »): v. la lunga dissertazione di Gellio XX, 10, 6 sgg., a proposito di questo passo di Ennio e cfr. Cic. *P. Mur.* 12, 26; *De or.* I, 41. *Manum* è la lezione di Cic. *Epp.*, *manu* Cic. *P. Mur.* e Gellio. Il supino *consertum* dipende da un verbo di moto, da ricavare per zeugma dal seguente *vadunt* del v. 258: il Pascal anzi (*Ant. lat.* p. 7) lo collega direttamente con questo verbo, chiudendo tra parentesi l'inciso *sed magis ... petunt.* — 258. *petunt*, codd., *parant* M. — *stolida* F. Némethy, *solida* la maggior parte dei codd., altri *solita*.

151. Anche questo fr. è di lezione e di contenuto incertissimo. Nella nota a Orosio nel cod. di Sangallo esso è trascritto cosí: *at non sic dubius fuit hostis Eacida Pyrrhus.* Il M. restituí ⏑⏑ –⏑⏑ *at non sic dirus fuit hostis* | *Aeacidas* [Zangemeister; ma cfr. le obbiezioni del Reichardt, p. 780] *Pyrrhus*; il B. *at non sic duplex* ⏑⏑ –⏑⏑– *fuit ho-*

152. explorant Numidae, tostam quatit ungula terram 260
153. hostem qui feriet, mihi erit Kartaginiensis,
quisquis siet, cuiatis siet

152. Macr. VI, 1, 22. — **153.** Cic. *P. Balb.* 22, 51. —

stis | *Aeacida Burrus*; l'Havet (*Rev. de philol.* XV, 26 sg.) *at non sic Burrus* ⟨*nostrum*⟩ *fuit* [o *fŭit nostrum*] *Aeacida hostis*. Io fondo l'emendamento *dirus*, per *dubius* che non ha senso, del M., con la ricostruzione dell'Havet. Quanto alla materia (lo assegnò a questo libro il M.), appartiene, pare, a un ritratto di Annibale, il cui odio feroce si poneva a confronto col carattere di Pirro, che fu ai Romani nemico meno sleale e feroce. Ma neppur qui non sappiamo di chi possa essere il ritratto, se del poeta stesso o fatto per bocca di qualcuno dei suoi personaggi. — *Burrus:* v. il comm. al fr. 100, v. 170. Nota poi *Burrūs, dirūs* per posizione, contro il consueto di Ennio: ma sono entrambi in arsi. V. 22, 31. — *fŭit*, se la restituzione del fr. è esatta, sarebbe un altro esempio di eccezione a quella che al M. parve, non in tutto a ragione, la regola prevalente in Ennio: v. il comm. al fr. 64.

152. Secondo ha congetturato lo Stowasser (*Wien. Stud.* IV, 135), al quale appartiene l'emendamento *tostam* in luogo di *totam* (che allo Stowasser non parve addirsi alle mosse guardinghe degli esploratori) il fr. si riferisce al combattimento di cavalleria presso Avignone, seguito nel luglio (l'epiteto *tosta* detto della terra è appunto caratteristico a esprimere il calore estivo) del 536 (Livio XXI, 29, 1 sgg.). Il verso, assegnato da Macrobio (v. le fonti) erroneamente al libro sesto, deve perciò appartenere all'ottavo, anziché al settimo, cui lo hanno attribuito tutti gli edd. dal Hug in poi, come io ho dimostrato nel *Boll. di filol. class.* V, 38 sg.

153. Che sieno parole di un discorso di Annibale, risulta chiaramente dalla citazione di Cicerone: « neque enim ille summus poeta noster Hannibalis illam magis cohortationem quam communem imperatoriam voluit esse: 'hostem qui feriet' e. q. s. ». E il discorso pare essere quello che Livio pone in bocca ad Annibale avanti la battaglia del Ticino (XXI, 45, 4 sgg.: « Hannibal .... cum instare certamen cerneret, nihil unquam satis dictum praemonitumque ad cohortandos milites ratus, vocatis ad contionem certa praemia pronuntiat ...; qui sociorum cives Carthaginienses fieri vellent, potestatem facturum », al qual particolare ultimo si riferisce appunto il nostro fr.). Invece in Silio Italico (IX, 209 sgg.) questo stesso discorso è fatto pronunziare ad Annibale avanti la battaglia di Canne; e il V. crede, benché con poca verosimiglianza, che anche in Ennio trovasse luogo nel medesimo punto. Il fr. fu restituito a questo libro dal Merula. — 262. *quisquĭs, cuiatĭs*: v. 22, 31: *siet* è emendamento del Merula (Cic. *erit*) accolto da tutti i moderni edd. di Ennio (non però da tutti gli edd. di Cic.): e veramente, come osservò già il Hug, « *quisquis erit cuiatis siet* varietas ferri nequit. Cum enim plus semel occurrant apud Ciceronem corruptelae, quae positionis neglectae offensioni debeantur, eam ob causam hoc quoque loco prior coniunctivus in codicibus deletus, alter dilaceratus videtur ». — *cuiatis*, nominativo (Hug): cfr. Prisciano I, 595 K. e II, 122 K.; Neue II[3], 27. — A questo fr. il B. e altri fanno seguire immediatamente un passo citato da Servio (*Aen.* III, 384: « quidam lentandus nove verbum fictum putant; sed in annalibus legitur: *confricati oleo lentati paratique ad arma*) »,

154. **unus homo nobis cunctando restituit rem:**
noenum rumores ponebat ante salutem:
ergo postque magisque viri nunc gloria claret 265

154. Cic. *De sen.* 4, 10; cfr. *De off.* I, 24, 84; Macr. VI, 1, 23; Serv. ad *Aen.* VI, 845; Liv. XXX, 26, 9; Cic. ad *Att.* II, 19, 2; Sen. *De ben.* IV, 27, 2; Svet. *Aug.* 21; Ov. *Fast.* II, 241 sg.; Seren. Sammon. *De med.* 1101. —

che primo C. Barth attribuí ad Ennio, e il Ribbeck alla battaglia della Trebbia (cfr. Livio XXI, 55, 1: « Hannibalis interim miles ignibus ante tentoria factis oleoque per manipulos, ut mollirent artus, misso »). Il V. lo aveva rifoggiato in un esametro cosí: *Confrictique oleo lentati et ad arma parati*, collocandolo con l'Ilberg nel I libro, e riferendolo ai ludi instituiti da Romolo per l'inaugurazione del tempio di Giove Feretrio (Servio, *Georg.* II, 384). Non meno stentatamente il B. ne cavò un verso di questa fatta: *conque fricati oleo lentanti adque arma parati*; ma a buon diritto il M. (cfr. *Q. Enn.* 156) lo relegò fra i framm. apocrifi, dacché il nome di Ennio non compare in Servio, e la citazione non pare doversi ricapitare che ad *Annali* in prosa.

154. Cicerone (*De sen.* 4, 10), parlando di Q. Fabio Massimo il Temporeggiatore, premette alla citazione dei tre versi di Ennio queste parole: « Hic et bella gerebat ut adulescens, cum plane grandis esset, et Hannibalem iuveniliter exsultantem patientia sua molliebat; de quo praeclare familiaris noster Ennius: *Unus homo* e. q. s. ». E in *De Off.* I, 24, 84: « Quanto Q. Maximus melius, de quo Ennius: *Unus* e. q. s. »; e Livio XXX, 26, 7 sgg.: « eodem anno [551 di R.] Q. Fabius Maximus moritur ... nihil certius est quam unum hominem nobis cunctando rem restituisse, sicut Ennius ait »; e Servio *Aen.* VI, 845: « ille (Fabius) est, de quo ait Ennius: *unus ... rem* ». È chiaro dunque (e sarebbe anche senza queste testimonianze) che il fr. si riferisce a Q. Fabio Massimo il Temporeggiatore: dubbio è invece in qual punto del racconto si trovasse veramente inserito. Macrobio (v. le fonti) lo attribuisce al libro XII; ma è errore manifesto, se non suo, certo dei copisti. Il Hug e il V., su le orme di Livio, lo collocarono nel IX, « ut mortuo », nota il Hug, « praeclarum sit monumentum »; invece il Merula, seguíto dal M. e dal B., lo assegnò al libro VIII, riferendolo alla descrizione delle gesta di Q. Fabio Massimo, che doveva trovar luogo in questa parte. — 263. *cunctando*, donde il soprannome di *Cunctator*. — 264. *noenum* è emendamento del Lachmann a Lucr. III, 194 (codd. *non enim*, mantenuto dal B.; il M. sospetta *non eni*). La particella negativa *noenum* (anche *noenu*: cfr. fr. 261 e ad es. Lucr. III, 199 e altrove; v. gli esempî in Reichardt, 120 sg.) viene comunemente derivata da **ne·oinom* e spiegata come forma arcaica di *nōn* (cfr. Nonio 143, 31), che si sarebbe svolto da essa per caduta di *um* finale dinanzi a parola cominciante con vocale (cfr. *nihil* accanto a *nihilum* e il comm. al fr. 7). Sennonché da *noenum* per questa via ci si attenderebbe piuttosto a un **nūn*, non essendovi altri esempî in latino di un esito *ō* da *oe*. Il Parodi (*Arch. glott. ital.* Suppl. I, 17) suppose che in una forma di transizione, *noeno[m]* o simile, « il regolare processo fonetico fosse turbato dall'illusione che in questo vocabolo

155. – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ praecoca pugna est

156. certare abnueo; metuo legionibus labem

157. – ⏑ ⏑ multa dies in bello conficit unus,
et rursus multae fortunae forte recumbunt:
haudquaquam quemquam semper fortuna secuta est 270

155. Non. 150, 16. — **156**. Diom. 382 K. — **157**. Macr. VI, 2, 16. —

si avesse o dovesse aversi come la reiterazione d'una stessa sillaba: **nono*, poi *non*[*u*] per la frequente proclisia ». Con maggior verosimiglianza forse il Thomas (*Class. Rev.* V, 378 sg.) ha ricondotto *non* e *noenum* a due origini diverse, derivando *nōn* da *nō-ne* (*no* negativo e *ne* particella rinforzativa), e *noenu(m)* da *noi-nu(m)*, dove *noi* sarebbe composto di *no* negativo + *i* (di *qui*, οὑτοσί: un *noi* = 'ne' ravviserebbe ora dubitativamente il Ceci, *Rend. d. R. Acc. d. Linc.*, s[e] 5[a], vol. IX fasc. 2°, p. 19 dell'estr., nella linea di spigolo dell'iscrizione arcaica del Foro romano) e di *nu(m)* = νύ, νύν. A questa opinione s'accostò anche il Brugmann (*Indog. Forsch.* VI, 82), salvoché a suo avviso *noenum* è semplicemente per *n'oenum* (*non unum*), come *nūllus* da *n'ūllus*, *nunquam* da *n'unquam*, *nusquam* da *n'usquam*. Ammettendo invece *non* derivato da *noenum* lo Stolz dubita ora (*Lat. Gramm.*[3], 48) che possa trattarsi di una forma dialettale, come la prenestina *coravero* CIL. I, 73 e sim. — *ponebāt*: v. il comm. al fr. 43, 81. — 265. *postque magisque*, e in seguito e adesso anche piú, cioè sempre piú. Altri, non contenti di questa interpretazione, emendarono il *postque* dei codd.: con *plusque* il Bernays, con *priusque* il Bergk, con *olimque* il B.

155. Il fr. è assegnato da Nonio al libro VIII, e contiene parole di Emilio Paolo, che a Canne tenta dissuadere il collega Varrone dall'attaccare battaglia (cfr. Livio XXII, 44, 5 sgg.). — *praecoca*. Nonio (v. le fonti): « praecox et praecoca, quod est immatura. Ennius » ecc.: *praecoca* è emendamento di L. Müller; codd. *praecox* conservato dal Hug e dal V.

156. Sempre parole di Emilio Paolo: anzi il Merula, seguíto dal M., congiunse in un solo questo fr. e il precedente. — *legionibŭs*: v. fr. 22, 31.

157. Macrobio cita di sul libro VIII questi tre versi a raffronto di Virgilio, *Aen.* XI, 425 sgg. (*Multa dies variique labor mutabilis aevi Rettulit in melius, multos alterna revisens Lusit et in solido rursus Fortuna locavit*), dove sono parole di Turno contro la pace con Enea proposta da Latino. Il Hug pose il fr. ultimo del libro; il V. sentenziò che il volerne determinare la materia e l'occasione « hariolari est » (p. LXV); il M. l'accodò al precedente, congetturando che possano essere ancora parole di Emilio Paolo, « dum proelium, quo de summa rerum esset certandum, dissuadet monetque, ut vicissitudines notas belli Romani cum patientia expectent ». Il B. invece lo pose in calce al fr. seguente. — 268. *conficit*: cfr. il *rettulit in melius* di Virgilio, l. cit. sopra.

158. haece locutus vocat, quocum bene saepe libenter
mensam sermonesque suos rerumque suarum
comiter inpartit, magnam cum lassus diei
partem trivisset de summis rebus regundis
consilio indu foro lato sanctoque senatu; 275

158. Gell. XII, 4, 1 sgg. —

158. Gellio assegnò il fr. al libro VII: il Hug lo trasportò nell'VIII, e con lui consentirono tutti gli edd. moderni (eccetto il V.), riferendolo a Gn. Servilio Gemino, console nel 537, e comandante il centro alla battaglia di Canne (cfr. Livio XXII, 45, 8; Polib. III, 114, 6). Ecco le parole di Gellio: « Descriptum definitumque est a Q. Ennio in annali VII [VIII] graphice admodum sciteque sub historia Gemini Servilii, viri nobilis, quo ingenio, qua comitate, qua modestia, qua fide, qua linguae parsimonia, qua loquendi opportunitate, quanta rerum antiquarum morumque veterum ac novorum scientia, quantaque servandi tuendique secreti religione, qualibus denique ad minuendas vitae molestias fomentis, levamentis, solaciis amicum esse conveniat hominis genere et fortuna superioris ». E aggiunge piú innanzi (l. cit. 5): « L. Aelium Stilonem dicere solitum ferunt, Q. Ennium de semet ipso haec scripsisse picturamque istam morum et ingenii ipsius Q. Ennii factam esse ». Cfr. in proposito il M., *Q. Enn.* 68 sgg. Il fr. ci è giunto in pessimo stato, e tutto rattoppato d'emendamenti per cavarne due decine d'esametri e un senso purchessia. — 271. *haece locutus* Stefano ed edd., *haec elocutus* codd.: per *locutŭs* v. fr. 22, 31. — *quocum* (V., B.) è in alcuni mss. soltanto; gli altri hanno *quodcum*. Il M. corresse *quoi tum*, restituendo al seguente *inpartit* (v. 273) la costruzione regolare col dativo; mentre il presente di Ennio sarebbe esempio unico di *inpertire* con *cum* e l'ablativo. — 272. *rerumque suarum*. Questo genitivo ha dato da pensare agli interpreti, parendo mancare un sostantivo al quale riferirlo: si cercò perciò di ricavarlo dalle prime parole del v. seguente, emendando il *comiter inpartit* (o *inpertit*) dei codd. in *congeriem partit* (V.), o *inpartit cumulum* (M.), o *materiem partit* (B.). Il M. anche suppose una lacuna tra i due versi, sicché sarebbe caduto con altro eziandio l'accusativo che reggeva il genitivo *rerum suarum*. Ma non potrebbe essere, con qualche sforzo, un genitivo oggettivo dipendente dal precedente *sermones* (« i discorsi suoi e delle cose sue »)? Certo il costrutto sarebbe poco elegante; ma Ennio non è né Virgilio né Orazio. Cfr. del resto l'*eius diei opinio* di Cesare *B. civ.* I, 47, 1 e simili. — 273. *lassŭs* e (274) *rebŭs*: v. fr. 22, 31. — 274. *trivisset* è seducente emendamento del B.; codd. e vulg. *fŭisset*, che non ha senso, né può significare, come volle il Hug, *factus esset*. — *de summis rebus regundis* si deve congiungere col seguente *consilio* ... *lato* (= « con aver preso parte alle deliberazioni, con aver portato il suo consiglio » Pascoli). *Regundis* è la lezione di Gellio. Non può però escludersi che Ennio abbia usato eziandio le forme in *-endus*, dacché, quale che si sia l'origine del gerundio latino (un succoso riassunto delle numerose ipotesi emesse in proposito ha dato recentemente il Lebreton, *Mém. de la Soc. de ling.* XI, 145 sgg.), è certo che la forma in *-endus* non fu straniera al latino arcaico (cfr. B. Maurenbrecher, *C. Sall. Hist. rell.* II, 216), come risulta dalle iscrizioni (v. gli esempî in Lindsay-Nohl, *Lat. Spr.* 625). — 275. *indu*: v. il comm.

quo res audacter magnas parvasque iocumque
eloqueretur, cuncta ⟨simul⟩ malaque et bona dictu
evomeret, siqui vellet, tutoque locaret;
quocum multa volup ⟨et⟩ gaudia clamque palamque;
ingenium quoi nulla malum sententia suadet 280
ut faceret facinus levis aut malus; doctus, fidelis,

al fr. 33, 61. — 277. Il verso nei codd. suona *eloqueretur et cuncta malaque et bona dictu*; che non torna. Il Hertz ammette una lacuna; io accettai, col V., il supplemento del Hug; il M. legge *eloqueretur, uti iuxta m. e. b. d.*; il B. *eloqueretur et ut certo m. e. b. d.* — 278. *evomeret.* Il M., *Q. Enn.*, p. 267, pone questa espressione tra le barocche di Ennio, e la confronta col *Iuppiter hibernas cana nive conspuit Alpes* di Furio Bibaculo; piú assennatamente il Pascal nota che *evomere* è il nostro « sfogarsi con alcuno », e cita Cicerone *De am.* 87: *tamen is pati non possit ut non anquirat aliquem apud quem evomat virus acerbitatis suae.* — *si qui* = *si quo pacto* (M.). — 279. *volup* (è la lezione di alcuni codd. soltanto, altri hanno *volup*..., altri *voluptas* o *voluptate*; il Bergk, seguíto dal B., corresse *volutat*) viene qui solitamente inteso e spiegato come avverbio (forma apocopata di *volupe*, neutro di **volupis*), supplendo *sunt* (cioè « quocum multa iucunde ei sunt »); cfr. Plauto *Amph.* 958 *volup est mihi*; 994 *si quid patri volup est*); pure il M. assente al Colonna che sia un'apocope per *voluptate*, come in *do*, *cael*, *gau* (framm. 387-389), e vi si accosta il Hug supponendovi un sostantivo indeclinabile (cfr. Nonio 187, 6: « volup pro voluptate »). Anche il Reichardt vi scorge un sostantivo (p. 104): cfr. eziandio il Neue II[3], 182 sg. E si noti *volŭp* in arsi e in cesura: cfr. il framm. 93. — ⟨*et*⟩ è supplemento del M.; altri *ac*: che originariamente fosse *voluptas*? Anche potrebbe sospettarsi corrotto *gaudia*, e in sua vece supporsi qualche parola da congiungere con *clamque palamque* a *ingenium* del seguente v. 280, che, cosí in aria com'è, non riesce molto chiaro. — *clamque palamque*: il M. cita a raffronto Tibullo IV, 5, 20 *quid refert clamne palamne roget?* e il Pascoli l'omerico ἢ ἀμφαδὸν ἠὲ κρυφηδόν in *Od.* XIV, 330 e XIX, 299. — 280. *ingenium*: come si regga sintatticamente, non si vede bene. Il B. corresse *ingenuus*, collegandolo col v. 287 che egli trasporta avanti a questo. Pure non mi pare congettura spregevole quella del Pascoli, che senza emendare suppone qui *suadeo* costruito con l'accusativo *ingenium* e il dativo di persona (*quoi*) come l'omerico πείθειν τινὶ φρένας (p. es. *Il.* XVII, 842 σοὶ δὲ φρένας ἄφρονι πεῖθεν, e XXII, 78 οὐδ' Ἕκτορι θυμὸν ἔπειθεν), riferendo *malum* a *facinus* del v. seg. — 281. *ut faceret*: questo imperfetto dipendente dal presente *suadet* è sospetto: perciò il V., seguíto dal B., corresse *suadet* in *suasset.* — *levis aut malus*, forse aggettivi avverbiali, se la lezione è esatta: dei codd. i piú hanno *levis haut* (*haud*) *malus*, uno solo *levis aut malus*. Il Hertz legge e interpunge *levis, haut malus*, e sarebbero i due primi termini della lunga enumerazione: *doctus*, *fidelis* ecc. Probabilmente erano tali nel testo originario, ma vi si doveva leggere altro, perché cosí posti né *levis* né specialmente *haut malus* (subito dopo a *ingenium quoi nulla malum sententia suadet*... *facinus*) non s'intende bene che cosa debbano significare. Nota *malŭs*, *doctŭs*, e appresso *facundŭs*, *contentŭs* (v. 282), *scitŭs*, *commodŭs*

suavis homo, facundus, suo contentus, beatus,
scitus, secunda loquens in tempore, commodus, verbum
paucum, multa tenens antiqua sepulta, vetustas
quem facit et mores veteresque novosque tenentem, 285
multorum veterum leges divomque hominumque;
prudenter qui dicta loquive tacereve posset.
Hunc inter pugnas Servilius sic conpellat:

159. iamque fere pulvis ad caelum vasta videtur

159. Non. 217, 10. —

(v. 283), e cfr. fr. 22, 31. — 283 sg. *verbum paucum* vulg., *paucorum* codd. Di questi genitivi arcaici in *-um* si hanno piú altri esempí in Ennio: cosí *meum factum, Fab.* 24 M.; *exitium, Fab.* 31 M.: cfr. Cic. *Or.* 155. L'Havet suppone qui una lacuna (doveva contenere le idee corrispondenti ai tre sinonimi *fomenta, levamenta, solacia* del passo di Gellio, v. sopra), e legge, in due versi, *Paucorum mult* .... | .... *multa tenentem antiqua, sepulta vetustas*. Ma non saprei se proprio qui e cosí vicine a *vetustas* potevano essere espresse le idee che si dicono mancanti. — 285. *quem facit et.* Riprendo l'antico emendamento del Gronov (*quae facit et* codd., che non dà senso; *quem fecit* V. nell'ed. (piú recentemente (*Herm.* XII, 253) difese la lezione dei codd., ma emendò il v. in fine cosí *quae facit, et mores veteresque novosque, tenens res*, e spiegò *multa tenens antiqua sepulta vetustas quae facit* come equivalente a « tenens multa, quae vetustas facit antiqua et sepulta », confrontando Cic. *De legg.* III, 9, 20); *quae faciunt*, interponendo tra questo e il precedente il v. 286 B.; altri emendò anche *vetustas* del v. 284 (*vetusta, quae faciunt* Hug; *vetustas; quem faciunt* M.). Appena occorre avvertire che *et* ha il valore di *etiam*. — 286. *leges* si congiunge asindeticamente con *mores* del v. precedente e dipende parimente da *tenentem*: sennonché anche qui la lezione è dubbia. Il Hug legge *multarum v. legum*; il B. sostituisce *maiorum* a *multorum*, e traspone, come s'è detto, il v. avanti al 285; il M. suppone una lacuna tra *veterum* e *leges*, nella quale immagina dovesse essere detto: « lecti simul atque recentum libri, qui novit », dove *lecti libri* sarebbe soggetto di *faciunt* da lui sostituito a *facit et* nel v. precedente. Ma sono tutte ipotesi alquanto arbitrarie. — 287. *prudenter* V., *prudentem* codd., che il Hug conserva facendolo dipendere da *facit* (egli legge *faciunt*) del v. 285 e collegando con esso i genitivi *legum* (v. sopra il comm. al v. 286), *divom, hominum* del v. 286. Il M. traspose al v. avanti al v. 279, accogliendo l'emendamento del V. e correggendo a sua volta *qui* in *quod*: certo il *prudenter* di questo verso potrebbe sembrare avere qualche relazione con *audacter* del v. 276. Il B. lo traspose ancor egli, ma dopo il v. 279. — 288. *Servilius* (v. fr. 22, 31) *sic conpellat* Dousa ed edd. tranne il B., *conpellat Servilius sic* codd.

159. Nonio allega il fr. a esempio di *pulvis* femminile, e lo assegna al libro VIII. Dagli edd. vien riferito alla descrizione della battaglia di Canne, confrontando Livio XXII, 46, 9: « Ventus (Volturnum regionis incolae vocant) adversus Romanis coortus multo pulvere in ipsa ora volvendo prospectum ademit ». — *pulvis*, con l'ultima lunga in arsi e

160. – ◡ ◡ – ◡ ◡ – ◡ ◡ – stant pulvere campi 290
161. amplius exaugere obstipo lumine solis
162. densantur campis horrentia tela virorum
163. hastati spargunt hastas, fit ferreus imber
164. consequitur, summo sonitu quatit ungula terram

160. Porfir. ad Or. *Carm.* I, 9, 1. — 161. Festo 193. — 162. Prisc. I, 480 H. — 163. Macr. VI, 1, 52. — 164. Macr. VI, 1, 22. —

in cesura: parimenti in Virgilio, *Aen.* I, 478 *per terram et versa pulvis inscribitur hasta.* — *videtur* codd., che è parso sospetto a parecchi: il Bergk corresse *vegetur* (v. il fr. 302), accolto dal B.; il M. propose *vagatur* nell'ed. di Ennio, ma in quella di Nonio ammise l'emendamento del Bergk. Sennonché il senso di *videtur* poteva essere compiuto con le parole che nel testo seguivano questo verso, e non è perciò veramente indispensabile emendare.

160. Il fr. pare di materia affine al precedente, e può appartenere alla stessa descrizione. Porfirione (v. le fonti) lo cita senza indicazione di libro: lo assegnò all'VIII il Merula, seguito dal V., dal M. e dal B. — *stant pulvere.* Il senso di *stare* è determinato da Porfirione come equivalente di *plenum esse* a commento di Orazio *Carm.* I, 9, 1 *vides ut alta stet nive candidum Soracte*: forse da Ennio ha imitato Virgilio *Aen.* XII, 407 sg. *iam pulvere caelum Stare vident*, e da Virgilio Stazio *Theb.* III, 326 *stant pulvere crines.*

161. Oltre a quella del Merula, che volle vedervi un'apostrofe ai Cartaginesi minaccianti Regolo, leggendo *exangĕre* e assegnandolo al lib. VII, di questo fr., che Festo cita esplicitamente dal lib. VIII, furono date due interpretazioni diverse. Il Hug supplí *tunc umbras vespera coepit amplius* ecc.: sicché sarebbe una descrizione della sera cadente sul campo di battaglia, che il V. confronta col cenno di Livio XXII, 50, 4 (v. sotto il comm. al fr. 165), collegando questo coi framm. 165-166. Il M. invece congettura che al fr. precedessero « velut haec: *dux Poenu' tuos, Romane, labores* », raffrontando Livio XXII, 46, 8: « Sol, seu de industria ita locatis, seu quod forte ita stetere, peropportune utrique parti obliquus erat, Romanis in meridiem, Poenis in septentrionem versis ». Perciò egli riferisce il fr. alla descrizione stessa della battaglia, collocandolo avanti ai framm. 162-164. E, quanto alla collocazione, probabilmente con ragione; non però quanto all'interpretazione, dacché, come già il Pascoli ha giustamente osservato, col confronto di Livio non può dirsi che l'avere il sole obliquo abbia cresciuto le difficoltà ai Romani (*labores exaugere*), se da Livio è affermato per contro che ciò fu *peropportune* per entrambi i combattenti. Vero è che il M. allega anche Seneca, *Nat. Quaest.* V, 16, 4: « Livius hoc illum » (si discorre del vento volturno) « nomine appellat in illa pugna Romanis parum prospera, in qua Hannibal et contra solem orientem exercitum nostrum et contra ventum constituit »; ma il sole di fronte, di cui si parla qui, è tutt'altra cosa dal sole obliquo di Ennio, che invece concorda egregiamente con l'indicazione di Livio. Dubito perciò che l'oggetto di *exaugere*, non che *labores* o somigliante detto dei Romani, fosse per contro *vires* o altro termine siffatto riferito ai Cartaginesi. — *obstipo lumine* edd., *obstipolumne* cod.

162-164. Segue la descrizione della battaglia. I tre framm. sono asse-

165. nunc hostes vino domiti somnoque sepulti 295
166. ast occasus ubi tempusve audere repressit
167. his pernas succidit iniqua superbia Poeni
168. optima caelicolum, Saturnia, magna dearum

165. Macr. VI, 1, 20. — **166.** Festo 178. — **167.** Festo 305. — **168.** Prisc. II, 192 H. —

gnati a questo libro rispettivamente da Prisciano e da Macrobio. Il fr. 163 è citato da Macrobio come fonte del virgiliano *ac ferreus ingruit imber* (*Aen.* XII, 284), e il fr. 164 a riscontro di *Aen.* VIII, 596 *quadrupedante putrem sonitu quatit ungula campum.* Cfr. il fr. 152. Ma forse questo fr. 164 si trova citato dal libro VIII per errore di Macrobio o del copista, e potrebbe appartenere invece al VI libro: cfr. *Boll. di filol. class.* V, 39.

165. Questo fr. e il seguente prima dal Merula e poi dagli altri edd. sono stati riferiti all'episodio esposto da Livio XXII, 50, 4: « Binis in castris cum multitudo semiermis sine ducibus esset, nuntium qui in maioribus erant mittunt, dum proelio, deinde ex laetitia *epulis fatigatos quies nocturna hostes premeret*, ut ad se transirent: uno agmine Canusium abituros esse ». Le parole in corsivo sono sembrate a qualcuno addirittura una reminiscenza di questo luogo di Ennio: anzi al Hug anche parvero di Ennio quello che Livio soggiunge al discorso di P. Sempronio Tuditano (§ 10): *Haec ubi dicta dedit, stringit gladium cuneoque | facto per medios vadit hostis*, che egli allogò tra i framm. certi immediatamente dopo il presente.

166. *ast* Colonna, *aut* cod. — *occasus* « pro occasione ». Festo, l. cit. nelle fonti: cfr. il fr. 95. — *audere*: infinito sostantivato e in funzione di accusativo, come in Lucrezio IV, 243 *internoscere curat*, dove il Lachmann preferiva *internoscere cogit*, perché in Lucrezio, che ne offre esempî non radi, l'infinito sostantivato o è nominativo, ovvero, se è accusativo, ha presso di sé un altro accusativo dipendente, come in V, 1184 sg. *perfugium sibi habebant omnia divis Tradere.* Cfr. tuttavia il Giussani a IV, 243.

167. Il fr. è citato nella fonte senza indicazione di libro. Primo il Merula additò il riscontro con Livio XXII, 51, 7: « Quosdam et iacentis vivos succisis feminibus poplitibusque invenerunt », e perciò il framm. di Ennio fu parimenti assegnato a questo libro e riferito a una descrizione del campo dopo la battaglia. Al Hug invece parve che il particolare qui accennato dovesse essere detto piuttosto dei prigionieri romani in marcia; ma con poca verosimiglianza. Anche al presente le mutilazioni in uso presso i popoli barbari o semibarbari si praticano sul campo stesso di battaglia. — *his* è la lezione di Paolo; Festo ha *is*, ma il passo è lacunoso.

168. Servio ad *Aen.* I, 281: « bello Punico secundo Iuno, ut ait Ennius, coepit favere Romanis » (dalle quali parole l'Ilberg desunse un esametro di Ennio in questa forma: *Romanis Iuno coepit placata favere*). Anche secondo il cenno di Properzio IV, 2, 9 sg. Ennio aveva narrato « pugnam ... sinistram Cannensem et versos ad pia vota deos ». Doveva esservi dunque su la fine di questo libro un concilio degli dei (o a mezzo il combattimento, come crede il V., o dopo di esso, quale è, e piú ve-

160. – ◡ ◡ – ◡ ◡ – ◡ ◡ – stant pulvere campi 290
161. amplius exaugere obstipo lumine solis
162. densantur campis horrentia tela virorum
163. hastati spargunt hastas, fit ferreus imber
164. consequitur, summo sonitu quatit ungula terram

160. Porfir. ad Or. *Carm*. I, 9, 1. — **161**. Festo 193. — **162**. Prisc. I, 480 H. — **163**. Macr. VI, 1, 52. — **164**. Macr. VI, 1, 22. —

in cesura: parimenti in Virgilio, *Aen*. I, 478 *per terram et versa pulvis inscribitur hasta*. — *videtur* codd., che è parso sospetto a parecchi: il Bergk corresse *vegetur* (v. il fr. 302), accolto dal B.; il M. propose *vagatur* nell'ed. di Ennio, ma in quella di Nonio ammise l'emendamento del Bergk. Sennonché il senso di *videtur* poteva essere compiuto con le parole che nel testo seguivano questo verso, e non è perciò veramente indispensabile emendare.

160. Il fr. pare di materia affine al precedente, e può appartenere alla stessa descrizione. Porfirione (v. le fonti) lo cita senza indicazione di libro: lo assegnò all'VIII il Merula, seguito dal V., dal M. e dal B. — *stant pulvere*. Il senso di *stare* è determinato da Porfirione come equivalente di *plenum esse* a commento di Orazio *Carm*. I, 9, 1 *vides ut alta stet nive candidum Soracte*: forse da Ennio ha imitato Virgilio *Aen*. XII, 407 sg. *iam pulvere caelum Stare vident*, e da Virgilio Stazio *Theb*. III, 326 *stant pulvere crines*.

161. Oltre a quella del Merula, che volle vedervi un'apostrofe ai Cartaginesi minaccianti Regolo, leggendo *exangĕre* e assegnandolo al lib. VII, di questo fr., che Festo cita esplicitamente dal lib. VIII, furono date due interpretazioni diverse. Il Hug supplí *tunc umbras vespera coepit amplius* ecc.: sicché sarebbe una descrizione della sera cadente sul campo di battaglia, che il V. confronta col cenno di Livio XXII, 50, 4 (v. sotto il comm. al fr. 165), collegando questo coi framm. 165-166. Il M. invece congettura che al fr. precedessero « velut haec: *dux Poenu' tuos, Romane, labores* », raffrontando Livio XXII, 46, 8: « Sol, seu de industria ita locatis, seu quod forte ita stetere, peropportune utrique parti obliquus erat, Romanis in meridiem, Poenis in septentrionem versis ». Perciò egli riferisce il fr. alla descrizione stessa della battaglia, collocandolo avanti ai framm. 162-164. E, quanto alla collocazione, probabilmente con ragione; non però quanto all'interpretazione, dacché, come già il Pascoli ha giustamente osservato, col confronto di Livio non può dirsi che l'avere il sole obliquo abbia cresciuto le difficoltà ai Romani (*labores exaugere*), se da Livio è affermato per contro che ciò fu *peropportune* per entrambi i combattenti. Vero è che il M. allega anche Seneca, *Nat. Quaest*. V, 16, 4: « Livius hoc illum » (si discorre del vento volturno) « nomine appellat in illa pugna Romanis parum prospera, in qua Hannibal et contra solem orientem exercitum nostrum et contra ventum constituit »; ma il sole di fronte, di cui si parla qui, è tutt'altra cosa dal sole obliquo di Ennio, che invece concorda egregiamente con l'indicazione di Livio. Dubito perciò che l'oggetto di *exaugere*, non che *labores* o somigliante detto dei Romani, fosse per contro *vires* o altro termine siffatto riferito ai Cartaginesi. — *obstipo lumine* edd., *obstipolumne* cod.

162-164. Segue la descrizione della battaglia. I tre framm. sono asse-

165. nunc hostes vino domiti somnoque sepulti 295
166. ast occasus ubi tempusve audere repressit
167. his pernas succidit iniqua superbia Poeni
168. optima caelicolum, Saturnia, magna dearum

165. Macr. VI, 1, 20. — 166. Festo 178. — 167. Festo 305. — 168. Prisc. II, 192 H. —

gnati a questo libro rispettivamente da Prisciano e da Macrobio. Il fr. 163 è citato da Macrobio come fonte del virgiliano *ac ferreus ingruit imber* (*Aen.* XII, 284), e il fr. 164 a riscontro di *Aen.* VIII, 596 *quadrupedante putrem sonitu quatit ungula campum.* Cfr. il fr. 152. Ma forse questo fr. 164 si trova citato dal libro VIII per errore di Macrobio o del copista, e potrebbe appartenere invece al VI libro: cfr. *Boll. di filol. class.* V, 39.

165. Questo fr. e il seguente prima dal Merula e poi dagli altri edd. sono stati riferiti all'episodio esposto da Livio XXII, 50, 4: « Binis in castris cum multitudo semiermis sine ducibus esset, nuntium qui in maioribus erant mittunt, dum proelio, deinde ex laetitia *epulis fatigatos quies nocturna hostes premeret*, ut ad se transirent: uno agmine Canusium abituros esse ». Le parole in corsivo sono sembrate a qualcuno addirittura una reminiscenza di questo luogo di Ennio: anzi al Hug anche parvero di Ennio quello che Livio soggiunge al discorso di P. Sempronio Tuditano (§ 10): *Haec ubi dicta dedit, stringit gladium cuneoque | facto per medios vadit hostis*, che egli allogò tra i framm. certi immediatamente dopo il presente.

166. *ast* Colonna, *aut* cod. — *occasus* « pro occasione ». Festo, l. cit. nelle fonti: cfr. il fr. 95. — *audere*: infinito sostantivato e in funzione di accusativo, come in Lucrezio IV, 243 *internoscere curat*, dove il Lachmann preferiva *internoscere cogit*, perché in Lucrezio, che ne offre esempî non radi, l'infinito sostantivato o è nominativo, ovvero, se è accusativo, ha presso di sé un altro accusativo dipendente, come in V, 1184 sg. *perfugium sibi habebant omnia divis Tradere.* Cfr. tuttavia il Giussani a IV, 243.

167. Il fr. è citato nella fonte senza indicazione di libro. Primo il Merula additò il riscontro con Livio XXII, 51, 7: « Quosdam et iacentis vivos succisis feminibus poplitibusque invenerunt », e perciò il framm. di Ennio fu parimenti assegnato a questo libro e riferito a una descrizione del campo dopo la battaglia. Al Hug invece parve che il particolare qui accennato dovesse essere detto piuttosto dei prigionieri romani in marcia; ma con poca verosimiglianza. Anche al presente le mutilazioni in uso presso i popoli barbari o semibarbari si praticano sul campo stesso di battaglia. — *his* è la lezione di Paolo; Festo ha *is*, ma il passo è lacunoso.

168. Servio ad *Aen.* I, 281: « bello Punico secundo Iuno, ut ait Ennius, coepit favere Romanis » (dalle quali parole l'Ilberg desunse un esametro di Ennio in questa forma: *Romanis Iuno coepit placata favere*). Anche secondo il cenno di Properzio IV, 2, 9 sg. Ennio aveva narrato « pugnam ... sinistram Cannensem et versos ad pia vota deos ». Doveva esservi dunque su la fine di questo libro un concilio degli dei (o a mezzo il combattimento, come crede il V., o dopo di esso, quale è, e piú ve-

169 a. tibia Musarum pangit melos 299 a

169 b. – ◡ ◡ – ◡ ◡ – Poenos Didone oriundos 299 b

LIBER IX.

170. Quintus pater quartum fit consul 300

169 a. Scol. Bern. a *Georg.* IV, 72. — **169 b.** Prisc. I, 210 H. — **170.** Gell. X, 1, 6; cfr. Non. 435, 13. —

rosimilmente, l'avviso del M.), in cui avesse luogo la riconciliazione di Giunone coi Romani. A questo episodio riferí il presente fr. primo il Merula, seguíto dagli edd. moderni: Prisciano (v. le fonti) lo cita senza indicazione di libro. — *magna* « pro *maxima* », Prisciano.

169 a. Anche questo fr. appartiene forse allo stesso episodio del precedente: il Pascoli ricorda il canto delle Muse al banchetto degli dei in Omero *Il.* I, 603 sg. Recentemente il Vahlen (*Sitzungsber. d. Preuss. Ak.* 1899, 266 sgg.) ha congetturato che il fr. si riferisca a M. Marcello, di cui indubbiamente era fatta parola negli *Annali* (cfr. Cic. *P. Arch.* 9, 22). Egli muove dalla citazione dello scoliasta di Virgilio (v. le fonti), che, allegando il fr. a commento dei vv. 71-72 del libro IV delle *Georgiche*, intendeva significare che in opposizione al *Martius canor rauci aeris* e ai *fracti sonitus tubarum*, cioè in opposizione al suono di guerra della tromba, di cui è menzione in Virgilio, la *tibia* serviva invece all'uso indicato dal verso di Ennio: *tibia Musarum pangit melos.* Il fr. adunque, secondo l'avviso del Vahlen, accenna a un confronto tra il suono della *tuba* e quello della *tibia*, che trova un riscontro in ciò che scrive Plutarco *Marc.* 22 a proposito dell'ovazione concessa a Marcello, in luogo del trionfo, al suo ritorno dalla Sicilia nel 543 (Livio XXVI, 21). Plutarco ne prende occasione ad alcune considerazioni sulla differenza che passava tra il trionfo e l'ovazione e scrive tra altro: πέμπει δὲ αὐτὸν οὐκ ἐπὶ τοῦ τεθρίππου βεβηκὼς οὐδὲ δάφνης ἔχων στέφανον οὐδὲ π ε ρ ι σ α λ π ι ζ ό μ ε ν ο ς, ἀλλὰ πεζὸς ἐν βλαύταις ὑπ' α ὐ λ η τ ῶ ν μάλα πολλῶν καὶ μυρρίνης στέφανον ἐπικείμενος ὡς ἀπόλεμος καὶ ἡδὺς ὀφθῆναι μᾶλλον ἢ καταπληκτικός. Ora il Vahlen suppone che a proposito dell'ovazione di Marcello qualcosa di simile fosse detto anche da Ennio, e di ciò appunto egli ravvisa una traccia nel presente fr. La congettura è certo ingegnosa; ma il fr. è troppo incompiuto perché se ne possa dedurre con qualche probabilità che esso accenni a questo che afferma il Vahlen piuttosto che ad altro. — *Musarum* codd.: il M. corresse *musaeum*, il B. *mustarum*, ma non si vede bene perché.

169 b. Colloco ultimo questo fr. che Prisciano cita da Ennio *in VIII* (il Merula corresse *in VII*: v. il comm. al fr. 125), perché è chiaro che può essere assegnato con pari verosimiglianza a qualsisia parte o episodio del presente libro. Anche il Hug e il V. lo posero tra gli incerti del libro: il M. invece lo colloca in principio col fr. 397 a.

170. Gli edd. piú antichi a cominciare dal Merula, e tra i piú recenti anche il B., collocano questo fr. e i seguenti sino al 173 ancora nel libro VIII: io seguo tuttavia il M., che li pone in capo al IX, poiché non è inverosimile che il libro precedente si chiudesse col concilio degli

171. ‒ ⏑ ⏑̣ ‒̣ ⏑ ⏑ ‒ de muris rem gerit Opscus
172. ob Romam noctu legiones ducere coepit
173. summus ibi capitur meddix, occiditur alter
174. rastros dentiferos capsit causa poliendi
agri 305

171. Festo 198. — **172.** Paolo 179; cfr. Festo 178; 190 e Paolo 147. — **173.** Paolo 123. — **174.** Non. 66, 23. —

dèi dopo la battaglia di Canne, come ad esempio il I dell'*Iliade*. Nelle fonti i quattro framm. sono citati senza indicazione di libro. — *Quintus* (v. fr. 22, 31) è Q. Fabio Massimo, console per la quarta volta nel 538 di R. — *quartum*. In Gellio, o meglio in Varrone citato da Gellio, l'esempio è addotto a documento della differenza tra *quarto* e *quartum*: « 'quarto' locum adsignificat ac tres ante factos, 'quartum' tempus et ter ante factum ».

171. Il fr. vien comunemente riferito all'assedio di Capua, cominciato nel 539. Festo (v. le fonti) lo cita a proposito della forma *Opscus*: « Oscos quos dicimus, ait Verrius, Opscos antea dictos, teste Ennio .... ».

172. Avendo inutilmente tentato di liberare Capua dall'assedio, Annibale deliberò di marciare su Roma: a questa marcia appunto si riferisce, secondo l'opinione concorde degli edd., il presente frammento. — *ob Romam*: qui *ob*, come in *Fab.* 396 M. *ob Troiam duxit*, è usato nel suo significato originario di moto a luogo: cfr. K. Reissinger, *Ueb. Bedeut. u. Verwand. d. Präpos. ob u. propter* [Landau 1897], p. 25.

173. Il M., che assegnò il fr. a questo libro, pensa che esso trovasse luogo « in descriptione proeliorum, quae intra annos 215-211 inter Romanos et Campanos sunt conserta, velut in clade, qua hi cum Hannone a. 212 affecti sunt ad Beneventum; cf. Liv. XXV, 13 sg. ». Egli lo colloca perciò avanti al fr. 172. Ma forse si tratta invece della presa di Capua (543/211), che, per la maggiore importanza, anche è vèrosimile fosse descritta nel poema con qualche maggiore larghezza. — *summus... meddix*, se il fr. appartiene veramente alla descrizione della caduta di Capua, sarebbe quel Seppio Lesio, il quale « summum magistratum ultimus omnium Campanorum cepit » (Liv. XXVI, 6, 17). Del resto il *summus meddix* è il *medix tuticus* di Livio (v. XXIII, 35, 13; XXIV, 19, 2; XXVI, 6, 13), « qui summus magistratus apud Campanos est » (Livio XXVI, 6, 13). Dacier, seguíto dal M., corresse *summus* in *unus*, evidentemente in relazione con *alter* che vien dopo; ma senza necessità, perché *alter* poteva essere dichiarato nei versi seguenti andati perduti. *Meddix* poi è nome osco (*meddiss*) latinizzato (Paolo, l. cit. nelle fonti: « meddix apud Oscos nomen magistratus est »; cfr. Conway, *Ital. Dial.* I, p. 219), probabilmente da *med-* (lat. *mederi*, *medicus*) e *-dic-* (dicere): cfr. lat. *iudic-* e Conway II, 633.

174. Nonio, salvo errore di citazione o di trasmissione, assegna il fr. al libro IX; ma non è ben chiaro a che cosa possa riferirsi. Il Hug lo pose, col seguente, tra gli ultimi del libro, scorgendovi parte di un encomio a Scipione per la conchiusione della pace. Il V., pur seguendo il Hug nella collocazione, giudica che di questi due framm. « admodum dubia res est » (p. XLVIII). Il M. afferma che qui « studium quo

175. ⏑ ⏑ ⏑ ⏑ libertatemque ut perpetuassint
quaeque axim

176. ⏑ ⏑ ⏑ ⏑ ⏑ ⏑ ⏑ ⏑ ⏑ praeda exercitus undat

177. Scipio invicte

175. Non. 150, 30. — **176.** Serv. a *Georg.* II, 437. — **177.** Cic. *Or.* 45, 152. —

tenebatur Marcellus post expugnatas Syracusas et expulsos Carthagi- nienses in Sicilia resuscitandi agrorum cultum significari apparet ». Il Pascoli infine congettura che il fr. appartenga alla presa di Cartagine nuova (Livio XXVI, 46 sg.). Ma sono tutte ipotesi piú o meno verosimili: di certo non v'ha veramente che il dubbio espresso dal V. — *dentiferos* è congettura del Hug, in luogo di *dentefabres* dei codd., manifestamente corrotto: il B. emendò *dente acres*, e l'Havet, sospettando in *agri* del secondo verso una correzione del presente, *rastros Denter agri*: *Denter* sarebbe un soprannome dei Cecilii Metelli. — *capsit* è propriamente 3ª ps. sing. di ottativo dell'aoristo, poi ragguagliata, come altre forme somiglianti, e già dai grammatici antichi (Paolo 57 « *capsit* prenderit »; Loewe *Prodr.* 271 « *capsit* ceperit »), alle forme del cosí detto congiuntivo del perfetto. — *causa poliendi agri.* Nonio (v. le fonti): « politiones agrorum cultus diligentes, ut polita omnia dicimus exculta et ad nitorem deducta. Ennius e. q. s. ». *Poliendi* è la grafia data da Nonio: cfr. il comm. al fr. 158, v. 274.

175. Anche questo è fr. di materia assai incerta: Nonio ad ogni modo lo cita dal IX libro, e il M. congettura che possano essere parole di Scipione, « dum petit imperium in Hispania vel post delatum honorem populum Romanum compellat; cf. Liv. XXVI, 18; 19 ». E non è meno dubbia la lezione: *perpetuassint* vulg., *perpetuitas sit* codd. (il Leidese ha *perpetiassint* di prima mano); e nel secondo verso *quaeque axim* M., *que maxime* codd., *maxime* vulg., ⟨*di*⟩ *faxint* Hug, *quae iam axim* Bergk, ⟨*ut*⟩ *quae maxime* B. Se le forme restituite nel testo risalgono veramente a Ennio, *perpetuassint* e *axim* (quest'ultimo l'ha anche Pacuvio 297 R.) sarebbero altri due esempî enniani di ottativi arcaici dell'aoristo sigmatico.

176. Servio cita il fr. dal libro IX; sennonché è dubbio di nuovo a che cosa possa riferirsi. Il M. pensa a una descrizione della presa di Cartagine; ma è chiaro che sarebbe facile assegnarlo a qualsisia altro episodio di guerra. — *undat* = *abundat*: il solito uso poetico del verbo semplice invece del composto.

177. Il fr., che Cicerone cita senza indicazione d'opera né di libro, pare appartenere a un'apostrofe in onore di Scipione. Potrebbe essere del poeta stesso, o forse del popolo dopo il ritorno di Scipione dalla Spagna (548), come pensa il M. Il B. invece vi scorge un mezzo saturnio e lo assegna al III libro delle *Satire*, che, come solitamente si crede, era tutto consacrato a Scipione. Alle *Satire* del resto niente escluderebbe che appartenga anche come resto di esametro; né v'ha realmente nessuna ragione per ascriverlo di preferenza agli *Annali*. Vero è che non ve n'ha neppure nessuna per attribuirlo piuttosto alle *Satire*. Cicerone lo cita come esempio unico di iato in Ennio (*At Ennius semel*), e il suo *semel*

178. vel tu dictator vel equorum equitumque magister 310
esto vel consul

178. Paolo 369. —

(del resto sospetto al Heerdegen) può riferirsi indifferentemente a qualsisia opera del poeta. D'altra parte gli stessi dubbî sorgono per tutti i framm. relativi a Scipione, sempre quando non li escluda dagli *Annali* la ragion del metro, sicché si trovano ascritti dagli editori ora agli *Annali* ora alle *Satire* secondo il giudizio e il gusto proprio di ciascuno. Io ne accolgo qui il maggior numero possibile, essendo probabile che anche negli *Annali* a Scipione e alle sue gesta fosse consacrata una parte assai estesa. E forse si riferisce agli *Annali* eziandio il cenno di Suida (s. v. Ἔννιος: Σκιπίωνα γὰρ ᾄδων καὶ ἐπὶ μέγα τὸν ἄνδρα ἐξᾶραι βουλόμενός φησι μόνον ἂν Ὅμηρον ἐπαξίους ἐπαίνους εἰπεῖν Σκιπίωνος. δῆλον δὲ ὡς ἐτεθήπει τοῦ ποιητοῦ τὴν μεγαλόνοιαν καὶ τῶν μέτρων τὸ μεγαλεῖον καὶ ἀξιάγαστον: cfr. il fr. 333 e il comm. quivi), che già ad altri (v. il Ritter in V. p. LXXXV) parve alludere a un carme di natura epica piuttosto che alle *Satire*. Né sarebbe in tutto assurdo supporre che a imitazione dei poemi omerici (v. il comm. ai fr. 2-8) anche i libri degli *Annali* fossero contrassegnati da un titolo indicante il contenuto, e che *Scipio* fosse appunto il titolo del libro dove si trattava delle imprese di Scipione (già il V. ad esempio suppose qualcosa di simile per il libro VI: v. il comm. al fr. 99); il che renderebbe meno inverosimile la teoria del M., il quale, anzi che nel IX, fa terminare l'esposizione della seconda guerra punica nel X libro. Infatti secondo la divisione comune le gesta di Scipione non occuperebbero un libro intero, ma soltanto la seconda parte del IX, mentre secondo la divisione del M., a questa materia sarebbe consacrato precisamente tutto il lib. X. È una semplice supposizione: ad ogni modo eliminerebbe forse qualche difficoltà. Cosí potrebbe entrare senz'altro negli *Ann.* il noto fr. *sparsis hastis longis campus splendet et horret*, citato da Macrobio (VI, 4, 6) come di Ennio « in Scipione »; il quale luogo, per essere stato imitato poi da Virgilio (*Aen.* XI, 601), parrebbe veramente da attribuire agli *Ann.*; ma ciò non può farsi ora, senza ammettere un grave errore di citazione in Macrobio (cfr. Hug, p. 33). — *Scipiŏ*, con l'ultima breve in tesi e in iato, come altre volte nei poeti anteriori all'età di Augusto; ma non piú nei poeti posteriori. Cfr. L. Müller, *De re metr.*[2], 372 sg.

178. Anche questo fr. è allegato nella fonte senza indicazione né d'opera né di libro: gli edd. piú recenti inclinano a crederlo degli *Ann.*, e il V. stesso, che lo aveva assegnato al III libro delle *Satire*, ammette nelle sue *Quaest. Enn.* p. LXVII che debba essere per contro degli *Ann.* Pure il Pascal stette recentemente (*Riv. di filol. cl.* XXV, 90 sg.) per le *Satire*, riferendolo al discorso di Tiberio Gracco (v. Livio XXXVIII, 56, 10 sgg. e cfr. dello stesso Pascal gli *Studi romani* I, 15 sgg.). Il B. lo collocò tra i framm. degli *Ann.* di sede incerta: se per contro appartiene veramente a questo punto degli *Ann.*, secondo opinò il M., sarebbero parole del popolo romano a Scipione. E alla stessa apostrofe apologetica, o avanti o dopo questo fr., potrebbe forse appartenere eziandio il passo allegato di seconda mano da Trebellio Pollione (*Claud.* 7): « Dicit Ennius de Scipione: *Quantam statuam faciet populus Romanus, quantam columnam, quae res tuas gestas loquatur?* », evidentemente

179. additur orator Cornelius suaviloquenti
ore Cetegus Marcus Tuditano conlega
Marci filius – ◡ ◡ – ◡ ◡ – ◡ ◡ – ◡
– ◡ ◡ is dictust ollis popularibus olim 315
qui tum vivebant homines atque aevom agitabant
flos delibatus populi Suadaeque medulla

180. Africa terribili tremit horrida terra tumultu

179. Cic. *Brut.* 22, 58; cfr. Gell. XII, 2, 3 sgg.; Quintil. XI, 3, 31; II, 15, 4; Cic. *Cat. mai.* 14, 50. — **180.** Festo 153; Cic. *De or.* III, 42, 167; *Or.* 27, 97; *Epist.* IX, 7, 2. —

corrotto, e cercato di rifare in trochei (M.), in saturni (B.) e anche in esametri, certo con minore sforzo, già dal Lachmann (a Lucr. III, 1034), e poi dal V. cosí: *Quam tantam statuam statuet populus Romanus Quamve columnam, quae teque et tua gesta loquatur.*

179. Da Cicerone (*Brut.* 58) il fr. è citato a memoria, e preceduto dalle parole « in nono, ut opinor, annali », le quali, con altri argomenti (*Q. Enn.* p. 169 sgg.), indussero il M. a collocare nel libro X gli avvenimenti della seconda guerra punica posteriori alla morte di Asdrubale. V. il comm. al fr. 190. M. Cornelio Cetego e P. Sempronio Tuditano furono consoli nel 550, e il fr. si crede alluda appunto all'anno del loro consolato. Dico si crede perché quell'*additur orator*, che non pare dovere essere detto dell'elezione alla carica, potrebbe anche lasciar pensare per esempio a una legazione o missione di cui i due personaggi abbiano fatto parte prima o dopo il lor consolato. — 312. *Corneliŭs*, *Marcŭs*, v. 22, 31. Per la collocazione del nome e del prenome cfr. il comm. al fr. 193. E scandi *suāvĭlŏquenti.* — 313. *Tuditano conlega* è trasposizione del M.: codd. e vulg. *conlegā Tŭdĭtano.* Sennonché la terzultima di *Tuditanus* è lunga (cfr. L. Müller, *De re metr.*[2] 457): per il che appunto prima il M. e piú recentemente il Wölfflin (*Arch. f. lat. Lex.* IV, 201) pensarono che l'etimologia sia da ricapitare a un nome di città (p. es. *Tuder*; cfr. *Gaditanus*) piuttosto che a *tudes*, *tuditis* come voleva Ateio Filologo (Festo 352). — 314. *Marci filius ... is dictust* ecc. Nei codd. di Cicerone questo secondo verso suona: *is dictus popularibus olim*, e in Gellio: *is dictust ollis popularibus olim*; onde il Merula ne aveva formato un verso solo col precedente, sostituendo *ollis* a *olim* in questo modo: *Marci filius: is dictust popularibus ollis.* Ma a torto, come dimostrò il Vahlen, *Ind. lect.* Berol. 1879, p. 5 sgg. — 315. *ollis*: v. il comm. al fr. 36. — 316. *qui tum vivebant homines atque aevom agitabant*: ridondanza solita dello stile poetico arcaico. Per tutto l'inciso poi cfr. col Vahlen Tac. *Ann.* III, 19: *apud illos homines, qui tum agebant.* — *agitabant* Gellio: i codd. di Cic. *Brut.* hanno invece *agebant*, « fortasse recte » B. — 317. *flos ... populi*: « ingenii lumen est eloquentia, qua virum excellentem praeclare tum illi homines florem populi esse dixerunt » Cicerone, *Brut.* l. cit.

180. Anche questo fr. potrebbe entrare nel III libro delle *Satire*, al quale lo ascrive il B. Gli altri edd. per contro lo assegnano agli *Annali*: nelle fonti non è ricordato che col semplice nome di Ennio. Ad ogni

181. ⏑ mare saxifragis undis ⏑⏑ – ⏑⏑ – ⏑

182. mollitur mare – ⏑⏑ – ⏑⏑ – ⏑⏑ – ⏑ 320

183. – ⏑⏑ mortalem summum fortuna repente
reddidit, e summo regno ut famul infimus esset

181-182. Cic. *De or.* III, 42, 167. — **183.** Non. 110, 7. —

modo accenna allo sbarco di Scipione in Africa. Il verso tutto di dattili e l'allitterazione del *t* pare al Pascoli rendere bene galoppi e tremori: dubito che questo effetto eufonico fosse veramente cercato da Ennio, e che ci sia qui qualcosa piú che uno dei soliti casi d'allitterazione.

181. Questo fr., che il V. colloca fra quelli degli *Ann.* di sede incerta, il M. fra i dubbî e il B. nel III libro delle *Satire*, è citato da Cicerone immediatamente dopo il precedente. Ora, poiché Cicerone usa non di rado allegare di seguito parecchi framm. tratti da un medesimo brano (v. ad esempio i fr. 195-197, e cfr. l'opuscolo del Vahlen dianzi citato e la mia nota in *Atti della R. Acc. delle sc. di Torino* XXXIV, 554 sgg.), non è troppo arrischiato supporre, come già fece il B., che anche questo e il precedente derivino dallo stesso luogo. Assegnando il primo a questa parte degli *Ann.*, riferirei il secondo a una descrizione della traversata di Scipione (cfr. Livio XXIX, 27, 5 sgg.), che forse Ennio, come Celio Antipatro (Livio ib. 14), poté rappresentare fortunosa e non « sine errore ac tumultu » (Liv. ib., 13). Il che diviene tanto piú probabile, quando si pensi che, stando all'ingegnosa interpretazione del fr. delle *Sat.* 9 sgg. M. data dal Pascal (*Riv. di filol. cl.* XXV, 87 sg.), anche nel III libro delle *Satire* il poeta avrebbe parlato di una siffatta navigazione burrascosa. Parrebbe dunque essere questa, e non quella accolta da Livio, la « versione » del fatto da lui preferita. Di questo medesimo episodio potrebbe anche aversi, in caso, qualche altra traccia in alcuni framm. di sede incerta (v. i fr. 293 sgg.). E da me (*Atti della R. Acc. delle sc. di Torino* XXXIV, 558) e da altri (Gilbert, *Die fragm. d. L. Coelius Antip.*, 360 sgg.; Sieglin, *Die fragm. d. Coel. Antip.*, 61) fu notato che la fonte del racconto di Celio Antipatro potrebb'essere stato appunto Ennio; né il magro cenno di Appiano VIII, 13 (ὁ Σκιπίων καταχθεὶς ὑπ' ἀνέμων), addotto dal Pascal (l. cit. p. 87), è sufficiente a provare che la fonte di Celio dovesse essere l'autore o gli autori stessi seguíti da Appiano.

182. Mostrai altrove (*Atti* cit. sopra 554 sgg.) come le stesse ragioni che hanno fatto attribuire a Ennio il fr. precedente (v. il comm. quivi) consiglino di restituirgli anche questo, che nel passo di Cicerone citato nelle fonti segue immediatamente all'emistichio *mare saxifragis undis*, ed è inoltre in assai stretta relazione di materia con esso, appartenendo manifestamente al medesimo episodio.

183. Nonio cita il fr. dal libro IX, e Lucrezio III, 1032 sg. riprende il secondo emistichio dell'ultimo verso: « Scipiadas, belli fulmen, Carthaginis horror, Ossa dedit terrae proinde ac *famul infimus esset* ». Questa reminiscenza di Lucrezio potrebbe lasciar intendere che anche in Ennio la frase fosse detta di Scipione (si badi che poco prima, v. 1023, v'ha in Lucrezio un'altra reminiscenza di Ennio, anzi un verso intero tolto da Ennio; ed in entrambi i poeti quel verso riguarda lo stesso perso-

184. **sed quid ego haec memoro? dictum factumque facit frux**
185. **⏑ ⏑ ⏑ ⏑ ⏑ ⏑ lucnorum lumina bis sex**
186. **debil homo** **325**

184. Prisc. I, 278 H. — **185.** Macr. VI, 4, 17. — **186.** Non. 95, 32. —

naggio, Anco Marzio): perciò il Hug e con lui il V. hanno attribuito il fr. all'abboccamento di Annibale con Scipione avanti la battaglia di Zama, scorgendovi parole di Annibale che ammonisce Scipione di non fare troppo a fidanza con la stabilità della fortuna. Naturalmente a questa ipotesi contraddice il M. (*Q. Enn.* 170), perché essa contraddice alla sua opinione che il racconto della seconda guerra punica si estendesse ancora al libro X (cfr. il comm. al fr. 190), ed osserva che una sentenza simile è anche nel libro VIII, fr. 157, e che in una guerra come la seconda punica le occasioni di accennare ai rapidi cambiamenti di fortuna potevano essere infinite. Verissimo; ma ciò non dimostra se non che il fr. potrebbe riferirsi anche a qualche altro punto, e non già che di necessità non debba riferirsi a quello che hanno supposto il Hug e il V. Assai incerta è poi la lezione dei due vv.: io ho seguito il V., ma invece di *summum* i codd. hanno *summa*, e nel secondo verso *summo regno famul ut* (che il Colonna aveva corretto in *ut summo e regno famul*), e *optimus* invece di *infimus* come corresse Lipsio (*ultimus* N. Faber): il M. emendò *mortalem summum miserum fortuna repente Reddidit, exutus regno ut famul infimus esset*; il B. *mortalem summum fortuna repente recidit, Summotus regno famul ut velut infumus esset.* — 322. *famul* = « famulus » Nonio: secondo il Lindsay-Nohl p. 429 sarebbe semplicemente la forma osca *famel* latinizzata; pure potrebbe trattarsi di una di quelle apocopi, di cui Ennio offre altri esempi anche piú arditi. Per la grafia *infimus* v. il comm. al fr. 117.

184. Che il fr. appartenga a questo libro, è attestato da Prisciano: a qual punto piú precisamente, non si può che congetturarlo con maggiore o minore verosimiglianza. Il Hug si contenta di porlo fra gli incerti; il V. (p. LXVII) lo riferisce a un discorso di Scipione o di Annibale alle truppe, e sarebbe avanti la battaglia di Zama, ch'è anche l'opinione del Pascoli, salvo che questi vi ammetterebbe piuttosto la conchiusione della risposta di Scipione ad Annibale. Il M. tace in proposito: il B., non si vede bene perché, lo colloca dopo il fr. 176, ponendo dopo esso il fr. 175. — *dictum factumque facit frux. Frux*, secondo osserva Prisciano, è qui aggettivo (cfr. anche il fr. 242) equivalente a *frugi homo*; *dictum factumque* è nota locuzione proverbiale (gr. ἅμ' ἔπος, ἅμ' ἔργον Zenobio I, 77): cfr. Terenzio *Andr.* 381 *dictum factum invenerit* e Donato ib.: « proverbium celeritatis i. e. cito » (e n'è venuto l'ital. « detto fatto »), e v. per altri riscontri Otto, *Sprichw.* 112 e specialmente Leutsch e Schneidewin, *Corp. paroem. Gr.* I, p. 27.

185. Macrobio cita il fr. a proposito del grecismo *lychnus* in Virgilio *Aen.* I, 726 (« inseruit operi suo et Graeca verba, sed non primus hoc ausus: auctorum enim veterum audaciam secutus est... sicut Ennius e. q. s. »: è anche in Lucilio, Lucrezio, Cicerone e Stazio), e lo assegna al libro IX; ma non è facile indovinare a che cosa si riferisca. — *lucnorum*: il cod. Parig. ha *lichnorum*, gli altri *lychnorum*.

186. Altro fr. di materia incertissima, come il precedente. Solo si sa da Nonio (v. le fonti) che apparteneva al libro IX. — *debil* Lipsio, *de-*

187. Cuclopis venter velut olim turserat alte
carnibus humanis distentus

188. pulvis fulva volat

189. – ◡ ◡ – ◡ viri validis cum viribus luctant

187. Prisc. I, 486 H. — 188. Non. 207, 10. — 189. Non. 472, 7. —

bilo codd. difeso dal Hug, ma veramente « omni ratione destitutum... nec non elisione asperrima foedatum » (M.): anche cfr. Ritschl *Opusc.* II, 331; Bergk *Opusc.* I, 279. In questo *debil* il Lindsay-Nohl p. 430 sg. sospetta un vocativo, ricapitandolo all'osco *aidil* (lat. *aidilis*). Più verosimilmente sarà un doppione ad analogia dei nom. sing. di sostantivi col tema originariamente in *i-*: cfr. *pugil* accanto a *pugilis*; inoltre *vigil*; *mugil* e *mugilis*. V. anche il comm. al fr. 183 v. 322.

187. A questo fr. che Prisciano (v. le fonti) cita esplicitamente dal libro IX, annotò Hug: « vix ulli rei convenit haec imago sane non adeo venusta nisi *turgidis velis:* haec vero intra l. IX nusquam facilius occurrant quam in celeberrima illa Scipionis in Africam navigatione, de qua Livius XXIX, 27 e. q. s. ». Perciò egli assegnò il fr. alla descrizione della traversata di Scipione. Ma non a torto osservò il V. (p. LXVIII) che questa vela gonfia dal vento paragonata al ventre del Ciclope *carnibus humanis distentus* sarebbe una similitudine troppo goffa; ond'è mestieri contentarsi di allogare il fr. qui tra gli incerti del libro IX, non potendosi altrimenti congetturare a che cosa sia da riferire.

188. Colloco col Hug anche questo fr. tra gli incerti del libro IX (glielo assegna Nonio, v. le fonti), quantunque al V. (p. LXVII) sia sembrato di scorgervi un chiaro accenno alla battaglia di Zama. Un accenno a battaglia forse sí; ma perché a quella di Zama e non a un'altra qualsisia? — *pulvis*, femminile, come altrove in Ennio (v. il comm. al fr. 159 e *Fab.* 431 M. *crassa pulvis oritur*: nel fr. 160 il genere è incerto). L'usò al femm. anche Properzio: cfr. Neue I², 657.

189. Altro fr. di materia dubbia. Certo è del IX libro, dal quale lo cita Nonio, e appartiene a una descrizione di combattimento; ma il difficile è indovinare, come dianzi per il fr. 188, di quale combattimento si tratti. — *validis cum viribus* J. Dousa, codd. *viri a* (Bamberg. *varia*) *validis viribus*, donde il V. congetturò ⟨*Fortuna*⟩ *varia validis cum viribus*, e il Hug *viri validis a viribus* (seguíto dal B.) col confronto di Ovidio *Am.* II, 4, 30 *et tenerum molli torquet ab arte latus.* Può aggiungersi di Ovidio stesso ib. 12, 4 *servabant ne qua posset ab arte capi*; 15, 14 *inque sinum mira laxus ab arte cadam*; e Tibullo I, 5, 3 sg. *turben Quem celer adsueta versat ab arte puer*; 9, 66 *cum tibi non solita corpus ab arte movet*; II, 1, 56 *primus inexperta duxit ab arte choros*; cfr. Hand-Tursell. I, 28. Sennonché in appoggio dell'emendamento del Dousa, da me pure accolto, può ricordarsi la predilezione di Ennio per l'abl. di modo con *cum*: cfr. 43, 76 *magna cum cura* e altrove.

LIBER X.

190. Insece, Musa, manu Romanorum induperator 330
quod quisque in bello gessit cum rege Pilippo

190. Gell. XVIII, 9, 2. —

190. Secondo la divisione comunemente accolta dagli edd., il libro X contiene l'esposizione delle guerre macedoniche e piú particolarmente della seconda sino alla battaglia delle Cinocefale. Il M. invece assegnò questa guerra al libro XI, collocando nel X (v. il comm. al fr. 179) l'ultima fase della seconda guerra punica, dalla battaglia del Metauro alla fine. E le ragioni sue son queste (*Q. Enn.* 169 sgg.): 1° che il racconto della seconda guerra punica doveva essere in Ennio molto ampio e particolareggiato, sí per l'importanza stessa della guerra, e sí per l'ammirazione del poeta verso gli eroi che vi ebbero parte e specialmente verso Scipione (è forse l'argomento piú valido in favore della sua tesi: cfr. il comm. al fr. 177); 2° che attribuendo al libro X la guerra macedonica, come di necessità bisogna se si fa terminare col IX la seconda guerra punica, non resta poi materia per il libro XII (o piuttosto noi ignoriamo quale materia fosse; ma non ne avanza che un frammento); 3° che dei frammenti superstiti del libro X nessuno v'ha che accenni con piena sicurezza alla guerra contro Filippo V (ma in Prisciano I, 541 (v. il fr. 192) egli è costretto a leggere coi codd. secondari XI invece di X); 4° che i due frammenti 204 e 213 (il primo dei quali è attribuito al libro X da tutti i codd. di Nonio, e il secondo da un solo cod.) non saprebbero a qual materia riferirsi meglio che all'incontro di Sofonisba con Masinissa (cfr. Livio XXX, 12, 11 sgg.), ciò è dire a un episodio ancora della seconda guerra punica. Sennonché a siffatti argomenti si oppone 1° la testimonianza di Cicerone, che assegna al libro IX il fr. 179, e con esso siamo a tre anni appena innanzi alla fine della guerra, onde non ci sarebbe spazio per il séguito d'un altro libro; 2° (ed è ragione piú grave, poi che in Cicerone potrebb'essere un errore di citazione) la lezione migliore in Prisciano I, 541, dalla quale il fr. 192 (ove appunto si tratta di un episodio delle guerre macedoniche) risulta appartenere al libro X, e non al XI: a meno che non si voglia ammettere che della prima guerra macedonica Ennio discorresse in un libro, e della seconda nel successivo; di che v. il comm. al fr. 192. — 330. *Insece* imperat. dell'arcaico *insĕco* (anche *insequo*, dal tema *seqụ-*, donde *inquam* per **in-squam*; gr. ἔννεπε da ἔν-σεπε, cfr. ἐνι-σπεῖν) = *dico*. Festo in Paolo 111, attribuisce a Ennio la forma *inseque*, che probabilmente egli leggeva nel testo che aveva dinanzi, dacché già le antiche edizioni oscillavano tra le due grafie *insece* ed *inseque* per confusione tra *inseco* (*insequo*) e *insequor*, come risulta dal passo di Gellio (l. cit. nelle fonti): « I n s e c e n d a quid esset » (in Catone), « quaeri coeptum. Tum ex his, qui aderant, alter literator fuit, alter literas sciens... Et grammaticus quidem contendebat...; i n s e q u e n d a enim scribi debet, non i n s e c e n d a... traditumque esse i n s e q u e quasi p e r g e d i c e r e et i n s e q u e r e itaque ab Ennio scriptum in his versibus: 'Inseque, Musa' e. q. s. Alter autem ille eruditior, nihil mendum, sed recte atque integre scriptum esse perseve-

191. ***Graecia Sulpicio sorti data, Gallia Cottae**
192. Leucatam campsant

191. Isid. *Orig*, I, 35, 3. — **192.** Prisc. I, 541 H. —

rabat et Velio Longo, non homini indocto, fidem esse habendam, qui ... scripsit, non inseque apud Ennium legendum, sed insece; ideoque a veteribus, quas narrationes dicimus, insectiones esse appellatas ... ». Anche Gellio è di questa opinione, che egli conferma col noto verso di Livio Andronico: *Virum mihi Camena insece versutum.* — *manu* vulg., che il M. emenda in *mihi*, ricordando l'ἄνδρα μοι ἔννεπε Μοῦσα di Omero *Od.* I, 1. — *induperator*: v. il comm. al fr. 33, 61.

191. Il fr., adespota in Isidoro (v. le fonti), fu restituito a Ennio e a questo punto dal M. Cfr. Livio XXXI, 5, 1: « Anno quingentesimo quinquagesimo secundo ab urbe condita P. Sulpicio Galba C. Aurelio consulibus bellum cum rege Philippo initum est, paucis mensibus post pacem Carthaginiensibus datam »; ib. 6, 1: « P. Sulpicio provincia Macedonia sorti evenit, isque rogationem promulgavit, vellent iuberent Philippo regi Macedonibusque, qui sub regno eius essent, ob iniurias armaque illata sociis populi Romani bellum indici. Alteri consulum Aurelio Italia provincia obtigit ».

192. Prisciano (l. cit. nelle fonti) scrive: « cambio ἀμείβω ponit Charisius et eius praeteritum campsi, quod ἀπὸ τοῦ κάμπτω ἔκαμψα Graecum esse videtur. Unde et campso campsas solebant vetustissimi dicere, Ennius in X (così i più dei codd.; due soli hanno XI): 'Leucatam campsant' ». *Campsare* quindi equivale a *flectere* (p. es. in Cicerone *Ad Att.* V, 9, 1 *Leucatam flectere*) « navigare attorno », « girare navigando » (il Pascoli ricorda il « doppiare » del linguaggio marinaresco), e il fr. si riferisce alla spedizione di M. Valerio Levino durante la prima guerra contro Filippo V: cfr. col V. Livio XXVI, 26, 1 (anno 544): « Laevinus veris principio a Corcyra profectus navibus superato Leucata promunturio cum venisset Naupactum, Anticyram inde se petiturum edixit, ut praesto ibi Scopas Aetolique essent ». Di questa prima guerra macedonica, la quale era come l'antefatto della seconda e più grave, doveva essere dunque discorso nel principio del libro, congiungendosi direttamente il racconto dell'una con quello dell'altra, benché cronologicamente la prima potesse entrare anche nel libro precedente. E che v'entrasse, è appunto l'opinione del M., il quale osserva che quando pure il presente fr. appartenesse al libro X, e non al IX com'egli crede, non se ne dovrebbe dedurre altro se non che delle cause e degli antecedenti della seconda guerra macedonica Ennio parlava, seguendo l'ordine cronologico, nel corso stesso della seconda guerra punica, per occuparsi poi nel libro successivo esclusivamente della ripresa della guerra terminata con la battaglia delle Cinocefale. Sennonché a siffatta ipotesi si oppone l'esordio di questo libro (fr. 190), che non avrebbe senso quando si ammettesse che qui il poeta non faceva che continuare una narrazione già cominciata nel libro precedente. — *Leucatam* (oggi Capo Ducato) è opportuna correzione del V. (codd. *Leucatan* o *leocaten* o *leucatem*) secondo la norma costante di Ennio nella flessione dei nomi greci. — *campsant.* Forse per suggestione venuta dal passo di Prisciano sopra citato, il Saalfeld, *Tens.* 219 e prima di lui il Rönsch, *D. N. Test. Tertullians* [Leipzig

193. egregie cordatus homo catus Aelius Sextus
194. insignita fere tum milia militum octo 335
duxit delectos, bellum tolerare potentes

193. Cic. *De rep.* I, 18, 30; cfr. *De or.* I, 45, 198; *Tusc.* I, 9, 18; Varr. *L. L.* VII, 46; Pompon. *Dig.* I, 2, 2, 38. — **194.** Prisc. I, 30 H. —

1871], p. 688 hanno veduto in questo *campsare* un verbo di schietta derivazione greca. Ma il greco κάμπτειν sarebbe diventato in latino verosimilmente **camptare,* non *campsare.* Io vi scorgerei piuttosto un intensivo dal tema *camp-*, cfr. *campus.*

193. Sesto Elio Peto fu console con T. Quinzio Flaminino nel 556 (Livio XXXII, 7, 12): il fr., citato nelle fonti col solo nome di Ennio, venne assegnato a questo luogo dal Merula. — *egregie cordatus homo*: è forse una reminiscenza del presente passo il *pulchre cordatus homo* dell'*Apocol.* attribuita a Seneca XII, 2, v. 6 sg.: del resto di *cordatus* non si conoscono altri esempî che questi. Ma il comparativo *cordatior* (probabile arcaismo) è in Lattanzio e l'avverbio *cordate* in Plauto piú volte. — *catus.* Su l'interpretazione di questo vocabolo dovevano esitare già gli antichi, se Varrone (l. cit. nelle fonti) avverte che esso vale « non, ut aiunt, sapiens, sed acutus », e aggiunge che è non s'intende bene se vuol dire parola o significato sabino. Ad ogni modo *cătus* è originariamente un participio passivo, poi aggettivo (come *al-tus*, *ap-tus*, *cau-tus*, *ci-tus* ecc.) dal tema *k̍ō-* (per la gradazione cfr. *dō-num dōs da-mus da-tus* ecc.) donde è venuto *cōs* cote, cfr. gr. κῶνος e gli aoristi ἔκομεν (= εἴδομεν), κόν (= εἰδός) in Esichio (Meyer, *Gr. Gramm.*[3] 602), e significa propriamente « acuto »; metaforicamente si trova detto di suono, e vale « squillante », « penetrante » (v. fr. 324), e di persona, col senso di « sagace », « sottile ». Che *catus* sia qui veramente aggettivo, è attestato da Varrone e da Cicerone (*De rep.* I, 18, 30: « catus fuit et ab Ennio dictus est » e. q. s.); né, se anche sembra sovrabbondare presso al precedente *egregie cordatus homo*, ciò è punto disforme dallo stile latino arcaico (v. altri esempî siffatti raccolti dall'Altenburg, *De serm. ped. Ital. vetust.* in *Jahrbb.* suppl. XXIV, 488): pure non so escludere interamente il sospetto che possa trattarsi invece di *Catus*, secondo cognome di Sesto Elio Peto nei *Fasti capitolini* (CIL. I², p. 25) e nel cronografo del 354 (ib. p. 142): cfr. G. Otto, *Nomina propria Lat. oriunda a part. perf.* in *Jahrbb.* suppl. XXIV, 767. In tal caso si avrebbe un singolare esempio di triplice inversione dei tre nomi: quanto a quella del nome e del prenome (*Aelius Sextus*), non è rara presso i poeti, e soprattutto presso i prosatori dell'età imperiale. Oltre il Mommsen, *Röm. Forsch.* I, 41, v. in proposito specialmente G. Lahmeyer, *Die Reihenfolge der Eigennamen bei den Röm.* in *Phil.* XXII, 469 sgg.; e cfr. anche il fr. 179, v. 313.

194. Che il fr. appartenga a questo libro, risulta dalla citazione di Prisciano (l. cit. nelle fonti): « Ennius in X Annalium »; ma i pareri degli interpreti sono alquanto discordi rispetto alla materia alla quale è verosimilmente da riferire. Io seguo il V., che l'attribuisce allo sbarco di Flaminino a Corcira, raffrontando il fr. col passo di Livio XXXII, 9, 6: « T. Quinctius alter consul maturius quam priores soliti erant consules, a Brundisio cum tramisisset, Corcyram tenuit cum octo milibus peditum, equitibus octingentis ». Lasciando la cavalleria, di cui Ennio

195. sollicitari te, Tite, sic noctesque diesque

195-196-197. Cic. *Cat. mai.* 1, 1. —

poteva avere toccato prima o toccare dopo, i dati dei due scrittori concordano. Altri invece collocano il fr. dopo i tre seguenti, riferendolo al medesimo episodio del pastore epirota, e confrontando Livio XXXII, 11, 7: « quattuor milia inde lecta peditum et trecentos equites tribuno militum tradit »: dove *lecta* parrebbe riscontrare con *bellum tolerare potentes* di Ennio; ma v'è discrepanza nel numero. Infine il M., conforme alla sua opinione che nel libro X fosse esposta l'ultima parte della seconda guerra punica, assegna il fr. alla spedizione di Scipione, accostandolo al passo di Livio XXVIII, 46, 1: « profectus in Siciliam est triginta navibus longis voluntariorum septem ferme milibus in naves impositis » (*Q. Enn.* 170), e nota che « auch passt die Stelle offenbar besser auf Freiwillige als auf gesetzmässig aus erprobten Veteranen ausgehobene Soldaten, für welche die Bezeichnung *bellum tolerare potentes* sehr sonderbar wäre ». O perché? Inoltre vi sarebbe anche qui discordanza quanto al numero. — *insignita* è la grafia di una parte dei codd., altri *insignata*: il V. scrisse *insigneita*. — *militum octo* senza elisione dell'*m* finale (e cosí nel fr. 150, v. 256 se si accetta la lezione dei codd. *inimicitiam*; ma v. il comm. a questo luogo) come spesso nei poeti arcaici (v. gli esempî in Zambaldi, *Metr. gr. e lat.* p. 177), secondo fu già notato da Prisciano (l. cit. nelle fonti): « vetustissimi ... non semper eam (*m* finale) subtrahebant »: rarissimo è per contro questo caso nei poeti piú recenti, come in Orazio *Sat.* II, 2, 28 sg. *nŭm ădest, quŏm ăvis.*

195-197. Pervenuto Flaminino in Epiro, e preso contatto col nemico, per la difficoltà dei luoghi si vide nell'impossibilità di procedere oltre o di attaccare con qualche probabilità di successo (Livio XXXII, 9-10). Allora, mandatogli dal re di Epiro Caropo, che aveva segreti accordi coi Romani, gli si presenta un pastore, il quale « se in eo saltu, qui regiis tum teneretur castris, armentum pascere solitum ait omnes montium eorum amfractus collesque nosse. Si secum aliquos consul mittere velit, se non iniquo nec perdifficili aditu super caput hostium eos deducturum » (Livio ib. 11, 1 sgg.). E infatti in tre notti di marcia (Livio ib. 12) guidò quattro mila fanti romani e trecento cavalli a sorprendere alle spalle il nemico, che, assalito da due parti, dopo breve combattimento, fu obbligato ad abbandonare le sue posizioni e a cercar salvezza nella fuga (Livio ib.). A questo episodio (vedilo anche, benché con qualche variante, in Plutarco, *Flamin.* 4; Polibio XXVII, 13) riferí primo i tre framm. di Ennio il Madvig (*Opusc.* II, 290 sgg.), seguíto poi da tutti gli edd. venuti dopo. I framm. 195-196 contengono parole del pastore a Flaminino; il fr. 197 è un cenno dell'onesta povertà di questo pastore, e poteva anche precedere il suo discorso a Flaminino (il B. infatti lo colloca avanti agli altri due). Pure non è inverosimile che della costui rettitudine, anzi che in principio dell'episodio, il poeta facesse menzione dopo, a ragion veduta, per esempio descrivendo la marcia notturna o l'arrivo delle truppe al punto designato. E supponendo nel testo un *iste*, poi trasformato in *ille* per errore di Cicerone o dei copisti, potrebbe anche essere parte della risposta di Caropo a Flaminino, che, secondo il racconto di Livio, gli aveva chiesto informazioni sul conto di quel pastore: « haec ubi consul audivit, percunctatum ad Charopum mittit, satisne credendum super tanta re agresti censeret. Charopus renuntiari iubet, ita crederet, ut suae potius omnia quam illius potestatis essent » (Livio XXXII, 11, 2).

196. o Tite, siquid ego adiuro curamve levasso,
quae nunc te coquit et versat in pectore fixa
ecquid erit praemi? 340

197. ille vir haud magna cum re, sed plenus fidei

198. horitatur . . . . . induperator

199. aspectabat virtutem legionis suai,

198. Diomede 382 K. — 199. Filarg. a *Georg.* IV, 188. —

195. *sollicitari te*: l'accusativo con l'infinito potrebbe dipendere da un verbo *sentiendi* che si trovasse espresso nella parte perduta e avesse per soggetto *Charopus* (per es. *Charopus comperit* come parafrasa il V., p. LXIV); ovvero potrebb' essere, secondo intende il M., usato assolutamente per esprimere meraviglia o rammarico, come altrove in Ennio (*Fab.* 27 M. *men obesse, illos prodesse, me obstare, illos obsequi*) e nei poeti, e anche a volte nei prosatori classici (cfr. ad es. Cic. *Fam.* XIV, 1, 1 *te ista virtute, fide, probitate in tantas aerumnas propter me incidisse*; *Verr.* II, 5, 38, 100 *in portu Syracusano de classe populi Romani triumphum agere piratam*).

196. *adiuro* (codd. *adiuto* e *adiuvero*) è forma sincopata di *adiuvero*, niente piú ardita che *nomus* per *novimus* in *Fab.* 113 M. (ma v. Neue, III³, 492): cfr. *devōro* Accio v. 15 p. 328 Ribbeck³, *commōrat* Terenzio *Phorm.* 101 e altri esempî in Lindsay-Nohl, *Lat. Spr.* 583. — *levasso* per il senso equivale a *levavero*, ma morfologicamente è un aoristo; cfr. *perpetuassint* nel fr. 175 e il commento a questo luogo. — 339. *coquit* al M. sembra « parum eleganter dictum ». E aggiunge: « recte tamen ap. Catull. 83, 6 docti: *iratast, hoc est uritur et coquitur*; ubi tamen de amoris agitur curis ». Ma si trova detto metaforicamente anche di altre specie di affanni e turbamenti d'animo: cfr. Virgilio *Aen.* VII, 344 sg. *quam ... femineae ardentem curaeque iraeque coquebant*; Silio XIV, 103 *quos ira metusque coquebat*; Quintiliano XII, 11, 77 *sollicitudo ... oratorem macerat et coquit.* — *versat*, con l'ultima lunga in arsi e in cesura semisettenaria: v. il Reichardt p. 777 e il fr. 79.

197. *plenūs:* v. 22, 31. — *fidēi*, con la penultima lunga secondo la prosodia arcaica, come in Plauto *Aul.* 583 e Lucrezio V, 102: cfr. Neue I², 378.

198. La citazione testuale di questo fr. in Diomede (v. le fonti) suona cosí: « idem (Ennius) in decimo: *horitatur* (Ilberg, *horitur* codd.) *induperator*, quasi specie iterativa ». Al V., al B. e ad altri pare una fine di esametro (–⏑⏑ –⏑⏑ – *horitatur induperator*), ma poi che questo sarebbe esempio unico di *ur* finale lunga fuori di arsi e di cesura (nel fr. 158, v. 277 la lezione *eloqueretur et cuncta* dei codd. è corrotta, come s'è visto) è probabile che manchi qualcosa tra le due parole: cfr. anche il Reichardt, p. 780. Il fr. accenna poi chiaramente a un discorso d'esortazione alle truppe, che verosimilmente Ennio poneva in bocca a Flaminino avanti la battaglia decisiva delle Cinocefale. Cfr. Livio XXXIII, 8, 4. — *horitatur* è forma originaria d' intensivo, poi diventato *hortor* per sincope, di un arcaico *horior*: v. il fr. 248. — *induperator*: v. il comm. al fr. 33, v. 61.

199. Anche questo fr. può riferirsi a Flaminino e alla battaglia delle

exspectans si mussaret, quae denique pausa
pugnandi fieret aut duri ⟨finis⟩ laboris 345

200. - pinsunt terram genibus

201. - veluti quando vinclis venatica velox
apta dolet, si forte ⟨feras⟩ ea nare sagaci
sensit, voce sua nictit ululatque ibi acute

202. hinc nox processit stellis ardentibus apta 350

200. Diomed. 373 K. — **201.** Festo 177. — **202.** Macr. VI, 1, 9. —

Cinocefale; ma come e a quale proposito è difficile dire. — 343. *legionĭs*: v. 22, 31. — *suăi* è emendamento del Bergk per la prosodia: cod. *suae.* — 344. *pausa* Bergk, *causa* cod. — 345. ⟨*finĭs*⟩ è supplemento ancora del Bergk, *pausa* J. Dousa, *meta* B.

200. Il fr., che Diomede cita da questo libro, è di materia incertissima: pure il M. vi scorse un chiaro accenno agli inviati cartaginesi supplicanti per la pace prima presso Scipione e poi a Roma dinanzi al Senato.

201. È fr. di lezione incerta e di dubbia materia. Il V. lo accodò ai fr. 195-197 (e al seguente 202, di che v. il comm. a questo luogo), riferendo la similitudine qui contenuta alle truppe rimaste con Flaminino presso le strette di Antigonea (cfr. il comm. ai fr. 195-197), le quali truppe, « cum ad hostium castra accedant, subito clamorem tollunt ». Ma non è che una supposizione, e anche poco verosimile, dacchè la similitudine parrebbe da applicare piuttosto a chi, come un cane legato, fosse costretto all'inazione e non potesse che gemere o gridare. — 347. *veluti quando* è emendamento del Turnebo: cod. *veluti si quando*, e il *si* può essersi propagginato dal v. seguente; *sicut si quando* V., *siquando veluti* Fruterio, *ac veluti quando* M. — *vinclis venatica velox apta* di nuovo emendamento del Turnebo, accolto dai posteriori edd., cod. *vinculis venatica veneno xapta. Apta*, da congiungere con *vinclis*, ha qui il valore primitivo di « legata », « attaccata », come in Lucrezio V, 805 *crescebant uteri terram radicibus apti* (v. i commentatori a questo luogo): anche cfr. Cicerone, *Tusc.* V, 21, 62 *fulgentem gladium e lacunari saeta equina aptum*, dove però il costrutto dà luogo a una lieve modificazione di senso. Per *vinclis* cfr. il comm. al fr. 307. — 348. *dolet* B, *solet* cod. e vulg. — ⟨*feras*⟩ C. O. Müller; *ea* id., cod. *ex*; il V. invece legge *forte feram sei.* — 249. *nictīt* con l'ultima lunga in arsi e in cesura semisettenaria. La prosodia non serve adunque a coonestare l'osservazione dell' Havet (*Arch. f. lat. Lex.* VII, 64) che *nictit* sia 3ª pers. di *nictire* anzi che di *nictere* come comunemente si crede: di maggior peso è l'analogia dei verbi similari *gannire, hinnire, mugire, grundire, fritinnire, vagire, muttire*, tutti della 4ª coniugazione. Quanto al significato di *nictere* o *nictire* cfr. Festo (l. cit. nelle fonti): « nictit canis in odorandis ferarum vestigiis leviter ganniens »; è il nostro « fiutare » o « annusare ». — *acute* Scaligero, *acuta et* cod.: il B. mantiene *acuta* e trasporta *et* avanti a *nictit.*

202. Anche questo fr. è di materia molto incerta, nè veramente saprei se potesse trovare luogo nella descrizione delle marcie notturne (Livio XXXII, 11, 9: « nocte itinera fieri iubet (et pernox forte luna erat):

203. regni versatum summam coiere columnam

204. – ᴗ ᴗ – ᴗ ᴗ – ᴗ ᴗ – ᴗ ᴗ – ᴗ ᴗ aegro
corde comis passis late palmis 'pater'

205. – ᴗ ᴗ – cursus quingentos saepe veruti

203. Don. a Ter. *Phorm.* II, 1, 57. — 204. Non. 370, 22. — 205 Festo 375. —

interdiu cibi quietisque sumeret tempus ») delle truppe guidate dal pastore epirota (v. il comm. ai fr. 195-197), come suppose il V. (p. LXIX). — — *stellis ardentibus apta*: cfr. i framm. 37 e 89.

203. Altro fr. di lezione assai dubbia (*summam coiere columnam* B., *summam vero columnam* codd., *iam summovere columnam* Scaligero, *pilam summamve columnam* V., *versatam tum summovere columnam* M.), ond'è vie piú malagevole congetturarne la materia. Secondo il V. e altri sarebbe da riferire ancora alla battaglia delle Cinocefale; e il Pascoli cita Livio XXXIII, 3, 7 dove si parla degli ausiliari presi da Flaminino « per andare ad abbattere il reame di Filippo ». Certo il fr. è del libro X, come risulta da Donato, che lo cita a proposito di « columen, culmen vel columna »: perciò il M. lo attribuisce alla sconfitta di Siface. — *versatum* è la grafia dei codd.: B. *vorsatum*.

204. La citazione di questo fr. in Nonio suona cosí: « Passum, extensum, patens: unde et passus dicimus, quod gressibus mutuis pedes patescunt. Ennius Annalium lib. X: 'aegro corde, comis passis late palmis pater' »; le quali parole furono tentate di ridurre a misura d'esametro in varî modi. Il Merula emendò: *aegro corde comas passis palmis lacerantes*; l' Ilberg: *aegro | corde comis late passis palmisque precantur*; il Bernays: *comis ⟨sparsis⟩ passis latus*, e con lui il V.: *aegro corde comis sparsis passis latŭs palmis | acriter* (ma poi ammise, p. LXX, che *pater* potesse essere correzione di copisti per *paten* nato da *patentibus* che segue nel testo di Nonio, e quindi da espungere); il M. suppose una lacuna tra *comis* e *passis*, dividendo *aegro corde comis* ᴗᴗ –ᴗᴗ –ᴗᴗ –ᴗ | – *passis late palmis 'pater'* –ᴗᴗ –ᴗ; il B. divise come me, sennonché nel secondo verso traspose *passis* e *palmis* (*palmis late passis*), ammettendo « *comis palmis* asyndetice ex more prisco iuncta », e congetturando un *infit* o somigliante in fine del verso. E non meno della lezione è dubbia la materia del fr. Il M. vi scorge parole di Sofonisba a Masinissa (cfr. Livio XXX, 12), le quali egli ricostruirebbe a un dipresso cosí: *aegro corde, comis sparsis lacrimisque profusis et passis late palmis 'pater' inquit*; ma è interpretazione che richiede che si ammetta con lui che questo libro X fosse dedicato ancora alla seconda guerra punica. Il Pascoli ovviò alla difficoltà trasportando il fr. nel libro IX; ma è trasposizione interamente arbitraria. Io dubito che invece di *comis* sia da leggere forse *comes*, che concederebbe d'intendere il fr. in tutt'altro modo, senza bisogno di riferirlo a una donna (donde è sorta l'interpretazione del M. e il partito che egli ne ha tratto in sostegno della sua teoria circa la materia del libro X; v. il comm. al fr. 190), e soprattutto senza bisogno di alterare l'ordine delle parole, come fece il B.

205. In Festo si legge: « Veruta pila dicuntur, quod ... habent praefixa Ennius lib. X: '.... cursus quingentos saepe veruti' ». Il passo è guasto

206. fiere 355

207. ...... acantus.....

LIBER XI.

208. quippe solent reges omnes in rebus secundis

206. Gramm. Lat. V, 645 K. — 207. Scol. Bern. a *Georg.* II, 119. — 208. Festo 257. —

e lacunoso, e poi che le parole *cursus quingentos saepe veruti* sono anche in Lucrezio IV, 407, gli ultimi edd., come il M. e il B., hanno supposto che esse siano tolte appunto da Lucrezio, e che sia andato perduto il verso o emistichio di Ennio in cui si trovava la parola *verutum*. Sennonché l'estensione della lacuna è troppo breve perché lo spazio da essa rappresentato potesse contenere originariamente il passo di Ennio e ancora il nome di Lucrezio; onde è verosimile che non sia caduto che il principio del verso, e che le parole citate sieno veramente tutte di Ennio: le quali non è a meravigliare che Lucrezio abbia inserito testualmente in un suo verso, dacché ciò egli ha fatto parecchie altre volte. Cfr. il comm. al fr. 238 e C. Pascal, *Riv. di filol. class.* XXVI, 28 sg.

206. Dagli *Exc. Bobiensia de verbo* (v. le fonti): « a fio fiere esse deberet — fieri — nunc dicitur, Ennius tamen in X Annalium 'fiere' dixit, non 'fieri' ». La forma *fiere* è anche (per congettura) nel fr. 7; *fieri* si legge per contro nel fr. 411. Per la prosodia cfr. il comm. al fr. 7.

207. Negli scolî Bernesi (l. cit. nelle fonti) ad *acanthi* del testo di Virgilio è apposta questa nota: « Gnifo commentatur annalium libro decimo hanc arborem in insula Cercina regionis Africae esse opportunam tincturae, quae in floris sui colorem lanam tinguat, unde vestis Acanthia appellatur ». Non senza verosimiglianza il Bücheler congetturò (*Rh. Mus.* XXXVI, 334) che qui si tratti di un commento di Antonio Gnifone agli *Annali* di Ennio, desumendone perciò che nel lib. X si leggesse la parola *acantus* (per la grafia cfr. il comm. al fr. 101 v. 171), e supponendo che al poeta desse occasione « de acantho arbore aut de veste acanthia commentandi » la menzione della presa della città di Acanto, che avvenne durante la guerra contro Filippo (cfr. Livio XXXI, 45, 15: « Inde superato Toronae promunturio navigantes Acanthum petiere. Ibi primo ager vastatus, deinde ipsa urbs vi capta ac direpta »), dacché a questa città sarebbe venuto il nome appunto dalla pianta. Pure il cenno del grammatico Gnifone è troppo vago perché se ne possa dedurre con qualche probabilità quello che conteneva il passo di Ennio al quale il cenno si suppone riferirsi; senza dire che la nota, piuttosto che *acanthus*, sembra volta a commentare *acanthia vestis*, e di un' *acanthia vestis* poteva essere fatta menzione in Ennio anche indipendentemente dall' *acanthus* pianta e da *Acanthus* città. Il M. poi, conforme alla sua teoria circa la materia del libro X, sostenne (*Q. Enn.* 171) che questo presunto fr. di Ennio sia da attribuire a una descrizione dell'isola di Cercina e dei suoi prodotti, cui egli crede che potesse servir di pretesto la menzione dell'approdo di Annibale a Leptis, tra Tapso e Adrumeto.

208. Il libro precedente giunge, come si è veduto (cfr. il comm. al

209. contendunt Graios, Graecos memorare solent sos
...... ngua longos per......

209. Festo 286 e 301. —

fr. 190) sino alla battaglia delle Cinocefale, e nel XIII si comincia a parlare della guerra di Antioco (v. il comm. al fr. 219). Gli avvenimenti intermedî non sono molti, e, stando all'ordine cronologico, non s'intenderebbe veramente come potessero dare materia a due libri degli *Annali*. Sennonché non è escluso che per uniformità di argomento (v. le osservazioni fatte nel comm. al fr. 177) il poeta anticipasse qui qualche fatto, che cronologicamente seguisse a quelli toccati nei libri seguenti. Di piú altra materia poteva venire a questi libri dalla storia interna di Roma: certo è almeno che il poeta trattava di essa nel libro XI (cfr. i framm. 211-213), dopo avere esposto le imprese di Flaminino sino alla liberazione della Grecia, cui paiono appartenere i framm. 209-210. Forse a questa esposizione Ennio si avviava con un prologo, nel quale trovava luogo qualche considerazione morale su la disfatta di Filippo V: a ciò potrebbe riferirsi il presente frammento 208, meglio che alla conchiusione della pace, dove Filippo, « cum ante multum insuperbire soleret », secondo pensa il V. (p. LXX sg.), si sarebbe mostrato umile e pronto a sottomettersi a tutte le condizioni imposte dal vincitore. Della pace infatti è verosimile che fosse tenuta parola nel libro precedente, senza spezzare fra due libri il racconto, che sarebbe contro la consuetudine di Ennio. — *quippe* ha qui, e parimenti nel fr. 236, il valore di *enim*, come spesso nei poeti posteriori, e tra i prosatori in Sallustio, in Livio e in altri (Schmalz, *Lat. Synt.*[3] 350): è ovvio quindi intendere che a sanare il passo guasto di Festo (l. cit. nelle fonti: « quippe significare quod ni testimonio est Ennius » [seguono i due fr. 208 e 236]. « Item alii complures »), occorrerà correggere *ni* in *enim* (·*n*·) ed espungere *quod*. Orsini invece aveva emendato *quidni*. E la sua diventò lezione volgata. Sennonché di *quippe* con questo preteso significato di *quidni* non c'è altra traccia in latino, né ci potrebbe essere, poi che, non ostante gli sforzi di C. O. Müller (ed. di Festo p. 399), del Corssen *Musspr.* II², 846, del Ribbeck, *Lat. Part.* 17 sg., è sempre parso difficile trarre *quippe* al senso negativo che sarebbe proprio per contro di *quippeni*.

209. Questo fr. suole assegnarsi all'orazione con cui Flaminino annunziava solennemente nei giuochi istmici il decreto che faceva liberi i Greci sui quali aveva dominato Filippo; sennonché la lezione malsicura rende incerta e dubbia l'interpretazione. Nel primo passo di Festo (v. le fonti) la citazione si riduce a questi pochi brandelli; « ...s appellat Enni ... os Grai memo ... ngua longos per ... » (v. anche il comm. al fr. inc. 303). Soccorre bensí il secondo passo, nel quale si legge intero il primo verso; ma questo da solo non dà un senso plausibile. E i supplementi escogitati per il secondo (Orsini congetturò *temporis tractus* in fine del verso; Scaligero *Quod Graeca lingua longos per temporis tractus Hos pavi* (da *ispani* del cod.); Bergk *falsi de lingua, longos per versus ut si*; M. *esse eadem lingua longos per temporis tractus* sostituendo *Graeci* a *Graecos* nel v. precedente), come bene osserva il B., « vana fuerunt et sunt », perché tutti arbitrarî. Il V. si contentò di accogliere il primo verso, ma scambiò di posto *Graios* e *Graecos*. *Graii*, com'è noto, nell'uso poetico serve a designare singolarmente i Greci dei tempi eroici:

210. quae neque Dardaniis campis potuere perire 360
nec, quom capta, capi nec, quom combusta, cremari

211. – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑ malo cruce, fatur, uti des,
Iuppiter

212. pendent peniculamenta unum ad quemque pediclum

210. Macr. VI, 1, 60. — **211.** Non. 195, 13. — **212.** Non. 149, 32. —

v. gli esempî in Saalfeld, *Tens.* 505, s. v. *Graeci.* — *sos*: v. il comm. al fr. 15.

210. Anche questo fr. viene attribuito all'orazione di Flaminino, dove si suppone fosse toccato dell'origine troiana dei Romani. Solo il M., il quale, come piú volte s'è avvertito, assegna a questo libro la seconda guerra macedonica, crede che il fr. trovasse luogo « post victum Philippum, qui ex Achille, Troianorum a quibus originem trahebant Romani hoste gravissimo, genus se ducere gloriabatur ».

211. Presso che tutti i piú recenti editori attribuiscono questo fr., che Nonio cita esplicitamente dal libro XI, al discorso di Catone contro l'abrogazione della legge Oppia: sarebbero parole di Catone imprecante, come parafrasa il V. (p. LXXI) « mala omnia ... ei qui promulgatam contra mulierum luxuriem legem abrogatum iverit ». Saremmo dunque a un episodio della storia interna di Roma, alla quale forse davano a Ennio occasione di venire le lodi di Catone, che Cicerone attesta (*P. Arch.* 22) essere state molte e alte negli *Annali*: anzi, se i fr. 214-215 si riferiscono veramente, come si crede, alle imprese di Catone in Ispagna, non è improbabile che tutta la seconda parte di questo libro fosse esclusivamente consacrata a celebrare Catone e le sue gesta. — — 362. *malo cruce.* Il fr. è allegato da Nonio come esempio di *crux* maschile. Festo (150) ne ricorda un altro esempio di un' orazione di C. Gracco, e nota in proposito: « *Malo cruce* masculino genere cum dixit Gracchus ... tam repraesentavit antiquam consuetudinem, quam hunc frontem, atque hunc stirpem idem antiqui dixerunt, et rursus hanc lupum, hanc metum ». Cfr. Prisciano I, 169 H. e Neue I², 666. *Crucĕ* poi è dativo, checché ne paia al M., di forma alquanto insolita, dacché questi pretesi dativi di 3ª declinazione in *-ĕ* sono realmente strumentali o locativi (cfr. Lindsay-Nohl, *Lat. Spr.* 444 e Neue, I², 195), mentre l'*e* finale dei dativi epigrafici arcaici è lunga, e probabilmente non rappresenta nella piú parte dei casi che una variante grafica di *-ei*, poi diventato *ī*. Sennonché nel passo presente di Ennio la forma *crucĕ* fu verosimilmente imposta da necessità di prosodia, e forse suggerita dalla pronunzia popolare delle parole giambiche.

212. Anche questo è verosimilmente un fr. del medesimo discorso di Catone, come già congetturò il Merula, seguíto dalla maggior parte degli edd. Sennonché il M., pure ammettendo che questa congettura « non caret probabilitate », è d'avviso che in tal caso il fr. si debba assegnare al libro XII. Nel qual libro, pure indipendentemente dalla teoria del M., lo collocò appunto il B., seguendo i codd. H e L di Nonio (gli altri hanno *lib. XI*). — *pendent* è la lezione dei codd., dove alla citazione del verso vanno innanzi le parole *lib. XI annalis*: dall'*s* finale di quest'ultima parola il M. trasse l'emendamento *splendent*, non certo spregevole. — *peniculamenta.* Nonio (v. le fonti): « peniculamentum a veteribus pars

213. et simul erubuit ceu lacte et purpura mixta 365
214. tum clupei resonunt et ferri stridit acumen

213. Non. 483, 2. — 214. Prisc. I, 445 H.; cfr. 473. —

vestis dicitur ». È lo strascico; e col medesimo significato il vocabolo si trova usato in altri passi di Cecilio e Lucilio pure allegati da Nonio. — *unum ad quemque pediclum* B.; *unum ad quemque pedum* codd.; *unum ad quodque pedule* Scaligero e vulg. *Pediclus* non è forma sincopata di *pediculus*, ma bensí piú antica, poi che il suffisso *-culo-* si è svolto da *-clo-* per via di vocale svarabattica: pure le forme piú brevi rimasero in uso accanto alle altre anche in tempi seriori: cfr. Stolz, *Hist. Gramm.* I, 198.

213. Gli edd. piú recenti hanno assegnato questo fr. al libro X, seguendo nel passo di Nonio (v. le fonti) la lezione del codice Bambergese, che ha: « Ennius lib. X »; mentre in tutti gli altri (eccettuati i due Leidesi trascritti dal Bambergese) la lezione è: « Ennius lib. XI ». Ma nessuno ha saputo dire come un fr. di questa fatta potesse trovar luogo nel racconto delle guerre macedoniche, che, secondo la divisione tradizionale, è appunto la materia del libro X: anzi il M. ne trasse un nuovo argomento in sostegno della sua teoria sulla materia dei libri X e XI, giudicando che il fr., che ancor egli attribuisce al libro X, non possa riferirsi che all'incontro di Sofonisba con Massinissa (v. il comm. al fr. 190). Anche il Pascoli fu di questo avviso, e trasportò il fr. nel libro IX, che tuttavia non è consentito dai codd. Nella maggior parte dei quali, come dianzi si è detto, si trova per contro attribuito al lib. XI, dove v'ha un punto in cui esso potrebbe entrare assai bene; ed è ancora il discorso di Catone contro l'abolizione della legge Oppia. Invero il cenno, qui fatto, del rossore delle donne antiche si riferisce forse all'episodio della resistenza delle donne alle seduzioni di Pirro che Catone aveva toccato nella sua orazione per contrapporre la castigata modestia d'un tempo alla sfrenatezza e al lusso d'allora. Cfr. Livio XXXIV, 4, 6: « patrum nostrorum memoria per legatum Cineam Pyrrhus non virorum modo sed etiam mulierum animos donis temptavit. Nondum lex Oppia ad coercendam luxuriam muliebrem lata erat; tamen nulla accepit ». Anche lo Spangenberg, se bene in altro modo, aveva riferito il fr. a questo discorso di Catone. — *et simul erubuit* è emendamento del Gulielmius accolto dalla maggior parte degli edd.; *es simulier erubuit* codd.; *et si erubuit mulier* Voss; *et si Mulier erubuit* Spangenberg; *orsis Erubuit mulier* B. — *lacte* « nominativo casu ab eo quod est lac », secondo la spiegazione di Nonio (v. le fonti); mentre in realtà (come già notò Prisciano II, 326 H.) *lacte* è la forma piú antica, donde derivò per apocope *lact* e di poi *lac*: v. i luoghi relativi dei grammatici antichi raccolti e discussi dal Wagener, *Lac lact lacte* in *N. philol. Rdsch.* 1899, 73 sgg.

214. Questo fr. e il seguente sono stati attribuiti alle imprese di Catone in Ispagna (cfr. Livio XXXIV, 8 sgg.): certo possono appartenere a questa, come del resto a qualsisia altra descrizione di operazioni militari. — *resonunt*. Il fr. è citato da Prisciano (v. le fonti) a esemplare la flessione arcaica di questo verbo secondo la terza coniugazione: anche del semplice *sono* Ennio usa le forme *sonit* (*Fab.* 137 M.) e *sonunt* (fr. 224 e *Fab.* 183 M.); per contro *sonabat* (fr. 106 v. 182). Altri esempî in Pacuvio, Accio e Lucrezio: cfr. Neue III³, 260 sg. e Reichardt, p. 114 sg.

215. missaque per pectus dum transit striderat hasta
216. alte elata * petrisque ingentibus tecta
217. . . . . utrique

LIBER XII.

218. omnes mortales victores cordibus imis 370
laetantes, vino curatos, somnus repente
in campo passim mollissimus perculit acris

LIBER XIII.

219. Hannibal audaci cum pectore de me horitatur

215. Prisc. I, 419 H. — **216**. Festo 206. — **217**. Festo 277. — **218**. Prisc. I, 153 H.; cfr. 230. — **219**. Gell. VI, 2, 3 sgg.; cfr. Non. 195, 19. —

215. Per la materia cfr. il fr. precedente.

216. È fr. di lezione disperata. In Festo (v. le fonti) la citazione suona cosí: « Petrarum genera sunt duo, quorum alterum naturale saxum prominens in mare, cuius Ennius meminit l. XI: 'Alte delata ceterisque ingentibus tecta' ». *Delata* e *ceterisque*, non conciliabili con la prosodia, emendò Scaligero in *elata* e *petrisque*, supplendo *specus* tra l'uno e l'altro. C. O. Müller corresse *alted elata petrisque*; il Bergk *alte dilatata petrisque*; il V. *alte elata iacet petrisque*; il M. *alte elata mari petrisque*; il B. *alte aedes elata petrisque*. Io preferii lasciare la lacuna; tanto piú perché non si vede neppure bene di che si parlasse nel fr., né a che possa riferirsi. — *ingentibus*: v. 22, 31.

217. Della citazione non avanza che questa parola nel passo lacunoso di Festo: « ... ri, quaere ...... qui te rimat ...... Ennius l. XI ..... utrique' ». Il passo riguarda il significato del verbo *rimari*, come appare dal compendio di Paolo, 276: « Rimari est valde quaerere, ut in rimis quoque ». Il B. congetturò in Ennio ⟨*rimantur*⟩ *utrique.*

218. Al libro XII si trova assegnato nelle fonti anche il fr. 154, che invece appartiene verosimilmente al libro VIII. Questo è citato da Prisciano (v. le fonti) due volte dal libro XII; il che dimostra erronea la congettura del Hug, che l'aveva riferito agli Istri avvinazzati e sepolti nel sonno dopo la presa del campo romano, durante la guerra istrica (Livio XLI, 3). Sennonché, escluso questo episodio, non si vede bene a quale altro particolare il fr. si possa attribuire, né, null'altro sopravanzando, è facile indovinare quale materia fosse trattata in questo libro (cfr. il comm. al fr. 190). — 370. *imis* è lezione dei codd. deteriori, già proposta per congettura dal Fruterio e di poi dall'Havet, e accolta dagli edd. piú recenti; gli altri codd. hanno *vivis* o *huius*. — 371. *somnus:* v. 22, 31. — 372. *mollissimus*: per la grafia cfr. il comm. al fr. 117.

219. Nel libro XIII era esposta una parte delle guerre di Antioco: quanta e qual parte piú precisamente non è possibile desumerlo dagli

ne bellum faciam? quem credidit esse meum cor
suasorem summum et studiosum robore belli 375

220. isque Hellesponto pontem contendit in alto

220. Varr. *L. L.* VII, 21. —

scarsi framm. pervenutici. Questo primo fr. accenna a un dissidio scoppiato tra Antioco ed Annibale, che si fece a sconsigliare Antioco dal muover guerra ai Romani, mentre per l'innanzi ve l'aveva sollecitato. Degli eccitamenti di Annibale ad Antioco abbiamo notizia da Livio XXXV, 19; ma del posteriore sconsigliarlo non punto, se pure non è da riferire a ciò, come sospettò il V., l'episodio narrato da Gellio V, 5 e tratto da *libris veterum memoriarum*, ove si raccontava che anche Annibale passato in rassegna l'esercito raccolto da Antioco contro Roma, e sollecitato a lodarlo, rispose sarcasticamente che quell'esercito lucente e splendente sarebbe stato una preda sufficiente per i Romani, per quanto fossero avari. — *de... horitatur*: tmesi. L'uso fu forse introdotto da Ennio ad imitazione di Omero, come molti pensano (cfr. O. Keller, *Gramm. Aufs.* 191), benché non sia da tacere che non ne mancano esempî arcaici anche fuori del linguaggio poetico (cfr. le locuzioni *transque dato* ed *endoque plorato* della lingua giuridica e *sub vos placo* in Festo 309). Non radi esempî se ne hanno eziandio in poeti seriori, come in Lucrezio, Virgilio e Ovidio: v. L. Müller, *De re metr.*[2] 459. Piú ardita è la tmesi del fr. 390. — 373. *horitatur* è emendamento del Bergk (cfr. il fr. 198): codd. *hortatur*. — 374. *quem credidit*: il soggetto di *credidit* è *meum cor*, e *quem* si riferisce ad *Hannibal* del v. precedente, come già spiegò esattamente Gellio (l. cit. nelle fonti, 10: « Horum versuum sensus atque ordo sic, opinor, est: Hannibal ille audentissimus atque fortissimus, quem ego credidi — hoc est enim: *cor meum credidit*, proinde atque diceret: quem ego stultus homo credidi — summum fore suasorem ad bellandum, is me dehortatur dissuadetque, ne bellum faciam »), confutando Cesellio Vindice, il quale aveva preso *quem* per pronome interrogativo e riferitolo a *cor*, che a suo giudizio Ennio avrebbe usato come maschile. Lo stesso errore è ripetuto da Nonio (l. cit. nelle fonti).

220. Al fr. non è aggiunta in Varrone (v. le fonti) nessuna indicazione né d'opera né di libro: fu restituito agli *Annali* e a questo libro dal Merula, che vi scorse un accenno a Serse fatto da Ennio per rappresentare piú vivamente la temuta potenza di Antioco, confrontando Floro I, 24, 2: « non aliud formidolosius fama bellum fuit: quippe cum Persas et orientem, Xerxen atque Darium cogitarent, quando perfossi invii montes, quando velis opertum mare nuntiaretur: ad hoc caelestes minae territabant, cum umore continuo Cumanus Apollo sudaret ». Dalle parole infatti che precedono la citazione in Varrone (« quasi Hellespontum et claustra, quod Xerxes quondam eum locum clausit; nam ut Ennius ait; ' isque ' e. q. s. ») par doversi desumere che il verso in Ennio fosse detto di Serse. Anche Livio XXXV, 23 in. parla delle preoccupazioni del governo romano per questa guerra contro Antioco: « Ceterum eo tempore minus ea bella, quae gerebantur, curae patribus erant quam exspectatio nondum coepti cum Antiocho belli »; e piú innanzi ricorda la paura cagionata dalla notizia che Antioco aveva attraversato l'Ellesponto con l'esercito (« addidit alimenta rumoribus adventus Attali Eumenis fra-

221. matronae moeros complent spectare faventes
222. quo res sapsa loco sese ostentatque iubetque
223. ⏑ ⏑ satin vates verant aetate in agunda?

LIBER XIV.

224. litora lata sonunt 380

221. Servio a *Georg.* I, 18; Filarg. a *Georg.* IV, 230. — **222.** Festo 325. — **223.** Gell. XVIII, 2, 16. — **224.** Prisc. I, 474 H. —

tris, qui nuntiavit Antiochum regem Hellespontum cum exercitu transisse »), che mostra come i Romani, secondo osservò il V. (p. LXXII) « Antiochum ... tamquam alterum Xerxem adventurum extimescebant »; e questo appunto poteva essere detto da Ennio, o almeno qualcosa di simile che provocasse il ricordo di Serse.

221. Filargirio cita il fr. esplicitamente dal libro XIII (un solo cod. ha invece XVI), e il V. lo riferí all'assedio posto da Seleuco a Pergamo nel 564, durante il quale assedio seguí una fortunata sortita di Diofane comandante degli Achei presidianti la città, mentre uomini e donne assistevano dall'alto delle mura, secondo è narrato da Livio XXXVII, 20, 14: « caedes passim fugaque per campos facta est. Diophanes secutus effusos, quoad tutum fuit, magno decore genti Achaeorum parto — spectaverant enim e moenibus Pergami non viri modo sed feminae etiam — in praesidium urbis redit ». — *moeros.* Di *moerus*, forma arcaica di *murus*, si hanno esempî ancora in Accio 347 R., in Lucrezio IV, 218 e non radi nei manoscritti di Virgilio (in X, 24 = XI, 382 la lezione *moerorum* è confermata da Servio): esempî epigrafici in CIL. I, 617 (anno di R. 703); 1012; 1230 (*moiro*, *moiros*). V. altri esempî affini in Corssen, *Ausspr.* I², 704 e piú esatti in Seelmann, *Ausspr.* 165. È notevole che in tutti gli altri framm. le fonti dànno costantemente la forma *murus*; ma niente esclude che sia stata modernizzata la grafia originale di Ennio. — *faventes*; come avvertono Servio e Filargirio (v. le fonti), qui *favere* è sinonimo di *velle.*

222. Che il fr. appartenga a questo libro, risulta dalla citazione di Festo; ma il contenuto è troppo vago e generico perché sia possibile congetturare con qualche fondamento a che cosa si riferisca. Il V. (p. LXXII) l'attribuí come il seguente a persona che parlasse contro le predizioni di un vate, che « fortem impendentem a Syria tempestatem praedixerat », durante i timori di Roma per la guerra contro Antioco (v. il comm. al fr. 220); ma è una semplice supposizione. — *sapsa* = *ea ipsa*, ossia « ipsa nec alia » come spiega Festo (l. cit. nelle fonti), che allega in proposito l'esempio di Pacuvio 324 R.: *Nam Teucrum regi sapsa res restibiliet.* Per *sa* = *ea* v. il comm. al fr. 15.

223. Gellio cita il fr. dal libro XIII; ma la materia n'è incerta non meno che nel precedente: cfr. il comm. a questo. — *verant* « significat 'vera dicunt' ». Gell. l. cit. nelle fonti, 12. Il M. osserva: « non *vera dicunt*, sed *vera faciunt* »; ma non ne adduce nessuna ragione. — *agunda*: v. il comm. al fr. 158, v. 273.

224. Séguita in questo libro la guerra contro Antioco, oltre la quale

225. verrunt extemplo placidum mare marmore flavo,
caeruleum spumat sale conferta rate pulsum

225. Gell. II, 26, 21; cfr. Prisc. I, 171 H. —

il M. dubita che vi fossero trattate anche le imprese di Cn. Manlio contro i Galati (anno 565). I primi quattro frammenti accennano a un combattimento navale, e primo il Merula, poi seguito dai posteriori edd., li riferí alla battaglia di Mionneso, in cui L. Emilio Regillo sconfisse la flotta di Antioco comandata da Polissenida (ann. 564). Cfr. Livio XXXVII, 29, 1 sg.: « Traducta classe » (di Regillo) « ad urbem (Teiorum) ignaris omnibus egressi milites nautaeque sunt ad commeatus et vinum maxime dividendum in naves, cum medio forte diei agrestis quidam ad praetorem adductus nuntiat alterum iam diem classem stare ad insulam Macrin » (così i marinai chiamavano l'isola di rimpetto a Mionneso) « et paulo ante visas quasdam moveri tamquam ad profectionem naves. Re subita perculsus praetor tubicines canere iubet, ut si qui per agros palati essent redirent; ..... tandem concursum ad naves est ..... instructaque acies, velut cernerent regios, in altum processit. Inter Myonnesum et Corycum promunturium erant, cum hostem conspexere ». Alle mosse della flotta romana accennate da Livio qui in ultimo fanno riscontro i fr. 225-227: quanto al presente il M. pensa che possa riferirsi « ad egressos in Teiorum terram commeatus parandi causa Romanos », o piuttosto che vi si tratti « de trepidantibus et repetentibus naves cursu isdem, ad quos nuntius esset perlatus stare hostes ad Macrin insulam et parare profectionem ». — *sonunt*: v. il comm. al fr. 214.

225. 381. *placidum* è emendamento del Parrasio, accolto dalla maggior parte degli edd.; codd. *placide*; B. *palmae*. — *marmore flavo*. Nel passo di Gellio cit. nelle fonti Favorino ringrazia Frontone d'avergli reso intelligibili con un suo discorso sui colori i due versi di Ennio, i quali prima non riusciva a capire; « non enim videbatur *caeruleum mare* cum *marmore flavo* convenire. Sed cum sit, ita ut dixisti, flavus color e viridi et albo mixtus, pulcherrime prorsus spumas virentis maris *flavum marmor* appellavit ». Il M. suppone che Favorino virgolasse dopo *caeruleum* anziché dopo *flavo*, poi che a suo avviso « *caeruleum* haud dubie dicitur mare, quod mutato remigum opera habitu pariter et colore commotum et in faciem caerulam conversum sit ». Ma è una spiegazione alquanto stentata. Piuttosto io penso che *flavus* sia detto in relazione con la superficie piana tranquilla del mare (*marmor*), e *caeruleus* per contro in relazione con la spuma della scia. E probabilmente appunto perciò Ennio disse nel primo verso *mare* e nel secondo *sale* (propriamente acqua marina: cfr. Virgilio *Aen.* I, 173 *sale tabentis artus*). Ad ogni modo il passo di Gellio è prova dell'autenticità della lezione tradizionale, che il B. emendò senza bisogno sostituendo *pulso* a *flavo* nel primo verso, e *flavom* a *pulsum* nel secondo (qui soccorrono anche i codd. di Prisciano, che hanno parimenti *pulsum*). — 382. *sale*. Di questa forma di nominativo il Reichardt, p. 106 cita un altro esempio di Fabio Pittore in Nonio 223, 17: cfr. in proposito, oltre Prisciano, l. cit. nelle fonti, anche Sacerdote 473 K.: « quidam hoc sale declinant »; e Carisio, 25 K., che probabilmente a ragione spiega *sale* formato « ut mare et lacte ». V. anche il comm. al fr. 213 in fine.

226. labitur uncta carina, volat super impetus undas
227. quom procul aspiciunt hostes accedere ventis
navibus velivolis 385
228. rumpia
229. nunc est ille dies, quom gloria maxima sese
nobis ostendit, si vivimus sive morimur

226. Macr. VI, 1, 51. — **227**. Macr. VI, 5, 10.— **228**. Gell. X, 25, 4.— **229**. Prisc. I, 501 H. —

226. Macrobio cita il fr. dal libro XIV a proposito di Virgilio *Aen.* VIII, 91 (*labitur uncta vadis abies*; v. anche il fr. 296): per la materia, cfr. il comm. al fr. precedente. Al M. poi il fr. pare piú particolarmente « spectare ad Rhodios auxilio venientes Romanis » (cfr. Livio XXXVII, 29 in fine: « Quod ubi Eudamus... vidit, non posse aequare ordinem Romanos et tantum non iam circuiri ab dextro cornu, concitat naves — et erant naves Rhodiae longe omnium celerrimae tota classe —, aequatoque cornu praetoriae navi, in qua Polyxenidas erat, suam obiecit »), e perciò lo colloca dopo il seguente.

227. Il fr. è particolarmente illustrato dalle parole di Livio (XXXVII, 29; cfr. il comm. al fr. 224): « inter Myonnesum et Corycum promunturium erant cum hostes conspexere ». Macrobio lo cita da questo libro a proposito del virgiliano *despiciens mare velivolum* (*Aen.* I, 224), assieme a un altro passo dello stesso Ennio (*rapit ex alto naves velivolas Fab.* 185 M.) e a uno di Levio (*tu qui permensus ponti maria alta velivola*). *Velivolus* detto di *rates* l'ha anche Ovidio *Ex Pont.* IV, 5, 42, e forse di *navis* Lucrezio V, 1440 (*iam mare velivolis florebat navibus*... secondo la lezione del Brieger e del Giussani; il v. finisce nei codd. con *propter odores*; Lachmann e Bernays *puppibus, et res*; Munro *puppibus, urbes*). — 385. *navibŭs*: v. 22, 31.

228-232. Battaglia di Magnesia: cfr. Livio XXXVII, 39-44.

228. Ecco la citazione testuale di Gellio, l. cit. nelle fonti: « item rumpia (codd. *rupia*, ma *rumpiae* nello stesso passo, 2) genus teli est Thracae nationis (cfr. Livio XXXI, 39, 11) positumque hoc vocabulum in Quinti Enni annalium XIIII ». Ora Livio XXXVII, 39 accennando alle forze romane, fa menzione di « duo milia mixtorum Macedonum Thracumque, qui voluntate secuti erant », i quali « praesidio castris relicti sunt »; sicché non senza verosimiglianza il V. ha congetturato (p. LXXIII) che questa potesse essere occasione a Ennio di ricordare la *rumpia* che « genus teli est Thracae nationis ».

229. È un brano di un discorso di esortazione alle truppe avanti il combattimento. Ma di chi? Al M. pare che, anziché al generale romano, siffatte parole debbano essere piuttosto attribuite ad Antïoco: « nullum enim umquam hostem a Romanis aeque contemptum testatur Livius cap. 39 ». — 388. *ostendit* è la lezione di due codd., gli altri hanno *ostendat* o *ostentat*. — *si... sive*: cfr. ad es. Plauto *Stich.* 119: *ere, si ego taceam, seu loquar, scio scire te*; Terenzio *Andr.* 216: *si ista uxor sive amicast, gravida e Pamphilost*; framm. di una *rogatio* in Livio XXII, 10, 6: *si nocte sive luce, si servus sive liber faxit, probe factum esto*. — *vivimŭs*: v. 22, 31. — *morimur*. Il fr. è citato da Prisciano

230. horrescit telis exercitus asper utrimque
231. infit: 'o cives, quae me fortuna ferox sic — 390
contudit indigne, bello confecit acerbo'
232. omnes occisi obcensique in nocte serena

LIBER XV.

233. malos diffindunt; fiunt tabulata falaeque

230. Macr. VI, 4, 6. — 231. Prisc. I, 518 H. — 232. Festo 201. — 233. Non. 114, 7. —

(v. le fonti) appunto ad esempio di *morior* della 4ª coniugazione: altri esempî si hanno in Plauto, in Pomponio e uno ancora in Ovidio *Met.* XIV, 215 (*cupidusque moriri*); cfr. Neue III³, 247. Allo stesso modo Ennio usa eziandio *parire*: v. il comm. al fr. 5, v. 5.

230. Il fr., che Macrobio cita da questo libro a proposito dell'uso di *horrere* (= essere irto) in Virgilio, *Aen.* 601 sg. (*tum late ferreus hastis Horret ager*) appartiene alla descrizione della battaglia di Magnesia.

231. Sono parole di Antioco vinto. — 390. *ferox sic* Colonna; *fero sic* codd.; *ferocem* Merula; *ferox hic* B.; *perosa* Havet; *fero sic Contudit indignum bello ac confecit acerbo* I. Mähly, *Phil.* XLVIII, 640. — 391. *contudit*: v. anche il comm. al fr. 116. Il M. nota in questo verso l'asindeto alquanto duro; ma forse, come osserva il Pascoli, non finiva qui.

232. Il fr. accenna ai roghi accesi dopo la battaglia. Festo lo cita da questo libro a proposito di *obcensus* (veramente non se ne conosce altro esempio che il presente di Ennio): « ob praepositione antiquos usos esse pro ad testis est Ennius l. XIIII: 'omnes' e. q. s., id est accensi ».

233. Il libro XV, se fosse vera la supposizione fatta altrove (v. il comm. al fr. 177), avrebbe potuto essere intitolato col nome di M. Fulvio Nobiliore, giacché in questo libro sono esposti gli avvenimenti della guerra contro gli Etoli e le vittorie riportate su essi da Fulvio Nobiliore. Le quali vittorie erano qui celebrate da Ennio, secondo attesta Aurelio Vittore (*De vir. illustr.* 52), « insigni laude ». V. anche Cicerone *P. Arch.* 9, 22: « omnes denique illi Maximi, Marcelli, Fulvii non sine communi omnium nostrum laude decorantur » (intendi, da Ennio). È noto che di M. Fulvio Nobiliore Ennio fu amico e protetto, e lo accompagnò nella spedizione in Etolia (Cic. *Brut.* 20, 79; *P. Arch.* 11, 27), che non fu senza biasimo di Catone, il quale « obiecit ut probrum M. Nobiliori, quod is in provinciam poetas duxisset » (Cic. *Tusc.* 1, 2, 3). Uno dei principali episodî della guerra di Etolia fu l'assedio di Ambracia, di cui v. Livio XXXVIII, 3-11: ad esso si riferisce la descrizione dei lavori di approccio alla quale accenna questo primo fr.; cfr. Livio, XXXVIII, 5 in. : « Consul iam munimentis, quibus saepienda urbs erat, iam operibus, quae admovere muris parabat, perfectis quinque simul locis moenia est adgressus ». — *diffindunt* è emendamento del Merula; codd. *defindunt*. — *falaeque*: « falae turres sunt ligneae ». Nonio, l. cit. nelle fonti.

234. obcumbunt multi letum ferroque lapique
aut intra muros aut extra praecipe casu 395

235. arcus subspiciunt, mortalibus quae perhibentur

234. Prisc. I, 281 H.; cfr. 256. — **235.** Prisc. I, 259 H. —

234. Ancora l'assedio di Ambracia: v. il comm. al fr. precedente. Pure l'Havet osserva (*L'hist. rom.* ecc. p. 32) che i due versi potrebbero anche riferirsi alla presa di Same (Livio XXXVIII, 29, 10 sg.), benché ancor egli preferisca, coi piú, l'assedio di Ambracia. — 394. *lapique.* Prisciano nel secondo luogo cit. nelle fonti: « vetustissimi tamen etiam huius lapis protulerunt », e reca ad esempio il primo verso. — 395. *aut intra muros aut extra.* Il M. confronta Orazio, *Epist.* I, 2, 16 *Iliacos intra muros peccatur et extra*, che tuttavia ha, forse, significato piú generale (*intra et extra* = *ubique*). — *praecipe.* Prisciano nel primo passo (v. le fonti) allega l'intero framm. ad esempio della flessione arcaica *praecipes praecipis*: cfr. *praecipes* Plauto *Rud.* 671; *praecipem* Levio cit. da Prisciano nello stesso luogo; e v. eziandio Neue II³, 67 sg. — All'assedio di Ambracia alcuni edd. hanno riferito anche l'episodio che Macrobio (VI, 2, 32) cita da questo libro degli *Annali*: « Item de Pandaro et Bitia aperientibus portas (*Aen.* IX, 672 sgg.) locus acceptus est ex libro quinto decimo Ennii, qui induxit Histros duos in obsidione erupisse porta et stragem de obsidente hoste fecisse ». Siccome nel presente libro XV si tratta della guerra d'Etolia e non punto della guerra istrica, il passo di Macrobio può dar luogo a tre ipotesi diverse: 1° che in aiuto degli Etoli vi fossero in Ambracia anche degli Istri; 2° che vi sia errore nel vocabolo *Histros*, in vece del quale dovrebbe leggersi *Aetolos*; 3° che l'errore sia nel numero del libro. Alla prima ipotesi si tenne l'Havet (*L'hist. rom.* ecc. p. 37), appoggiandosi al cenno di Floro, in principio della guerra istrica (I, 26): « Histri secuntur Aetolos, quippe bellantes eos nuper adiuverant », e desumendone un nuovo argomento in favore della sua opinione, che Ennio sia stato tra le fonti di Floro. Altri invece, come il V., ammisero che la notizia di Macrobio sia da riferire a questo libro e all'assedio di Ambracia, ma pensarono che Macrobio errasse nel nome del popolo. Da ultimo il Bergk e il M. supposero che l'errore sia nel numero del libro, congetturando che in luogo di *XV* bisogni leggere *XVI*, e attribuendo l'episodio all'assedio di Nesactium. V. il comm. ai fr. 240 e 250, e cfr. anche il fr. inc. 306.

235. Il fr. è citato da Prisciano ad esempio di *arcus* femminile; ma non si vede bene a che cosa possa riferirsi, e anche n'è assai incerta la lezione: *subspiciunt* è emendamento del Vahlen e del B., codd. *ubi aspiciunt*, Colonna *ubi aspicitur.* — *perhibentur* è la lezione della piú parte dei codd., mentre alcuni hanno *perhibetur*, che il M. accoglie supplendo ⟨*iris*⟩, sicché a suo avviso Prisciano avrebbe errato notando *arcus* come femminile, e l'inciso *mortalibus quae perhibetur Iris* sarebbe un altro esempio della particolarità avvertita nel comm. al fr. 81, v. 148. — *mortalibŭs*: v. 22, 31.

LIBER XVI.

236. quippe vetusta virum non est satis bella moveri

236. Festo 257. —

236. Secondo risulta indubbiamente dal fr. 240, in questo libro era esposta la guerra istrica (anni 576-577). Ma era esposta la guerra istrica soltanto? ed erano quindi passati interamente sotto silenzio gli avvenimenti compresi tra la guerra d'Etolia, che è argomento del libro precedente, e la guerra istrica? È l'opinione dell'Havet (*L'hist. rom.*, p. 32), al quale pare poco probabile « qu'Ennius ait pris la peine de raconter à la fin du livre XV au ou commencement du livre XVI les événements des dix années intermédiaires ». Il M. per contro pensa che il libro XVI cominciasse con un proemio, nel quale il poeta discorresse brevemente di sé e degli avvenimenti seguíti tra gli anni 565 e 576, ossia tra la fine della guerra d'Etolia e il principio della guerra istrica; e a questo proemio riferisce i fr. 236-239. Siffatta opinione è fondata sulla teoria delle quattro edizioni, di cui già è stato fatto cenno altrove (v. il comm. al fr. 99); secondo la quale teoria il libro XVI non sarebbe venuto a luce che nella terza edizione, e perciò, verosimilmente, con un proemio proprio. Se questa teoria delle quattro edizioni sia preferibile a quella della composizione esastica messa innanzi dal Vahlen (v. il comm. al testé cit. fr. 99), è per ora cosa difficile da risolvere con piena sicurezza: certo alla teoria del M. sembra dare qualche apparenza di probabilità la notizia di Plinio *N. H.* VII, 28, 101: « fortitudo in quo maxima exstiterit immensae quaestionis est, utique si poetica recipiatur fabulositas. Q. Ennius T. Caecilium (cosí la vulg., il M. corresse *Caelium*: v. il comm. al fr. 246) Teucrum fratremque eius praecipue miratus propter eos sextum decimum adiecit annalem »; le quali parole non parrebbero poter significare altro se non che questo libro XVI fu scritto e aggiunto qualche tempo dopo che già erano stati composti e verosimilmente pubblicati i primi quindici. D'altra banda la teoria del Vahlen si fonda sostanzialmente sulla notizia di Varrone in Gellio XVII, 21, 43: « Q. Ennium ... cum sextum et sexagesimum annum haberet, duodecimum annalem scripsisse idque ipsum Ennium in eodem libro dicere », che accennerebbe a un epilogo in fine alla seconda esade, in cui il poeta parlasse anche di sé; né cosí fatto epilogo avrebbe potuto avere luogo, secondo il Vahlen, se quell'esade, come la prima e la terza, non avesse fatto parte da sé. A questo sarebbe facile osservare che dell'età sua al poeta poteva forse offrirsi il destro di far cenno nel corso del libro per tutt'altra occasione: sennonché v'ha un'obbiezione pregiudiziale, ciò è dire che nel passo di Gellio la lezione *duodecimum* è verosimilmente errata; di che v. il comm. al fr. 268. Inoltre l'ipotesi del M., con l'ammettere un proemio in cui fossero riassunti gli avvenimenti seguíti tra il 575 e il 576, dà una spiegazione plausibile dei fr. 236 sg., che altrimenti non si saprebbero a che riferire. Non è certo tuttavia che in questo proemio Ennio discorresse anche di sé: il M. fonda siffatta supposizione sul fr. 313 (cfr. il comm. quivi); ma niente prova che questo fr. appartenga veramente al libro XVI al quale egli lo assegna. Né maggior ragione ebbe il B. nell'attribuire al supposto esordio del libro XVI anche il fr. 268: cfr. il comm. a questo luogo e sotto al framm. 237. — *quippe*: v. il comm. al fr. 208. — *satis*: v. 22, 31. — *moveri*. Se la le-

237. ⏑́ ⏑ ⏑ post aetate pigret sufferre laborem
238. postremo longinqua dies quod fregerit aetas
239. reges per regnum statuasque sepulcraque quaerunt, 400
amplificant nomen, summa nituntur opum vi

237. Non. 219, 12. — 238. Gell. IX, 14, 5. — 239. Macr. VI, 1, 17. —

zione è esatta (il Merula corresse *monere*), *movere* ha qui il significato di « mettere innanzi », « proporre », « toccare », come ad esempio in Livio XXVIII, 11, 10 *moverant autem huiusce rei mentionem Placentinorum legati*; e forse nel *Dial. de or.* 16 *magnam ... quaestionem movisti*. Il M. confronta κινεῖν in Sofocle *Oed. Col.* 1526, e cita a riscontro Virgilio *Aen.* VII, 641 *pandite nunc Helicona, deae, cantusque movete* e Orazio *Carm.* III, 7, 19 sg. *et peccare docentes Fallax historias movet*: sennonché in Virgilio la frase *cantus movete* (= *canite*) è forse formata ad analogia di *movere sonantia fila, m. vocalia ora, m. nervos* e somiglianti; e in Orazio deve leggersi *monet* con la maggior parte dei codd.

237. I fr. 237-238 riguardano verosimilmente gli ultimi anni e la morte (573) del re Filippo; il M. dubita che il v. 398 potesse originariamente appartenere a una similitudine, che egli confronta con quella del fr. 268. Il B. invece, capricciosamente al solito, corregge *sufferre* in *scribendi ferre* e riferisce il fr. alla vecchiaia di Ennio, di cui a suo avviso doveva essere tenuta parola nel proemio di questo libro: cfr. il comm. ai framm. 236 e 268. — *pigret.* Il fr. è conservato da Nonio (v. le fonti) ad illustrazione del verbo *pigret*: un altro esempio è in Accio *Trag.* 32 Ribbeck[3], pure citato da Nonio: *omnes gaudent tacere recte, male pigrent.*

238. Cfr. il comm. al fr. precedente. — *postremo* è emendamento del Bergk; *postrema* codd., *postremae* Colonna, *postremei* B. — *dies ... aetas* = *aetas*, come in Lucrezio I, 557 sgg. *qua propter longa diei Infinita aetas ante acti temporis omnis Quod fregisset adhuc disturbans dissoluensque. Dies* è genitivo; Gellio, l. cit. nelle fonti, ne allega altri esempî di Cicerone (*P. Sest.* 12, 28) e Virgilio (*Georg.* I, 208), dove nondimeno i mss. a noi pervenuti hanno *diei* e *die* (anche Prisciano I, 366 H. nel passo cit. di Virgilio leggeva *die*). Altre traccie arcaiche (v. le testimonianze dei grammatici antichi in Neue I[2], 377) di questa forma primitiva di genitivo della 5ª declinazione abbiamo in *facies* di Claudio Quadrigario (Gell. l. cit. 1 sg.), *rabies* di Lucrezio IV, 1075; *dies* in CIL. III, 44: cfr. Neue ib. 378 e Bücheler-Windekilde, *Grundr. d. lat. Decl.* § 166. — *quod fregerit* è emendamento mio (i codd. migliori hanno *quod fecerit*, o *confecerit* accolto dal B., i codd. secondarî *confecerat*): cfr. *quod fregisset* del passo dianzi citato di Lucrezio, che probabilmente ricordava Ennio, e *Bibl. delle sc. ital.* VIII, 209.

239. Anche questo fr. pare riferirsi al re Filippo: il M. congettura che si tratti dei suoi funebri. — 401. *amplificant nomen* è mio emendamento, o, meglio, tentativo di emendamento (meno arbitrario tuttavia di quanti ne furono proposti), in luogo dell'*aedificant nomen* dei codd., che è una vera *crux* degli interpreti. Alla spiegazione del Colonna, « h. e. propagant ad posterorum memoriam titulis, et inscriptionibus in statuis et in sepulcris », come a qualsisia altra spiegazione simile, si

240. quos ubi rex Epulo spexit de cotibus celsis

240. Festo 330; Varr. *L. L.* VI, 82. —

oppone la difficoltà del traslato, non essendoci esempî di siffatto arditissimo uso del verbo *aedificare*. Non a torto quindi il M. osservò che le parole *aedificant nomen* « quo modo possent explicari nemo quisquam ostendit ». Egli corresse *ludificant nummum*, che raffronta con *quibus mihi videntur ludibrio fuisse divitiae* di Sallustio *Cat.* 13, 1 e *tamquam in summa abundantia pecuniae illudere* di Tacito *Hist.* II, 94. Ma oltre che siffatto particolare non quadra troppo bene a questo passo, dove non pare trattarsi che di ambizione e grandigia principesca, *ludificare nummum* sarebbe espressione peggio che strana per significare il fare spreco delle ricchezze. È inoltre l'emendamento è assai piú arbitrario di quello proposto da me. Anche piú arditamente il Vahlen (*Rh. Mus.* XVI, 576) aveva coniato un apposito *aerificant* invece di *aedificant*; ma si convertí piú tardi (*Ind. lect.* Berl. 1886, p. 6) alla lezione dei codd. Meno audace è senza dubbio la congettura del B., che corresse *quaerunt* (*q̄runt*) in *patrum* (*p̄rum*), e pose la virgola dopo *aedificant* (che perciò reggerebbe gli accusativi *statuas*, *sepulcra*), facendo dipendere l'accusativo *nomen* da un *conservare* o altro verbo somigliante che egli suppone fosse contenuto nel verso seguente. Sennonché l'analogia col passo di Virgilio (*Aen.* XII, 552: cfr. il fr. 90), che Macrobio (v. le fonti) allega come desunto da Ennio, lascia piuttosto credere che il costrutto sia qui identico a quel di Virgilio, dove *nituntur* è usato assolutamente, e tutto l'inciso *summa ... vi* ha in sé un senso compiuto.

240. Con questo fr. entriamo nella guerra istrica. Ma prima doveva essere ricordata tra altri fatti anche la riconciliazione di M. Emilio Lepido e M. Fulvio Nobiliore, cui accennano le seguenti parole di Cicerone (*De prov. cons.* 9, 21), dove si allude manifestamente a Ennio: « an vero M. ille Lepidus, qui bis consul et pontifex maximus fuit, non solum memoriae testimonio, sed etiam annalium litteris et summi poetae voce laudatus est, quod cum M. Fulvio conlega, quo die censor est factus, homine inimicissimo, in campo statim rediit in gratiam, ut commune officium censurae communi animo ac voluntate defenderent? ». Da Festo e da Varrone (v. le fonti) il verso presente è allegato a proposito dell'uso arcaico del verbo *specio*: sennonché in Festo, che è il solo che citi il verso intero, la lezione è guasta tra *rex* e *spexit*, non leggendosi che *pulo* o *sulo* secondo O. Müller, *sulo* secondo il Thewrewk de Ponor. Il Merula, seguito da molti e ancora dallo Spangenberg, aveva corretto *paullo*; altri emendò *pullos* (Scaligero) o *ultro* (Pomponio Leto) o *sedulo* (Popma) o *epulo* (G. Schegk). Il V. lesse *populos*; ma il Bergk, col confronto della citazione monca di Varrone (*vos*, forse ⟨*q*⟩*vos*, *Epulo postquam spexit*), restituí il nome del re degli Istri Epulone (*Aepulo* in Livio XLI, 11, 1; *Apulo* in Floro I, 26). — *cotibus* (v. 22, 31) vulg., *contibus* Festo: Merula *collibus*, Pomponio Leto *montibus*, V. *cautibus*. — A che cosa accenni propriamente il fr. è difficile indovinarlo: l'Havet (*L'hist. rom.* ecc. p. 33 sg.) suppose trattarsi dell'assedio di Nesactium, e scorse nel fr. una descrizione dei lavori ordinati dal console Gaio Claudio Pulcher per cambiare il letto dell'Arsia affine di togliere l'acqua agli assediati: sarebbe il re barbaro che assiste « du haut des rochers escarpés à quelque spectacle terrible, sans doute au miracle accompli par les ingenieurs romains ». In tal caso al fr. dovrebbe darsi altra sede; ma, a

241. montibus obstipis obstantibus, unde oritur nox
242. si luci, si nox, si mox, si iam data sit frux
243. nox quando mediis signis praecincta volabit 405
244. – ◡ ◡ – ◡ ◡ – ◡ ◡ – ◡ ◡ interea fax
occidit oceanumque rubra tractim obruit aetra

241. Festo 193. — 242. Prisc. I, 278 H. — 243. Festo 258. — 244. Macr. VI, 4, 19. —

tacere d'altro, che cosa sono questi « rochers escarpés » supposti dall'Havet? erano dentro o fuori di Nesactium? Che fossero entro la cerchia della città non è verosimile; e, se erano fuori, come poteva trovarvisi il re assediato? Il M. invece crede si tratti dell'approdo della flotta romana a un porto d'Istria; ma non è che una supposizione, benché piú verosimile della precedente. Il B. assegnò a questo punto anche il fr. inc. 401.

241. Festo cita il fr. dal libro XVI degli *Annali* a proposito di *obstipum* (cod. e Paolo *obstitum*) = *obliquum* (v. anche il fr. 161). Quanto alla materia, il fr. potrebbe appartenere alla descrizione dell' agguato degli Istri: cfr. Livio XLI, 2, 1: « Histri, ut primum ad lacum Timavi castra sunt Romana mota, ipsi post collem occulto loco consederunt, et inde obliquis itineribus agmen sequebantur, in omnem occasionem intenti; nec quicquam eos, quae terra marique agerentur, fallebat ».

242. « Histri parati, quandocumque copia facta sit, invadere Romanos » (M.). Anche potrebbe essere fr. di un discorso: v. i fr. 253-255, e specialmente il comm. al fr. 254. — *luci,* locativo, « di giorno »: Sisenna (in Carisio 203) vi riconosceva un avverbio, quantunque fosse in uso accoppiato con pronomi e aggettivi maschili (*hoc luci* Plauto *Amph.* 165; *luci claro* id. *Aul.* 748). Se ne hanno esempî, oltre che negli scrittori arcaici, ancora in Cicerone (*P. Tull.* 47; *Phil.* XII, 10, 25; *De Off.* III, 31, 112) e piú qua, per imitazione arcaica, in Gellio (II, 29, 14; XI, 18, 8): cfr. Neue II³, 644 sg. — *nox* è propriamente un genitivo singolare (poco probabile è l'ipotesi dello Schmidt, *Pluralbild.* 49, che lo deriva da un locativo plur. **noc-su*), poi irrigidito in funzione di avverbio: cfr. *ab-s, ci-s, ul-s, diu-s* e simili. Se ne ha un esempio anche nelle XII tav. (144 Schöll), che Macrobio I, 4, 19 nota come adoperato « inusitatissime ... pro noctu » (ne era pure discorso in Gellio VIII, 1), e con un aggettivo in Lucilio III, 22 M. *hinc media remis Palinurum pervenio nox.* — *frux.* Il presente verso è citato da Prisciano (v. le fonti), col fr. 184, ad esempio del nom. *frux* (qui col senso di *usus,* « ut *frugi* pro *utili* » M.): cfr. Neue I², 492 sg. e il comm. al testé cit. fr. 184.

243. Festo cita il fr. da questo libro a proposito di *quando* temporale, e il M. lo colloca dopo il precedente: potrebbe essere parte di un discorso del re o di altro duce degli Istri ordinante le mosse precedenti l'assalto al campo romano, che fu dato di buon mattino. Livio XLI, 2, 2: « nebula matutina texerat inceptum; qua dilabente ad primum teporem solis ecc. ».

244. Se il fr., citato di su questo libro da Macrobio a proposito di Virgilio *Aen.* III, 585 sg. (*nec lucidus aethra Siderea polus*), è veramente, come sembra, da accostare al precedente, dovrebbe appartenere

245. hic insidiantes vigilant, partim requiescunt
protecti gladiis sub scutis, ore faventes

246. undique conveniunt velut imber tela tribuno, 410
configunt parmam, tinnit hastilibus umbo,

245. Filarg. a *Georg.* IV, 230; cfr. Servio a *Georg.* I, 18. — 246. Macr. VI, 3, 2. —

alla descrizione delle mosse ordinate dal re o generale, di cui si è detto testé nel comm. al fr. 243.

245. Gli Istri sono all'agguato. — 408. *hic* sarebbe secondo il **M.** (*Q. Enn.* 197 sg.) nominativo plurale, anzi, e veramente, un « meist übersehene Nominativ »: sennonché niente vieta d'intenderlo come avverbio (un nominativo plurale dinanzi a parola cominciante con vocale a tempo di Ennio avrebbe potuto essere piuttosto *hice*: cfr. *haece* fr. 158, v. 271), forse correlativo a un *illic* che seguiva nei versi perduti. — *insidiantes*, quadrisillabo: cfr. il comm. al fr. 43, 94. — 409. *protecti* Colonna, *tecti* cod., *contecti* Merula, *tecti*, ⟨*cum*⟩ B.: cfr. Virgilio *Aen.* VIII, 662 *scutis protecti corpora longis.* — *ore faventes*, « cum religione et silentio », come parafrasa Filargirio (l. cit. nelle fonti). Ai noti passi di Virgilio (*Aen.* V, 71 *ore favete omnes*) e di Orazio (*Carm.* III, 1, 2 *favete linguis*) citati dal M., piú altri esempî e riscontri si possono aggiungere, come Tibullo II, 2, 1 *lingua vir mulierque fave*; Properzio IV, 3, 1 *sint ora faventia sacris*; Ovidio *Am.* III, 2, 43 *linguis animisque favete*; id. *Met.* XV, 677; *Fast.* I, 71; e anche fuori del linguaggio rituale, ad esempio assolutamente in Terenzio *Andr.* pr. 24 *favete, adeste aequo animo et rem cognoscite*; e in greco, Aristofane *Thesmoph.* 39 εὔφημος πᾶς ἔστω λεώς, στόμα συγκλείσας: cfr. Euripide *Bacch.* 70 ecc.

246. Dei codd. di Macrobio uno ha *Ennius in XII*, gli altri *in XV*: il Bergk corresse *in XVI.* Infatti, secondo attesta lo stesso Macrobio, in questi versi, desunti da Omero, *Il.* XVI, 102 sgg., è descritto il combattimento eroico di un tribuno Celio, che verosimilmente ha da essere uno dei due fratelli, le gesta dei quali secondo Plinio *N. H.* VII, 28, 101 (v. il comm. al fr. 236) avrebbero inspirato a Ennio il libro XVI. E dell'eroismo di un tribuno, che nella guerra istrica sostenne con un pugno di valorosi l'impeto dei nemici, parla anche Livio XLI, 2, 9 sg.: « Hunc, in vacua castra impetu facto, Histri, cum alius armatus iis nemo obviam isset, in praetorio instruentem atque adhortantem suos oppresserunt. Proelium atrocius quam pro paucitate resistentium fuit, nec ante finitum est, quam tribunus militum quique circa eum constiterant interfecti sunt ». Con questo episodio concorda assai bene il fr. presente di Ennio: sennonché Livio dà al tribuno il nome di M. Licinio Strabone, mentre Macrobio parla di un Celio, e Livio di due fratelli Cecilii. Ma, sempre nel racconto della guerra istrica, Plinio ricorda altresí in due luoghi diversi (XLI, 1, 7 e 4, 3) due tribuni della terza legione, *T. et C. Aelii*, i quali, piú che Licinio Strabone, parrebbero avere qualche rapporto coi personaggi di cui è fatta menzione in Macrobio e in Plinio. Nei codd. infatti la confusione di nomi quali *Caecilius*, *Caelius*, *C. Aelius* è piú che ovvia, e non è inverosimile quindi che in Livio, in Plinio e in Macrobio si tratti sempre delle stesse persone, e che l'alterazione dei nomi debba attribuirsi esclusivamente ai copisti. Già il Merula sostituí

aerato sonitu galeae. Sed nec pote quisquam
undique nitendo corpus discerpere ferro:
semper abundantes hastas frangitque quatitque.
totum sudor habet corpus multumque laborat, 415
nec respirandi fit copia: praepete ferro
Histri tela manu iacientes sollicitabant

247. concidit, et sonitum simul insuper arma dedere

248. – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – prandere iubet horiturque

247. Macr. VI, 1, 24.— **248.** Diomede 382 K. —

in Macrobio *C. Aelii* a *Caelii*, e fu seguíto dal Bergk e piú recentemente dal B.: il M. per contro, e forse piú probabilmente, emendò *Caelii* in Livio e *Caelium* in Plinio. Quanto poi a Licinio Strabone, o v'è errore in Livio, che avrebbe attribuito a lui un particolare spettante a uno dei fratelli Celii, ovvero l'errore è in Ennio, e da Ennio è passato in Plinio e in Macrobio. Per tutta questa descrizione poi cfr. anche Virgilio, *Aen.* IX, 806-814, che, secondo attesta Macrobio, attinse da Ennio. — 412. *galeae*: « pluralis: supplendum *tinniunt* » (M.). E cfr. Virgilio, *Aen.* IX, 666 sg. *tum scuta cavaeque Dant sonitum flictu galeae*; Omero, *Il.* XII, 160-61. — 412. *nec* = *non*, come non di rado nel latino arcaico: ad esempio in Plauto *Most.* 240 *nec recte si illi dixeris.* Cfr. Sinnio Capitone in Festo 162 e Holtze II, 323; Ribbeck, *Lat. Part.* 24 sg. — 414. *abundantes* (*habundantes* P) è la lezione dei codd., alla quale io ritorno coi vecchi editori di Ennio e col Eyssenhardt, poiché l'emendamento *adundantes* (Castricomio) = « adfluentes, adventantes », accolto dal M., dal B. e ancora dal Merry non si fonda veramente su nessuna autorità sicura. Lo stesso deve dirsi di *obundantes* del Pontano, accettato dal V., perché, come avverte il M., nell'unico esempio di Stazio, *Achill.* I, 102 i codd. migliori hanno invece *abundantes.* D'altra parte l'uso metaforico di *abundare* (« velut imber defluere » Colonna) non è punto piú ardito che ad esempio nel noto passo di Lucrezio V, 917 sg. *quae de terris nunc quoque abundant Herbarum genera ac fruges arbustaque laeta.* — *praepete*: v. il comm. al fr. 43, 91.

247. Il presente verso, che Macrobio cita da questo libro come fonte di Virgilio *Aen.* X, 488, può bene appartenere alla descrizione di questo eroico combattimento del tribuno. E a sua volta il verso di Ennio è probabilmente imitato da Omero: cfr. *Il.* IV, 204, citato a riscontro dai commentatori: δούπησεν δὲ πεσών, ἀράβησε δὲ τεύχε' ἐπ' αὐτῷ: e anche altrove, ad es. XII, 393: ἀμφὶ δέ οἱ βράχε τεύχεα ποικίλα χαλκῷ. — *simul* manca in P.

248. Questo fr. e il seguente si riferiscono verosimilmente all'episodio degli Istri abbandonantisi a gozzovigliare dopo la presa del campo romano e poi sorpresi nel sonno e massacrati dai nemici. V. Livio XLI, 2-4; e cfr. specialmente per il presente fr. 2, 12: « ibi cum omnium rerum paratam expositamque copiam et stratos lectos in quaestorio invenissent regulus accubans epulari coepit. Mox idem ceteri omnes, armorum hostiumque obliti, faciunt ». — *iubēt*: la finale lunga della 3ª ps. dell'ind. pres. della 2ª coniug. è conservata anche in poeti del buon secolo, come

249. –⏑⏑ –⏑⏑ –⏑⏑ – rex deinde citatus 420
convellit sese

250. clamos ad caelum volvendus per aetera vagit

251. qui clamos oppugnantis vagore volanti

252. aestatem autumnus sequitur, post acer hiemps it

249. Servio ad *Aen*. XI, 19. — **250**. Varr. *L. L.* VII, 104. — **251**. Festo 375. — **252**. Prisc. I, 153 H.; Serv. ad *Aen.* VI, 685. —

in Orazio *Carm*. II, 13, 16; cfr. Reichardt, p. 778. — *horiturque*: v. il comm. al fr. 198.

249. Servio cita il fr. senza indicazione di libro ad esempio di *vellere* = *movere*: fu assegnato a questo libro dal M. e riferito all'episodio accennato nel comm. al fr. precedente: è la fuga del re Epulone, di cui cfr. Livio XLI, 4, 7: « Rex tamen Histrorum temulentus ex convivio, raptim a suis in equum impositus, fugit ». — *citatus*: cfr. il *raptim* del passo di Livio testè citato. Lo noto, perchè il M., non si vede bene per quale ragione, spiegò *citatus* come equivalente di *excitatus*.

250. Questo fr. e il seguente (il quale è attribuito da Festo esplicitamente al libro presente) possono riferirsi all'assedio di Nesactium, come credono il M. e altri raffrontando Livio XLI, 11, 3: « Inter ... complorationem feminarum puerorumque milites transgressi murum oppidum intrarunt. Cuius capti tumultum ut ex pavido clamore fugientium accepit rex, traiecit ferro pectus ». Varrone (l. cit. nelle fonti) cita il fr. a proposito di voci d'animali trasportate ad uomini. — *clamos* (cfr. Quint. I, 4, 13: « *arbos*, *labos*, *vapos* etiam et *clamos* aetatis fuerunt ») è emendamento del Lachmann a Lucr. VI, 1260 per la prosodia, essendo la sillaba in tesi e fuori di cesura; codd. e vulg. *clamor*, che il Reichardt p. 779 sg. difende sostenendo essere del tempo di Ennio « ut in omnibus versus sedibus *-or* terminatio producta sit ». Il caso è dubbio: vuolsi nondimeno avvertire che in tutti gli altri esempî superstiti di Ennio *ōr* è sempre in arsi. Cfr. il comm. al fr. 264, v. 439. — *volvendŭs*: v. 22, 31: il Ritschl, *Parergon Plaut. Ter.* p. 27 (leggendo *clamor et ad*) lo fece equivalente di ἐλισσόμενος. — *vagit*: è il belato del capretto, secondo attesta Varrone. Per la metafora cfr. anche Plauto, *Poen.* prol. 30 sg. *ne ... pueri pereant fame Neve esurientes hic quasi haedi obvagiant.*

251. V. il commento al fr. precedente. — *clamos,* già congetturato dal Lachmann a Lucr. VI, 1260 (benchè ammettendo come possibile anche *clamore*) è la lezione precisa di Festo: cfr. l'apparato critico del B. e l'ed. del Thewrewk de Ponor, p. 570, 8. — *vagore*. Festo (v. le fonti): « vagorem pro vagitu », e ne allega questo esempio di Ennio e quel di Lucrezio II, 576 *miscetur funere vagor.*

252. A che cosa si riferiscano propriamente questo fr. (il V., collegandolo col fr. 237, pensava a una sorta d'immagine presa dalle stagioni per illustrare la sentenza quivi contenuta; il M. a una descrizione dell'inverno in Istria) e i seguenti fino al 260 è difficile dire. Questo Prisciano lo cita dal libro XVI (se non v'è errore nei codd.) a proposito di *acer* femminile, di che cfr. anche Servio ad *Aen*. VI, 685: « Sciendum antiquos et *alacris*. et *alacer* et *acris* et *acer* tam de masculino

253. navorum imperium servare est induperantum 425
254. spero, si speres quicquam prodesse potis sunt
255. non in sperando cupide rem prodere summam
256. ingenio forti dextrum latus pertudit hasta
257. – ◡ ◡ – tamen induvolans secum abstulit hasta
insigne – ◡ ◡ – ◡ ◡ – ◡ ◡ – ◡ ◡ – ◡ 420
258. tunc timido manat ex omni corpore sudor

253. Festo 166. — **254.** Festo 333. — **255.** Festo 229. — **256.** Prisc. I, 518 H. — **257.** Macr. VI, 1, 53. — **258.** Macr. VI, 1, 50. —

quam de feminino genere dixisse: nunc masculino utrumque damus, de feminino *alacer* et *acer* nunquam dicimus, licet Ennius dixerit: 'aestatem' e. q. s. ». V. altri passi di grammatici antichi in Neue II³, 19.

253. Il M. colloca il fr., che Festo cita esplicitamente da questo libro, dopo il 249, riferendolo (*Q. Enn.* p. 187) alla descrizione dei grandi apparecchi militari ordinati dal senato per effetto del panico generale. Piú probabilmente (come già pensò il V.) il fr., al pari dei seguenti, è parte di un discorso: da chi detto, e per quale occasione, non è facile congetturarlo con qualche fondamento di verosimiglianza. — *navorum*: v. il comm. al fr. 100, v. 169. — *induperantum*: v. il comm. al fr. 33, v. 61.

254. Questo è certo fr. di una parlata: se sia la stessa che quella cui verosimilmente appartiene il fr. precedente, o un'altra, non si può dirlo con certezza. Il M. lo colloca, col seguente, avanti il fr. 246; il B. dopo il fr. 248, accodandogli i fr. 255; 242; 253. — *speres*, nominativo: v. il comm. al fr. 58. — *potis sunt*, meglio che *potissunt* come scrive il M.: cfr. Neue II², 177 e lo studio di E. Zimmermann, *De verbi 'posse' formis dissolutis*, Lörrach 1889.

255. Per la materia il verso parrebbe accennare a una parlata in risposta a quella cui appartiene il precedente. — *non in* è la lezione dei codd. di Festo e di Paolo, che in mancanza di meglio io mantengo col B. e coi vecchi edd.: il Bergk corresse *non im* (= *eum*), il V. *noenum*, il M. *noli*. — *prodere*, piú che *perdere*, come spiega Festo, è in questo caso « mettere a repentaglio ».

256. Il fr., citato da Prisciano a proposito della quantità della penultima in *pertŭdi* (cfr. il comm. al fr. 116, v. 207), e da lui ascritto esplicitamente a questo libro, appartiene, come il 257, alla descrizione di un combattimento: di quale piú precisamente tra i varî che avevano luogo nel corso del libro non si può dire con certezza. Nullameno il M. li collocò entrambi dopo il fr. 245; e cosí pure il B., premettendovi i fr. 240 e 401: cfr. il comm. a quest'ultimo. — *ingenio* codd., *intenta* B.; *dextrum* Merula, *dextra* codd.

257. Anche questo fr. è citato da Macrobio di sul libro XVI: cfr. il comm. al fr. precedente. — *induvolans*: v. il comm. al fr. 33, 61.

258. Altro fr. che Macrobio cita dal lib. XVI (a proposito di Virgilio *Aen.* III, 175); e potrebbe appartenere ancor esso alla descrizione di un combattimento. Il M. lo colloca col 307 tra i framm. 246 e 247; il B. dopo il 246. — *manăt*: v. il comm. al fr. 43, 81.

259. primus senex bradun in regimen bellique peritus
260. ... hebem ...

LIBER XVII.

261. noenu decet mussare bonos, qui facta labore
nixi militiae peperere 435

259. Festo 278. — 260. Carisio 132 K. — 261. Filarg. a *Georg.* IV, 188; Paolo Diac. 144. —

259. Colloco qui fra gli ultimi, come incertissimo, questo fr., che Festo, salvo errore suo o del cod., assegna al libro XVI, ma è di lezione e di senso assai oscuro. Già *bradun* (*bradyn*) non è, che si conosca, parola latina, e tanto meno può essere, per l'uscita alla greca, forma enniana. Il Merula corresse *bradus*, sostituendo *nec* a *senex*, e aggiungendo *se* come parola ultima di un verso precedente (...*se Primus nec bradus* ecc.); il quale emendamento (che concederebbe di riferire il fr. al re degli Istri Epulone: cfr. Liv. XLI, 1 in.) fu accolto da molti edd., e, omesso il *se*, ancora dal M. Questo *bradus* sarebbe, cito le parole stesse del Merula, « vox petita ab Graecis, quorum lingua Ennio semigraeco fuit familiaris: βραδύς, tardus, segnis »: una metatesi, dunque, di *bardus*, a raffronto della quale il M. cita *precula* per *pergula* che Quintiliano I, 5, 12 rimprovera a Tinga Piacentino, e *crocodilus-corcodilus*, *Trasumennus-Tarsumennus*. L'emendamento, per quanto ardito, potrebbe accettarsi in mancanza di meglio, quando almeno desse al fr. un senso soddisfacente: sennonché per averlo bisognerebbe leggere *nec bradus in regimine*, mentre *in regimen*, cosí com'è nel testo, né potrebb'essere altrimenti, richiederebbe piuttosto innanzi a sé un verbo. Il Bergk emendò prima *bradun* in *ratus* (è la lezione accolta dal V. seguendo il Hug, che vede in questo fr. un accenno a Fabio Massimo che il poeta avrebbe ricordato comparandolo con Scipione), poi a *bradun in* sostituí *Bradylis*, che sarebbe un nome di persona identico al nome illirico *Bardylis*. Ma anche questo emendamento non regge, perché, come gia avvertí l'Havet (*L'hist. rom.* ecc. p. 38), « on ne voit pas comment construire *regimen*, dont le sens est ici le point essentiel ». Il B. in fine riprodusse tal quale la lezione ms.; ma non dice quale senso può avere. Forse c'è una lacuna, o nelle parole *senex bradun in* si cela il verbo concordante con *regimen*; ma è difficile indovinarlo, mancando ogni indizio circa la màteria cui il fr. apparteneva.

260. Di questo accusativo dell'aggettivo *hebes* Carisio (v. le fonti) allegava un esempio di Cecilio (*subito res reddent hebem*, v. 81 Ribb.) e uno di Ennio; ma del passo di Ennio non avanza che la citazione: « Ennius XVI * * ubi Flavius Caper: 'non ut adiectivo (cod. adiunctivo), sed appellativo est locutus' », « quae (nota il B.) num ad Ennii verba spectent dubium est ».

261-271. Poiché col libro precedente il poeta giungeva alla fine della guerra d'Istria, è probabile, a non dir certo addirittura, che in questo e nel successivo egli esponesse gli avvenimenti posteriori; ma è impossibile assegnare gli scarsi e slegati frammenti superstiti a questo o quel fatto determinato. E neppure si può indovinare a qual punto piú preci-

262. it eques et plausu cava concutit ungula terram
263. tollitur in caelum clamor exortus utrimque
264. concurrunt veluti venti, quom spiritus austri
imbricitor aquiloque suo cum flamine contra

262. Macr. VI, 1, 22. — 263. Macr. VI, 1, 21. — 264. Macr. VI, 2, 28. —

samente il racconto si arrestasse: se il framm. 268 fosse veramente del libro XVIII, che è assai dubbio, se ne dovrebbe forse desumere che la trattazione non andasse oltre il 582, dacché il libro (sempre quando si ammetta che a tale fr. si riferisca l'accenno di Gellio XVII, 21, 43, di che v. il comm. al fr. stesso), sarebbe stato composto tre anni avanti la morte di Ennio, ossia appunto nel 582. È poi del tutto inverosimile l'ipotesi dell'Havet (*L'hist. rom.* ecc., p. 41 sg.), che nei libri XVII e XVIII, non che la continuazione del libro XVI, trovasse luogo invece un supplemento retrospettivo sugli avvenimenti compresi tra la guerra d'Etolia (libro XV) e la guerra istrica (libro XVI), i quali avvenimenti, come altrove si è detto (v. il comm. al fr. 236), egli nega che potessero essere esposti nel proemio del libro XVI. A una disposizione così fatta della materia si oppone anzitutto la forma annalistica del poema; inoltre, se quegli avvenimenti intermedî all' Havet erano sembrati troppo meschini perché Ennio si desse la briga di riassumerli nella prima parte del libro XVI (cfr. il comm. al testé cit. fr. 236), come sarebbe mai ammissibile che il poeta stesso consacrasse loro piú tardi non una parte di libro soltanto, ma anzi due interi libri?

261. Il M. scorge in questo e nel fr. 312, da noi collocato fra gli incerti, un avanzo di un proemio speciale che egli suppose andasse innanzi al libro presente come al precedente XVI; cfr. il comm. al fr. 236. — 434. *noenu* è emendamento del V., accolto da tutti gli edd. piú recenti; Filargirio ha *non possunt mussare*, e Paolo *non decet m.*: cfr. il comm. al fr. 154. — *mussare* = *tacere*, in significato attivo: intransitivo è per contro, come avverte il M., in *Fab.* 394: *facito musset obrutus*; al qual luogo Varrone (*L. L.* VII, 101) nota: « mussare dictum quod muti non amplius quam μῦ dicunt ». — *bonos* Paolo, *boni* Filargirio. — *facta labore nixi militiae* Dousa, *factam labore enixi militiam* cod. Vatic. di Filargirio. Il M. supplí: *nixi militiae peperere* ⟨*perennia multo*⟩; e il B. *nixi militiae* ⟨*monumenta sibi*⟩ *peperere*. Il Bergk aveva rifoggiato i due versi cosí: *Non possunt mussare boni qui famam* * * *Nixi militiae multo peperere labore.*

262. Questo fr. e i due seguenti sono stati riuniti dal Pascal in un solo come appartenenti a un' unica descrizione di battaglia. — *eques*: v. il comm. al fr. 138, v. 237. — *concutit ungula terram*: cfr. il fr. 152.

263. *clamōr* vulg., *clamos* Lachmann; ma qui è in arsi: cfr. il comm. al fr. 250 e al fr. seguente. — *utrimque* Merula, *utrisque* codd.

264. Già il Colonna avvertí il riscontro omerico: cfr. *Il.* XVI, 765 sgg. — 438. *spiritus austri*: cfr. col Colonna gli omerici πνοίας ἀνέμου, θύελλα ἀνέμου, e Furio Anziate (fr. 5 Baehr.): *spiritus Eurorum viridis cum purpurat undas.* — 439. *imbricitor*, adunator di pioggia. Nota la finale lunga in arsi, seppure non è semplicemente un residuo della prosodia arcaica (Ritschl, *Opusc.* V, 416), come pensa il Reichardt

indu mari magno fluctus extollere certant 440

265. – ⏑ ⏑ – dux ipse vias

266. tum cava sub monte late specus intus patebat

267. – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – neque corpora firma
longiscunt quicquam

265. Prisc. I, 199 H. — **266**. Festo 343; Non. 222, 33; Prisc. I, 260 H.; cfr. Serv. ad *Aen*. VII, 568. — **267**. Non. 134, 19.

p. 779 sg., confrontando *clamōr* dei framm. 250, 251, 263. Ma in 263 *clamōr* è parimenti in arsi, in 251 deve leggersi *clamos*, e *clamos* può allo stesso modo congetturarsi in 250 (v. il comm. a questi due luoghi): gli altri esempî di *ōr* finale che s'incontrano negli *Ann.* sono in cesura semiquinaria (*genitōr* fr. 57, v. 116) o semisettenaria (*sorōr* fr. 22, v. 37); dubbio è *venerōr* fr. 56. — *indu*: cfr. il comm. al fr. 33, v. 61.

265. *vias* è genitivo. Questa forma arcaica di genitivo della 1ª declinazione non è rara nel linguaggio della poesia epica piú antica: accanto al presente di Ennio, Prisciano (v. le fonti) ne adduce anche esempî di Livio Andronico (*escas*, *Monetas*, *Latonas*) e di Nevio (*terras*, *fortunas*): v. altri passi di grammatici antichi a ciò relativi in Neue I², 5. Nei comici invece non se ne ha altro esempio che *Alcumenas* del 2° prol. all'*Amph.* di Plauto, v. 1 (cfr. tuttavia lo Schroeder negli *Studien* dello Studemund II, 21 sg.): per il linguaggio giuridico cfr. *poinas* nelle XII tav., e i volgatissimi *pater familias*, *mater familias*, *filius familias*. L'« antiqua lectio », come la chiama Servio, *auras* in Virgilio, *Aen.* XI, 801, è probabilmente spuria. Cfr. anche Bücheler-Windekilde, *Grundr.* 63. Secondo il Cocchia, *Riv. di filol. class.* XI, 63 sgg. e lo Stolz, *Lat. Gramm.*³, 125 questa sarebbe la forma primitiva del genitivo singolare dei temi in *a-*: altro invece n'era sembrato al Gandino, *Riv. di filol. class.* V, 101 sgg., e al Fumi, *Note glottol.*, 54.

266. *tum cava* Prisciano, *tum causa* cod. di Festo, *concava* coi codd. di Nonio il M. — *monte* è la lezione della maggior parte dei codd.: solo quelli di Nonio hanno *montis*. C. O. Müller corresse *montei*, accolto da tutti gli edd.: pure il M. nell'ed. di Nonio lesse poi *monti*. E può essere forse la lezione migliore (cfr. Varrone *L. L.* IX, 112): sennonché in favore di *monte*, oltre il consenso di due tradizioni di codd. (Festo e Prisciano), ha qualche peso principalmente il confronto col fr. 43, v. 79, dove potrebbe aversi un altro esempio di *montē* per sola forza di arsi. — *intŭs*: v. 22, 31.

267, 444. *longiscunt*. « *Longiscere* longum fieri [vel frangere] » Nonio; ma Hug seguíto da molti (v. anche K. Sittl, *Arch. f. lat. Lex.* I, 483) corresse « langiscere langidum fieri vel frangi », e perciò *langiscunt* in Ennio qui e nel fr. 269; ma senza necessità: cfr. Baehrens in *Arch.* II, 474 e il Reichardt, p. 91.

LIBER XVIII.

268. hic ut fortis equos, spatio qui saepe supremo 445
vicit Olumpia, non senio confectus quiescit
269. sol aestate diem faciens longiscere longe

268. Cic. *Cat. mai.* 5, 14. — **269.** Non. 134, 19. —

268. La sede di questo fr. è molto incerta. Cicerone (v. le fonti) cita i due versi, come suole, semplicemente col nome di Ennio, senz'altra piú precisa indicazione di libro. Ma dalle sue parole risulta che quivi il poeta parla di sé, e, come dice Cicerone, « equi fortis et victoris senectuti comparat suam ». Perciò il fr. venne accostato alla notizia data da Varrone in Gellio XVII, 21, 43: « Claudium et Tuditanum consules secuntur Q. Valerius et C. Mamilius, quibus natum esse Q. Ennium poetam M. Varro in primo de poetis libro scripsit eumque, cum septimum et sexagesimum annum haberet duodecimum annalem scripsisse, idque ipsum Ennium in eodem libro dicere ». Il presente fr. potrebbe dunque appartenere a questo passo nel quale il poeta, secondo la testimonianza di Varrone, parlava appunto della sua vecchiaia. E sarebbe stato, stando ai codd. di Gellio, nel libro XII. Sennonché non pare verosimile che Ennio, morto settantenne, nel 585, potesse comporre nello spazio di tre anni appena tutti gli ultimi sei libri degli *Annali*, come dovrebbe avere fatto se avesse scritto il libro XII a sessantasette anni. È dunque probabile che la lezione *duodecimum* nei codd. di Gellio sia guasta. Primo il Merula l'emendò in *duodevicesimum*, e fu seguíto, tra altri, dal V. Il M. invece assegnò il fr. al libro XVII, e il B. al proemio del XVI (cfr. il comm. al fr. 236). Io accolgo l'emendamento del Merula e colloco il fr. in questo libro, benché senza soverchia fiducia. — 445. *hic ut* è correzione del B.; codd. *sicut* o *sicuti*. *Hic* ha il valore di *ego*; cfr. il comm. al fr. 123, 218. — *ut fortis equos* ecc. La stessa similitudine, come notò il Colonna, è anche in Sofocle, *Elettra*, 25 ὥσπερ γὰρ ἵππος εὐγενής, κἂν ᾖ γέρων: cfr. il Kaibel a q. l. — 446. *vicit Olumpia* è letteralmente l' 'Ολύμπια νικᾶν greco (v. I. Brenous, *Ét. sur les hellén. dans la synt. lat.* [Paris 1895], 224 sg.). *Vicisse Olympia* si legge eziandio in Plinio, *N. H.* X, 63, 180 e *victos esse ... pugnam illam inclitam Marathoniam* in Gellio XVII, 21, 9; *bella vicisse in* Giustino XLI, 1, 9. — *confectŭs*: v. 22, 31.

269. Il fr. è citato da Nonio immediatamente dopo il precedente 267 con le parole *idem: cum sol* e. q. s., che il B. (v. anche *Arch. f. lat. Lex.* II, 473 sg.) emendò ingegnosamente in *idem XVIII: sol* e. q. s. — *sol aestate diem* B., *sola est eadem* codd., *cum sol aestatem* Bergk, *cum soles tandem* V. — *faciens* Bergk; codd. *facient* e *faciunt*. Per *longiscere* cfr. il comm. al fr. 267. Il Reichardt (p. 91) pensa che il fr. trovasse luogo « in pugnae descriptione, ubi cladem solis aestibus auctam esse narrabatur ». Anche il M. lo attribuisce a una descrizione di battaglia.

270. degrumare forum
271. ⏑⏑ ⏑⏑ ⏑⏑ ⏑⏑ aere fulva

INCERTAE SEDIS RELIQUIAE.

272. atque manu magna Romanos inpulit amnis 450
273. sed sola terrarum postquam permensa parumper
274. exin per terras postquam celerissimus rumor
275. interea fugit albus iubar Huperionis cursum
276. contempsit fontes, quibus ex erugit aquae vis

270. Non. 63, 8. — 271. Gellio XIII, 21, 14. — 272. Scol. Veron. ad *Aen.* V, 241. — 273. Festo 298. — 274. Prisc. I, 334 sg. H. — 275. Prisc. I, 170 H. — 276. *Gramm. Lat.* V, 651 K.; cfr. ib. 626. —

270. Nonio: « grumae sunt loca media, in quae directae quattuor congregantur et conveniunt viae. Est autem gruma mensura quaedam, qua fixa viae ad lineam deriguntur (Par. 7665; *diriguntur* C), ut est agrimensorum et talium. Ennius lib. XVIII [gruma derigere] dixit degrumare forum (V., *degrumari ferrum* codd., *degrumare ferro* Reichardt p. 91, per non espungere *gruma derigere*, ma vi si oppone la prosodia). Cfr. anche Loewe, *Glossae nom.* 150 e *Prodr.* 118.

271. Gellio: « Ennius in annali duodevicensimo a. f. dixit, non 'fulvo', non ob id solum, quod Homerus ἠέρα βαθεῖαν dicit, sed quod hic sonus, opinor, vocabilior visus est et amoenior ».

272. « Apparet favore imbutum Romanorum dici amnem, quisquis ille fuit » (M.). Il B. osserva che correggendo *Romanos* in *germanos*, il fr. potrebbe entrare nel I libro, tra i fr. 28 e 29.

273. Il M. collocò il fr. nel I libro, avanti al fr. 34. — *terrarum* cod. e vulg., *terrai* Lambino.

274. Secondo il V. (p. XXXVII) questo fr. potrebbe riferirsi al ratto delle Sabine: Prisciano (v. le fonti) lo cita dagli *Annali* di Ennio, senza indicazione di libro, ad esempio di *celerissimus*: cfr. il fr. 379. — *exin* v. il comm. al fr. 43, 90.

275. Prisciano allega il fr. ad esempio di *iubar* maschile: il M. lo inserisce nel I libro, in calce al fr. 43. Il testo cosí com'è nei codd. non riesce a un senso molto plausibile: perciò emendarono, il M. *cursum* in *currum* e il B. *fugit* in *facit* (= *perficit*). Avverti *albŭs, Huperionĭs*, e cfr. 22, 31.

276. *ex erugit* Keil da *exerugit* del cod., *sese erugit* V., ma poi (*Ind. lect.* Berol. 1892, 12 sgg.) accettò anche *exerugit*, col confronto del gr. ἐξερεύγεσθαι in Licofrone *Alex.* 725 e altrove, assegnando il fr. al libro XIII e piú precisamente a un discorso di Annibale esortante Antioco alla guerra contro Roma: cfr. Giustino, XXXI, 5. Negli *Excerpta* di Macrobio (v. le fonti) il verso è recato ad esempio di *erugo*, donde deriva il frequentativo *eructo*: cfr. Paolo 83: « erugere semel factum

277. Iuno Vesta Minerva Ceres Diana Venus Mars 455
Mercurius Iovis Neptunus Volcanus Apollo

278. – ◡ ◡ – ◡ ◡ – ◡ ◡ – quom e carcere fusi
currus cum magno sonitu permittere certant

279. tum tonuit laevom bene tempestate serena

280. – ◡ ◡ – ◡ ◡ – ab laeva rite probatum 460

281. – nonis Iunis soli luna obstitit et nox

277. Apul. *De deo Socr.* 2; Marz. Capella I, 42. — **278**. Scol. Bern. a *Georg.* I, 512. — **279**. Cic. *De div.* II, 39, 82; cfr. Varr. in Non. 408, 2. — **280**. Scol. Bern. a *Georg.* IV, 7. — **281**. Cic. *De rep.* I, 16, 25. —

significat, quod eructare saepius; illud enim perfectae formae est, hoc frequentativae ». — *erugit* (dalla rad. *reug*, cfr. ἐρεύγομαι) è esempio arcaico di verbo semplice, come *apiunt* del fr. 152 e simili: manifesto arcaismo è in Gellio XI, 7, 3 il participio *eructum*. Da questi due in fuori, non se ne hanno altri esempi. *Erugit* poi qui è dubbio se sia presente o perfetto. Al Bergk parve perfetto, scorgendovi un accenno all'improvviso scaturire delle acque sul monte Capitolino, che mise in fuga i Sabini col re Tazio (Ovidio, *Fasti* I, 267 sgg.): in tal caso il fr. sarebbe del I libro. Il M. per contro osserva che « rectius ... ad perpetuos qui erant in Capitolino monte fontes possis referre, quos ut vitaret monuit Tarpeia Tatium regem (Prop. V, 4, 48 sgg.).... Tali pacto erit praesens illud *erugit* ».

277. Il Merula e con lui altri edd., come lo Spangenberg e il V., collocarono questo fr. nel libro I, attribuendolo al concilio degli dei, di cui v. il comm. ai fr. 37-42. Il M. invece lo assegnò al libro XV e il B. al II, ponendolo tra i fr. 61 e 62. La varietà stessa delle opinioni mi persuade a dare al fr. la sua sede naturale, che è fra gli incerti, mancando nelle fonti ogni indicazione d'opera e di libro. — 456. *Iovis* nominativo (formato ad analogia dei casi obliqui) s'incontra non di rado negli scrittori arcaici e anche, verosimilmente come arcaismo sporadico, in iscrittori posteriori: v. gli esempî in Neue I², 189 sg. Per la finale breve cfr. 22, 31.

278. Anche questo fr. il M. lo inserisce nel I libro, fondendolo col fr. 400 e collocandolo dopo il precedente 275. — 457. *e* Hagen, *a* cod.

279. Cicerone (v. le fonti): « ad nostri augurii consuetudinem dixit Ennius ... ». Il M. collocò questo fr. e il seguente nel libro III, dopo il fr. 80. — *tum* la piú parte dei codd.: uno, il Vindob., ha invece *cum*, preferito dal M.

280. V. il comm. al fr. precedente: lo scoliasta (v. le fonti): « laeva prospera ... ut Ennius ait ». Il Pascal (*Riv. di filol. cl.* XXV, 98 sg.), leggendo *a laeva* ⟨*nam*⟩ *rite probatum* ⟨*est auspicium*...⟩, vede nel fr. una continuazione del fr. 43, e propone di collocarlo dopo il v. 96.

281. Dagli edd. questo fr. è posto nel IV libro, e riferito all'eclissi del 21 giugno del 354 di R., come alla prima sembra doversi desumere dalle parole stesse di Cicerone (v. le fonti), il quale dice: « erat enim tunc haec nova et ignota ratio, solem lunae oppositu solere deficere .... Id autem postea ne nostrum quidem Ennium fugit. Qui ut scribit anno

282. hos pestis necuit, pars occidit illa duellis
283. – ◡ ◡ – ◡ ◡ – ◡ ◡ – contra carinantes
verba ** atque obscena profatus

282. Prisc. I, 470 H. — 283. Serv. ad *Aen.* VIII, 361. —

trecentesimo quinquagesimo fere post Romam conditam 'Nonis e. q. s.' ». Sennonché nel palimpsesto la parola *trecentesimo* non è nel testo di prima mano, ma bensí soprascritta a *fere* (QUINQUAGESIMO $\overset{ccc}{\text{FERE}}$) dal 1° correttore (*c* dello Pfaff, *De diversis manibus, quibus Cic. de rep. libri in cod. Vatic. correcti sunt*, Heildelb. 1883), che attingeva all'archetipo o emendava di suo capo, e, a differenza del 2° correttore (*c'*), non aveva dinanzi un altro manoscritto. Movendo da questa considerazione il Soltau (*Woch. f. klass. Philol.* III, 979 sgg.) ha mostrato con molti e gravi argomenti che l'eclissi di cui è fatto cenno nel presente fr. di Ennio non può avere avuto luogo nel 354 di R.

282. Il M. pose questo fr. come ultimo del libro IV, ma senza darne ragione: cfr. il comm. ai fr. 90-98. Il Vahlen (*Ind. lect.* Berol. 1892, 4 sg.) crede ora che il fr. sia parte di una esposizione di condizioni generali, probabilmente fatta in un discorso, come già aveva supposto il Merula. — *necuit*: di questa forma di perfetto si cita un altro esempio di Fedro IV, 19, 4 (congetturale) e uno di infinito (*necuisse*) in Columella VI, praef. 7. S'aggiunga il participio *nectus* in Sereno Sammonico 627 Keuch e in CIL. XIII, 2718 (cfr. Georges, *Lat. Wortf.* s. v., piú esatto che Neue III^3, 374). Diomede 366 osserva che le due forme di perfetto « hoc differre malunt, *necui* quasi suffocavi, *necavi* ferro occidi »; e Prisciano I, 570 (cfr. anche ib. 470; 472) avverte: « *necatus* proprie dicitur ferro, *nectus* alia vi ». Sennonché la differenza, cosí posta, non ha fondamento: al piú può affermarsi che negli esempî a noi pervenuti di *necui* e *nectus* si tratta sempre di morte procacciata in altro modo che *ferro*. — *duellis* trisillabo, come nei poeti posteriori (e probabilmente è la ragion del metro che fece sopravvivere siffatta forma arcaica anche nei poeti nuovi), laddove da Plauto è usato come bisillabo: cfr. Lindsay-Nohl, *Lat. Spr.* 307.

283. La lezione è del B.: Servio ha: *contra carinantes verba atque obscena profatus*, che non può formare un esametro, salvo che abbreviando l'*a* finale di *contra* e allungando l'*i* di *carinantes*. Il V. ricostruí: .... *contra carinantes* | *verba* ⟨*atra*⟩ *atque obscena profatus*; e il M., collocandolo tra i fr. drammatici: ◡◡– ◡◡ *contra cárinantes* | *verba aéque* (Castricomio) *obscena profátus*. È del resto fr. assai incerto anche quanto alla materia: il V. e il B. lo posero in principio del libro VI, scorgendovi parole di Postumio in risposta ai Tarentini; ma è una mera supposizione, e in Servio non c'è che il solo nome di Ennio. Quanto a *carīnare* (da non confondere con *carīnare*, fornire di carena), equivale, come spiega Servio, a *obtrectare*: Paolo Diac. 47 lo derivava « a carina, quae est infima pars navis: sic illi » cioè i *carinantes* « sortis infimae »; i moderni invece lo traggono da *căro*, *cărĕre* (v. i passi cit. dal Reichardt, p. 89), pure essendo una difficoltà la quantità della prima sillaba: cfr. nondimeno anche il Keller, *Gramm. Aufs.* 101. Per le glosse relative v. Loewe, *Prodr.* p. 14 e 122, e Reichardt, l. cit.

284. effudit voces proprio cum pectore sancto 465
285. nec rem me decet hanc carinantibus edere cartis
286. – ∪ ∪ – ∪ ∪ – ∪ ∪ – ∪ ∪ – ∪ ruina
mox auferre domos populi rumore secundo
287. quom saevo obsidio magnus Titanus premebat
288. omnes corde patrem praebent animoque benigno 470
circumfusum
289. qui vicit, non est victor, nisi victus fatetur

284. Serv. a *Georg*. II, 424. — **285**. Servio ad *Aen*. VIII, 361. — **286**. Non. 385, 17. — **287**. Non. 216, 23. — **288**. Donato a Ter. *Phorm*. V, 9, 39. — **289**. Serv. ad *Aen*. XI, 307. —

284. Il M. assegnò il fr. al concilio degli dei del libro VI: cfr. il comm. al fr. 119.

285. Fr. di lezione dubbia e di materia incertissima. Servio lo cita col 283 col semplice nome di Ennio senz'altra indicazione né d'opera né di libro a proposito di *carinare* = *obtrectare* (cfr. il comm. al testé cit. fr. 283). Lo Spangenberg, seguíto dal V., dal M. e dal B., lo assegnò al proemio del libro VII, riferendolo al giudizio che quivi era dato di Nevio (v. il comm. al fr. 123). Che appartenga invece alle *Satire*? — *nec rem me* M., *nec me rem* Ilberg, *neque me* Servio. Il B. assai arbitrariamente rifoggiò il fr. in due versi cosí: –∪∪ –∪∪ –∪∪ –∪∪ – *neque* ⟨*Naevi* | *opram*⟩ *me decet hanc carinantibus laedere cartis*.

286. La lezione è del M.: per gli emendamenti v. il comm. al fr. 147. Anche il M., che pure colloca con altri edd. il fr. nel libro VII, è molto perplesso quanto alla materia di esso: « haec utrum » egli osserva « ad Sp. Cassii vel alius ex Romanis, qui tyrannidem affectasse dicebantur, eversam domum an ad urbem aliquam hostium deletam pertineant, plane incertum ».

287. Il framm., cit. da Nonio senza indicazione di libro, fu assegnato all'VIII degli *Annali* dal M., che vi scorse ritratto il « terror Romanorum propter adventum Hannibalis ». — *saevo* Iunio (codd. *suo*). — *Titanŭs* (Merula, codd. *Titanum*): secondo la flessione latina: v. Neue I², 821.

288. Il M. assegnò il fr. al libro VIII, ponendolo avanti al fr. 154, e supponendovi parole dette « a Minucio eiusque militibus grates agentibus Fabio, quod eos ex proelio temere cum Hannibale conserto expedisset »: cfr. Livio XXII, 30, 2. — *patrem* codd., *patres* B. — *praebent* vulg., *debent* cod. Oxon., *perhibent* Ilberg. — *circumfusum* vulg., *circumfi*... e *circum suam* codd., ⟨*dant*⟩ *circumfusum* M., facendo *dant circumfusum* = *circumfundunt*; cfr. Pacuvio, 30 Ribb. *dic* ⟨*mihi*⟩ *quid faciam: quod me moneris, effectum dabo*.

289. Il V. (p. LIII) congettura che questo possa essere frammento del VI libro e appartenere al colloquio tra Pirro e Cinea (v. il comm. al fr. 113); laddove il M. lo colloca col seguente 290 nel libro VIII dopo il fr. 167, scorgendovi « verba Romanorum negantium se bello victos testantiumque animos paratos ad resistendum donec aliquis ex gente sua superesset ».

290. dum quidem unus homo Romanus toga superescit
291. unum surum ferre tamen, defendere possunt
292. Marsa manus, Paeligna cohors, Vestina virum vis 475
293. dum clavum rectum teneam navemque gubernem

290. Festo 302. — **291**. Festo 286; cfr. 298 e Paolo 299. — **292**. Donato 398 K.; cfr. Caris. 282; Diom. 446; Pompeo 303. — **293**. Isid. *Orig*. XIX, 2; Quint. II, 17, 24. —

290. *superescit* « significat supererit ». Festo, l. cit. nelle fonti. L'arcaico *esco* per **es-sco* è propriamente incoativo dal tema *es-* di *esse*: se ne hanno altri esempî nelle XII tav., in Accio 266 Ribb., e ancora in Lucrezio (I, 619) e in Cicerone *De legg.* III, 3, 9 (cfr. Neue III³, 602 sg. e Reichardt p. 115).

291. Anche questo fr. il M. lo colloca nel libro VIII in calce al precedente 290; ma è incertissimo pur nella lezione. Festo 286 ha: « Item *unum usurum surus ferre tamen defendere possunt.* Suri autem sunt rustes et hypocoristicos surculi »; 298: « Surum dicebant, ex quo... su est Plau... non est tibi ... um, item: nam qui... cus surculis... rum, tum poli ... aut asulae ... rus surum ... re possent »; e Paolo 299: « Surum dicebant, ex quo per deminutionem fit surculus. Ennius: *Unus surus surum ferret, tamen defendere possent* ». È assai difficile trarre i passi guasti di Festo a una lezione attendibile. Il Merula congetturò: *unus* | *surus surum ferret, tamen ... defendere posset*; C. O. Müller: *in unum* | *surum ad surum ferte: tamen defendere possent*; l'Ilberg: *una* | *surum surus ferire, tamen defendere possunt*; il V.: *unum in* | *sorum suros ferte*: *ita enim defendere possunt*; il M.: *unum surum ferre tamen, defendere possunt*, ch'è la lezione seguíta da me in mancanza di meglio; il B.: *unus* | *dum quit surum ferre tamen, defendere possunt*; il Reichardt (p. 84): *unus sŭrum Surus ferre, tamen defendere posset*, riferendo il fr. a qualche episodio guerresco: « nam », egli avverte, « *Surus* videtur intellegendus esse Syrus aliquis, qui suro si non hostes depellere, at tamen locum defendere poterat »; e finalmente il Wölfflin (*Arch. f. lat. Lex.* VI, 508), che consente col M. circa la collocazione del fr., *unum Surŭs ferire, tamen defendere possunt*: intendendo che *Surus*, il piú valoroso elefante di Annibale (cfr. Plinio *N. H.* VIII, 5, 11), avesse colpito con la proboscide un romano, e che questo avesse potuto essere salvato dai suoi.

292. Sarebbe ancora fr. del libro VIII secondo il V., che lo pone dopo il 167, riferendolo col confronto di Silio VIII, 497 sgg. ai grandi apparecchi militari intrapresi da Roma dopo la sconfitta del Trasimeno (p. LXII); ma siffatto accenno a schiere combattenti per Roma poteva pur trovare luogo, come osserva il M., in infinite altre parti del poema. — *Vestina* Dousa; *festina* codd. — *virum vis*. Il M. cita l'omerica ἱερὴ ἲς Τελεμάχοιο (*Od.* II, 409 e altrove piú volte) e Lucrezio I, 728 *rebus opima bonis, multa munita virum vi.*

293. Isidoro (v. le fonti): « clavus est quo regitur gubernaculum, de quo Ennius: *dum* e. q. s. »; Quintiliano: « nam et gubernator vult salva nave in portum pervenire. Si tamen tempestate fuerit abreptus, non ideo minus erit gubernator, dicetque notum illud: *dum ... teneam* ».

294. – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – ratibusque fremebat
imber Neptuni
295. – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑ furentibus ventis
296. labitur uncta carina per aequora cana celocis 480
297. – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – fluctusque natantes
298. tonsillas apiunt, configunt litus aduncis
299. navibus explebant sese terrasque replebant

294. Serv. ad *Aen.* XI, 299; cfr. *Georg.* I, 12. — **295.** Serv. ad *Aen.* I, 51. — **296.** Isid. *Orig.* XIX, 1. — **297.** Serv. ad *Aen.* VI, 705. — **298.** Isid. *Orig.* XIX, 2. — **299.** Serv. ad *Aen.* VI, 545. —

Il fr. appartiene dunque alla descrizione di qualche traversata fortunosa, come quella, ad esempio, di Scipione: v. il comm. al fr. 181. — *dum* è la lezione di Quintiliano: Isidoro ha invece *ut.*

294. Servio: « antiqui aquae sonitus fremitus dicebant. Ennius ... ».

295. Servio a Virgilio (l. cit. nelle fonti) *furentibus austris*: « legerat apud Ennium 'f. v.' sed quasi asperum fugit et posuit austris pro ventis ». Nota *furentibŭs* e v. 22, 31.

296. Isidoro: « celoces, quas Graeci κέλητας vocant, id est veloces biremes vel triremes, agiles et ad ministerium aptae ». V. altri passi di glossatori raccolti dal Wessner, *Comment. philol. Ien.* VI, 123; e cfr. eziandio il fr. 226.

297. Servio: « praenatat, praeterfluit; et contrarie dicitur. Nam non natant aquae, sed nos in ipsis natamus. Ennium igitur secutus est, qui ait ... ».

298. Il fr. potrebbe far parte coi precedenti di uno stesso episodio. — *tonsillas.* Isidoro: « tonsilla uncinus ferreus vel ligneus, ad quem in litore defixum funes navium illigantur. De quo Ennius ... ». Cfr. anche Festo, 356 (il passo è guasto e lacunoso); Paolo 357: « Tonsilla palus dolatus in acumen et cuspide praeferratus, qui navis religandae causa in litore figitur »; 224: « Prymnesius palus, ad quem funis nauticus religatur, quem alii tosillam dicunt »; Pacuvio 218 Ribb. *tosillam* (Prisciano legge *tonsillam*) *pegi lecto in litore*; Accio 574 Ribb. *tonsillas litore in lecto edite. Tonsillas apiunt* è la lezione del cod. Guelferb.; altri hanno *tonsillam sapiunt* e *tonsillas rapiunt.* — *apiunt.* Del semplice *apio* non si conosce altro esempio che il presente di Ennio, cui sono da aggiungere i cenni che se ne hanno in grammatici e glossatori: vedili raccolti dal Reichardt, p. 127 sg. — *aduncis* M. (che suppone seguisse *dentibus* o somigliante), codd. *aduncias* e *aduncas*, B. *ad unceis* (facendo *litus ad* = *ad litus*).

299. *explebant.* La spiegazione di Servio « *explebo* est minuam » non ha senso. Recentemente intese il Reichardt, p. 48: « *navibus explebant sese* pro *navibus egrediebantur* ... Singularem iudica Ennianam illam locutionem atque ita explica, ut privativa sit *ex* praepositio et verbum *explebant* sequenti *replebant* per adnominationem opponatur ». Il fr. accenna a una descrizione di sbarco: forse quello di L. Marcio Censorino

300. silvarum saltus, latebras lamasque lutosas
301. flamma loci postquam concussast, turbine saevo 485
302. cum magno strepitu Volcanum ventus vegebat
303. Hispane, non Romane memoretis loqui me

300. Comm. Cruq. a Or. *Epist.* I, 13, 10. — **301.** Scol. Vatic. a Ter. *Heautont.* II, 3, 4. — **302.** Festo 153. — **303.** Caris. 200 K.; cfr. Festo 286. —

e Manio Manilio dinanzi ad Utica nella terza guerra punica; o potrebbe essere altrimenti la fine dell'episodio al quale non è illecito supporre appartenessero anche i framm. 293 sgg.

300. Dal commentatore Cruquiano questo verso di Ennio è addotto, senz'altra indicazione d'opera nè di libro, a illustrazione del vocabolo *lamas*, « lacunas maiores, continentes aquam pluviam seu caelestem: ἀπὸ τοῦ λαιμοῦ, id est ingluvies et vorago viarum seu fossae fluviorum ». Il Wezel (*De C. Silii Italici cum fontibus tum exemplis* [Leipz. 1873], p. 22) congetturò trattarsi di un accenno alla Sardegna, e il M. su la base di questa congettura assegnò il fr. al libro X (= IX della vulg.), osservando: « notum a. 204 a M. Catone quaestore Ennium ex Sardinia deductum Romam ». Il Pascoli invece suppose, benché, egli dice, senza troppa fiducia, che possa appartenere a una descrizione dell'Africa rispondente al passo di Livio XXIX, 27, 12: « ubi inluxit, ventus idem coortus nebula disiecta aperuit omnia Africae litora ».

301. Di questo e del seguente il M. formò un solo fr., collocandolo nel libro X (= IX di questa ed.) e riferendolo dubbiosamente all'incendio del campo di Siface: cfr. Livio XXX, 5, 6, e Silio XVII, 96 sgg., dove al Wezel, l. cit. nel comm. al fr. precedente, parve di scorgere una reminiscenza del secondo verso di Ennio. E in Silio appunto si tratta dell'incendio del campo di Siface. Sennonché il Wezel stesso notò qualcosa di simile nel medesimo Silio XIV, 307 sgg.; e qui si tratta di altro. — *concussa est turbine* vulg., *concussa preturbine* cod. (*ē* et *p̄* confusa, B.).

302. *ventŭs*: v. 22, 31. — *vegebat*, eccitava. Cfr. Nonio 183, 1: « veget pro vegetat vel erigit vel vegetum est ». Accanto al senso transitivo, che ha qui come in *Ambracia* 32 M. *aequora salsa veges ingentibus ventis* e in Pomponio 78 Ribb. *animos Venus veget voluptatibus*, Varrone *Sat. Men.* 351 B. *lyram ... motibus diis veget* (e Plauto *Mil.* 657 accettando la congettura del Brix), l'arcaico *vegere* avrebbe dunque, stando alla testimonianza di Nonio, anche senso intransitivo, come secondo L. Müller (ed. di Nonio p. 268) in Varrone ib. 268 B. *viget, veget utpote plurimum*. Il Brix invece (a Plauto *Mil.* 657) è d'avviso che sia sempre transitivo: nell'esempio ultimo di Varrone dovrebbe farsi *plurimum* oggetto di *veget*. Cfr. eziandio il Reichardt, p. 116.

303. Carisio cita il fr. a esemplare l'avverbio *Hispane*: « Hispane Ennius Annalium libro »; ma nei codd. è caduto il numero del libro, se pure non fu confuso con l'H iniziale di *hispane*. Il Colonna ravvisò una parte di questo fr. nelle parole *ispani non ro.* che nel passo lacunoso di Festo p. 286 seguono al fr. 209, e lo attribuì perciò al libro XI, e con lui il B. lo accodò al predetto fr. 209. Nello stesso libro XI lo collocò

304. septingenti sunt, paulo plus aut minus, anni,
augusto augurio postquam incluta condita Roma est
305. moribus antiquis res stat Romana virisque 490
306. – ◡ ◡ – ◡ ◡ – succincti corda macaeris
307. et tum sicut equos qui de praesepibus fartus
vincla suis magnis animis abrupit et inde

304. Varr. *R. R.* III, 1, 2; Svet. *Oct.* 7. — **305.** Agost. *De civ. dei* II, 21; Volcaz. Gallic. *Avid. Cass.* 5. — **306.** Serv. ad *Aen.* IX, 678. — **307.** Macr. VI, 3, 7. —

lo Spangenberg, leggendo *Hispane non, Romane m. l. m.* e attribuendolo a un'orazione di Catone in Ispagna (« memoratis », egli parafrasa, « Romano more me loqui, non Hispano, i. e. ut decet viro Romano, nec Hispano »). Anche il Hug e il V. pensarono che possa essere del lib. XI, ma riferendolo a un ispano, « qui se Romane nescire iactaret » (V., p. LXXI). — *memoretis*: v. 22, 31.

304. Ennio anticipava di circa un secolo la fondazione di Roma (cfr. F. Ritter, *Rh. Mus.* II, 481 sgg.; L. Müller, *Q. Enn.* 148; C. Pascal, *Riv. di filol. cl.* XXV, 95 n.: altro ne parve invece a O. Ribbeck, *Rh. Mus.* X, 273); ma non è una ragione sufficiente per collocare nel libro XV, come fa il M., il presente fr., che nelle fonti è citato da Ennio senza indicazione né d'opera né di libro. Trattandosi d'una designazione cronologica in cifra rotonda, è chiaro che potrebbe con pari verosimiglianza assegnarsi a uno qualsisia fra i libri, ove sono esposti gli avvenimenti piú prossimi ai tempi di Ennio.

305. Anche questo fr. fu assegnato dal M. al libro XV, ma senza chiara ragione. Nelle fonti è citato semplicemente da Ennio, senz'altra piú precisa indicazione; e per la materia potrebbe eziandio attribuirsi ad altri luoghi, per esempio all'orazione di Catone nel libro XI: v. il comm. ai fr. 211-213.

306. A commento di *armati ferro* in Virgilio, l. cit. nelle fonti, Servio scrive: « aut bene instructi armis aut, ut Asper dicit, ferrea corda habentes, id est dura et cruenta cogitantes, ut Ennium sit secutus, qui ait s. c. m. ». Di qui dedusse il Merula, al quale assente ancora il V., che l'emistichio di Ennio appartenesse al libro XV, e piú precisamente all'episodio sul quale, secondo Macrobio, Virgilio avrebbe modellato la sua narrazione di Pandaro e Bizia (*Aen.* IX, 672 sgg.; v. il comm. al fr. 234 in fine), dacché la frase di Virgilio che Aspro afferma imitata da Ennio si legge appunto in questa narrazione. Ma l'imitazione non esclude che l'emistichio di Ennio potesse anche trovarsi in tutt'altra parte; né, come si è veduto nel comm. al fr. 234, è certo che l'episodio enniano appartenesse veramente al libro XV.

307. Macrobio cita il fr. come imitazione omerica (*Il.* VI, 506 sgg. = XV, 263 sgg.), e lo pone a paragone con l'imitazione di Virgilio (*Aen.* XI, 492 sgg.); ma non dà indicazione di libro. Il M. lo attribuí al XVI, collocandolo dopo il fr. 246. — 493. *vincla*: *vinclum* (t. *vinc-lo-*), come fu già avvertito nel comm, al fr. 212 a proposito di *pediclus*, è forma arcaica in confronto di *vinculum*, svoltosi per inserzione di vocale sva-

fert sese campi per caerula laetaque prata
celso pectore, saepe iubam quassat simul altam, 495
spiritus ex anima calida spumas agit albas

308. ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – vertunt crateras ahenos

309. ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – animus cum pectore latrat

310. ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – clamore bovantes

311. ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – pausam fecere fremendi 500

312. audire est operae pretium procedere recte
qui rem Romanam Latiumque augescere vultis

308. Servio ad *Aen.* IX, 164. — **309-311**. Varr. *L. L.* VII, 103 sg. — **312**. Porfir. ad Or. *Sat.* I, 2, 37; cfr. Nonio 478, 17. —

rabatica; pure sopravvisse nei poeti piú recenti per ragioni metriche: cfr. il Wotke, *Wien. Stud.* VIII, 137 sg. e anche il Klotz, *Altröm. Metr.* 169. — *abrupit* (Merula *abrumpit*). Secondo il Wölfflin (*Arch.* II, 275) Ennio iniziò l'uso di *abrumpere* con *vincla*, perché il presente è non solo il primo esempio che se ne conosca (che potrebbe essere anche dovuto al caso), ma eziandio l'unico che s'incontri nella latinità arcaica, la quale si contentò del semplice *rumpere.* — 494. *per caerula laetaque prata*: « aptius v. 146 [= 144 di questa ed.] *ponti caerula prata.* Cf. Propert. V, 2, 43 *caeruleus cucumis*; Manil. V, 260 sg. *caeruleum foliis viridemque in gramine collem conseret et veris depinget prata figuris* » (M.). *Caerulus* = verde scuro è anche in Ovidio *Met.* X, 98 *bacis caerula tinus* (cfr. Plinio *N. H.* XV, 30, 128); XI, 158 *quercu coma caerula tantum tingitur*; *Ars am.* II, 518 *caerula quot baccas Pallados arbor habet.*

308. Il fr. è citato da Servio come emistichio enniano, senza indicazione di libro. Il M. lo riferí, col 397, allo stesso episodio al quale appartiene il fr. 248, e li collocò entrambi in calce a questo nel libro XVI; ma potrebbe appartenere a tutt'altro. — *cratĕrăs.* Questa forma alla greca è strana in Ennio, presso il quale ci attenderemmo piuttosto la flessione latinizzata *cratera*, *craterae* (nel fr. 397 abbiamo infatti l'abl. *crateris*). Ma forse il poeta vi si appigliò per necessità prosodica, se pure non si vuole ammettere che egli abbia inserito testualmente la forma greca: cfr. il comm. al fr. 101, v. 171.

309-311. Questi tre framm. sono citati da Varrone col fr. 250 e con esempî di altri autori in una enumerazione di metafore « ab animalium vocibus ... in homines »; e il M. li collocò nel lib. XVI dopo i fr. 250-251, ma senza ragione.

312. I due versi sono addotti come *Enniani* da Porfirione a proposito di Orazio, l. cit. nelle fonti, dove sono parodiati, e il secondo è citato da Varrone in Nonio senza nome di autore. Il M. li collocò in capo al libro XVII, come parte del proemio speciale di questo libro: cfr. il comm. al fr. 261. — *procedere* = *succedere.* — 502. *augescere* Porfirione, *alciscere* i codd. di Nonio, *altiscere* B.

313. nos sumus Romani, qui fuimus ante Rudini
314. optuma cum pulcris animis Romana iuventus
315. quom sese exsiccat somno Romana iuventus 505
316. pandite sultis genas et corde relinquite somnum
317. olli cernebant magnis de rebus agentes
318. hic pede pes premitur, ⟨hic⟩ armis arma teruntur
319. – ◡ ◡ – hic tum nostri cessere parumper

313. Cic. *De or.* III, 42, 168. — **314.** Donato a Ter. *Phorm.* III, 1, 1. — **315.** Latt. a Stazio *Theb.* VI, 27. — **316.** Festo 343; cfr. Paolo 342 e 94. — **317.** Serv. ad *Aen.* XII, 709. — **318.** *Bell. Hisp.* 31. — **319.** *Bell. Hisp.* 23. —

313. Il V. collocò il fr. nel libro XVIII, e il M. nel XVI, tra i fr. 236 e 237, ascrivendolo al proemio speciale di questo libro, di che v. il comm. al fr. 236. — *fŭimus*: cfr. il comm. al fr. 64.

314. Donato: « cum istoc animo pro ' huius animi '. Ennius ... ».

315. Lo scoliasta di Stazio: « *cornu perfuderat omni* [*Theb.* II, 144]. Nam sic a pictoribus simulatur, ut liquidum somnum e cornu super dormientes videatur effundere. Sic Ennius ... ». — *exsiccat* (*exiccat*) codd., *siccat* B.; ma non si vede la necessità di questo emendamento.

316. *sultīs* (*sultigenas* Paolo, *sultigenias* cod. di Festo): mentre gli affini *sis* e *sodes* sono d'uso corrente anche nel latino seriore, di *sultis* per *si vultis* non si hanno esempî che negli scrittori arcaici, cioè in Catone (Festo 301) e piú volte in Plauto: vedili raccolti dal Reichardt, p. 116 sg.

317. *olli*: v. il comm. al fr. 36, e cfr. Servio ad *Aen.* XI, 136: « *olli* illi, secundum Ennium ». — *cernebant.* Servio (v. le fonti) cita il fr. appunto a illustrare in Virgilio (*inter se coiisse viros et cernere ferro*) l'uso del verbo semplice per il composto *decernere.*

318. Il fr. è rifatto sul testo del *Bell. Hisp.* (« hic, ut ait Ennius, pes pede premitur, armis teruntur arma »), dove le parole di Ennio non hanno piú misura di verso. Seguo nella lezione il B., che aggiunge il secondo *hic* (il V. invece inserí *atque*); *pede pes* emendò già il M., preponendo *et*; e *arma teruntur* il Merula. Quanto al contesto, il verso è manifesta imitazione omerica (*Il.* XIII, 130 sg. φράξαντες δόρυ δουρί, σάκος σάκει ..., ἀσπὶς ἄρ' ἀσπίδ' ἔρειδε, κόρυς κόρυν, ἀνέρα δ' ἀνήρ), poi ripresa da Furio Bibacolo fr. 11 Bähr. *pressatur pede pes, mucro mucrone, viro vir*, e da Virgilio *Aen.* X, 361 *haeret pede pes densusque viro vir*; cfr. Macrobio VI, 3, 5.

319. *hic tum* aggiunse il B. dal testo del *Bell. Hisp.*; altri assegnano a Ennio solo le tre parole *nostri cessere parumper.* — *parumper.* Dalle parole del *Bell. Hisp.* che seguono immediatamente a queste di Ennio (« itaque praeter consuetudinem cum a nostris animadversum esset cedere ») il M. desume che anche qui *parumper* abbia il significato di *cito* (cfr. il comm. al fr. 23). E probabile: ma non è escluso neppure che le parole « itaque ... cedere », piuttosto che a tutto l'inciso *cessere parumper*, si riferiscano strettamente al solo *cessere*; nel qual caso l'av-

320. impetus haut longe mediis regionibus restat 510

321. oscitat in campis caput a cervice revolsum
semianimesque micant oculi lucemque requirunt

322. quomque caput caderet, carmen tuba sola peregit,
et pereunte viro raucus sonus aere cucurrit

323. cum legionibus quom proficiscitur induperator 515

324. iam cata signa fere sonitum dare voce parabant

325. inde patefecit radiis rota candida caelum

326. vix sol iam conplere coum terroribus caeli

320. Festo 282, 285. — 321. Serv. ad *Aen.* X, 396. — 322. Latt. a Stazio *Theb.* XI, 56. — 323. Cassiodoro 207 K. — 324. Varr. *L. L.* VII, 46. — 325. Isid. *Orig.* XVIII, 36. — 326. Isid. *De nat. rer.* 12. —

verbio *parumper* potrebbe anche avere il suo significato solito di « per poco ».

320. Festo cita il fr. ad esempio di *restat* « pro distat ». — *haut* vulg., *aut* cod., *ut* B. — *regionibŭs*: v. 22, 31.

321. Questo fr. e il seguente furono riuniti in un solo dal Merula (preponendo il 284) e dal M. (preponendo il 283).

322, 514. *raucus* è la lezione del cod. Parigino 8064 (già supposta per congettura dal B.); vulg. *raucum*.

323. Cassiodoro: « *cum* praepositio per *c* scribenda est; *cum* adverbium temporis, quod significat 'quando', per *q*, discretionis causa, ut apud Ennium: ' cum legionibus quum ' e. q. s. ». Se non v'ha errore nei codd., il passo potrebbe essere documento dell'antichità della falsa grafia *quum* (che risalirebbe dunque almeno al tempo di Cassiodoro); ma l'errore è assai probabile. Certo Ennio scrisse *quom*, a buon diritto restituito dal B. — *legionibŭs*: v. 22, 31. — *indŭperator* vulg. (cfr. il comm. al fr. 33, 61), *imperator* codd.

324. *cata*: v. il comm. al fr. 193. — *fere* vulg., *ferae* Flor., *fera e* (*e ... dare* tmesi per *edere*) B.

325. Isidoro: « rotis quadrigas currere dicunt ... propter solem, quia volubili ambitu rotat, sicut ait Ennius ». Cfr. Servio ad *Aen.* VI, 748.

326. È fr., non che di interpretazione, anche di lezione molto incerta. I codd. hanno *vix solum complere choum* (o *cous*) *terroribus caeli*: *vix sol iam* è emendamento del M.: da un cod. lo Scaligero (a Festo 39) *pilam vix Sol mediam complere c. t. c.*; H. Ilberg, seguíto dal V., *vix solidum complere c. t. c.*; l'Havet (*Arch.* II, 266) *vix* (= *subito*) *solum complere cohum fervoribus caeli*; il B. (ib. 474) ⟨*terraeque*⟩ *pilam vix Sol media conplere cohi torroribus coepit*. — *coum*: così scrivo col Lindsay-Nohl, *Lat. Spr.* 270 n., poi che la forma è da raccostare a *cŏvus* donde *căvus*, con *o* conservato come in *ovis* gr. ὄ(F)ις, ch'è l'etimologia data già da Varrone *L. L.* V, 135 (propriamente « sub iugo medio cavum, quod bura extrema addita oppilatur »). Varia è per contro la grafia del vocabolo negli antichi grammatici, certo per falsa etimo-

327. inde loci lituus sonitus effudit acutos
328. succincti gladiis media regione cracentes 520
329. atque atque accedit muros Romana iuventus
330. aut permarceret paries percussus trifaci

327. Paolo 116. — **328.** Paolo 53. — **329.** Gell. X, 29, 2; cfr. Non. 530, 3. — **330.** Paolo 367. —

logia, e piú varie ancora le spiegazioni date di esso. Cosí Paolo 39 scrive: « cohum poetae caelum dixerunt, a chao, ex quo putant caelum esse formatum » (la medesima etimologia si legge nel glossatore Placido *CGL.* V, 14 = V, 59, ma la scrizione è *chovm* o *covm*); Diomede 365 K.: « cohum apud veteres mundum significat, unde subtractum incohare »; e in fine Isidoro (v. le fonti): « cous est quo caelum continetur, unde Ennius ... ».

327. *inde loci*: v. il comm. al fr. 15.

328. *cracentes* = *graciles* (Paolo, l. cit. nelle fonti), col quale ha comune, non che il significato, anche il tema, con *c* in luogo di *g* per l'uso arcaico della lettera *c* ad indicare tanto la gutturale sorda *c* quanto la sonora *g*: altri esempî dello stesso scambio abbiamo in *cracilo* di Turpilio (in Nonio 116, 13: *cracilo* vulg.; *cracile* L. H_1; *gracili* H_2, G); in *virco* dell'iscrizione di Dueno; in *acetare* « quod nunc dicimus agitare » Paolo 23 e simili; cfr. Corssen *Ausspr.* II², 8 e Stolz *Hist. Gr.* I, 262.

329. Gellio, parlando di *atque*, nota: « si gemina fiat, auget intenditque rem de qua agitur, ut animadvertimus in Q. Enni annalibus, nisi memoria in hoc versu labor: *atque atque* e. q. s. ». Un solo cod. di Nonio (v. le fonti), il Lugdun. I, ha di prima mano *adque* in luogo del secondo *atque* (il primo manca); sennonché è errore certo, ritrovandosi nello stesso cod. e della stessa mano anche *adque* nell'esempio di Virgilio (*Georg.* I, 203) che viene appresso, dove senza dubbio è da leggere *atque*. Inaccettabile è poi l'interpretazione di Nonio, che dà a questo *atque* il senso di « festine et intrepidanter »; dove la spiegazione di Gellio ci rapporta a uno di quei casi di sovrabbondanza stilistica, che sono sí frequenti negli scrittori arcaici (cfr. Plauto, *Trin.* 756 *ergo igitur*; XII tav. III, 2 *post deinde*; Catone, *Agri cult.* 88, 1 *in die cotidie*, e v. altri esempî di congiunzioni ed avverbi similmente accoppiati raccolti dall'Altenburg, *Jahrbb.* suppl. XXIV, 488 sg.), benché il presente sia esempio unico di pura e semplice ripetizione della stessa parola. Il Wölfflin suppose che *atque atque* stia qui per *adque adque*, dove *ad* sarebbe avverbio di luogo; ed ebbe assenziente lo Schmalz. — *accedit* Gellio, *accendit* varî codd. di Nonio.

330. *permarceret* è la lezione del cod. Guelferb., non senza verosimiglianza difesa dal Thewrewk de Ponor col confronto di Publilio Siro (inc. p. 369 Ribb.³; ma è passo sospetto al Bernhardy, *Grundr.* 460) *luxuriae rictu Martis marcent moenia*; gli altri codd. hanno *permaceret*, manifestamente corrotto: C. O. Müller congetturò *perluceret*, il V. *permaceat*, il B. *super inrueret.* — *percussŭs*, v. 22, 31. — *trifaci*: Paolo (l. cit. nelle fonti): « trifax telum longitudinis trium cubitorum, quod catapulta mittitur »; cfr. Gellio X, 25, 2.

331. quae valide venit intus falarica missa ⏑ – ⏑
332. quaerunt in scirpo, soliti quod dicere, nodum
333. non si lingua loqui saperet quibus ora decem sint, 525
immo etiam ferro cor sit pectusque revinctum
334. multa foro ponit et agoeae longa replentur

331. Non. 555, 16. — **332**. Festo 330. — **333**. Scol. Bern. a *Georg.* II, 43 e cod. Parig. 7960 (*Rh. Mus.* XVII, 143). — **334**. Isid. *Or.* XIX 2; cfr. Mai *Auct. class.* VIII, 29. —

331. Leggo il verso con l'emendamento del B. (*venit intus*, codd. *veniunt*), che è il meno arbitrario fra quanti ne vennero proposti. Il confronto con Virgilio, *Aen.* IX, 705 fece rifoggiare al Iunio il verso cosí: *quae valido venit contorta falarica missu*, che è la lezione volgata di presso che tutte le edd. dal Merula al V. e al M.: il Colonna conservò *valide* dei codd., e il V. suppose anche *valido venit vibrata f. missu*; in fine il Müller nell'edizione di Nonio (II, 234, 15) corresse *quom valido venit contorta falarica nisu.*

332. Festo: « Scirpum (vulg., *scriptum* cod.) est id, quod in palustribus locis nascitur leve et procerum, unde tegetes fiunt. Inde proverbium est in eas natum res, quae nullius impedimenti sunt, in scirpo nodum quaerere ». Per il proverbio cfr. anche Plauto, *Men.* 247; Terenzio, *Andr.* 941; Lucilio fr. 16 Baehr.; e v. altri riscontri di scrittori posteriori in Otto, *Sprichw.* 312 sg. — Il V. assegna il fr. alle *Satire.*

333. Lo scol., a proposito del noto luogo di Omero *Il.* II, 488 sg., riprodotto da Virgilio *Georg.* II, 43 sg. e anche *Aen.* VI, 625 sg. (cfr. eziandio Ostio in Macr. VI, 3, 6), non cita di Ennio che le parole *ora decem*: il fr. completo si legge nel cod. Parig. 7960, benché assai malconcio. In mancanza di meglio, riproduco la restituzione del Vahlen (*Herm.* XV, 264 sg.), e colloco col M. e col B. il fr. fra quelli di sede incerta, benché col confronto del passo di Suida cit. nel comm. al fr. 177 il Pascal (*Riv. di filol. cl.* XXV, 85 sg.) abbia congetturato non senza verosimiglianza che il fr. appartenga all'elogio di Scipione: vero è che egli ascrive siffatto elogio al III libro delle *Satire* anzi che agli *Ann.* Cfr. del resto il già cit. fr. 177. — *non si* vulg., *mon s* (sopra: *a i*) cod., *monstra Si sibi* B. — *saperet* vulg., *superet* cod. e M. (pur dubitando che ad altri *loqui superet* possa parere « audacius dictum »), *speret* B. — *quibus* Vahlen, *at* cod., *atque* vulg. — *immo etiam* (intensivo) Vahlen, *in metrum* cod., *in me, tum* (= « atque ») M., *immotum* B. — *pectusque* edd., *pecusque* cod.

334. *ponīt* (Colonna, codd. *punit* o *ponet*), con l'ultima lunga in arsi e in cesura. — *agoeae* (per la grafia v. Reichardt, p. 86) *longa replentur*: cosí emendo (v. *Boll. di filol. class.* VI, 281) la lezione dei codd. *agea* (Isidoro, *ageaque* Mai) *l. repletur*, riconoscendo in *agoeae* un esempio di genitivo cosí detto ipotattico (*agoeae longa* = *longa agoea*; per il singolare cfr. i noti *sublima caeli, vera viai, munita viai* di Lucrezio (I, 340; 659; III, 496) e simili), per evitare *agoeā*, che, fuori di arsi e di cesura, è scansione che ripugna a un poeta dell'età di Ennio. *Aeacidā*, ammesso da taluno (cfr. L. Müller, *De re metr.*[2] 489) nel fr. 151, è tut-

335. avorsabuntur semper vos vostraque volta
336. haud temere est, quod tu tristi cum corde gubernas
337. ‒ ⏑ ⏑ ‒ ⏑ ⏑ ‒ irarum effunde quadrigas 530
338. ausus es hoc ex ore tuo?
339. nec metus ulla tenet, freti virtute quiescunt
340. Brundisium pulcro praecinctum praepete portust
341. fortis Romani ⏑ ⏑ ‒ ⏑ ⏑ ‒ ⏑ ⏑ ‒ ⏑
‒ ⏑ ⏑ ‒ ⏑ ⏑ ‒ ⏑ ⏑ quamquam caelus profundus 535

335. Non. 230, 15. — **336.** Serv. ad *Aen.* IX, 329. — **337.** Serv. ad *Aen.* XII, 499. — **338.** Cic. *Ad Att.* VI, 2, 8. — **339.** Non. 214, 10. — **340.** Gell. VII, 6, 6; cfr. IX, 4, 1. — **341.** Non. 197, 9; Caris. 72 K. —

t'altro che certo (cfr. il comm. a questo luogo): degli esempî di sostantivi femminili che si citano in Plauto (Neue I², 52) uno (*Canthara*, *Epid.* 567) è in fin di verso; un secondo è in luogo guasto (*Palaestra*, *Rud.* 237); un terzo è dubbio (*Mil.* 1958: *ęthna* CD, om. B, donde il Loewe trasse non senza verosiglianza *Aetina* in luogo di *Aetna* della vulg.). *Agoeae* poi (il nome è trascrizione del greco ἀγυιά), secondo attesta Isidoro (v. le fonti), erano « viae ... vel loca in navi, per quae ad remiges hortator accedit ». Non se ne conosce altro esempio che questo di Ennio; ma il nome ricorre piú volte nelle raccolte di glosse: v. i luoghi relativi in Reichardt, p. 85, e cfr. anche Loewe, *Prodr.* 143 e Saalfeld, *Tens. Italogr.* s. v.

335. *avorsabuntur* Scaligero, *adversabantur* codd., *aversabantur* Quicherat. Il B. mantiene la lezione dei codd., e rifoggia tutto il fr. cosí: *adversabantur semper vi, vostraque* ⟨*nolunt*⟩ | *uolta.* — *vos* Iunio, *vivos* codd.

336. Il fr. è citato da Servio ad esempio di *temere* = *sine causa*: cfr. il fr. 365.

337. È nota l'imitazione di Virgilio (v. le fonti): *irarumque omnes effundit habenas*. Simile metafora tratta dalla corsa dei cavalli è del resto anche altrove in Virgilio: cfr. V, 146; 662; 818; VI, 1.

339. In Nonio il verso è citato come esempio di *metus* femminile (parimenti in *Fab.* 411 M.; in *Fab.* 3 e 240 non si può sapere il genere); ma la lezione è molto incerta: *nec* è correzione del Mercier (codd. *ni*, B. *nil*), e cosí *tenet*, *freti* (*tenet rite* H, G, *tenue triae* L, *tenet rite in* Iunio, *tutei* B.).

340. In Gellio il fr. è citato a proposito dell'aggettivo *praepes* detto di luogo (v. il comm. al fr. 43, 94); ma non v' ha indicazione di libro. Il M. lo ascrisse al libro VI, dopo il fr. 122, riferendolo col Merula alla occupazione di Brindisi (anno 249 a. e. v.). — *Brundisium* vulg., *Braundisium* Vat., *Brundusium* V. con alcuni codd. second. — *portust* V., *portus Et* Vat., *portu* vulg.

341. Come esempio arcaico di *caelus* maschile Carisio cita solo le ultime parole *quamquam caelus profundus*, alle quali Nonio premette *fortis Romani*. Forse, come suppose il M., queste appartenevano originariamente a un altro fr., contenente ancor esso un esempio di *caelus*.

342. et detondit agros laetos atque oppida cepit
343. ‒ illud, quo iam semel est imbuta veneno
344. ‒ ◡ ◡ fortunasque suas coepere latrones
inter se memorare
345. ‒ ◡ ◡ ‒ dictis Romanis incutit iram 540
346. omnes mortales sese laudarier optant
347. ‒ ◡ ◡ ‒ ◡ ◡ ‒ ◡ ◡ ‒ ◡ ◡ ‒ tibi vita
seu mors in mundo est
348. nobis unde forent fructus vitaeque propagmen

342. Prisc. I, 482 H. — **343.** Festo 376. — **344.** Non. 134, 29. — **345.** Serv. ad *Aen.* I, 69. — **346.** Agost. *De trin.* XIII, 6; cfr. *Epist.* 231, 3. — **347.** Caris. 201 K. — **348.** Non. 64, 31 e 221, 11. —

Il B. invece rifece il verso cosí: *fortis Romani sunt tam quam caelus profundus.* Per *caelus* v. 22, 31.

342. *detondit* è correzione di seconda mano in un solo cod.; gli altri hanno *detotondit*, probabilmente attratto dalle parole precedenti di Prisciano: « detondeo, detondi. Vetustissimi etiam detotondi protulerunt. Ennius in annalibus ... at Varro in magno talento *detotonderat* e. q. s. ».

343. Festo: ⟨venenari dice⟩bant antiqui, cuius color inficiendo mutatur, ut Ennius cum ait *cum illud* e. q. s. ». Il verso, guasto in principio, fu tentato di sanare in varî modi. Io ho seguíto il V., salvo che conservo *imbuta* del cod., che il V. corresse in *imbutus* (v. anche *Ind. lect.* Berol. 1892 p. 7: quivi il Vahlen congettura che il fr. fosse parte del discorso di Attilio Regolo, per proporre il cambio dei prigionieri, confrontando Orazio *Carm.* III, 5, 25 sgg.). Il Bergk emendò *conchyli ut quom lana semel i. v.*; il B. *cum villus quo iam semel est imbutus v.*; il M., seguendo in parte Bergk, *conchyli quom iam semel est i. v.*, e collocò il fr. dopo il 213 nel suo libro X.

344. *suas* Mercier, *quas* codd., *aequas* Fruterio. — *latrones*: cfr. il comm. al fr. 27.

346. *mortales*: v. il comm. al fr. 17. *Mortales* genericamente per « gli uomini » è già in Nevio, *Bell. Poen.* 9 M. (in unione con *multi*): cfr. F. Cramer, *Arch. f. lat. Lex.* VI, 342. — *laudarier optant* Agost. De trin., *laudari exoptant* Epist., e parimenti in un passo di Berengario Scolastico: cfr. M. Manitius, *Philol.* suppl. VII, 761.

347. *in mundo* (aggettivo): « propalam et in expedito ac cito » Carisio, l. cit. nelle fonti; cfr. Paolo 109: « in mundo dicebant antiqui, cum aliquid in promptu esse volebant intellegi »; Placido V, 29 (= V, 77) « in mundo in expedito vel ad manum, ⟨in⟩ procinctu ». Se ne hanno altri esempî nei comici: vedili raccolti dal Lorenz a Plauto, *Pseud.* 478 e cfr. ib. p. 265 sg.

348. *nobis unde* Iunio; i codd. hanno nel primo passo di Ennio *novis unde* e nel secondo *boni secunde* (*bonis unde* H di 2ª mano e G), onde il M. (*Q. Enn.* 202) sospettò che forse la lezione originaria potesse essere *nobis cunde.* — *propagmen.* Nel primo luogo di Nonio il verso è

349. sicut siquis ferat vas vini dimidiatum
350. tanto sublatae sunt agmine tunc lapides ⏑ 545
351. perque fabam repunt et mollia crura reponunt
352. tantidem quasi feta canes sine dentibus latrat
353. – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – qui fulmine claro
omnia per sonitus arcet ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑

349. Gell. III, 14, 5. — 350. Non. 211, 8. — 351. Serv. a *Georg.* III, 76. — 352. Varr. *L. L.* VII, 32. — 353. Serv. Dan. ad *Aen.* I, 31; cfr. Probo ad *Ecl.* 6, 31. —

citato sotto il lemma « *propages*... series et adfixio continuo vel inge ducta », nel secondo al lemma *propago*, *propages* come esempio di neutro: in quello i codd. hanno *propaginem*, in questo *propagimen* e *propagmen* (*propaginem* Parig. 7579). Il Iunio accolse la forma *propagmen*, il Colonna, seguito da parecchi edd., e ancora dal M. e dal B., corresse *propagen*, ma forse senza bisogno, dacché, come osserva giustamente il Reichardt, p. 104, la lezione dei codd. accenna piú a *propagmen* che a *propagen*, e « ut *levamen* ad aliquam rem levandam valet, ita *vitae propagmen* ad vitam propagandam valere arbitrabimur ». Il Merula aveva attribuito il fr. al IV libro e a un discorso di Cincinnato, e il Vahlen (*Ind. lect.* Berol. 1892, 5 sgg.) crede ora a ragione, confrontando Dionigi X, 17 e 24, e ravvisando nel verso l'apodosi di un periodo ipotetico di questa foggia: « hunc ego agellum si relinquere vellem incultum, unde nobis fructus et vitae propagatio foret? ».

349. Varrone in Gellio cita il fr. discutendo la differenza tra *dimidium* e *dimidiatum*, che è, riassume Gellio, « quasi *dismediatum* et in partis duas divisum », laddove « *dimidium* ... est, non quod ipsum dimidiatum est, sed quae ex dimidiato pars altera est ». — *sicut* Lachmann a Lucr. II, 536; *sicuti* codd. — *siquĭs*: v. 22, 31.

350. Nonio allega il verso come esempio di *lapis* femminile, « ad Homeri similitudinem, qui genere feminino lapides (codd., Iunio corresse λᾶας) posuit »: ed è infatti in Omero λίθος (non λᾶας) maschile e femminile. *Lapis* femm. s'incontra eziandio in Varrone *R. R.* III, 5, 14. — *agmine* codd., *augmine* Wackefield: il B. suppone anche *sublatae sunt tunc lapides examine tanto*; il V. lesse: ... *tanto sublatae sunt* | *augmine tunc lapides*, e dubitò (p. XXXV) che il fr. possa essere del I libro, e appartenere alla descrizione delle gare di cui v. il fr. 34.

351. Servio: « Ennius de gruibus: *perque* e. q. s. ». E parimenti negli scolî Bernesi allo stesso passo delle *Georg.*: « Ennius de gruibus dicit »; sennonché manca il verso di Ennio.

352. *latrat* codd. e vulg., *latret* M. — *dentibŭs*: v. 22, 31.

353. Servio cita il fr. sotto il nome di Ennio ad esempio di *arcet* = *continet* (ch'è il significato primitivo di *arceo*; cfr. ad es. Cicerone *De rep.* VI, 17, 17 *summus ipse deus arcens et continens ceteros* e altrove: siffatto senso restò poi al composto *coerceo*). Sennonché in Probo è recato tutto intero il secondo verso (*omnia per sonitus arcet, terram mare caelum*) e attribuito a Lucrezio; onde il Lachmann (a Lucr. IV, 126) pensò che il passo sia realmente di Lucrezio, considerando che « in

354. _ Anionem

355. _ ◡ ◡ _ urbes magnas atque imperiosas 550

356. _ ◡ ◡ _ funduntque elatis naribus lucem

357. corpore Tartarino prognata paluda virago
quoi par imber et ignis, spiritus et gravis terra

354. Serv. ad *Aen.* VII, 683. — **355.** Cic. *De rep.* I, 2, 3. — **356.** Serv. ad *Aen.* XII, 115; Mar. Vittor. 28 K. — **357.** Prob. ad *Ecl.* 6, 31; cfr. Varr. *L. L.* VII, 37; Festo 359. —

Lucretianis Servius plerumque peccat ». Non escluse tuttavia che non potesse essere eziandio in Ennio, e da Ennio passato a Lucrezio; laddove il Bernays (*Gesamm. Abhandl.* II, 69) aveva opinato che in Probo si tratti esclusivamente di un verso d'Ennio, non di Lucrezio. Il M. relegò addirittura il fr. tra i dubbî, compiendo la citazione di Servio con quella di Probo: lo stesso fece il B., ma tenne il fr. per autentico, supponendo caduto in Probo il nome di Ennio. Parmi non sia difficile togliere di mezzo la contraddizione, ammettendo che in Ennio fossero le parole addotte testualmente da Servio, e in Lucrezio il verso citato da Probo: il primo emistichio di questo verso sarebbe una reminiscenza enniana, come tante altre si è notato essere in Lucrezio siffattamente intarsiate nel testo.

354. Servio a Virgilio (l. cit. nelle fonti) *gelidumque Anienem*: « hic euphoniam secutus est. Nam Ennius 'Anionem' dixit iuxta regulam ». Ma della flessione *Anio*, *Anionis*, oltre il presente di Ennio, non si hanno altri esempî letterarî che in Frontino: v. Georges, *Lat. Wortf.* s. v.

355. In Cicerone la citazione del fr. è fatta con queste parole: « urbes magnas atque imperiosas, ut appellat Ennius, viculis et castellis praeferendas puto ». Ravvisò in *urbes magnas atque imperiosas* un residuo d'esametro enniano l'Orelli, seguíto dai piú recenti edd., quali il M. e il B.: altri invece, come il V., assegnò a Ennio il solo aggettivo *imperiosas*.

356. Il fr. è addotto da Servio come fonte del virgiliano *lucemque elatis naribus efflant*, e da Mario Vittorino come esempio arcaico di *s* caduco (*naribūs*: v. 22, 31), sennonché legge *efflantque* invece di *funduntque*, forse per influenza del passo di Virgilio.

357. Il fr. non è d'interpretazione molto agevole. *Tartarino* (per *Tartareo*; non se ne ha altro esempio), piú compiutamente che da Varrone (« a Tartaro »), è spiegato da Verrio Flacco in Festo (v. le fonti): « Tartarino cum dixit Ennius, horrendo et terribili Verrius vult accipi, a Tartaro, qui locus apud inferos ». *Paluda* poi, secondo osserva Varrone, viene « a paludamentis »: i codd. di Probo hanno invece *palude* e *corpora* per *corpore*. Ora chi è la *virago* di cui si parla qui? Il Turnebo e altri pensarono a Minerva, e accogliendo la lezione *palude* intesero del lago Tritonio, presso il quale essa si diceva nata (*Tritonia* Virg. *Aen.* II, 171 e in Ovidio piú volte). Neppure la lezione *paluda* escluderebbe del tutto Minerva; e può aggiungersi che ad analogia della greca Pallade non fu interamente sconosciuta ai Romani una Minerva bellicosa (Preller, *Röm. Myth.*[3], 290): cfr. Livio XLV, 33: « precatus Martem, Minervam Luamque matrem et ceteros deos, quibus spolia hostium dicare ius fasque erat ». Vero è che in questo passo di Livio v'ha chi

358. quae cava corpore caeruleo cortina receptat
359. - rigido

358. Varr. *L. L.* VII, 48. — **359-360.** Festo 286. —

crede che *Minerva* abbia preso il posto di *Nerio* (Roscher, *Ausf. Lex.* II, 2988 sg.). E d'altra banda il carattere efferato che Ennio attribuisce a questa sua *virago* non sembra quadrare troppo a Minerva: perciò già il Colonna e piú recentemente il Reichardt (p. 109) assentirono allo Scaligero, che si tratti invece della furia Aletto, la *virgo sata nocte*, il *monstrum* che *odit et ipse pater Pluton, odere sorores Tartareae* di Virgilio *Aen.* VII, 331 e 327 sg. — 553. *quoi par imber* ecc. *Spiritus* ha qui il senso di *aer,* come nota Probo, l. cit. nelle fonti; sicché con *imber* (acqua), *ignis, spiritus* e *terra* sono significati i quattro elementi fondamentali degli antichi. Tuttavia il verso è poco chiaro. Il Colonna spiegò: « hoc est, cui personae simile monstrum nulla elementa progignerent »; ma è interpretazione alquanto forzata. Lo Spangenberg, facendo *corpus Tartarinum* del primo verso equivalente di Chaos, nota che da esso nacquero l' Erebo e la Notte, ed « ex his creata *Paluda virgo,* virgo Paludata, i. e. Minerva, sive Aër, ut Diodor. Siculus refert Libro I: τὸν δὲ Ἄερα προσαγορεῦσαι φασὶν Ἀθηνᾶν etc., tum Imber i. e. Aqua, et ignis Spiritus πυρὸς μένος, vis ignis, more poetarum pro Ignis, denique Terra ». Ma, a tacere d' altro, *corpus Tartarinum* può essere il Chaos? I commentatori piú recenti tacciono: solo il B. emendò *par* in *pater,* che dà bensí un senso piú chiaro, ma non per questo piú plausibile. Né è agevole trovare una spiegazione soddisfacente, anche perché il senso doveva essere compiuto in origine con quel che veniva appresso e a noi non è pervenuto: solo, se veramente si tratta qui delle Furie, può osservarsi che l'accenno ai quattro elementi è da porre forse in relazione coi rapporti che nella mitologia passavano tra esse Furie e il mantenimento delle leggi governanti il mondo fisico e costituenti l'ordine nella natura: v. i passi relativi citati da I. A. Hild in Daremberg e Saglio, *Dictionn. des antiq.* II, 1410.

358. La lezione è di C. O. Müller: *quaeque in corpore causa caeruleo faelo* (?) *orta nare ceptat* Flor.; *corpore caeruleo cava quae cortina receptat* Turnebo; -∪∪ -∪∪ -∪∪ *quaeque in corpore* -∪ | - *cava caeruleo caelo cortina receptat* B. Il Merula (seguito da varî edd., e ancora dal M.) accodò il verso al precedente fr. 357, formando con esso un solo frammento; il V. lo assegnò al I libro, inserendolo tra i fr. 4 e 5. — *cava ... cortina* « dicta », spiega Varrone, l. cit. nelle fonti, « quod est inter terram et caelum ad similitudinem cortinae Apollinis », ossia la concavità circolare del cielo, e quindi il cielo stesso (V. p. XXIV). *Cortina* è usato metaforicamente, benché in altro senso, anche in *Aetna* 297 (*magnis cortina theatris*: cfr. il comm. del Sudhaus p. 147) e nel *Dial. de or.* 19, 20 *cum vix in cortina* (circolo) *quisquam adsistat.*

359-360. Il passo mutilo di Festo che contiene questi due framm. (« 'Rigido ... Ennius iocatus [cod. *locatus*] videtur ... li. Est enim a maris [cod. *manis*] no ... re usus est. Et l. Il ... i caerula prata' [fr. 78] cae ... et alibi: 'Inde Parum ... ulabant'. Parum insulam refert ») precede immediatamente la citazione del fr. 291; onde col confronto supplirono -∪∪ -∪∪ - *rigido* ⟨*tum caerula suro*⟩ nel fr. 359 Orsini e *inde Parum*

372. at tuba terribili sonitu taratantara dixit

373. euax . . . lituus

374. – ◡ ◡ – ◡ ◡ – nam me gravis impetus Orci 570
percutit in latus

375. incedit veles volgo sicilibus latis

376. – ◡ ◡ – ◡ ◡ – ◡ levesque sequuntur in hastis

377. – ◡ ◡ – ◡ ◡ – ◡ ◡ – runata recedit

378. – ◡ ◡ – ◡ ◡ – spiras legionibus nexit 575

372. Prisc. I, 433 K.; cfr. Serv. ad *Aen.* IX, 501. — **373.** Caris. 240 K. — **374.** Serv. Daniel. ad *Aen.* I, 81. — **375.** Paolo 337. — **376.** Serv. ad *Aen.* V, 37. — **377.** Paolo 263. — **378.** Festo 330. —

nelle fonti; altrimenti intende Porfirione a Orazio, *Canusini more bilinguis*: « *bilinguis* dixit, quoniam utraque lingua » (latina e greca) « usi sunt, sicut per omnem illum tractum Italiae, quoniam ex maiore parte Graeci ibi incoluerunt ... ideo ergo et Ennius et Lucilius ' B. b.' dixerunt ».

372. Prisciano cita il verso ad esempio di onomatopea; e Servio nota che Virgilio (l. cit. nelle fonti: *At tuba terribilem sonitum procul aere canoro Increpuit*), pure imitando Ennio, soppresse *taratantara dixit*, che questi aveva foggiato « ad exprimendum tubae sonum ».

373. Il fr. in Carisio è guasto e forse interpolato. Ecco il passo intero: « euax Plautus in Bacchidibus: ' euax aspersisti aquam fili nuntio '.
Euax r
Ennius annalium libro (*liber* exc. Caucher.) ... aquas istas pensa lituus ' (exc. Caucher., *aquast aspersa Latinis.* Napol.) ». Non senza verosimiglianza il M. suppone che le parole precedenti di Plauto si sieno intruse nel passo di Ennio prendendo il posto di quelle che originariamente si leggevano tra *euax* e *lituus*. Il B. invece restituì: -*euax lituus*. — *euax*: di questa interiezione dice Varrone *L. L.* VII, 5, 93: « nihil significat, sed effutitum naturaliter est ». È frequente in Plauto.

374. Lo scoliasta allega il fr. a commento di *in latus* in Virgilio (*cavum conversa cuspide montem Impulit in latus*); non ne segue però che sia da mutare *percutit* in *perculit* come fece il B. Il V. lesse *pertudit*.

375. *volgo*, in massa; cfr. Cicerone *P. Mur.* 34 *ad prandium vulgo vocati*; Cesare *B. Gall.* V, 33, 6 *accidit ... ut vulgo milites ab signis discederent*. E perciò inutile l'emendamento *volgus* del B. — *sicilibus*. Paolo (l. cit. nelle fonti): « *siciles* hastarum spicula lata »; cfr. Gellio X, 25, 2.

376. Servio cita il fr. a raffronto del virgiliano *horridus in iaculis*.

377. Paolo: « runa genus teli significat. Ennius: *r. r.* id est pilata ». La *runa* era dunque verosimilmente una sorta di *pilum*.

378. *spiras*. *Spira* significa qui, per testimonianza di Festo (l. cit. nelle fonti), « hominum multitudinem ». E il M. osserva: « de Graeco hoc ductum. Nam apud Polybium σπεῖρα idem quod *manipulus* ». — *legionibŭs*: v. 22, 31.

379. ⟨it⟩ equitatus ut⟨i⟩ celerissimus – ⏑ ⏑ – ⏑
380. – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ heia macaeras!
381. – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – teloque trabali
382. versat mucronem
383. – ⏑ ⏑ decretum est fossari corpora telis 580
384. oratores doctiloqui ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑
385. adgrettus fari

379. Caris. 83 K. — **380.** Serv. ad *Aen.* IX, 37. — **381.** Serv. ad *Aen.* XII, 294. — **382.** Serv. ad *Aen.* IX, 744. — **383.** Varr. *L. L.* VII, 100. — **384.** Varr. *L. L.* VII, 41. — **385.** Paolo 6. —

379. La lezione è di L. Havet (*Rev. de phil.* XIV, 27): *equitatus ut celerrimus* (with *s s* written above the two r's) cod., *equitum celerissimus* od *equitatus* | *ut celerissimus* vulg., –⏑⏑– *equitatus uti celerissimus* –⏑ M. (come semplice congettura), –⏑⏑– *equitatus iit celerissimus* –⏑ B. — *it equitatus*: cfr. fr. 262 *it eques.* — *celerissimus*, come nel fr. 274: Carisio (v. le fonti) lo cita quale esempio di barbarismo. È tuttavia in Cn. Mazio (fr. 4 Baehr.) *celerissimus advolat Hector*; cfr. *integrissimus*, *miserissimus* delle iscrizioni, e Neue II^3, 188.

380. Servio ad *hostis adest, heia!* di Virgilio (*Aen.* IX, 38): « hic distinguendum, ut heia militum sit properantium clamor; et est Ennianum, qui ait ... ». Per *heiă* cfr. L. Müller, *De re metr.*^{2} 419 sg. e Lachmann a Lucrezio III, 374; per la grafia *heia* ed *eia* v. Neue II^3, 982.

381. *trabali*, simile a trave, come in Virgilio (l. cit. nelle fonti), che imitò Ennio, e spesso nei poeti seriori.

382. Servio cita il fr. a confermare l'interpretazione di *telum, mea quod vi dextera versat* in Virgilio (*Aen.* IX, 747), dove *versat* = « librat, iactat ».

383. Varrone ha: « Apud Ennium: 'decretum e. q. s.' hoc verbum Ennii dictum a fodiendo, a quo Fossa ». — *fossari* Colonna, *fossare* vulg., *stare* codd.; lo Spengel suppose *stare et fodicari*, il B. *stare et fossarei.*

384. Cfr. il comm. al fr. 113.

385. Festo: « Adgretus, apud Ennium 'adgretus [cosí lessero C. O. Müller ed E. Thewrewk de Ponor con la piú parte dei mss.; il solo cod. Lips. ha *adgrettus*: di che v. appresso] fari' pro eo quod est adgressus ponitur, quod verbum venit a Graeco ⟨ἄγρομαι (?)⟩ surgo »; cfr. p. 78: « egretus et adgretus ex Graeco sunt ducta a surgendo et proficiscendo. Inde et *Nyctegresia* quasi noctisurgium ». Il M. trasse di qui e attribuí a Ennio anche *egretus*. Ma niente prova che in quest'altro passo Paolo, cioè Festo o Verrio Flacco, avesse l'occhio a un testo di Ennio. Anzi se la scrizione *egretus*, *adgretus* non è quivi scorretta, è probabile che il grammatico leggesse le due forme in qualche scrittore piú antico di Ennio, e che, tratto in inganno da esse, e piú ancora dalla falsa analogia dei participî in *-tus* (*amatus* ecc.), accollasse anche a Ennio nel primo passo la forma erronea *adgretus* (v. *Boll. di filol. class.* VII, 17). Infatti questo doppione di *adgressus* (cfr. Stolz, *Hist. Gramm.* I, 206)

386. huic statuam statui? malo removatur Atenis
387. ‒ ⏑ ⏑ ‒ ⏑ ⏑ ‒ ⏑ ⏑ ‒ ⏑ ⏑ endo suam do
388. ‒ ⏑ ⏑ ‒ ⏑ ⏑ ‒ divom domus altisonum cael 585
389. ‒ ⏑ ⏑ ‒ ⏑ ⏑ ‒ ⏑ ⏑ ‒ ⏑ ⏑ laetificum gau
390. ‒ ⏑ ⏑ ‒ ⏑ ⏑ ‒ saxo cere comminuit brum

386. Consenzio 400 K. — **387.** Auson. *Technop.* 160; cfr. Caris. 278 K.; Diom. 441 K.; Probo 263 K.; Mar. Vittor. 59 K.; Consenzio 388 K. — **388.** Auson. *Technop.* 159. — **389.** Auson. *Technop.* 145. — **390.** *Expl. in Don.* 565 K.; cfr. Serv. ad *Aen.* I, 412; Pomp. 310 K.; Don. 401 K. —

risale a un primitivo **adgreditus* (e parimenti *égretus* a **egreditus*), passato poi per sincope a **adgredtus adgrettus* (per l'esito *tt* da *dt* nel latino storico cfr. *cette* da **cĕ-dăte*, e la serie *ad-tamen attamen* ecc.), il quale *adgrettus* poteva essere bensí scritto *adgretus* con *t* scempio in un autore anteriore a Ennio, ma non già in Ennio, che appunto introdusse nella scrittura l'uso di segnare le consonanti doppie (Festo 293). Di qui è chiaro che il M. errò eziandio scandendo *adgretŭs fari*.

386. La lezione è di I. M. Stowasser (*Arch. f. lat. Lex.* III, 282 sg.), che ingegnosamente corresse il passo di Consenzio a questo modo: « Ennius ' huic s. s. ⟨?⟩ malo removatur (cod. *maiorem obatu*) Athenis '. Et hic quoque per metaplasmum dempsit litteram E (cod. *R*) ». Per lo scambio di flessione, quale si avrebbe in *removatur* per *removeatur*, cfr. i fr. 5; 140; 214 e altri: un esempio analogo è *scatĕre* in *Fab.* 234 M.

387. *endo*: v. il comm. al fr. 33, 61. L'*e* del nesso *en* + dentale resta intatto in latino (cfr. *mendum*, *mendicus*, *splendeo* ecc.), eccetto che nei composti con *in-* e nei vocaboli cominciati con *in-*, che furono attratti dalla lunga serie degli *in-* seguiti da gutturale, dove *i* è l'esito normale di un *e* primitivo. Sennonché in *endo* l'*e* si conservò piú a lungo perché, secondo il Parodi (*Arch. glott.* suppl. 1, 7), la forma non era sentita come un composto, e perciò tardò alquanto a soggiacere alla riduzione analogica, che non ci si presenta interamente consumata che a tempo di Lucrezio, il quale ha sempre *indu-*. — *suam* codd., *suom* M.; ma non si vede bene la ragione dell'emendamento. — *do* forma apocopata, per *domum*, certo suggerita dal noto omerico δῶ (esclusivamente in fine di verso) preso per apocope di δῶμα: cosí nell'om. κρῖ (anche in mezzo di verso) gli antichi grammatici scorgevano un'apocope di κριθή o di κρῖμνον (cfr. i passi relativi in Ebeling, *Lex. Hom.* s. v.). V. altri esempî di simili forme apocopate in Strabone VIII, 6, e cfr. C. Pascal, *Riv. di filol. class.* XXVI, 35. Dai grammatici citati sopra nelle fonti il fr. è appunto allegato come esempio di apocope, senza nome di autore e con qualche divergenza nella lezione, onde il Baehrens (*Arch. f. lat. Lex.* II, 475) suppose celarvisi altri due framm. di Ennio, che egli restituí in questa forma: a) ‒⏑⏑ ‒⏑⏑ ‒⏑⏑ ‒⏑⏑ *namque suam do*; b) *in do ibam.*

388. *cael* apocope di *caelum*, come *gau* di *gaudium* nel seguente fr. 389: v. il comm. al fr. precedente e Neue I², 577.

389. Avanti a *l. g.* il Voss. ha *repleat te*, gli altri codd. *praesumit.*

390. Il fr. è citato come esempio di tmesi (*cere-brum*) nelle *Explan.*

391. indignas turres

392. captibus nutantis pinos rectosque cupressos

393. . . . . . aplustra 590

391. Serv. a *Ecl.* 10, 10. — 392. Gell. XIII, 21, 13; Non. 195, 24. — 393. *Corp. gloss. Lat.* II, 18. —

in Don. col nome di Ennio, e senza nome di autore nelle altre fonti. Il Ribbeck (*Rhein. Mus.* X, 289) opinò che il passo appartenga alle *Satire*; e a lui assentí il Reichardt, p. 787. Altri, come il Thomas, dubitò che l'emistichio sia veramente di Ennio; e il Pascoli affacciò il sospetto che sia stato foggiato « per deridere il vecchio Ennio e i tardivi Enniani ». Potrebb'essere; ma resta sempre che la parodia avrebbe dovuto di necessità avere di mira qualche altro esempio simile di tmesi ardita, che realmente si leggesse in Ennio. Cfr. del resto L. Müller, *De re metr.*[2], 457. Certo non è di Ennio il noto *Massili - portabant iuvenes ad litora - tanas*, addotto da Donato e Pompeo appresso al presente; il quale verso fu attribuito a Ennio, sulle orme del Colonna, da presso che tutti gli edd. sino al B. Sennonché vi si oppone risolutamente la quantità dell'*i* finale del *Massili*, che dovrebb'essere lunga (v. il comm. al fr. 179, v. 313); non essendovi esempî di un siffatto *i* breve che nei poeti dei bassi tempi, come dimostrò L. Müller, l. cit.

391. Servio annota al passo di Virgilio (*indigno ... amore*): « *indigno*: vel meretricio vel magno. Nam et Ennius ait 'i. t.', id est magnas ». È dubbio se il fr. appartenga veramente agli *Ann.*

392. Cosí Gellio come Nonio (v. le fonti) adducono il fr. ad esempio di *cupressus* maschile; ed entrambi col semplice nome di Ennio, senza indicazione né d'opera né di libro. L'esservi fatta parola di cipressi e di pini non è una ragione sufficiente per inserirlo nel libro VII tra i framm. 144 e 145, come fece il M.: anzi, i particolari espressi nel fr. 145, che non sarebbero che una ripetizione di una parte di questo verso, escludono che i due passi potessero essere contigui o comecchessia appartenere al medesimo episodio, tanto piú se si avverte che i framm. 144-145 non sono verosimilmente che parte di una breve similitudine: cfr. il comm. al fr. 144, in fine. E neppure è certo che questo fr. sia veramente degli *Annali*. Per ridurlo a una misura di esametro, è d'uopo acconciarsi all'emendamento *captibus* dello Schneider (cfr. O. Keller, *Gramm. Aufs.* p. 191 e 270), per *capitibus* dei codd. di Gellio e di Nonio, non potendosi ammettere nell'esametro dattilico lo scioglimento dell'arsi in due brevi (cfr. tuttavia i due vv. delle *Sat.* 53 e 59 M. e il commento del M. stesso al primo luogo). Per ovviare alla difficoltà (dacché, come altrove si avvertí (fr. 48), l'espediente delle forme sincopate è sempre un po' pericoloso) il Ritschl aveva rifoggiato il fr. in due mezzi versi (*cápitibus nutántibus* | *ibi pinos rectósque cupressos*: si noti che *nutantibus* è la lezione di Nonio e del Voss. di Gellio di 1ª mano), ascrivendolo alle tragedie, e con lui stette il V.; sennonché vi si oppone l'esplicita testimonianza di Gellio, che parla di un verso solo, e non di due (« Ennius ... dixit ... hoc versu: *cápitibus* e. q. s.). Non del tutto inverosimile è piuttosto l'antica congettura di L. Müller (*De re metr.*[1] 138), che con lieve modificazione ne aveva tratto un verso sotadeo di questa forma: *cápite nútantis pínos réctósque cupréssós*. Per di *capitibus* cfr. 22, 31.

393. La glossa cit. nelle fonti suona: « aplustra, πτερὸν πλοίου, ὡς

394 a. Livius inde redit magno mactatus triumpo 591 a

394 b. o multum ante alias infelix littera teta 591 b

395. Isidoro *Or.* XI, 1, 108 sg.: « Ennius: 'adque genua compremit arta gena' »

396. Servio ad *Aen.* VI, 686: « Ennius de dormiente: 'imprimitque genae genam' ».

394 a. Serv. ad *Aen.* IX, 641. — **394** b. Scol. ant. in *Wien. Stud.* II, 305; cfr. Isid. *Or.* I, 3, 8; scol. a Persio 4, 13. —

῎Εννιος ». Cfr. Paolo 10: « aplustria navium ornamenta, quae quia erant amplius, quam essent necessaria usu, etiam *amplustria* dicebantur »; *Corp. gloss. Lat.* II, 19: « aplustra ἄσφαλτος (ἄφλαστος d g) καὶ τὸ ἄκρον τῆς πρύμνας » e altrove piú volte « ornamenta » ed « armamenta navium ». Prisciano I, 342 K.: « aplustre quamvis faciat ablativum ab hoc aplustri, nominativum tamen pluralem non solum in a sed etiam in ia terminat; et aplustra enim et aplustria antiqui protulisse inveniuntur ». Delle due forme *aplustria* da *aplustre* e *aplustra* da un nom. *aplustrum* (v. per l'avvicendarsi di entrambe le flessioni Neue I², 556 sg. e Saalfeld, *Tens. Italogr.* 82: le glosse leggono qui e in altri sette esempî *aplustra*; in tre esempì soltanto *aplustria*; cfr. il Goetz, *Thes. gloss. emend.* I (= *Corp. gloss. Lat.* VI), 181) è piú probabile che in Ennio si leggesse la seconda per la tendenza del latino arcaico (v. il comm. al fr. 104) a preferire la 2ª declinazione alla 3ª nella flessione dei nomi d'origine straniera (cfr. Plinio in Carisio I, 132 K., e Quint. I, 5, 62: anche Lucrezio ha II, 555 *aplustra* e IV, 435 *aplustris*, e Cicerone *Arat.* fr. XXII *aplustra*; i poeti posteriori invece seguono la flessione *aplustre*). *Aplustrum* (*aplustre*) non è infatti che la forma latinizzata del gr. ἄφλαστον con *r* epentetico (v. altri esempî in Schuchardt I, 21) per analogia dei numerosi neutri in *-trum* (*lustrum* ecc.; cfr. H. Iordan in *Herm.* VII, 290 sg. e *Krit. Beitr.* 70 sg.). Appena occorre ricordare che l'ἄφλαστον era la parte posteriore della nave coi suoi ornamenti, in forma di cresta, o di ala, o di coda di pesce, recante un'asta con banderuole a colori.

394 a. Colloco questo fr. tra gli incerti, perché è dubbio a quale trionfo di M. Livio Salinatore (certo allude a lui) si riferisca, se a quello del 535 o al successivo del 547. Nel primo caso sarebbe da porre, col Merula e altri, nel libro VII; nel secondo caso nel libro IX, cui lo assegnano il Hug e il V.

394 b. Come iniziale di θάνατος la lettera θ era simbolo convenzionale di morte: cosí in Grecia l'usavano i giudici nelle schede di votazione per significare la condanna; e i Romani l'apponevano nelle iscrizioni (ad es. Orelli 4472 e 4473) e nei registri militari a indicare persona morta. Sennonché dubito che il verso sia veramente di Ennio. Delle fonti, il solo scoliasta ed. in *Wien. Stud.* aggiunge al fr. il nome di Ennio « versificator optimus »: Isidoro e lo scoliasta di Persio lo citano come verso di autore ignoto (« de qua quidam » Isidoro; « unde quidam ait » scol. di Persio). In ogni caso piuttosto che agli *Ann.*, cui lo ascrisse il B., mi parrebbe da attribuire con maggiore verosimiglianza alle *Satire*.

395-396. Riproduco i due framm. nelle citazioni testuali di Isidoro e di Servio, non essendo possibile restituirli in misura di esametri senza

397 a. * Europam Libuamque rapax ubi dividit unda 592 a
397 b. * olli crateris ex auratis hauserunt 592 b
398. * contremuit templum magnum Iovis altitonantis
399. * vosque, Lares, tectum nostrum qui funditus curant
400. * cumque gubernator magna contorsit equos vi 595

397 a. Cic. *Tusc. Disp.* I, 20, 45; *De nat. deor.* III, 10, 24. — 397 b. Censor. 72 H. — 398. Varr. *L. L.* VII, 7. — 399. Caris. 267 H. — 400. Caris. 272 K.; Diom. 457 K.; Quintil. VIII, 6, 9; Ploz. Sacerd. 466 K.

troppo arbitrari mutamenti. Nel primo *adque* è la lezione del cod. Guelferb. (gli altri hanno *atque*), e *compremit* del cod. Parig. 13027 (gli altri hanno *compraemit* o *comprimit*): lo stesso cod. Parig. legge *genua* in luogo di *gena*. Il Colonna lo ammise tra i framm. drammatici di sede incerta; il V. lo relegò tra i framm. « incertorum librorum »; il B. ricostruí: –⏑⏑ –⏑⏑ – *ad genuaque compremit arta* | *genua*; il M. diede semplicemente il passo di Isidoro nei framm. incerti degli *Ann.*, scorgendovi « verba graviter interpolata ». E cosí fece per il fr. 396, laddove i vecchi edd., a cominciare dal Merula, avevano accolto come principio di esametro, nonostante la prosodia, la citazione testuale di Servio: anzi lo Spangenberg collocò il fr. nel libro XII. Il V. invece lo pose tra i framm. drammatici, non senza sospetto che questo fr. e il precedente, guasti nelle citazioni di Isidoro e Servio, fossero in origine la stessa cosa; il B. emendò *induprimitque genae genam* ⏑ –⏑⏑ –⏑⏑ –⏑.

397 a. Ascrisse a Ennio questo fr. (citato nelle fonti senza nome di autore) il Merula. Il V. lo collocò in principio del libro IX; il M. in principio dell'VIII: cfr. il comm. ai fr. 149 e 169 b.

397 b. Il fr. è citato da Censorino senza nome di autore come esempio di dodecasillabo di tutti spondei: l'attribuirono a Ennio gli edd. moderni dal V. in poi. — *olli*: v. il comm. ai fr. 36 e 317.

398. È fr. attribuito concordemente ad Ennio dagli edd., benché Varrone lo citi senza nome di autore. Il Merula l'aveva collocato nel II libro, e cosí fecero altri edd. posteriori, come lo Spangenberg. I piú recenti si contentano di porlo fra gli incerti: solo il Pascoli lo assegna al I libro, inserendolo tra i framm. 42 e 43; e lo crede della fine del concilio degli dei.

399. Il fr., adespota in Carisio, fu assegnato a Ennio dal Koch: il M. poi lo congiunse col fr. 24 (cfr. il comm. a questo luogo). — *funditŭs*: v. 22, 31. — *curant*, notevole questo passaggio alla 3ª persona nella proposizione relativa, come nel verso *Danai, qui parent Atridae, quam primum arma sumite* citato da Donato 394 K. e da altri grammatici (*Explan. in Don.* 564 K.; Pompeo 291 K.) come esempio di solecismo « per personas », che il M. assegna ad Ennio (*Fab.* 93) per il riscontro sintattico col presente fr. Ma è troppo poco, e d'altra parte questo fr. 399 non entrò negli enniani che per congettura. Simile sarebbe in Tibullo I, 6, 39 il costrutto *procul absitis, quisquis colit arte capillos*; ma la lezione *colit* dei codd. è dubbia. Il M. (*Q. Enn.* 209) cita anche *Il.* XVII, 248 sgg. ὦ φίλοι... οἵτε... δήμια πίνουσιν καὶ σημαίνουσιν ἕκαστος λαοῖς. Per il caso opposto di passaggio alla 2ª pers., v. il comm. al fr. 53.

400. Le fonti recano tutte il fr. senza nome di autore: lo attribuí a

401. * ex specula spectans
402. * miscent foede flumina candida sanguine sparso
403. * ‿ spoliantur eos et corpora nuda relinquunt
404. * tunc coepit memorare simul cata dicta
405. * – ‿ ‿ – ‿ trabes remis rostrata per altum 600
406. * ferme aderant ratibus repentibus aequore in alto
407. * rex ambas ultra fossam protendere coepit
408. * macina multa minax molitur maxima muris

401. *Corp. gloss. Lat.* V, 20, 11; cfr. 67, 13. — 402. Diomede 499 K. — 403. Donato 394 K.; cfr. *Explan. in Don.* 564 K.; Pompeo 291 K. — 404. Varr. *L. L.* VII, 46. — 405. Varr. *L. L.* VII, 33. — 406. Varr. *L. L.* VII, 23. — 407. Plozio Sacerd. 468 K. — 408. Diom. 447 K. —

Ennio G. M. Gesner. Il V. lo pose nel III libro, dopo il fr. 88; il M. lo accodò nel I libro al fr. 278: cfr. il comm. a questo luogo. — *cumque* è la lezione di Diomede e degli *exc. Lugd.* di Carisio; *atque* Plozio; in Quint. e nel cod. Napol. di Carisio manca. — *gubernator* segue a *vi* nel cod. Napol. di Carisio. — *equos* vulg., *equo*, omesso *vi*, Diomede, *equum* Quint., *equom* B.

401. Placido: « 'ex sp. sp.' ex alto loco intendens ». Attribuí l'emistichio a Ennio il B., e lo collocò nel libro XVI dopo il fr. 240.

402. Diomede cita il fr. senza nome di autore come esempio de' versi « partipedes ..., qui in singulis pedibus singulas orationis partes adsignant ». Lo attribuí a Ennio il M., « propter caesurae defectum et allitterationem ». — *foede* è correzione di seconda mano in un solo cod.; gli altri hanno *fida*. — *sanguine sparso*: « talis correptionis licentia cum in eis quae extant ap. E. non inveniatur, tutius erit reponi id quod est *sanguine salso*, si recte videbitur versus illi adscriptus » (M.).

403. Il fr. è citato nelle fonti ad esempio di solecismo « per significationes » (*spoliantur* = *spoliant*) senza nome di autore: lo assegnò a Ennio il Colonna. — *spoliantur* codd., *exspoliantur* Colonna e vulg.; ma cfr. il Reichardt, p. 113.

404. In Varrone il fr., adespota, segue ad altri di Ennio, al quale venne perciò attribuito dagli edd. Il verso, incompiuto, fu tentato di restituire inserendo *stulta et* (Bergk) e *multa et* (B.) tra *simul* e *cata dictu*. Per *cata* cfr. il comm. al fr. 193.

405. Varrone allega il fr. ad esempio del nom. *trabes* senza nome di autore; lo attribuí a Ennio e agli *Ann.* il Colonna.

406. Varrone: « *ferme aderant* e. q. s.: aequor mare appellatum ... ratis navis longas dixit ». Il fr. fu assegnato agli *Ann.* di Ennio dall'Ilberg.

407. Sacerdote cita il verso come esempio di sineddoche: lo attribuí a Ennio il Lachmann a Lucr. IV, 619. — *ambas* ediz. Vienn., *amus* cod. — *protendere* Lachmann, *retinere* cod., *dein tollere* B. Il M. mantiene *retinere*, sostituendo *intra* a *ultra* e facendo *coëpit* trisillabo come, secondo il Lachmann contro il Ritschl, in Lucrezio I, 617 [619].

408. Il verso, citato senza nome di autore da Diomede, fu attribuito

409. * at Romanus homo, tamenetsi res bene gesta est,
corde suo trepidat 605
410. * invictus ca⟨nis atque sagax et na⟩ribus fretus
411. * qua murum fieri voluit, urguemur in unum
412. * – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – Romam ex aquilone
Raeti destringunt
413. * Albani muris Albam Longam cinxerunt 610
414. * introducuntur legati Minturnenses
415. * – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – ferventia rapa vorare

409. Cic. *De or.* III, 42, 168. — 410. Festo 321. — 411. Non. 418, 4. — 412. Placid. 79, 3 D. — 413. Mar. Vittor. 101 K. — 414. Vittor. 211 K.; *GL.* VI, 634 K.; Mai *Auct. class.* V, 524. — 415. Sen. *Apocol.* 9. —

a Ennio dal M., anche per l'esempio notabile di allitterazione, come nel fr. 53. — *molitur* M., *minatur* codd., *motatur* B.

409. Cicerone, come suole spesso, cita il fr. senza nome di autore; ma è probabile che sia di Ennio, perché la citazione è preceduta e seguíta da altre indubbiamente enniane: cfr. il comm. al fr. 182.

410. Al comma *Sagaces*, in passo mutilo, Festo ha: « etiam canem... ' invictus ca ... ribus fretus ' ». Il Dacier congetturò ⟨*sagacem*⟩ *etiam canem* ⟨*dixit Ennius*⟩, e parimenti supplí la parte mancante del verso. Il M. ascrisse il fr. al libro X (= XI di questa ed.), collocandolo dopo il fr. 201.

411. La citazione di questo fr. in Nonio pare riprodotta di su un passo di Varrone (« Varro Antiquitatum Rerum humanarum *qua* e. q. s. »). Lo attribuí a Ennio il Popma, seguíto dagli edd.; ma è dubbio, come avverte L. Müller (ed. di Nonio, I, p. 690 sg.), « utrum Varro usus sit eo an simul cum Varronis verbis interciderit Ennii memoria ». — *urguemur* (*urgemur*) codd., *urguentur* Popma.

412. Il fr., dubbio anche nella lezione, venne attribuito a Ennio dal B. — *Raeti destringunt* Loewe, *retiae stringunt* codd.

413. Anche questo è fr. ascritto a Ennio dal B., benché con qualche esitazione: in Mario Vittorino è senza nome di autore. Dovrebb'essere, in caso, del I libro.

414. Il verso è citato da Vittorino come esempio di esametro spondiazon senza nome di autore: da Vittorino lo riprodussero il comm. *de heroo hexametro* (VI, 634 K.) e Aldelmo *De re gramm. et metr.* in Mai V, 524. Non senza qualche verosimiglianza congetturò il Keil (VI, 634) che il verso sia fattura di Vittorino o di altro grammatico, « qui hoc exemplo species hexametri demonstrare volebat »; onde il M. lo pose tra i framm. dubbî.

415. Seneca, o qualsisia l'autore dell'*Apocol.*: « cum sit e re publica esse aliquem qui cum Romulo possit f. r. v. ». Già il Bücheler ravvisò in queste parole la fine di un esametro di qualche poeta antico, e il M. le attribuí a Ennio, collocando il fr. nel I libro dopo il 53, e confrontando, per la trivialità dell'espressione, v. 278 *cuncta* ⟨*simul*⟩ *malaque et bona dictu evomeret* (*Q. Enn.* p. 267). Ma è frammento, come osserva il B., « sat dubium »; né l'espressione del v. 278 è veramente cosí volgare come parve al M.: v. il comm. a q. l.

416. ** ⏑ ⏑ ‒ ⏑ ⏑ ‒ perculsi pectora Poeni
417. ** carbasus alta volat pandam ductura carinam
418. ** quod bonus et liber populus 615
419. ** ‒ ⏑ ⏑ ‒ ⏑ ⏑ ‒ ⏑ ⏑ ‒ ⏑ ⏑ quem super ingens
porta tonat caeli
420. ** exaequant tumulis tumulos, ac mortibus mortes
accumulant

416. Scol. di Stazio (v. il comm.). — 417. G. Barth a Stazio *Ach.* I, 558 (v. il comm.). — 418. G. Barth *Advers.* 38, 15 (v. il comm.). — 419. Colonna (v. il comm.). — 420. *B. Hispan.* 5, 6.

416. Il fr. fu divulgato dal Colonna con questa nota: « Hoc fragmentum mihi e Cosentia Fabius Aquinas misit: quod a quodam suo vetustissimo Statii interprete M. S. excerpsit: cuius nomen, cum in illius libro principio et fine multae desiderentur paginae, prorsus ignoratur. Constat tamen ex collatione non esse Lactantium ». È a dolere che non si abbia piú traccia né del codice né di quest' altra raccolta di scolî a Stazio diversa da quella che va sotto il nome di Lattanzio. Che si trattasse invece di uno scoliasta di Silio Italico? Poiché questi ha veramente un emistichio che parrebbe un' imitazione di Ennio (VIII, 242 *instincti pectora Poeni*). Ad ogni modo, se il fr. è autentico, il presente sarebbe in latino il piú antico esempio noto di accusativo di relazione con un participio passivo (V. G. Landgraf, *Arch. f. lat. Lex.* X, 216).

417. Gaspare Barth trasse il fr. da uno scoliasta di Stazio; ma il M. lo colloca tra i dubbî, osservando; « dubiae fidei homo Barthius, et suspicionem movet illud 'pandus', quod praeter h. v. non invenitur ante aetatem Augusti ».

418. L'emistichio è allegato in un lessico terenziano (ed. dal Barth, l. cit. nelle fonti) a proposito di *Ad.* 463 sg. *neque boni Neque liberalis functust officium viri*: « Ennius in . eo [*primo* Barth] q. b. e. l. p. hoc est liberalis ».

419. Il Colonna asseverò di avere trovato il fr. citato col nome di Ennio « in membranis Anonymi cuiusdam Grammatici », e lo assegnò al I libro riferendolo ai « signis Romuli apotheosim praecedentibus ». Le stesse parole sono in Virgilio, *Georg.* III, 260 sg.; sennonché da un passo di Seneca (*Epp.* 108, 34) parrebbe risultare falsa la testimonianza del Colonna o del suo anonimo codice di antico grammatico, giacché se ne deduce che Virgilio se mai attinse non dagli *Annali*, ma da un epigramma di Ennio (p. 85, v. 74 M.), e non tutto il luogo, ma una parte soltanto (*mi soli c a e l i maxima p o r t a patet*). Non a torto perciò il M. relegò il fr. tra i dubbî.

420. Dal passo del *B. Hispan.*, dove non mancano altre reminiscenze enniane (v. i framm. 280-281): « hic alternis non solum morti mortem exaggerabant, sed tumulos tumulis exaequabant », ricostruí il fr. in esametri, che egli suppose di Ennio, il Wölfflin *Arch. f. lat. Lex.* VIII, 597. Per quanto dubbiosamente, faccio luogo in ogni modo alla congettura, poi che non mi pare avere minor diritto d'essere ricordata che le restituzioni sospette del Colonna e d'altri ultimamente registrate.

TAVOLA DI RAFFRONTO

con le edizioni di G. VAHLEN, di L. MÜLLER e di E. BAEHRENS

NB. Della presente edizione e di quella del Baehrens sono numerati i frammenti, di quelle del Vahlen e del Müller, salvo indicazione contraria, i versi.

Valmaggi	Vahlen	Müller	Baehrens	Valmaggi	Vahlen	Müller	Baehrens
1	1	1	1	35	78	65	45
2	5	4	4	36	34	66	46
3	6	5	5	37	30	67	47
4	8	6	7	38	61	68	48
5	10	122	8	39	65	72	51
6	13	7	9	40	444	71	52
7	15	9	10	41	66	69	54
8	3	2	13	42	445	356	315
9	16	483	14	43	80	73	55
10	17	16	15	44	29	98	57
11	31	17	16	45	100	100	59
12	18	19	17	46	79	258	56
13	106	21	18	47	102	99	58
14	21	22	19	48	103	102	60
15	22	23	20	49	109	103	61
16	20	24	21	50	110	104	62
17	23	10	22	51	33	105	63
18	35	15	23	52	111	106	64
19	26	13	25	53	113	108	65
20	25	11	26	54	119	110	69
21	24	12	24	55	108	112	70
22	36	28	28	56	121	113	71
23	53	45	30	57	114	114	73
24	55	51	34	58	132	119	74
25	56	47	31	59	158	120	75
26	57	48	32	60	138	121	76
27	60	52	35	61	122	125	77
28	59	53	36	62	123	127	80
29	72	54	37	63	125	—	82
30	68	55	38	64	128	126	83
31	70	58	39	65	129	129	84
32	71	57	41	66	130	130	85; 200
33	73	59	42	67	139	132	86
34	76	63	44	68	133	133	88

Valmaggi	Vahlen	Müller	Baehrens	Valmaggi	Vahlen	Müller	Baehrens
69	164	134	89	118	192	177	135
70	131	145	90	119	179	216	153
71	136	135	87	120	216	178	149
72	137	136	91	121	218	213	150
73	140	137	92	122	220	214	154
74	141	138	93	123	221	226	155
75	143	140	98	124	227	224	156
76	453; 145	141	100; 101	125	278	233	160
77	468	560	102	126	331	234	162
78	144	146	103	127	—	235	161
79	165	144	104	128	261	236	182
80	147	150	106	129	230	237	163
81	148	149	107	130	257	239	165
82	150; 151	151	105	131	469	240	166
83	152	153	108	132	232	241	167
84	153	157	109	133	235	244	168
85	154	163	110	134	236	245	169
86	156	154 a	111	135	258	238	170
87	157	158	112	136	263	246	173
88	159	164 b	114	137	262	247	172
89	162	162	113	138	237	249	171
90	168	165	115	139	269	251	174
91	166	166	116	140	496	259	177
92	174	169	118	141	301	339	214
93	—	170	119	142	169	256	176
94	172	171	121	143	259	264	181
95	171	172	120	144	266; 562	268; 269	184; 375
96	176	173	123	145	267	265	185
97	175	174	122	146	265	271	186
98	177	175	124	147	535	261	178
99	178	176	125	148	264	270	183
100	183; 184	179	130; 131	149	270	252	175
101	183	181	132	150	272	276	187
102	185	182	134	151	—	274	188
103	189	183	136	152	231	248	164
104	591	186	137	153	284	282	189
105	465	187	138	154	313	286	191
106	193	188	140	155	282	289	192
107	198	193	141	156	283	290	193
108	200	196	143	157	297	291	195
109	—	195	142	158	239	294	194
110	208	204	144	159	286	312	197
111	187	206	133	160	592	313	198
112	210	223	145	161	290	314	202
113	211	208	146	162	288	315	190
114	212	221	139	163	287	316	201
115	214	210	147	164	281	317	196
116	481	514	151	165	291	318	203
117	601	509	152	166	292	319	204

Valmaggi	Vahlen	Müller	Baehrens
167	279	320	205
168	483	324	207
169 a	—	325	206
169 b	300	272	159
170	293	326	209
171	294	327	210
172	295	329	211
173	296	328	212
174	324	331	218
175	322	333	217
176	320	335	215
177	321	345	470
178	Sat. 18	346	376
179	304	348	222
180	311	358	462
181	564	dub. 11	463
182	—	—	—
183	316	336	223
184	318	338	216
185	328	344	220
186	329	341	219
187	326	342	221
188	319	340	213
189	301	339	214
190	332	377	224
191	—	382	225
192	334	383	226
193	335	384	227
194	336	354	231
195	338	385	229
196	339	386	230
197	342	389	228
198	350	367	233
199	347	369	234
200	354	368	236
201	344	373	235
202	343	372	237
203	351	362	232
204	352	363	239
205	356	X, fr. XIX	240
206	X, fr. XV	X, fr. XX	241
207	—	377	242
208	357	379	243
209	358	380	244
210	359	392	246
211	361	395	249
212	363	394	251
213	355	365	238
214	364	390	247
215	365	391	248
216	366	397	245
217	XI, fr. IX	XI, fr. XVII	250
218	367	398	252
219	373	401	253
220	371	404	254
221	376	405	256
222	372	406	255
223	370	407	257
224	382	408	261
225	377	409	258
226	379	413	259
227	380	411	260
228	XIV, fr. V	XIV, fr. VIII	266
229	383	414	262
230	385	416	263
231	386	417	264
232	388	419	265
233	389	420	268
234	390	421	270
235	393	428	267
236	394	430	276
237	405	432	274
238	401	433	275
239	403	434	277
240	402	437	284
241	407	438	280
242	412	439	294
243	416	440	281
244	417	441	282
245	414	443	283
246	431	450	288
247	396	464	290
248	409	465	291
249	449	468	444
250	520	472	386
251	404	473	297
252	406	471	296
253	413	470	295
254	410	448	292
255	411	449	293
256	395	445	286
257	397	446	287
258	399	463	289
259	400	436	279
260	XVI, fr. XXIII	XVI, fr. XXXV	298 a

Valmaggi	Vahlen	Müller	Baehrens	Valmaggi	Vahlen	Müller	Baehrens
261	426	479	299	310	571	475	442
262	419	484	300	311	572	476	443
263	422	487	302	312	454	477	345
264	423	488	304	313	440	431	483
265	421	485	303	314	538	520	378
266	420	486	301	315	459	521	380
267	427	491	305	316	521	522	381
268	441	481	273	317	544	497	321
269	480	493	306	318	559	498	323
270	430	494	307	319	573	516	326
271	439	495	308	320	475	499	324
272	558	571	309	321	462	510	328
273	443	62	312	322	508	512	327
274	448	505	313	323	552	496	319
275	547	94	314	324	447	538	320
276	546	593	406	325	518	573	335
277	63	426	79	326	550	574	336
278	—	95	316	327	522	539 a	337
279	517	155	354	328	497	540	338
280	—	156	355	329	527	519	341
281	167	167	117	330	524	557	342
282	549	168	372	331	534	556	343
283	181	Fab. 444	129	332	Sat. 46	577	347
284	530	218	356	333	—	585	348
285	229	232	157	334	484	567	353
286	260	262	179	335	536	583	365
287	28	330	359	336	473	578	366
288	460	284	332	337	464	581	367
289	485	321	330	338	565	580	368
290	486	322	331	339	537	526	371 a
291	515	323	379	340	478	215	373
292	280	532	371	341	474	523	377
293	472	568	334	342	487	518	382
294	489	563	400	343	525	366	387
295	581	607	425	344	528	529	392
296	476	566	349	345	582	525	393
297	584	570	402	346	551	584	403
298	491	569	352	347	456	578	404
299	310	561	351	348	458	587	405
300	557	359	388	349	526	595	407
301	553	360	383	350	541	608	408
302	477	361	384	351	545	604	409
303	495	533	244	352	518	596	410
304	493	423	389	353	532	dub. 3	411
305	492	425	390	354	608	inc. XCIV	556
306	392	535	433				
307	503	458	346	355	inc. XLVII	600	413
308	502	466	447				
309	570	474	441	356	588	602	414

Valmaggi	Vahlen	Müller	Baehrens	Valmaggi	Vahlen	Müller	Baehrens
357	510	597	415	391	inc. libr. VI	559	148
358	9	599	416	392	Trag. 445	267	374
359	583	147	417	393	590	inc. LXIII	573
360	514	148	418	394 a	302	260	180
361	466	159	419	394 b			318
362	470	591	420	395	inc. libr. XVI	inc. XXV	445
363	471	592	421	396	Trag. 436	inc. XXIV	446
364	580	609	422	397 a	303	273	—
365	543	582	423	397 b	604	467	448
366	587	590	424	398	531	572	310
367	593	606	426	399	163	50	311
368	577	589	427	400	160	97	317
369	479	605	428	401	—	—	285
370	inc. libr. XII	603	429	402	—	500	322
371	488	601	430	403	600	517	329
372	452	537	95	404	519	531	333
373		539	434	405	598	565	401
374	539	507	393 a	406	602	562	350
375	499	541	394	407	555	536	339
376	498	542	395	408	—	558	340
377	576	543	396	409	512	527	344
378	501	502	397	410	—	376	385
379	578	503	398	411	—	501	391
380	585	550	432	412	—	—	399
381	589	549	431	413	—	—	412
382	inc. libr. III	551	435	414	603	dub. 5	449
383	569	506	325	415	—	—	454
384	568	209	439	416	312	534	451
385	574	575	438	417	560	dub. 7	452
386	554	588	487	418	606	dub. 8	453
387	563	552	362	419	596	dub. 1	455
388	561	554	360	420	—	—	—
389	451	555	361				
390	586	552	436				

INDICE ALFABETICO DEI FRAMMENTI

NB. I numeri rimandano alle pagine: i numeri in corsivo indicano i frammenti citati nel commento.

INDICE DELLE MATERIE